ENRICO PROTO

L'APOCALISSI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

STUDI

sul significato della visione del PARADISO TERRESTRE,
in relazione alle dottrine etiche, politiche e religiose di Dante.

Vagliami il lungo studio e il grande amore...

NAPOLI
STAB. TIP. LUIGI PIERRO E FIGLIO
Via Roma, 402
1905

A

GERARDO PROTO

AMANTISSIMO ZIO

CON AFFETTO

SEMPRE MEMORE E GRATO

AVVERTENZA

Questo studio ha origini assai modeste. Cominciato come seguito ad alcune osservazioni su certi artifizi nella Divina Commedia, *di cui altri si era occupato, nel* Giornale dantesco (1), *me lo vidi crescer via via, col proceder delle ricerche, tanto che, da un semplice articolo sul significato del misterioso* cinquecento diece e cinque, *s'è allargato a tutta la visione apocalittica del* Paradiso terrestre, *in relazione alle dottrine etiche, politiche e religiose di Dante. Non potea, quindi, più esser pubblicato nel* Giornale dantesco, *al quale era stato promesso, a malgrado della cortese ospitalità offertagli dall' illustre direttore sig. conte Passerini* (2). *E poichè a me parve e pare che questo studio possa spargere molta luce su di un oscuro, e forse il più oscuro, passo della* Divina Commedia, *lo pubblico per sottometterlo al giudizio dei dantisti. Non spero io già di ottener l' assenso generale di*

(1) Cf. *Giornale dantesco*, XII, 21 sgg.; 109 sgg.
(2) Cf. *Giornale dantesco*, XII, 117, n.

essi (ci vuole altro!); ma, perchè altre volte non mi è mancata la benevola considerazione anche di chi non acconsentiva in tutto o in parte alle mie conclusioni (ed è con senso di legittimo orgoglio, che qui ricordo il giudizio di un mio maestro illustre) (1); *spero che neanche questa volta mi verrà meno. Ed, a meglio meritarla, sento il bisogno di fare alcune avvertenze, che possano scusare alcuni difetti, che io stesso vedo nel mio lavoro. Il quale, se si bada al soggetto che tratta, non è compiuto; perchè si desidera la parte, che dovrebbe riguardare l'*albero. *Ma non è per pigrizia, che non l'ho scritta (anzi ho pronto tutto il materiale per uno studio, che credo esauriente su tale argomento); bensì perchè, dovendo procedere ad un esame del materiale apocalittico, penetrato nella visione dantesca, mi è sembrato utile sopprimere ciò, che non deriva dall'*Apocalissi. *Ora, che vi ripenso, vedo che, forse, sarebbe stato meglio inserirlo, per esaurir l'argomento: ma il fatto è fatto, e non v'è più rimedio.*

Il lavoro sembrerà, come del resto gli altri miei scritti danteschi, soverchiamente infarcito di citazioni: ma io ho creduto meglio di sacrificar la lode, che avrei potuto meritarmi da una più spedita trattazione dell'argomento, alla sicurezza, che spero di raggiungere con l'abbondanza di prove per quello che affermo. Se altra volta, con tutte le citazioni soprabbondanti, pur si è ritenuta insufficiente la dimostrazione, s'immagini ora, se io avessi ardito di sopprimere le prove, che reco ad ogni passo, dell'interpretazione di questa oscura visione dantesca! Oltre a ciò, sembrandomi i risultati, a cui giungo con le mie ricerche,

(1) Cf. F. D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo, Sandron, 1901 (pp. 268, 278, n., ma specialmente 310 n.).

quasi nuovi ed inattesi nella critica dantesca, non solo, ma anche di grande importanza; ho preferito di procedere con tutte le cautele possibili, sottoponendo all'esame del lettore dantesco, quasi integralmente, i testi, da cui traggo le mie spiegazioni. Se ne verrà maggior luce alla spiegazione dell'oscura visione dantesca, in relazione a tutta la dottrina etico-politica di Dante; sarò contento, ancorchè mi si biasimi come pedantissimo e noiosissimo studioso! Del resto, ho cercato di riparare in certo modo a tale inconveniente, col porre in fine, invece della solita conclusione, un largo Riepilogo *di tutto ciò, che si è detto, e di cui le prove sono recate nel corso della trattazione. Il lettore, quindi, che non ha molto tempo da perdere, prima di sobbarcarsi all'ingrata fatica di leggere tutto il lavoro, può dare un' occhiata al* Riepilogo, *per vedere se l'importanza delle conclusioni meriti la pena di cercare le prove.*

Questo Riepilogo, *poi, presenta anche altre osservazioni e ricerche, che mi erano sfuggite nel corso della trattazione; poichè, procedendo innanzi la stampa. e dovendo confrontare e ristudiare le fonti del mio lavoro, mi è venuto fatto di osservar qualche altra cosa, che mi era sfuggita prima. Ma anche questo è un difetto del presente studio! Il quale io mi affretto a pubblicare, non solo perchè m' illudo, forse, di poter comunicare importanti risultati agli studiosi; ma anche come saggio degli studi, che sto facendo, non solo su tutte le interpetrazioni ortodosse medievali dell'*Apocalissi, *ma su tutta la vasta opera tomistica, esegetica (aristotelica e biblica) ed originale (filosofica e teologica), in relazione a tutti gli scrittori anteriori (padri e dottori), per definire e chiarire quanto da essa è passato nella mente enciclopedica di*

Dante, e quanto invece da altri direttamente. A questo lavoro, se le forze mi basteranno e se non mi verrà meno l'incoraggiamento degli studiosi, ho dedicato il miglior tempo della mia vita.

Atrani (Costiera di Amalfi) 23 ottobre 1905.

ENRICO PROTO

Mi preme di dichiarare che, pel presente lavoro, ho letto quanto mi è stato possibile di avere, attenente all' argomento, lontano dai centri di studi ; ma sono dolentissimo di non aver potuto leggere lo studio del canonico L. GAITER, *L' apocalissi di S. Giovanni e la Commedia di Dante,* in *Ateneo religioso* di Torino, marzo-luglio 1893, che ho visto citato nel *Giornale dantesco* VII, 319. n. 3, e che forse avrebbe potuto giovarmi. Non mi è sfuggito un lavoro, su cui recentemente si volle richiamare l' attenzione dei dantisti, come rivelatore dell'*enigma forte;* cioè quello di G. G. FUMAGALLI, *Cristo, Dante* e l' *Anticristo,* Milano, tip. Elzeviriana, 1901 ; ma di esso, per non esprimere un giudizio, mi contento di dire che non ha che fare con la critica dantesca (cf. *Giornale dantesco*, IX, 181; *Bull. soc. dant.,* X, 466)! Ma non sono giunto in tempo a tener conto d'una recentissima spiegazione del D. X. V., col *monogramma* di Cristo, nella quale si sono incontrati l'illustre amico prof. F. TORRACA e il prof. P. CHISTONI, traendone però conseguenze diverse; perchè l'apprendo sulla fine della stampa del mio lavoro.

INTRODUZIONE

Meravigliosa visione, quella, che ha Dante sulla cima del Purgatorio!

In quella serena foresta, che simboleggia la felicità di questa vita (*De Monarchia*, III, 15), a cui Dante è pervenuto, è giusto ch'egli veda, come riassunta in figure, la storia delle vicende delle due potestà, che reggono il mondo, e conosca, appieno, perchè esso è traviato, facendosi rivelar da Beatrice il rimedio, che a ciò prepara il sommo Giove nel suo segreto. Si rivela, dunque, in visione, agli occhi di Dante il mistero delle cose umane, nella loro ragion naturale e soprannaturale: e tutto ciò costituisce appunto quel che S. Giovanni chiamò *Apocalissi*, che vuol dir *rivelazione di misteri* (1), quale sarà anche per Dante la magnifica visione del Paradiso terrestre. Questa, però, non consta

(1) Come spiegava S. Tommaso: *Commentaria in Apocalypsim B. Joannis Apostoli* (vs. 1°).

di tante visioni seguentisi, che ripetono ed ampliano, per dir così, la storia della Chiesa, finchè si fermano sulla catastrofe finale del mondo, come quella di S. Giovanni; ma procede (come vedremo) in ordine diverso; e può dividersi in due parti: la prima, che comprende la mirabile processione e la discesa di Beatrice sul carro tirato dal grifone, fino alla penitenza di Dante (cc. XXIX-XXXI); e questa, benchè si sviluppi anche dall' *Apocalissi*, e ripresenti l' inizio della Chiesa, nella venuta del grifone, che tira il carro, pure è compenetrata con l'azione; perchè, oltre al rappresentare un *fatto storico passato*, è anche la riproduzione di un evento continuo, per chi si rende degno di salire purificato a ricevere e comprendere la rivelazione delle cose divine, recata in terra dal Cristo, ciò che costituisce un'azione continua, sempre possibile all'umanità: la seconda parte, invece (c. XXXII), può dirsi veramente una visione apocalittica, perchè rappresenta, in figure, le vicende della Chiesa, dall' ascensione del Cristo ai tempi del poeta, e prevede il futuro, mentre la catastrofe finale non è rappresentata, ma minacciata nella profezia di Beatrice (c. XXXIII). Or, di questa seconda parte principalmente intendo occuparmi, tralasciando a bello studio il simbolo dell'albero, che non deriva dalla rappresentazione dell' *Apocalissi* (1), e di tutto ciò che precede occupandomi indirettamente, e solo in quanto sia in relazione con la visione apocalittica. Ma, anche ristretto a questo lo studio, quanti problemi gravi si presentano, che tutti poi s'incentrano in quello finale del *messo di*

---

(1) Mi riserbo di trattarne in un altro studio, di cui ho già pronti i materiali e di cui recherò più innanzi il risultato.

Dio! Non io certamente presumo (mi spaventa solo il pensarlo!) di riandar tutte le quistioni; ma, per limitarmi alle principali (chè alle secondarie verrà fatto di volgere l'attenzione nel corso del ragionamento), le molte opinioni sulle sette teste e sulle dieci corna non pare che abbiano ancora trovato il mezzo di accordarsi: la quale fortuna, invece, è toccata al *gigante* e alla *meretrice;* nei quali, eliminandosi tutte le altre opinioni, par che si sia, ora, d'accordo nel veder, nel primo la casa di Francia, personificata in Filippo il Bello, nella seconda la Chiesa o la Curia papale corrotta dei tempi di Bonifazio VIII e Clemente V. Già gli antichi commentatori vedevano nella putta dantesca, che riproduce la *meretrix* apocalittica, la Chiesa romana degenerata. Alcune sette, quella degli spirituali, per esempio, che si facean forti dell' *Evangelo eterno* di quel Gioacchino di Fiore, che Dante mette in Paradiso e dice *di spirito profetico dotato*, indicavano chiaramente nella *meretrice* apocalittica « la chiesa mondana, che tanto si dilunga dalla Chiesa vera, quanto lo spirito dalla materia, la rigida osservanza dei precetti del Cristo dalle debolezze e dalle indulgenze della carne » (1). Ma, poichè la Chiesa non può essere, perchè si avrebbe una palese *tautologia*, quando il carro trasformato si-

---

(1) Cfr. *Il canto XXXII del Purgatorio letto da Felice Tocco... Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, p. 25. Questa è la spiegazione anche di Ubertino da Casale, che si valse molto del commento di Piero di Giovanni Olivi lettore in Santa Croce, nel 1287, il cui commento al cap. XVII dell' *Apocalissi* il Tocco pubblica in appendice alla sua dotta esposizione. Per le interpretazioni eretiche dell'*Apocalissi*, oltre l'opera capitale del Tocco *(L'eresia nel Medio Evo)*, cfr. Ugo Cosmo in *Giornale dantesco*, VI, 108 segg.

gnifica appunto la Chiesa degenerata; s'è pensato alla Curia papale, degenerata e corrotta; e si è creduto così di toglier la difficoltà, anzi, di semplificarne la spiegazione: perchè, se il *gigante* significa il re di Francia, è chiaro che esso ebbe che fare, *fornicò*, diremo, con la *Curia*, non con la *Chiesa*; e fu lui appunto, che trasportò la *Curia* in Avignone; il che vien rappresentato dal distacco e dal trasporto del carro. E sarebbe così tolta ogni quistione! Lasciamo stare che, vedendosi nella puttana la Chiesa corrotta, si sarebbe venuti a far dire a Dante che aspettava un *messo di Dio* per uccider la Chiesa; e, corrotta o no che sia, uccider la Chiesa significa distruggerla, non riformarla; ma il guaio è che neppure il concetto della Curia si sottrae a gravi difficoltà! Che cosa è la Curia, se non il Papato; e che cosa è il Papato, se non il Papa? È chiaro che la Curia si riduce, infine, a rappresentare il Papa, che la Curia dirige. Il concetto è così confuso, che i vecchi commentatori parlano semplicemente del Papato, e specialmente di quello di Bonifazio VIII e Clemente V. E sembra chiaro; poiche il carro è diventato prima *mostro* e poscia *preda*, l'autorità papale (riporto il ragionamento dello Scartazzini) (1) di quel tempo ha occupato un luogo, che non è suo, e merita pertanto di esser detta *ladra*. Tali erano agli occhi di Dante i pontefici dei suoi tempi, specialmente Bonifazio VIII, che S. Pietro dice nel *Paradiso* usurpator del luogo suo, che vaca nella presenza del figliuol di Dio (XXVII, 22 sgg.). Benissimo! Ma, si domanda, se la *meretrice* ha usurpato un luogo non suo, ne ha dovuto scacciare chi l'occupava per dritto:

(1) Scartazzini, *Comm. lips.*, vol. II, p. 763.

e cioè deve esser subentrata ad un'altra donna, santa, che prima di lei occupava quel luogo. Or, dov'è questa donna, o un' altra figura qualsiasi, a cui sia subentrata nel governo della Chiesa (carro) la *fuia?* Il carro, invece, resta solo, senza nessuno su di esso, da quando il grifone lo ha legato all'albero ed è asceso al cielo, lasciandolo *sotto la guardia*, non il *governo*, di Beatrice! E così subisce tutte le vicende, senza che nessuna potestà sia su di esso a governarlo; finchè (ma quando è trasformato!) vi appaiono la *fuia* e il *gigante.* Lo Scartazzini, quasi prevedendo questa difficoltà, scriveva: « La *puttana sciolta* siede lì dove prima sedeva Beatrice, ed è appunto per questo chiamata *fuia,* cioè ladra, per avere con viltà ed astuzia occupato il luogo di Beatrice ». E poichè Beatrice è simbolo dell'autorità spirituale e pontificale, secondo l'ideale dantesco, e la meretrice *deve* rappresentare il suo contrario, ne segue che debba simboleggiare l' autorità papale degenerata e corrotta Ora, se Beatrice è simbolo dell' autorità papale, come è che il grifone la lascia a *guardia* soltanto, non a *governo* del carro? Com' è che Beatrice non è sul carro, durante le gravi tempeste, che soffre la navicella di Pietro? Il posto di Pietro non è sulla navicella? E sì che nei primi tempi della Chiesa la potestà papale fu veramente santa: nè per tutto il lungo intervallo, che va dalla discesa di Beatrice all' apparizione della *fuia,* può immaginarsi il carro della Chiesa privo del governo pontificale! Anzi, Beatrice scende dal carro prima che il grifone abbia compiuto la sua missione, col legarlo all' albero: or come va che quel governo del carro appare soltanto quando il carro è trasformato, ed appare proprio e solo nell'autorità papale corrotta?

Ma v' è di più. Chi è che si vale della donazione di Costantino, per il potere temporale, se non la Curia o la potestà papale? Or come va che, allora, essa è *inclusa* nel simbolo del carro, nè sbuca ancor fuori, mentre il carro si trasforma, ma si vede, come cosa nuova, in fine? È forza, dunque, convenire che, se la *fuia* rappresenta l' autorità papale corrotta, essa deve esser la *trasformazione* di un' altra donna, onesta, che stia sul carro; come il mostro, che simboleggia la Chiesa corrotta, è trasformazione del carro. Con ciò non si nega il contrapposto di Beatrice alla *fuia*, ma che l'una e l'altra rappresentino la potestà papale; perchè, in tal caso, la prima dovrebbe star sul carro e dovrebbe esser sostituita dalla seconda. Ma nè la *fuia*, come abbiam visto, rappresenta l'autorità papale corrotta; nè Beatrice rappresenta quella integra; come Virgilio non rappresenta la potestà imperiale. L'una e l'altra, per Dante, se esistevano di dritto, ai suoi tempi, non esistevano di fatto: da una parte in terra non era chi governasse (*Par.* XXVII, 140); e dall' altra il loco di Pietro vacava innanzi a Dio. Or, la mancanza di queste due guide, che debbono dirizzare l' uman genere al doppio fine temporale e spirituale, è cagion che Dante debba tener quel lungo viaggio. Perchè, mancando l'Imperatore, la cupidigia impedisce all'uomo di salir direttamente al colle della vita civile, per indi muovere alla vita religiosa. Egli, dunque, dee tener *altro viaggio*, cioè deve ricercare egli stesso la via, per venire a quei due fini; e quindi deve aver per guide, non già l'Imperatore e il Papa, autorità che mancano, per disgrazia dell'uomo, ma quelle stesse facoltà, in base a cui quelle due autorità dovrebbero guidar l'uomo, e cioè gli ammaestramenti fi-

losofici, mostratici dalla ragione, e gli ammaestramenti spirituali, datici dalla rivelazione dello Spirito Santo (*De Monarchia*, III, 15). (1) Or, dunque, come Virgilio l'autorità imperiale, così Beatrice non può rappresentare l'autorità papale, perchè ambedue mancano: ed è questa la ragione della visione, sull'alto del Purgatorio, affinchè Dante conosca la *cagion che il mondo ha fatto reo,* cioè che l'Impero è vacante e la Chiesa corrotta. In conclusione, Beatrice deve esser simbolo di qualche cosa, che scese in terra sulla Chiesa, e che il Cristo lasciò a *guardia*, non a *governo* di essa; e la *fuia* deve essere l'opposto di essa; talchè, come quella appare sul carro intatto tirato dal grifone, questa deve apparire sul carro trasformato ed

---

(1) Svolgerò e dimostrerò meglio queste idee in uno studio, che sto preparando, sulla *Protasi della Commedia*. Ma questo giusto concetto, esplicato dall'amico prof. Zingarelli, non par che abbia persuaso il Barbi (*Bull. Soc. dant.* N. S. XI, 49), il quale osserva che la allegoria deve essere la stessa, nella *Commedia* e nel *De Monarchia*. L' allegoria è certamente la stessa ; ma nel *De Monarchia* è *come dovrebbe essere*, mentre nella *Commedia* è mostrata *quale veramente è:* ecco la differenza. Ma è verissimo quel, che egli dice, che l' allegoria della *Commedia* indichi ed affiguri, non tanto la vita attiva e speculativa, quanto la vita attiva e religiosa. Nella vita civile è compresa la vita attiva e la speculativa (cfr. *Bull. Soc. dant.* N. S. X, 224). Ma anche questa distinzione giova al nostro assunto ; perchè, se la vita civile significa l'ascender del colle, il *corto andare* significherà la vita attiva, l'*altro viaggio* per ascendervi la vita speculativa (contemplativa secondo il senso aristotelico, non cristiano), perchè, per il perfetto esercizio della vita attiva, manca la guida, che è l'Imperatore. Quando si è giunti alla felicità di questa vita, per andare a quella celeste, poichè manca la guida, che è il Papa, sarà necessario lo *studio* delle divine verità, che costituiscono la teologia. Il problema mi sembra anche ben messo dal chmo prof. Flamini, *I significati reconditi* ecc., Livorno, Giusti, II pp. 149 sgg.

occupare il posto, che quella occupò, quando venne la Chiesa sul mondo. È chiaro? Ne vien di legittima conseguenza, che, se Beatrice non rappresenta la potestà papale integra, la *fuia* non può rappresentare quella corrotta.

Prevedo l'obbiezione: Ma voi dimenticate la celebre apostrofe ai papi simoniaci nell'*Inferno* (XIX, 106 sgg.):

> « Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
> Quando colei, che siede sopra l'acque,
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista: »

che tanto concorda col punto in esame? Non la dimentico. Ma Dante segue:

> Quella che con le sette teste nacque,
> E dalle dieci corna ebbe argomento,
> Fin che virtute al suo marito piacque.

Or qui si è notato come Dante si allontani bruscamente, non dal significato allegorico, ma dal testo letterale dell'*Apocalissi*, dando le corna e le teste alla donna e dandogliele in senso buono, prima di trasformarsi. Senza dubbio, Dante si prende la libertà di dare alla donna quegli attributi buoni, di presupporre, insomma, una trasformazione, che non è nella visione apocalittica; ma il pretender che dia anche le teste e le corna alla donna, mi sembra troppo; e presuppone un arbitrio o una ignoranza del testo sacro, che fortunatamente è smentita dal luogo del *Purgatorio* in quistione, ove le sette teste e le dieci corna sono date alla bestia, su cui sta la donna. Certamente, *quella* è ripetizione di *colei* della prima terzina; ma si riferiscono

a due visioni diverse; la prima al seguente brano dell'*Apocalissi* (XVII, 1): « . . . *veni, et ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas* . . . »; ma S. Giovanni non la vede: vede, invece (3): « . . . *mulierem sedentem super bestiam... habentem capita septem et cornua decem.* » Ma questa, evidentemente, è la stessa. Or, non essendo possibile ammettere una falsa interpretazione, per cui Dante riferisse *l'habentem* a *mulierem* e non a *bestiam* (poichè il passo del *Purgatorio* parla in suo favore), bisogna trovare un'altra via di uscita. E questa è che tutti i commentatori finivano per confondere la donna con la bestia: sia gli esegeti del metodo storico, i quali vedevano Roma, tanto nella donna, quanto nella bestia, fondandosi sulla seguente spiegazione dell'angelo (vv. 9, 12, 18) (1): sia gli esegeti del metodo così detto allegorico-morale, che finivan per vedere nella donna e nella bestia la stessa cosa, il corpo dei malvagi del mondo. A questo punto, infatti, spiega l'Olivi (2): « . . . mulier ista in quantum est carnalis et bestialis dicitur bestia, in quantum vero condam prefuit et regnavit super bestiales gentes mundi et adhuc super plures bestiales sibi subditas dominatur, dicitur sedere super bestiam ». E, quel che vale di più, come vedremo, S. Tommaso, dopo di avere spiegato, con la Glossa, la meretrice come la moltitudine dei malvagi, si domanda come le *acque molte* rappresentino i popoli malvagi: non è la stessa cosa? No, risponde:

---

(1) Cf. le *Spiegazioni della Sacra Scrittura tratte dai SS. Padri e dagli autori ecclesiastici* dal signor Le Maitre de Sacy, *Nuovo Test.* vol. XV.

(2) Cf. F. Tocco, *Op. cit.*, p. 40.

« Dicitur meretrix sedere super aquas multas, idest super populos particulares malos. Diversitas ergo inter hanc meretricem, sive mulierem, et inter eos qui cum ea debent fornicari, vel eius dominio subesse, *sicut est inter ecclesiam communem, et membra particularia.* » (1) E in seguito, nella bestia, nelle teste e nelle corna, vede appunto queste *membra particularia!* Or questa *Chiesa comune*, insieme con molti, vedeva Dante in quella degenerata del suo tempo; perciò, quando egli riprende: « *Quella* . . . », riprende il concetto di tutta la visione, fusa in una, della donna e delle sette teste e dieci corna, che sono sotto di essa, e insieme con le quali veramente nacque. Se non che, anche così, si allontana dall'*Apocalissi*, ove le sette teste e le dieci corna sono membri della bestia; e, fin da quando appaiono, come la meretrice, hanno significato cattivo. Però Dante si trovava di aver, prima di questa, usata un'altra figura, quando si era fatto dire da Niccolò III, che lo credea Bonifazio VIII (55-57):

> Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
> Per lo qual non temesti torre a inganno
> La bella donna, e poi di farne strazio?

In questa donna è personificata la Chiesa, secondo quel di S. Paolo, *Ad Ephes.* V, 27, e quel della *Cantica* VI, 9, citato

(1) S. Tommaso, *Op. cit.*, *ad. v.* Non è la sola volta che S. Tommaso usa questa frase; più in là (cap. XVIII) spiega il nome Babylon, « *hoc est ecclesia malignantium* »; e più in là ancora, lo stesso (cap. XIX). Si vede da ciò che non è poi tanto ardito l'Olivi, nel brano che riporta il Tocco (25) e che è il primo del commento. Nel quale, del resto, non si fa che applicare la spiegazione generale di S. Tommaso, come vedremo, a quella particolare della Chiesa presente.

da Bonifazio VIII nella bolla *Unam sanctam*. Or bene, poichè si era già valso di quella figura a simboleggiar la Chiesa, quando si trovò dinanzi alla *meretrice dell'Apocalissi*, che per contrasto della bella donna, prima dal Papa nominata, gli veniva acconcio di rinfacciargli, Dante la considerò come trasformazione della prima, per causa che il marito, il Papa, che l'avea tolta, avea abbandonata la virtù. Fin che questa gli piacque, si valse delle sette teste e delle dieci corna, che per logica Dante dovette considerare anche come trasformazione di bene in male (e con ciò non andava contro il testo dell'*Apocalissi*, dove le corna hanno anche, talora, significato buono) (1). Ecco, dunque, spiegata la ragione di quella trasformazione, da una precedente situazione, da Dante concepita nell'*Inferno*, e per la quale si trovò portato ad allontanarsi dallo stretto significato della visione apocalittica. Ma nel *Purgatorio* questo è rispettato, e la *meretrice* appare già in senso cattivo sulla bestia, in cui si è trasformato il carro di Cristo. Se noi dovessimo attenerci al passo dell'*Inferno*, dovremmo, prima di ogni altro, veder nella *meretrice* la Chiesa, ed avere così una *tautologia* col carro; ma, quand' anche vi si dovesse veder la Curia, noi dovremmo, secondo la stessa testimonianza di Dante, aver prima una bella donna, poi questa trasformata nella *meretrice;* ma dovremmo vedere nel *gigante* il marito, il papa, che la tolse ad inganno e poi ne fè strazio (proprio come fa il gigante della *fuia*!). Ma tutto questo, oltre che urtar contro il significato della visione apocalittica, rispettato qui, come vedremo, non credo vi sia alcun dantista che si sogni

(1) Cfr. *Apocalissi*, V, 6; IX, 13; XIII, 11.

di accettarlo; poichè scomporrebbe tutto l'ordine della profezia dantesca, senza sfuggire alle più gravi difficoltà, di cui dirò or ora. È necessario, dunque, ammettere che la visione apocalittica è ricordata nell'*Inferno* a significar nelle sue figure simboli differenti da quelli, che la stessa visione indicherà nel *Purgatorio:* cosa non nuova in Dante, che le stesse figure usa a significar cose diverse (1).

Ma v'è ancor di più grave! Se pur la *meretrice* si voglia far significar la Curia, in questa è compreso il Papa, che n'è il capo, e con esso la potestà papale. Dante non distingue mai la persona del Papa dalla potestà, di cui è investito e che è di origine divina; ed anche quando si scaglia contro un Papa, serba sempre la riverenza verso di lui, per la potestà di cui è investito. Sul punto di cominciare a discutere se l'Imperatore dipenda direttamente da Dio o dal Papa, egli protesta di usar quella riverenza, che il pio figliuolo deve al padre, alla madre, a Cristo, alla Chiesa ed al Pastore: e si noti che, quando scriveva il *De Monarchia,* qualunque siasi l'epoca in cui scriveva, si trovava di fronte ad un papa corrotto, fosse questo Bonifazio, o Clemente, o Giovanni! Nel punto stesso

(1) La bestia dell'*Apocalissi* con molti capi significa altrove il genere umano retto da molti principi (*De Monarchia*, I, 18): altrove, la Sposa di Cristo, che nell'*Inferno* è la bella donna, è invece un carro guidato male; di poi la stessa Sposa di Cristo è rappresentata come madre piissima, che genera cattivi figli ed ha per nuore, non la Carità, non la Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue, le quali si sa quali figli pontefici partoriscano! (*Lettera ai Cardinali italiani*, 4, 7). Ognuno vede come qui i simboli siano trasportati a diverso significato, perchè la meretrice non potrebbe rappresentar la Curia o la Chiesa, ma il contrario della Carità e della Giustizia, e di essa il Pastore sarebbe figlio!

dell' *Inferno*, che abbiamo esaminato, dopo di aver rimproverato aspramente il Papa capovolto, si riprende (100-2):

> E se non fosse che ancor lo mi vieta
> La riverenza delle somme chiavi,
> Che tu tenesti nella vita lieta...

Questo è un fatto a cui bisogna badare; ma v'è di più: nel c. XIX (1) del *Purgatorio*, trovandosi di fronte ad Adriano V, che pure sconta il fio del peccato di avarizia, Dante s'inginocchia: e alla domanda di quello, perchè ciò faccia, risponde (131-2):

> . . . . « Per vostra dignitate
> Mia coscïenza diritto mi rimorse »;

dove si vede « l'alta ammirazione di Dante per l'autorità pontificia considerata in sè stessa, qualunque possa essere la persona che n'è rivestita ». (2) Or, se della potestà papale ha tanto rispetto, da inginocchiarsi innanzi ad un Papa peccatore, come profetizzerebbe la distruzione di essa da parte del *messo di Dio?* Io non metto neppure in discussione che qui si tratti di una profezia personale, che non potrebbe riferirsi, se non a Clemente V ed a Filippo il Bello; perchè essa dovrebbe naturalmente essere *post factum*; e in tal caso non sarebbe riuscita, perchè alla loro morte non influì

---

(1) Curiosa coincidenza di numeri (*c. XIX, nell'Inf. e nel Purg.*) per l'avarizia dei Papi!

(2) Cf. *Lectura Dantis*: *Il c. XIX del Purg. letto da F. Romani*, Firenze, Sansoni, p. 37.

per nulla la venuta del *messo* aspettato. (1) Or, dunque, se si tratta della potestà papale in genere, o anche della Curia, di cui però il Papa è capo, come Dante poteva far dire a Beatrice che il *messo di Dio anciderà la fuia* ecc.? Uccidere uno, in semplice linguaggio, vuol dire distruggerlo: poteva sperare la distruzione della potestà papale o della Curia, anche corrotta, da parte dell'Imperatore, egli che ne avea tanto rispetto, da mostrarlo anche di fronte a Papi condannati all' Inferno? Peggio poi se *uccidere* si spieghi al modo spirituale delle sacre carte, per mettere all' Inferno, come il veltro farà della lupa, se il veltro si considera tutt' uno col *dux*: chè, in tal caso, vorrebbe dire mettere il Papa o la Curia all' Inferno, e questo farebbe l'Imperatore! Ma si risponderà: Uccidere ha qui significato metaforico, per riformare la sede apostolica: (2) poichè la *fuia* è un' astrazione della Curia o del Papato, ucciderla vorrà dir riformarla, sostituendo alla perversa la buona, il che entra anche nel significato di uccidere. Ma qui sta la quistione: vi potea metter mano l'*erede dell'aquila?* Un illustre uomo, commentando la spiegazione che il Del Lungo diè del Papa-Veltro, osservò che, se l'Imperatore avesse direttamente esercitato la sua potenza sulla Curia, avrebbe *portato nel tempio le cupide vele.* (3) Or, se Dante in Bonifazio VIII (in quel Bonifazio che dovrebbe dare i massimi elementi al simbolo della *fuia*), nell'oltraggio di Anagni, vede nel *vi-*

(1) Osservazione dell' illustre dantista Moore, in uno studio che citerò più innanzi.

(2) Scartazzini, *Commento lips.*, II, p. 780.

(3) A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, serie seconda, Milano, Treves, 1885 (pp. 45-6).

cario suo Cristo esser catto, e in lui lo vede *un' altra volta esser deriso, vede rinnovellar l'aceto e il fele*, e lo vede *tra vivi ladroni esser anciso* (*Purg.* XX, 87-90), vede insomma, nell'oltraggio di Anagni, nella persona così aborrita di Bonifazio, rinnovarsi il tormento di Cristo; domando, come poteva far profetizzare da Beatrice che un *erede dell'aquila* avrebbe operato direttamente sulla Curia, e cioè, in povero linguaggio, avrebbe deposto un Papa per farne eleggere un altro? Ma si tratta dell' Imperatore. Vero; ma Dante, che, sosteneva la potestà dell'Impero derivar direttamente da Dio, come quella del Papa, non poteva confondere così le due potestà, specialmente nel far dipendere quella spirituale dalla temporale, egli che, se una dipendenza ammise, fu proprio quella dell'Imperatore verso il Papa, come primogenito figlio al padre (*De Mon.* III, 15). La netta distinzione delle due potestà appare evidentissima in quel passo del *De Monarchia* (III, 10), ove, rispondendo a coloro che la potestà imperiale vogliono che dipenda dalla papale, per questo che fu il Papa Adriano che creò Imperatore Carlo Magno, non ostante che Michele imperava a Costantinopoli, risponde recisamente: « ... ad hoc infrigendum dico, quod nihil dicunt: usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Soxoniam duxit » ! Sia benedetto Iddio! Se la *fuia* rappresentasse la Curia o l'autorità papale, venendo il *messo di Dio*, e mettendovi mano, commetterebbe una *usurpatio iuris*, cioè egli stesso commetterebbe la prima *ingiustizia !*

La *fuia*, dunque, non può rappresentar nè la Curia,

nè la potestà papale; ma deve rappresentare un vizio, un male introdottosi nella Chiesa, appunto in conseguenza della mancanza dell'Imperatore, e che solo dalla venuta di costui può essere spento, ucciso. È chiaro anche questo?

Ma chi sarà il *messo di Dio?* Dante lo chiama un *cinquecento dieci e cinque*: che volle significare con questo numero? Tutti vi vedono la indicazione delle lettere latine, che servono ad esprimerlo, e cioè D., X., V.; ma a queste tre lettere si dà diverso valore. Alcuni vi vedono iniziali di parole: e spiegano: *Dominus Xrus Victor,* o *Vltor*, o *Vindex* ecc.: e sono quelli che vedono nel *messo di Dio* il Cristo venturo, al dì del giudizio. Ma costoro non s' accorgono di due gravi difficoltà: la prima che, oltre alle tante altre sconvenienze rilevate dal Boccaccio, fra gli antichi, e dal Troya, fra i moderni, (1) si farebbe Cristo *erede dell'aquila,* cioè erede dell'Impero, cioè di quella potestà, che insieme alla papale da lui dipende direttamente! La seconda, che bisognerebbe allargare i simboli della visione; perchè il Cristo venturo non ucciderà semplicemente la *fuia* e il *gigante;* ma, dopo una gran lotta, quale è quella descritta nell'*Apocalissi*, ucciderà l'Anticristo e la bestia (pseudoprofeta), farà cadere Babilonia e getterà *per sempre* il drago nell'inferno. Altro che il semplice rimedio di ristorar i costumi della Chiesa e la potestà dell' Impero, perchè il mondo segua il suo corso in pace, qual è il concetto etico-politico e insiem l'ardente desiderio di Dante! Altri, sostituendo solo la terza parola, vi leggono *Domini Xristi Vicarius.*

(1) Scartazzini, *Op. cit.* II, 807, 814.

e vi vogliono veder profetizzato un Papa. Questa opinione, sostenuta dal Giuliani, calzerebbe a capello col simbolo della *fuia* = Curia papale; ma non può reggersi, perchè qui Dante chiaramente dice il *messo di Dio* erede dell'aquila; ed anche quelli, i quali sostengono che nel *veltro* sia profetato un papa (fra i quali l'illustre D' Ancona (1)), dichiarano che il *cinquecento dieci e cinque* non possa essere, se non un Imperatore, come dice apertamente Dante, indicandolo erede dell'aquila. L'una e l'altra opinione, poi, peccano in questo, che non spiegano perchè Dante avrebbe indicate le sole iniziali del nome e a far ciò si sarebbe valso proprio di un numero! Non poteva indicarle diversamente?

Lasciando da parte altre opinioni di poco valore, come quella che nel *cinquecento dieci e cinque* vede proprio il numero 515, sulla quale tornerò fra breve, e quella che vede nel *messo di Dio* S. Michele; (2) lo stesso difetto accusa quella accolta dai più, ed in cui ormai tutti concordano; cioè nel vedere indicato in quelle tre lettere latine il nome *DVX*, con lieve spostamento di lettere. Ma è strano che di questa interpretazione non si siano date ragioni plausibili, oltre quella che le tre lettere D, X e V, messe insieme formano quella parola! Ma, a prescindere dal fatto che Dante avrebbe detto meglio *cinquecento cinque e dieci* (come osserva il D' Ancona), si domanda anche ad essi, perchè Dante,

---

(1) *Op. cit*, II, 51-2.

(2) Ognun vede che quello del Maini è un misero espediente (cf. Scartazzini, *Op. cit.*, p. 815), quantunque la sua ipotesi non sia tanto strana, quanto pare; e lo vedremo in seguito.

per indicar solamente quella parola, si valse di un tal numero? Se anche nel numero si debba vedere quella parola, ma la ragione del numero non deve esser quella di dare un'altra indicazione, diversa da quella di *dux* e di *messo di Dio?* Si è detto che qui Dante imita lo stile mistico dell'*Apocalissi*, ove della bestia dalle sette teste e dieci corna si dice (XIII, 18): « *Qui habet intellectum computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est, et numerus eius* SEXCENTI SEXAGINTA SEX. »; e giustamente se n'è concluso, che, come nell'*Apocalissi*, anche in Dante il numero deve avere un significato. Or bene, lo Scartazzini avverte che S. Giovanni, perchè giudeo, avendo di mira lettere ebraiche, indicò col numero suo il nome NERO CAESAR, il quale, scritto ebraicamente e computando il valore numerico delle singole lettere, dà proprio il n° 666. Da ciò deriva che la vera spiegazione sia quella proposta da Giuseppe Picci; il quale, scrivendo il nome e gli aggiunti principali dello Scaligero, *K*an *G*rande *de S*cala, *S*ignore *de V*erona, e computandone numericamente le *iniziali* e le preposizioni, otteneva il n° 515. Ma questa è una costruzione arbitraria, che non corrisponde neppure al modo, che, secondo lo Scartazzini, avrebbe tenuto S. Giovanni: perchè questi avrebbe indicato il nome per intero in tutte lettere; mentre noi, per trovare un nome nel 515, dobbiamo ricorrere alla stranezza di computare solo le *iniziali* del nome e degli attributi, e le preposizioni *per intero!* Di tal maniera noi potremmo veder nel numero dantesco tutti i nomi del mondo; e non si capirebbe la ragione di un così sciocco uso del numero!

Più felice nella sua ipotesi è stato di recente un

illustre dantista straniero, il Moore (1). Il quale, partendo dalla stessa premessa dello Scartazzini, che nell'*Apocalissi* il 666 indichi un personaggio determinato (*Nerone*), e che così debba essere anche del 515; mostra come Dante, se non conobbe l'ebraico, potè conoscere quella letteratura cabalistica medievale, con la precisa determinazione del valore numerico assegnato alle lettere dell'alfabeto ebraico (ciò che costituiva la scienza detta *Gematria*); e ne conchiude che nel 515 si debba leggere *Arrico*, varietà di Arrigo e di Enrico, alludendo ad Arrigo VII. Qui avremmo veramente la parola per intero e saremmo più vicini al metodo apocalittico. Ma (osserva giustamente il Fiammazzo), « se *Arrigo* e non *Arrico* è la forma dataci dai testi del trecento (anzi osservo io, come ha detto lo stesso Moore, dai mss. della *Commedia !*), accanto ad *Enrico*, non possiamo considerare come legittima ed accettabile la forma *Arrico ;* e non si capisce perchè Dante avrebbe dovuto storpiare il nome del profetato liberatore invece di darci un altro numero qualsiasi, resultante da una delle forme regolari di quel nome ». Adunque, la relazione non regge ! Ma v'è di più grave: è la premessa ch'è fallace ! Non si tratta già di saper se Dante sapesse o no quella scienza cabalistica; ma se, dato che S. Giovanni, perchè ebreo, usasse di quell' espediente dei numeri ebraici,

---

(1) Edward Moore, *The « DXV » prophecy in the Divina Commedia* (*Purg.* XXXIII, 37-45). Oxford, 1901. Lo conosco dall'esame fattone dal Fiammazzo in *Bull. Soc. dant.* N. S. IX, 40-2. Questo scritto è stato ripubblicato come parte di uno studio su tutta la visione del Paradiso terrestre, nella terza serie degli *Studies in Dante* (Oxford, 1903), che io ho il rammarico grandissimo di non conoscere, perchè confesso di non saper l'inglese.

Dante lo sapesse e volesse imitarlo! Qui è il nodo della quistione! Qui si confonde un caso di esegesi biblica con uno di critica dantesca. Perchè quello, che secondo lo Scartazzini e il Moore avrebbe fatto S. Giovanni (non sta a me l'indagar, nè questo sarebbe il luogo, se veramente fu tale la sua intenzione) riguarda l' esegesi biblica; mentre per noi la quistione sta nel sapere se, ammesso quell'espediente, Dante lo sapesse proprio per tale e volesse imitarlo. Ora, che l'Anticristo profetato da S. Giovanni per alcuni fosse Nerone, Dante poteva saperlo da S. Agostino (*De Civitate Dei*, XX, 19); il quale, però, riferendosi a quel che dice S. Paolo dell' Anticristo (*2 Thess.* II, 1 sgg.), dice: « ..... Neronem voluerit intelligi, cuius iam facta velut Antichristi videbantur. Unde nonnulli ipsum resurrecturum, et futurum Antichristum suspicantur. Alii vero nec occisum putant, sed subtractum potius, ut putaretur occisus; et vivum occultari in vigore ipsius aetatis, in qua fuit, cum crederetur extinctus, donec suo tempore reveletur, et restituatur in regnum. *Sed multum mihi mira est haec opinantium tanta praesumtio* ». E con lui d'accordo, e più chiaro, è S. Tommaso, nel commento al passo citato di S. Paolo (1). Egli scrive: « *Tantum ut qui tenet nunc, teneat, donec de medio fiat.* Hoc exponitur multipliciter. Uno modo secundum Glossam, et Augustinum *20. de Civit. Dei*, qui dicunt, quod quidam opinati sunt, Neronem, qui primo persecutus est Christianos, esse Antichristum, et quod non fuerat occisus, sed subtractus, et quandoque restituendus ... *Sed hoc non est conveniens: quia multi anni sunt quod Nero mortuus est, illo scilicet anno quo Apo-*

(1) *Commentaria in epistolas omnes D. Pauli.*

stulus ». Nè ambedue si riferiscono ad un espediente apocalittico del numero 666, ad indicar Nerone; nè alcuna notizia di ciò trovava Dante nel commento amplissimo di S. Tommaso all' *Apocalissi*, che vedremo quanto il poeta, come del resto tutte le opere dell'Angelico, tenesse presente (1). Or, come avrebbe potuto imitare un espediente che, ammesso come vero, egli non conosceva? Cade così la voluta ricerca di un nome determinato nel n° 515, che imiterebbe l'espediente apocalittico: ma cade pure l'altra relazione più semplice, cioè di veder nel *cinquecento dieci e cinque*, nelle lettere latine, il nome *dux*, come l'apocalittico indicò il nome di *Nero Caesar*, col valore numerico delle lettere ebraiche (2). Oltre a che, non si vedrebbe la relazione fra il modo tenuto dall'*Apocalissi*, che nel segreto del numero nascose un nome di una persona, e il modo tenuto da Dante, che col numero indicò un nome generale; e quindi non si vedrebbe la ragione di avere usato un numero, per indicare un nome generico, che potea indicare altrimenti, come fè tante altre volte: il numero sarebbe ozioso, mentre è evidente, dal confronto coll'*Apocalissi*, da cui è imitato, che nel numero ci deve essere un significato nascosto. Quale? Recentemente, un illustre storico, il Davidsohn, pure accettando la indicazione generale di *dux* nelle lettere numerali di 515, ha voluto indagare qual sia questa indicazione riposta; ed ha voluto tener conto del numero semplicemente, come di una terza indicazione da ag-

---

(1) Nè par che altri scrittori vi alludessero, stando al citato commento del sig. Le Maitre de Sacy: anzi par che tutti cercassero nel numero le lettere greche, o meglio le latine.

(2) Cfr. Zingarelli, *Dante*, Vallardi, 1899-1903 (pp. 530-531).

giungere alle due prime (erede dell' aquila, valore simbolico della sigla); e ne ha tratta la conclusione che il 515 accenni all'anno dell'Impero cristiano, dalla fondazione di esso per opera di Carlo Magno; e quindi che il *Dux* possa essere il *duca* Ludovico di Baviera, eletto a Francoforte il 20 ott. 1314. Quindi, la profezia di Dante vorrebbe dire: « che l'anno a venire, il 515 dell'Impero, *vedrebbe* scendere in Italia un nuovo Imperatore, il « Dux » di Baviera ». Tale spiegazione, da una parte, è stata accolta come risolutiva dal Barbi, dall'altra è sembrata strana all'amico Zingarelli (1). Ed è veramente tale! Per tacer delle difficoltà, a cui va incontro (su cui ritornerò in fine), noto anzi tutto che la spiegazione non è nuova: una simile ne tentò il Vedovati (2), cercando di sfuggire ad alcune difficoltà, che restano invece per quella del Davidshon. Il Vedovati, dunque, dice che il *cinquecento dieci e cinque* doveva uccidere in breve la *fuia* e il *gigante* allora esistenti, Clemente e Filippo, morti nello stesso anno 1314: la profezia di Beatrice, scritta in fin di quest'anno, allude al fatto delle due morti; e il *cinquecento dieci e cinque* non indica un duce, ma propriamente l'anno 515 dell' Impero cristiano, dal 799, epoca in cui l'aquila lasciò le penne al carro (?), e quindi l'anno 1314; e il *messo di Dio* è il biblico Angelo della Morte, ministro del Tempo. Contro di questa spiegazione si osservò semplicemente che non risolveva la difficoltà dell'*erede dell'aquila*. o la risolveva ridevolmente: e poi, se l'anno è quello che uccide, come può essere nello stesso tempo il *messo di Dio*,

---

(1) Cfr. *Bull. Soc. dant.* N. S. XI, 44; Zingarelli, *Op. cit.*, 740.
(2) Scartazzini, *Op. cit.*, II, p. 816.

l'Angelo della Morte? Questo sarà ministro del Tempo, ma non il Tempo, l' anno! Inoltre, come dire che l'aquila lasciò le penne al carro nel 799, se per Dante quella evidentemente è la donazione di Costantino? Risolve la difficoltà di mostrar veramente *uccisi* dal *cinquecento dieci e cinque* la *fuia* e il *gigante;* ma incappa in altre difficoltà insormontabili. E in difficoltà gravi intoppa anche la spiegazione del Davidshon. Anzi tutto, quale ragione si ha per credere che Dante credesse restaurato l'Impero cristiano nell'800, per opera di Carlo Magno? Non era per Dante diventato cristiano l'Impero con Costantino? (1). Di più, dando uno sguardo alla rapida storia delle vicende dell'aquila imperiale, esposte da Giustiniano (Imperatore già cristiano, si noti!), sappiamo che (*Paradiso* VI, 94-6) *quando il dente longobardo morse la santa Chiesa, sotto alle sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse.* Or, lasciando stare ogni quistione, a cui han dato luogo questi versi, quello che è chiaro in essi è che, per Dante, l'Impero continuava ad esistere, tanto da far seguire sotto le ali del suo sacrosanto segno le imprese di Carlo, prima della sua coronazione nell'800. Inoltre, l'intervallo fra Tito e Carlo è riempito dalle opere, che Giustiniano, Imperatore cristiano, commise a Belisario (25-7). E, quel che è più grave, si noti che Dante, indicando l'*erede dell'aquila*, dice espressamente: « Non sarà tutto tempo senza reda *L'aquila che lasciò le penne al carro* », cioè l'aquila di Costantino, indicando così chiaramente che per lui l'Impero cristiano data da allora! Or, come lo avrebbe nello stesso tempo fatto datar

---

(1) Sotto questo aspetto si trovava meglio il Vedovati, che fondeva nel 799 donazione e origine dell'Impero cristiano!

da Carlo Magno? Senza dire che sarebbe stato sconveniente per lui, giusto in questo punto, che si augurava un *erede dell'aquila* uccisor della *fuia*, riconoscer l'Impero cristiano da quella coronazione, fatta mentre esisteva pur l'Imperatore a Costantinopoli; ciò, che per lui era *usurpatio iuris* non *jus* (*De Monarchia* III, 10)! Altre difficoltà sorgono dalla forma, in cui sarebbe fatta la profezia. Come sarebbero fuse nel n. 515 le due indicazioni, l'una riferentesi alla persona, l'altra all'anno del suo avvento? Dicendo un *cinquecento dieci e cinque*, non s'indica una persona, celata sì in un numero, ma sempre una persona? Se riferiamo l'indeterminato *un* all'anno, non si capisce che cosa voglia significare *verrà un anno cinquecento dieci e cinque:* ce ne può essere più d'uno? Se, come si deve, lo riferiamo alla persona, come la diremo *un cinquecento dieci e cinque anni?* Questa indicazione, se mai, non spetterebbe all'Imperatore, ma all'Impero in generale, al quale sono da attribuirsi i 515 anni (senza rilevare poi che questo numero conterrebbe anche gli anni, in cui l'aquila é senza erede!). Non vale il dire: « l'anno vegnente, il 515 dell'Impero, vedrebbe scendere in Italia un nuovo imperatore, il *Dux*, ecc. »; poichè appunto in questa indicazione stessa gli anni indicano l'Impero, e il *dux* l'Imperatore: or come va che l' indicazione dell' erede dell' aquila è unica in Dante, *dux, cinquecento dieci e cinque, messo di Dio?* Anche, dunque, sotto aspetto della forma, l' ipotesi del Davidshon è inammissibile: bisogna, quindi, trovar altra via.

Per conchiudere: poichè non si può negare la relazione evidente fra il numero apocalittico e quello dantesco, bisogna ricercare, prima di tutto, che cosa *credesse*

Dante che S. Giovanni volesse nascondere in quel suo numero; così potremo scoprire che cosa Dante *volesse* nascondere nel suo. È chiaro anche quest'altro?

Sono, dunque, molti e gravi i problemi, che mi propongo di risolvere; e altri mi avverrà di affrontarne lungo la via. Non sono già tanto presuntuoso, da credere di risolverli tutti; ma delle ricerche che presento, alcune mi sembrano menare a conchiusione sicura, altre a conchiusione probabile: altre poi sono mere ipotesi, che possono trovare conferma o distruzione da ricerche posteriori. Mi lusingo, però, che tutte recheranno nuova luce sopra gravi problemi danteschi, che non hanno trovato ancora la soluzione.

I.

L' « Apocalissi » e la visione dantesca

Dir che la visione dantesca deriva dall'*Apocalissi*, è dir cosa omai vecchissima: l' importante è di vedere come Dante si sia servito dei materiali apocalittici, come li abbia trasformati ed accomodati al suo scopo; ma, per far ciò, è necessario penetrare addentro all'oscura visione apocalittica col pensiero di Dante, in altri termini, interpretare le figure apocalittiche col commento, col quale le potè interpretar Dante. Or, certamente, che Dante conoscesse le interpretazioni antiecclesiastiche del tempo, non si può affatto, minimamente negare, quando c'è l'invettiva dell'*Inferno* e nella stessa visione del *Purgatorio* si applicano quei simboli apocalittici alla Chiesa: ciò che appunto faceva la setta degli spirituali, per non dir di altre. Ma il tener presenti soltanto quelle

interpretazioni eretiche, se giova nel c. XIX dell'*Inferno*, abbiamo visto come non giovi affatto alla interpretazione della visione del *Purgatorio*. La prova massima si ha in questo, che al più dotto indagatore e profondo conoscitore del pensiero religioso medievale (ho nominato il prof. Tocco) non è riuscito, tenendo presenti quelle interpretazioni, di evitare quegli scogli (e abbiamo detto solo dei principali), in cui sono incappati tutti i commentatori. Perchè, nell'interpretazione dell'*Apocalissi*, bisogna distinguere la interpretazione generale delle figure, dall'applicazione del significato di queste figure agli avvenimenti del tempo (1). Quanto a questa ultima parte, è ovvio riconoscere nella concezione dantesca l'influenza degli spirituali, che appunto applicavano il significato delle figure apocalittiche alla Chiesa corrotta del tempo. Ma, ripeto, se questo giova nella spiegazione dell'invettiva dell'*Inferno* e nel concetto finale della visione del *Purgatorio*, non giova a spiegar tutte le varie forme di questa. D'onde la necessità d'indagare il significato delle figure apocalittiche in sè, per scoprire la ragione dell'uso fattone da Dante. Ora, a questa bisogna, se non si deve dimenticare il commento degli antiecclesiastici, non si deve dimenticare neppure che, mentre quelli leggevano e commentavano l'*Apocalissi*, sull'oscuro libretto scriveva un commento ampio, dottissimo, comprensivo di tutti i commenti anteriori (e innanzi a cui s'impiccoliscono i commenti ereticali!), appunto quell'Angelico, le cui opere e i cui commenti filosofici e teologici è ormai dimostrato che furono di

(1) Questo si vede appunto nel commento dell'Olivi pubblicato dal Tocco.

guida principale, se non unica, alla costruzione dottrinale del poema. Poteva Dante, nell'interpretar l'oscuro libretto apocalittico, trascurar la guida, che tenne a fianco nello studio di tutta la vita, da Aristotele a S. Paolo, dalla dottrina filosofica alla dottrina teologica? Altro è l'applicazione di *alcuni simboli* al tempo, altro è la spiegazione di *tutti i simboli;* e per questo, quale spiegazione migliore e più autorevole di quella, che dei misteri apocalittici gli forniva il sommo filosofo e teologo? (1). Apriamo, dunque, il commento larghissimo dell'Angelico, e con la guida di questo cerchiamo di penetrare addentro ai misteri apocalittici, per cercar di spiegare gli adattamenti, che dei simboli apocalittici fè Dante al suo scopo.

Quando Dante si sveglia dal sonno, in cui lo ha fatto cadere l'inno della gente, che circondava il carro (*Purg.* XXXII, 61-69), inno, che evidentemente, come nota lo Scartazzini, deriva dal cantico dell'agnello (*Apocalissi*, XV, 3), egli domanda, ov' è Beatrice? E Matelda glie la indica, seduta sulla radice dell'albero, sotto le nuove foglie, richiamando la sua attenzione sulla compagnia, che la circonda (85-90). Beatrice, infatti, siede sulla terra, lasciata a guardia del carro: le stanno intorno (98-99):

> Le sette ninfe, con que' lumi in mano
> Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Le sette ninfe, come si sa, sono le sette virtù, quattro cardinali, tre teologali: i candelabri i sette doni dello

---

(1) E tanto più che, come si vedrà, in sostanza, la spiegazione degli eterodossi non era che un adattamento alle loro idee della spiegazione perpetua esposta da S. Tommaso!

Spirito Santo. Or, cinta di questa schiera, Beatrice ingiunge a Dante di badare a quello, che accadrà sotto i suoi occhi, e di scriver ciò che vedrà, *in pro' del mondo che mal vive* (103-105). Apriamo ora l'*Apocalissi.*

S. Giovanni comincia: « *Apocalypsis* JESU CHRISTI, *quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quae oportet fieri cito: et significavit, mittens per angelum suum servo suo Ioanni* ». E segue la visione: « *Fui in spiritu in dominica die, et audivi post me vocem magnam, tamquam tubae, dicentis: Quod vides, scribe in libro, et mitte septem Ecclesiis... Et conversus, vidi septem candelabra aurea: et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis... caput autem eius, et capilli erant candidi, tamquam lana alba, et tamquam nix: et oculi eius tamquam flamma ignis... et habebat in dextera sua stellas septem, et de ore eius gladius utraque parte acutus exibat, et facies eius sicut sol lucet in virtute sua... Et posuit dexteram suam super me, dicens: « Noli timere... Scribe ergo quae vidisti, et quae sunt, et quae oportet fieri post haec* ». Ho bisogno di rilevar quanto della visione dantesca sia in questa visione? L'angelo mandato da Dio a significar quelle cose a Giovanni, come Beatrice mandata a Dante; e Beatrice che, come l' angelo, in mezzo ai candelabri, chiama Dante e lo avverte di scriver ciò che vede, pel bene del mondo. Ed è lo stesso lo scopo della visione; perchè S. Tommaso ci avverte, in principio del commento: « ..... in hoc libro intendit beatus Joannes praeparare fideles ad obtinendum bravium vitae: instituendo, quantum ad fidem in credendis, et roborando, quantum ad patientiam in sustinendis, ostendendo multas revelationes sibi... ». E lo scopo appunto della prima visione (vedremo che S. Tommaso divide l' *Apocalissi* in sette visioni) « est

de correctione Ecclesiarum » , alle quali si volgono i sette rimproveri dell'angelo. Ma si dirà: i simboli sono diversi: nell' *Apocalissi* un angelo, in Dante Beatrice; in quella « *septem stellae, angeli sunt septem ecclesiarum, et candelabra septem, septem ecclesiae sunt* », in Dante abbiamo le sette virtù con in mano i sette doni. Come spiegar queste trasformazioni? S. Tommaso, commentando il vs. « *et significavit, mittens per angelum suum servo suo Ioanni* », scrive: « idest sub signo, sive sigillo figurarum ostendit ». E, dopo di avere sciolta la difficoltà, che ora non è più tempo di velame, essendo già la verità rivelata, e caduto il velame esistente fino alla venuta del Cristo, la cui verità in quel velame si figurava, col dire che rimane il velame sacramentale, e quello dello *stato della via*, che è generale, perchè fino a quando siamo in via, sono gli occhi velati, per non veder Dio senza mezzo, onde vediamo *per speculum in aenigmate;* soggiunge: « *Mittens per angelum suum;* e spiega: « apparentem in similitudine hominis ». Or, poichè qui si tratta di *rivelazione e profezia*, come ha detto nel *Proemio*, esse avvengono per mezzo dell'angelo: sono velate le figure, per i semplici e gl'indegni, ma sono rivelate dall'angelo ai buoni. E spiega il passo *Fui in spiritu,* così: « Hoc dicit, quia carnalibus oculis tanta mysteria videri non poterant. Vidit autem haec non in somnis, sed in extasi positus, *revelante ei angelo* ». E spiega le parole « *In dominica die* », così: « Tempus congruit, quia ex tribulationibus, et aliis quae fecit et sustinuit, et per hanc visionem alios commonuit, sequebatur in ipso, et in aliis iustis sequi meritum aeternae beatitudinis, quod significatur per diem dominicam: in qua Dominus resurgens gloriam immor-

talitatis propter nos suscepit: *1. Cor. 1. Sicut socii passionum estis* ». Siamo già qui a Dante, che dopo le tribulazioni, spoglio lo spirito delle passioni carnali, è fatto degno di vedere i misteri e di conoscere le rivelazioni, perchè è divenuto giusto, e, come avverte S. Tommaso, *Anima iusti sedes est sapientiae*. E, sul punto di aver tali rivelazioni, vede il grifone specchiarsi negli occhi di Beatrice, (XXXI, 121-3), perchè nello stato della via non possiamo veder senza mezzo Dio, ma vediamo come specchio in enimma. Però le figure sono velate per gl'indegni; ma per lui, già purificato, no; perchè sono rivelate ai buoni. Ed egli vede tutto in pro' suo e degli altri, aspettando di essere cittadino della città di Cristo (XXXII, 100-102); e così è fatto degno di aver rivelate le figure, che a lui vien mostrando Beatrice ; che sostituisce così l'angelo apocalittico, rivelator delle figure a S. Giovanni. Quell' angelo, spiega S. Tommaso, è: « angelum in persona Christi, qui dicitur similis filio hominis » (1). Or, dunque, poichè, come si dice nel *Proemio*, in questo libro si procede per *rivelazioni*, e la causa della rivelazione è quadruplice, « scilicet principalis, *Trinitas*, secundaria, *Christus*, in quantum homo, mediata, *Angelus*, immediata sive proxima, *Ioannes* »; Beatrice, che rivela a Dante i misteri, è la *causa mediata* delle rivelazioni (di cui la immediata è Dante stesso): essa è il miracolo della SS. Trinità, e sostituisce l' angelo, che appare in persona del Cristo, perchè è la *Rivelazione* o la Sapienza rivelata, portata sul mondo

---

(1) Vedremo, infatti, il Cristo apparire in queste stesse sembianze, nel c. XIX.

dal Cristo in forma d' uomo. Non affermo l' identità delle figure; ma la connessione, e la conseguenza logica dell'una dall'altra. Si veda, inoltre: Beatrice è figurata in forma d' angelo da Dante (*Vita Nuova*, XXXIV), che la chiama anche *nobile intelletto*; e nella Sapienza discende la virtù divina come in angelo (*Convito*, III, 7): non solo, ma negli occhi e nel dolce riso appaion cose di cielo, che soverchiano il nostro intelletto, *Come raggio di sole un fragil viso,* che non lo può mirar fiso. Dante spiega essere gli occhi della Sapienza le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso esser le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo ecc. (*Convito*, III, 15); spiega come in questo sguardo s'acquista la perfezione della ragione e come nel suo aspetto appaion cose di Paradiso; e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna Luce: specchio sanza macola della maestà di Dio ». E spiega ancora come quelle cose soverchiano il nostro intelletto, a cui non è dato di contemplar le prime verità, da cui egli resta abbagliato, come un fragile occhio guardando il sole; e poi come *sua beltà piove fiammelle di foco*, che è diritto appetito, cioè diritto amore. Ognuno sa come questa dottrina sia rappresentata nell'apparizione di Beatrice: innanzi a cui è menato Dante a fissare gli occhi di lei, nei quali si rivela la divina Verità (il grifone), di lei fatta specchio senza macchia della maestà di Dio: e quando gli è dato di fissar la bocca, egli esclama: « *O isplendor di viva luce eterna!* (*Purg.* XXXI, 139). Resta fiso a guardarla; onde le dee gli rimproverano di guardar *trop-*

po fiso (cioè di voler troppo penetrar nel profondo delle verità eterne !). Infatti, appena muove gli occhi, che si accorge di esser come chi ha guardato il sole ! (1) Or bene, tutto trova corrispondenza nell'*Apocalissi*. S. Tommaso spiega la figura dell' angelo: « *Et capilli* , idest cogitationes, quae subtiles sunt, et a mente procedentes... *Erant candidi tamquam lana alba*. Utrique comparatur deitas; et capilli, ratione sanctitatis sive sinceratis, quae signatur in albedine lanae et nivis. De sinceritate Christi secundum deitatem: *Sap*. 7. *Candor est enim lucis aeternae, et speculum sine macula* ». E due sono le principali virtù, che l'angelo mostra, quella degli occhi e quella della bocca: « *Oculi eius*, idest dona Spiritus sancti, quae totam eius animam providam et videntem et perspicuam reddiderunt, quibus plenus fuit... *Tamquam flamma ignis*: quia eius animam dum ipsam foecundabat, totam flammeam sive igneam reddebat per splendorem et ardorem. Vel sicut flamma ignis: quia plenitudo donorum in ipsorum efficacia, et merito passionis, est nobis causa recipiendi ab ipso sapientiae illuminationem, et caritatis flammeum ardorem ». Non son questi gli occhi di Beatrice, nei quali aguzzan quei di Dante le tre virtù teologali ? Quegli occhi pieni di faville d'amore, che vincono quelli di Dante, e lo fiammeggiano nel caldo d'amore, perchè la illuminazione interna sfavilla di fuori, e che ad ogni salita

---

(1) Per le relazioni fra la Sapienza del *Convito* e Beatrice, cfr. ITALA NASCIMBENE, *Il Convivio e la Divina Commedia*, Pavia, Frattini, 1901. Comunque si giudichi delle sue conclusioni, resta sempre chiaro, che molto della Sapienza del *Convito* è passato in Beatrice nella *Commedia*.

di cielo appaiono più lucenti, forse per rivelar, l' un dopo l' altro, i doni dello Spirito Santo, come più si ascende? (1) Quegli occhi non dànno illuminazione di sapienza e non son fiammanti ardore di carità, come quelli dell'angelo? Ancora: il gladio acuto, che esce dalla bocca dell' angelo, simboleggia « eius doctrina separans spiritum a carne: *Ephes. ult. Et gladium spiritus, quod est verbum Dei* ». E non è, appunto, la parola di Beatrice quella della *Sapienza dello Spirito*, quella di Dio? Infine, ed è il meglio: « *Et facies eius sicut sol lucet in virtute sua* », proprio come l'aspetto di Beatrice e quello della Sapienza, che, come il sole, abbagliano il viso di Dante! Beatrice, dunque, sostituisce l' angelo: questo rappresenta la causa mediata della rivelazione; non solo; ma in seguito, parlando alle Chiese (cap. II), dice: « *Audiat quid Spiritus dicat* »; dove S. Tommaso annota: «... idest Deus Trinitas... Vel *Spiritus,* scilicet ex cuius dono est doctrina fidelium ». Adunque, l'angelo espone ciò che dice lo Spirito, quindi è la rivelazione o la scienza rivelata dello Spirito Santo. E tale è appunto Beatrice (2), lasciata dal grifone sul mondo, come l'angelo è la figura del Cristo; e, come quello, proprio in mezzo ai sette candelabri, parla a Dante! Ma come i candelabri hanno significato diverso? È stato osservato come qui in candelabri rappresentino lo Spi-

(1) Ciò secondo la spiegazione del Filomusi-Guelfi (*Giorn. dant.*, V, 529 sgg.), che a me sembra necessaria, se non la sola necessaria, a spiegar l'ordine del *Paradiso*. Ma di ciò altrove.

(2) Che Beatrice rappresenti la Sapienza rivelata, o meglio la *Rivelazione*, dimostrerò in uno studio già pronto. Qui se ne hanno alcune prove, e più in là se ne avranno altre.

rito settiforme, e siano una fusione con le sette lampade, che stanno innanzi al trono di Dio. Essi sono tenuti in mano dalle ninfe: ciò vuol dire che le virtù si sono unite ai doni dello Spirito Santo e circondano la *Rivelazione*, emanazione appunto dello Spirito settiforme. Nell'*Apocalissi*, invece, i sette candelabri sono le sette Chiese, e le sette stelle, che sono nella mano dell'angelo, i sette vescovi delle Chiese. Nel c. II si riprende lo stesso concetto: « *Haec dicit, qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum.* » Or bene. spiegando ciò, S. Tommaso scrive: « Scribuntur autem septem epistolae, secundum numerum septem Episcoporum, sive Ecclesiarum... Distinguuntur autem secundum proprias materias. *Possunt autem distingui secundum numerum septem virtutum. In prima est admonitio ad caritatem. In secunda ad spem... In tertia ad fidem... In quarta ad prudentiam... In quinta ad temperantiam... In sexta ad fortitudinem... In septima ad iustitiam...* ». Restiamo qui, per ora. Dunque, i vescovi si distinguono secondo la virtù inculcata a ciascuno; e possiamo distinguerli per le sette virtù: dunque, quelle sette virtù, *ninfe* nel *Purgatorio*, ma *stelle* nel cielo (XXXI, 106), potrebbero sostituire le *sette stelle*, che ha in mano l'angelo, e che sono i sette vescovi distinti per le sette virtù ? Ancora. L' angelo dice: « *sin autem, venio tibi cito, et movebo candelabrum tuum de loco suo...* »; dove S. Tommaso annota: « *Movebo candelabrum*, idest Ecclesiam tibi commissam: *De loco suo*, scilicet *de manu tui règiminis* »*!* Ecco ogni candelabro in mano ad ogni vescovo, distinto per la virtù, e simboleggiato nella *stella !* Ancora! Soggiunge S. Tommaso: « Vel, *Movebo candela-*

brum, idest auferam *virtutes* et *dona*, per quae spirituale cuiuslibet candelabrum constituitur, quo in se lucet, et alios illuminat. *De loco suo,* idest de statu suo alto, claro et nobili; quasi dicat: Auferam tibi *virtutes*, *et dona*, ad quae postea numquam reverteris... ». C'è qui ben tutto quello, che ha potuto dare la trasformazione dei simboli apocalittici nei danteschi. Inoltre, l'angelo sta in mezzo ai candelabri: « quia communiter dona sua distribuit, quantum est de se... ». Difatti, i candelabri, che rappresentano le Chiese, rilucono pei doni che ad esse dà Cristo: e quelli che guidano le Chiese, *cioè hanno i candelabri in mano*, si debbono distinguere *per le sette virtù* e sono figurati dalle *stelle*. Dunque, come il Cristo dà ai *candelabri* i *doni*, ed alle *stelle* le *virtù* (1); così quella che è stata recata in terra dal Cristo, cioè la *Rivelazione*, deve essere in mezzo ai candelabri (*doni*), tenuti in mano dalle virtù (ninfe, *stelle*). Vien, dunque, sostituita la personificazione degli effetti e degli attributi a quella delle cause e dei soggetti. La *Rivelazione*, recata dal Cristo, è in mezzo alle *virtù* ed ai *doni*, che il Cristo ha dati. Badiamo: non dico già che Dante abbia fatto questo ragionamento: Dio mi liberi! Ma dico che, presa ispirazione dall'*Apocalissi* di rappresentar Beatrice in mezzo ai candelabri, come ivi l'angelo, trovasse nel commento tomistico la giustificazione o l'ispirazione per adattare al suo significato simbolico i simboli dell' *Apocalissi,* che riproduceva.

---

(1) Nel c. III si dice: « *Haec dicit, qui habet septem spiritus Dei* (cioè, spiega S Tommaso, i sette doni dello SS., quasi dica: potestà ha di dar lo Spirito Santo) *et septem stellas*: qui addirittura i *doni* sono uniti alle *stelle!*

Sorpresa, dunque, la corrispondenza di Beatrice, che sta in mezzo ai candelabri, con l'angelo che serve di guida a S. Giovanni, come Beatrice a Dante nella visione, che sta per svolgersi; vediamo ora come questa si svolge.

L'*Apocalissi* si compone di una serie di visioni sulle vicende della Chiesa: lo spiega benissimo in principio S. Tommaso. Le prime quattro distinguono lo stato generale della Chiesa, dal principio alla fine; le tre ultime lo stato finale di essa. La prima è correttiva generale, e comprende la correzione delle Chiese; la seconda comprende l'apertura dei sigilli; la terza il canto delle tube; la quarta la pugna della donna e della famiglia dell'agnello. Togliendo la prima, che è generale, le tre seguenti ripetono, sempre più largamente, la storia della Chiesa, nel passato, presente e futuro finale: la seconda si diffonde più sul passato, la terza su tutto il tempo della Chiesa, la quarta più sulla fine; alla quale attaccandosi, poi, si sviluppano le ultime tre grandiose visioni: la prima, dell'effusione delle fiale, che spetta al tempo dell'Anticristo; la seconda, della dannazione di Babilonia e della bestia, che spetta al tempo del giudizio; l'ultima è la gloria dei Santi.

Premesso ciò, possiamo saltare le avvertenze alle Chiese, che compongono la prima visione, e venire al c. IV, d'onde incomincia la seconda. Ecco la porta del cielo aperta e la voce di prima, che grida a S. Giovanni; « *Ascende huc, et ostendam tibi quae oportet fieri cito* ». E S. Giovanni vede: « *Et ecce sedes posita erat in caelo, et supra sedem sedens. Et qui sedebat, similis erat aspectui lapidis iaspidis, et sardinis... Et in circuitu sedis sedilia vigintiquatuor, et super thronos vigintiquatuor*

seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, et in capitibus suis coronae aureae... et septem lampades ardentes ante thronum, quae sunt septem spiritus Dei. Et in conspectu sedis, tamquam mare vitreum simile crystallo: et in medio sedis, et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis ante, et retro »: il primo leone, il secondo vitello, il terzo uomo, il quarto aquila; e cantavano continuamente: *Santo, Santo, Santo,* mentre i seniori s' inginocchiavano e deponevano le corone innanzi al trono. Non ho bisogno di ripeter che qui son gli elementi principali della processione, che precede la visione dantesca: ma, fissando lo sguardo più addentro, scopriremo qualche altra cosa.

Anzi tutto, quel grido dell'angelo, che richiama l'attenzione di S. Giovanni, corrisponde alla voce di Matelda, che dice a Dante (XXIX, 15): « Frate mio, guarda ed ascolta ». E, come nell' *Apocalissi* s'apre il cielo, così Dante vede tale uno splendore, che sembra un continuo baleno. Vengono i sette candelabri, i seniori ecc., finchè giunge il carro splendido, tirato dal grifone. Or bene, lasciando stare gli altri personaggi simbolici (1) (perchè io non mi occupo della processione in

---

(1) Quanto ai ventiquattro seniori, ormai è assodato che, secondo il *Prologus galeatus* di S. Girolamo, essi rappresentano i ventiquattro *libri* del Vecchio Testamento. Ma ora il Rocca (*La processione simbolica* ecc. in *Raccolta di scritti critici* ecc. *per le nozze Scherillo-Negri*, Milano, Hoepli, 1904) mostra come, per le altre figure, Dante tenesse presente la *Epistola ad Paulinum* dello stesso S. Girolamo, che tiene, nell'enumerar gli scrittori e gli scritti del Nuovo Testamento, lo stesso ordine e gli stessi raggruppamenti, che riscontriamo nella processione del Paradiso terrestre. Ora, che Dante conoscesse e tenesse in mente l'*Epistola ad Paulinum,* si vede da ciò,

sè), sappiamo da S. Tommaso che il trono, su cui siede il Divino e intorno a cui è l'iride di smeraldo, è simbolo della Chiesa, proprio come il carro luminoso! Di più: chi sedea sul trono *similis erat aspectui lapidis iaspidis*; dove spiega S. Tommaso: « Iaspis lapis est pretiosus viridis coloris, qui super omnes alios colores delectat, et confortat visum: *unde signat divinitatem Christi... Et sardinis.* Sardis est lapis pretiosus rubri coloris: *unde signat humanitatem Christi* rubricatam sanguine passionis ». Cioè, come ognuno vede, il Cristo Uomo-Dio, presentato in doppio aspetto, come è rappresentato nelle due forme dal grifone (1). Ma Cristo, in Dante, è sceso e tira il carro; il quale, invece, è il trono di Beatrice: dunque, è giusta la

---

che ne prende un'espressione usata per S. Paolo, e l'usa per Catone (*Convito,* IV, 5). Ma non è nell'*Epistola* egualmente chiara la personificazione dei *libri* del Nuovo Testamento, com'è quella dei *libri* del Vecchio, nel *Prologo galeato:* ad ogni modo, e per coerenza, ed anche perchè nell'*Epistola* si finisce per parlar delle *Lettere canoniche* e dell'*Apocalissi,* non più degli scrittori di esse, possiamo esser sicuri che nella processione dantesca si ha, interamente, la personificazione dei *libri* del Vecchio e del Nuovo Testamento. Or questo non conferma l'ipotesi, da me più sopra espressa, sull'origine dei simboli delle ninfe e dei candelabri , che non rappresentano i *soggetti* dell'*Apocalissi,* ma le loro attribuzioni o proprietà ? È lo stesso processo di astrazione !

(1) Non si ha nè la doppia forma, precisamente, nè i colori: ma nell'*Apocalissi* stessa (cap. XIX) si descrive un cavaliere su cavallo bianco, il Cristo; e S. Tommaso spiega il cavallo simboleggiar la umanità, il cavaliere la divinità. Ma v'è di più: la veste sua era aspersa di sangue, e significa, dice S. Tommaso, la carne del Signore aspersa dal sangue della passione (Dante dice esser le membra, che non erano uccello, *bianche di vermiglio miste*, XXIX, 114). Il colore aureo della parte superiore del grifone significa la divina Sapienza, come dice s. Tommaso, spiegando il *thuribulum aureum* del c. VIII, e

precedente conseguenza, che Beatrice è la succedanea del Cristo, perchè da questo portata sul mondo; quindi è la *Rivelazione* dei misteri, che il Cristo con la sua venuta portò sul mondo, come vedremo. Altra conseguenza si ha, ed è questa, che, senza entrare nell'esame del simbolismo di tutta la processione, noi possiamo dire che in Dante quella solenne visione apocalittica del trono col Cristo, con lo Spirito settiforme, coi seniori, con gli animali ecc., si è come mossa: il trono ha preso forma di carro (ma servirà di trono a Beatrice, fra poco), il Cristo è sceso a tirarlo, e tutti si sono mossi a precederlo in processione, a simboleggiar la venuta della Chiesa sul mondo. La processione dantesca viene a fermarsi dall' altra parte del fiumicello; ed è allora che scende sul carro Beatrice. Si noti che così abbiano il carro, che sta innanzi a Letè, *il fiumicello che nulla nasconde* (XXVIII, 28-30), e la processione fermata: abbiamo, cioè l'identica visione apocalittica del trono circondato da quelle figure, e al suo cospetto (*et in conspectu sedis*), *tamquam mare vitreum simile crystallo*. In questo è simboleggiato il sacramento del battesimo, che si effettua in cospetto della Chiesa. Triplice n'è l'effetto: la sincerità dalla colpa, perchè purifica da essa, onde si dice *mare;* la *claritas*, innocenza, ossia sapienza, poichè chiarifica l'anima a conoscere il Signore per fede, onde si dice *vitreo* (*Sap*. VI, 13. *Clara est et quae*...); la fermezza contro i vizi, e però dicesi *cristallo*. Or, lasciando quest'ultimo effetto, i due

---

il colore aureo dell'altare del c. IX (ex quatuor cornibus *altaris aurei*). Chè, quanto alla precisa forma del grifone, ognun sa che deriva da S. Isidoro (SCARTAZZINI, *Comm. lips*. II, 644).

primi non sono appunto quelli di Letè ed Eunoè (che sono una sola acqua, che poi si divide)? Si sa che quel tuffarsi di Dante in Letè si vuol credere, fra l'altro, che simboleggi il battesimo: io pago di aver fatto rilevare questa coincidenza, rimando la spiegazione a più tardi, quando avrò elementi evidentissimi.

Al medesimo punto, ove stanno le cose, nell'una e nell'altra visione, ne subentra un'altra. Nell'*Apocalissi* (cap. V), a destra del sedente sul trono, appare un libro scritto dentro e fuori, chiuso da sette sigilli. Un *angelo forte* grida con gran voce: « *Quis est dignus aperire librum, et solvere signacula eius?* ». E al pianto dell'apostolo, uno dei seniori (si rammenti) gli dice: « *Ne fleveris, ecce vicit leo de tribu Iuda, radix David, aperire librum, et solvere septem signacula eius* ». Ed ecco in mezzo al trono un agnello, come ucciso, con sette corna e sette occhi, (che sono i sette spiriti di Dio, *messi* per tutta la terra). Prende il libro e lo apre: al che tutti, gli animali ed i seniori, cantano un cantico nuovo; e S. Giovanni ode voce *di molti angeli* in circuito al trono, a mille a mille, cantar le glorie dell' agnello! Il lettore vede subito l'identità con la visione dantesca; nella quale *uno dei seniori, quasi da ciel messo,* canta *Veni, sponsa, de Libano;* come nell'*Apocalissi*, dopo l'angelo forte (idest, annota s. Tommaso, quemcumque de sanctis prophetis, *qui erant Dei Nuncii,* come in Dante uno *quasi da ciel messo!),* uno dei seniori (che sono anche profeti) annunzia la vittoria del leone di Giuda, e a lui seguono gli altri, quando l'agnello apre il libro; e si ha il cantico di mille angeli; come in Dante, al primo seniore, seguono tutti gli altri; e, come all'improvviso in S. Giovanni, così in Dante, si ode sul carro il canto di cento angeli *(Purg.* XXX,

10 sgg.). Ma nell'*Apocalissi* magnificano la vittoria di Cristo uomo, nell'agnello; in Dante la discesa di Beatrice? Ma che ha fatto l'agnello? Ha aperto il libro dai sette sigilli, speranza di tutti i profeti (che si rivela nel pianto di S. Giovanni): e che vuol significare il libro e l'apertura di esso? Sono due i principali significati: l'uno, ciò che si nascondea nel Vecchio Testamento e ciò che è rivelato nel Nuovo, la redenzione degli uomini: e i sette sigilli sono appunto i sette misteri di essa redenzione. L'altro, come dice S. Gregorio magno: « liber ille est... Scriptura sacra, in qua scripta latebat divina dispositio de humano genere redimendo... ». E S. Tommaso spiega: « *Scriptum intus*... quantum ad vetus testamentum quod occulte agit de redemptione hominis: *Foris*, quantum ad novum, ubi aperte.... *Signatum sigillis septem*, hoc est universis obscuritatibus sive omnium mysteriorum intus latentium plenitudine conscriptum. Vel *septiformi Spiritu qui Scripturam condidit clausam, et ipse aperuit... Qui est dignus aperire librum*, idest divinam dispositionem implere in opere humanae redemptionis: tunc enim manifestatur praeordinatio, cum impletur... Vel *Aperire librum*, idest per effectum humanae reparationis exponere aliis secreta legis veteris, quae eiusdem reparationis dispositionem continet ». E riporta anche un brano di S. Gregorio: « *Scripturam sacram solus Redemptor noster aperuit, qui homo factus moriendo, resurgendo, ascendendo, cuncta mysteria quae in ea fuerant clausa patefícit* ». E l'agnello, *come ucciso*, infatti, è quello che prende ed apre il libro! Secondo i due significati su riportati, l'apertura del libro segnerà l'adempimento delle oscure profezie del Vecchio Testamento, nell'atto della Redenzione, e *la rivelazione di tutti i misteri nascosti nella sa-*

cra Scrittura. Adunque, il Cristo recò in terra la rivelazione, come il grifone reca Beatrice; la quale si svela sul carro della Chiesa, appunto, come sul trono si apre il libro ! Inoltre, sul principio della stessa visione è detto: « *ecce ostium apertum in caelo* »; lo stesso al principio della quarta visione (XI): « *Et apertum est templum Dei in caelo* »; così al principio della quarta (XV): « .... *et ecce apertum est templum tabernaculi testimonii in caelo...* ». In questi tre punti la chiosa di S. Tommaso è la stessa; riporto perciò l'ultima: « Hic ostendit manifestam veritatem in novo testamento, quae latebat sub figuris et prophetiis, quam praedicant praemissi angeli... *Apertum est templum,* idest revelatum est mysterium, sive illud quod prius fuit occultum, quod est sacrum ac venerabile, quod continet virtualiter cultum Dei, quod erat prius , quasi templum clausum ante quam Christus ea quae sub figuris in Lege latebant, aperuisset implendo humanam redemptionem, et aperiendo Scripturas: *2. Cor. 3. Nos autem revelata facie* etc.... *In caelo;* quasi dicat: Mysterium apertum est, et hoc in caelo, idest in ipsa ecclesia. Mysteria enim quae ad ecclesiam pertinent, et primum latebant, manifestata sunt per Christum in ecclesia ipsa..... » (1). Adunque, nella Chiesa si svela la rivelazione portata dal Cristo, come sul trono è aperto il libro. Ma v'è di più ! Più innanzi (X, 2 sgg.), appare l' *angelo forte,* avente in mano il *libro aperto :* S. Tommaso dice che quell'angelo è il Cristo, che venne ad annunziare agli uomini la salute ; *forte,* perchè sulla

---

(1) Nella quarta visione, dopo l'apertura del tempio, si ha l' apparizione della donna celeste in cielo, « idest in ecclesia militante », come spiega S. Tommaso.

croce vinse il diavolo e liberò l'uomo; *discendente dal cielo*, perchè agli uomini si fe' conoscere ; *avendo in mano* (perchè con l'opera compiè quanto insegnò, e per l'efficacia della passione compiè la Scrittura, quanto alla profezia dell' umana redenzione) *il libro aperto* « idest Scripturam, quae est liber, in quo legitur quicquid est salutis; et est liber apertus, quia ipse Dominus praedicando populis, manifestavit secreta mysteria Scripturae. Item in patibulo crucis implevit ea quae de humana redemptione fuerant praefigurata et praedicta. Item suis documentis aperuit discipulis Scripturam, et per eos aliis.... Dicitur autem Scripturam habere, quia ipse est *dux et princeps* totius Scripturae, quia et ipse eam dedit, et ipse eius intellectum ostendit,.. ». Ecco, dunque, il Cristo, fatto uomo, che ha aperto il libro, ha cioè apportata la *rivelazione dei misteri,* nella Chiesa, rivelandoli ai suoi discepoli ! Ancora: una voce grida a S. Giovanni: « *Vade, et accipe librum apertum de manu angeli...* »; dove S. Tommaso spiega: « idest Scripturam per Christum impletam, fidelibus intimatam, idest pete et accipe intelligentiam Scripturae, quam Christus aperuit, et praenunciata implendo, et suis declarando. *De manu angeli,* idest de potestate Cristi, idest a Christo, qui eam habet in potestate sua : ipse enim Christus dat suis *sapientiam et intelligentiam Scripturae.... Et dixit mihi: Accipe librum*, hoc est accipe intelligentiam Scripturae, ut quid alios docere debeas, hoc Dominus dicit praedicari; et si non verbo, tamen ipso facto, quando dat vel offert ei gratiam intelligentiae: *Luc. 21. Ego enim dabo vobis os et sapientiam...* ». Ecco che vuol dire l' apertura del libro ! Ed ecco come vi concorda la visione dantesca ! Il Cristo ha recato in terra, nella

sua Chiesa, la *rivelazione dei misteri*, cioè la *sapienza della Scrittura:* e così il grifone ha recato in terra, sul suo carro, Beatrice svelata. E come una voce grida a S. Giovanni di prendere il libro, cioè la sapienza che a lui dà il Cristo, che l'ha recata sul mondo; così le belle donne menano Dante a Beatrice (XXXI, 103 sgg.). E come il Cristo lascia ai suoi discepoli la *rivelazione*, la *sapienza rivelata* della Scrittura, per insegnarla agli altri; così il grifone, volando al cielo, lascia Beatrice a custodia della Chiesa, Beatrice che è la *Rivelazione*, o la *sapienza divina*, la quale, secondo Dante stesso (*Convito*, II, 15), è simboleggiata nella Sposa dei cantici (invocata dal seniore, si ricordi), e che, anche secondo lui, è quella che il Cristo intendeva lasciare ai suoi discepoli col dir loro: « La pace mia dò voi: la pace mia lascio a voi »; dando e lasciando loro la sua dottrina » (1). Anche qui, dunque, possiamo conchiudere che l'una visione *deriva* dall'altra.

Dante, poi, segue per la sua via; poichè non può vedere Beatrice, ora, se non velata: la vedrà svelata,

(1) Non si dimentichi, però, che queste parole in S. Giovanni (XIV, 27) vengono dopo la promessa della *scienza dello Spirito Santo* (26), che corrisponde a quella del luogo di S. Luca, citato da S. Tommaso. Or, che i concetti di *Sapienza* e di *teologia* si compiano in quello di *Rivelazione*, mostrerò con osservazioni nuove tolte dalle opere teologiche di S. Tommaso: qui mi piace di risolvere una difficoltà del Barbi (*Bull. Soc. dant.* N. S., XI, 49 n.), perchè Beatrice appaia più tardi sul carro. In ciò si vede l'influenza dell'*Apocalissi*, dove l'apertura del libro è posteriore all'apparizione del trono. Secondo l'acuta intuizione del Buti, ciò riproduce la venuta del Cristo al Giordano, per iniziare il sacramento del battesimo; or bene, da quel punto comincia la missione del Cristo, ed è proprio a quel punto, che si ha la prima rivelazione dello Spirito Santo, nella co-

quando si sarà fatto mondo nelle acque di Letè. Questo è lo sviluppo del concetto del c. I del libro della *Sapienza*, la quale non si mostra ai perversi (come spiegherò altrove); ma, pur sotto il velo, Dante sente la dolcezza dell'antica fiamma, che poi si muta in amaro, nel solenne rimprovero (XXX, 79 sgg.):

> Così la madre al figlio par superba,
> Com' ella parve a me; *per che d'amaro*
> Sente il sapor della pietate acerba!

Alla fine della stessa visione, su cui ci siamo fermati poc'anzi, l'angelo dice a S. Giovanni (c. X, 9): « *Accipe librum, et devora illum, et faciet amaricari ventrem tuum; sed in ore tuo erit dulce, tamquam mel* »: e difatti questo accade a S. Giovanni; e S. Tommaso spiega: « *Et erat in ore meo*, etc. idest dum ore cordis comederem considerando et pertractando avide, erat mihi dulce sive suave, quia dulcis est sermo Dei animae bene dispositae, dum devote consideratur.... licet verbum Dei... dulce sit rationi propter *fervidam caritatem* ad Deum; tamen grave est sensualitati propter sensualitatem; unde sequitur *Et cum devorassem cum*, idest mente avide recondidissem, vel inquirendo ruminassem, vel operando complessem ad nutrimentum animae. *Amaricatus*, idest *amara afflictione* cruciatus; *Venter meus*, idest sensualitas, quae debilis est et infirma, quia dum verbum Dei consideratur, vel *implendum in mortificatione carnis*, vel denunciandum aliis, unde quandoque

---

lomba e nella voce del cielo. Allora, appunto, anche in Dante, scende la *Sposa dei cantici*, la mistica colomba, che è la *Rivelazione* dello Spirito Santo. Ma di questo e d'altro dirò meglio altrove!

timetur tribulatio, fit in carne horror amarus. Item quando verbum impletur opere, licet dulce sit menti quantum ad rationem; amaritudinem tamen gignit in carne, propter gravitatem poenitentiae, quae est in verborum impletione... ». Così accade a Dante innanzi alla *Rivelazione*; chè dolce è il contemplarne gli occhi e il viso, per l'amor forte (*fervidam caritatem*) che a lei ha; ma amara è la sua parola, perchè mortifica la sensualità! Ma c'è di più grave! Abbiam detto che Dante può vedere svelata Beatrice, dopo che si è lavato in Letè; ed ho accennato al concetto, che vi si chiude, cioè che l'uomo non può intender la voce della Sapienza, se è ancora brutto di passioni. Ho accennato pure che il fiume innanzi al carro fa le funzioni del mare vitreo innanzi al trono di Dio e che dovrebbe simboleggiare il battesimo. Vedremo, all'apertura del sesto sigillo (cap. VII), come, dopo che gli angeli hanno fermato i quattro venti dei quattro angoli della terra, vengono i segnati da Dio, gli eletti. E uno dei seniori dice a S. Giovanni: « *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine agni* »; dove S. Tommaso espone: « Bene autem dicit, *Venerunt*, non remanserunt per impatientiam, quae impedit profectum virtutis, non retro abierunt per inobedientiam, non declinaverunt a dextris vel a sinistris per inconstantiam... *Et laverunt*, idest mundaverunt a sordibus peccatorum prius aliquando commissorum... *Stolas suas*, quibus amicti sunt, idest indumenta sive ornamenta innocentiae, et virtutum, et meritorum ex eis procedentium. Per peccatum enim adiunctum obfuscantur huiusmodi stolae aliquatenus, sed per fervorem, idest austeritatem poenitentiae lavantur, dum consuetudo fre-

quentium et multiplicantium culparum excluditur: ut totum purum sit, et indumenta sint munda... *Et dealbaverunt*, idest magis hac magis candidas fecerunt per imitationem Christi passi; unde sequitur, *In sanguine agni*, idest in fide, et amore, et imitatione Christi; qui suum sanguinem innocentem fudit amore nostri: unde et ipsi eius amore ipsum imitantes fugiunt mala, operantur bona, sustinent adversa; et sic eorum stolae dealbantur... Possent etiam per stolas intelligi corpora, quae quando munda sunt, sunt homini in spirituale ornamentum: has stolas iusti laverunt, quia si quando aliquid minus mundum commiserunt, postmodum per poenitentiam expiaverunt. Et dealbaverunt, quia sua corpora magis ac magis candida, idest *pulchra* et Deo accepta per imitationem Christi fecerunt, *bene operando*, adversa sustinendo, carnem mortificando... Nota quod lotionem spiritualem multa faciunt. Videlicet pretium dominicae passionis... Efficacia baptismalis regenerationis... Virtus caelestis eruditionis: unde verbum divinae Scripturae comparatur mari, idest vasi lavatorio: *Supra 4. Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum...* Solida sustinentia tribulationis... Operatio divinae miserationis, scilicet per gratiam iustificantem, quam Deus infundit mentibus: *Ezechiel.* 16. *Lavi te acqua*, idest gratia purificante, *et emundavi sanguinem tuum ex te...* Industria umanae cooperationis, cum scilicet homo cooperando gratia per contritionem, confessionem, satisfactionem, dilectionis fervorem lavat seipsum.. Sed obiicitur de hoc quod dicitur *Laverunt:* quia si potest homo se abluere, quare dicitur in *Ps. Amplius lava me?...* Respondeo. Est lavare effective; et sic solus Deus lavat hominem. Item dispositive; et sic ipse homo lavat se, dum se per liberum arbi-

trium ad lotionem a Deo faciendam disponit... ». Debbo spiegare come qui c'è tutto il lavacro di Dante in Letè? Quel mare vitreo, che sta innanzi al trono (e che può significar anche la parola della divina Scrittura, ed a cui qui si accenna evidentemente) è passato a significar l'acqua della penitenza, che lava da ogni peccato! E molte cose compiono quella lavanda spirituale: l'aver sostenute le tribulazioni, la virtù della celeste Sapienza (Beatrice). l'operazione della divina Misericordia (Maria), per la Grazia giustificante (Lucia), che Dio infonde nella mente (sogno dell'aquila : *Purg. IX*); l'essersi disposto ad essa per il libero arbitrio riacquistato, e l'industria dell'umana cooperazione (Matelda); perchè, cooperando la Grazia, Dante ha sorpassato i gradi della contrizione, confessione, satisfazione; e col fervor della carità (amor di Beatrice e desiderio di pentimento, *Purg.* XXXI, 85-89), lava sè stesso! Ma c'è di più. Abbiamo visto che, oltre a lavarle, i giusti imbiancarono le loro stole nel sangue dell'agnello; ed abbiam visto che ciò significa rendere *candidi e belli* i corpi e le anime col bene operare, imitando Cristo, morto per amor nostro. Or bene, sciogliendo un' altra difficoltà, della differenza fra il *laverunt* e il *dealbaverunt*, perchè sembrano significar la stessa cosa, giacchè l'anima monda è bianca; S. Tommaso risponde: « Ad primum dicendum, quod etsi omne spiritualiter mundum sit spiritualiter album, idest pulchrum; tamen in hoc loco est differentia; quia lotio ponit sinceritatem, et per consequens quandam pulchritudinem; dealbatio autem addit pulchritudinis crementum. Item mundum et album, licet sint idem per concomitantiam, non tamen per essentiam: quia mundum tollit deformitatem, album ponit *pulchritudinem* de

se. Item lotio fit per poenitentiae fervorem, dealbatio per dictam imitationem... ». Qui è chiaramente distinta la funzione di Letè da quella di Eunoè, che deve interpretarsi *bellezza spirituale*, la quale dà soltanto l' imitazione di Cristo con le buone opere, ad aprir la mente al cielo, e da cui quindi Dante è giusto che torni *Puro e disposto a salire alle stelle* (1).

Si vede, dunque, come altri ed altri elementi nella visione dantesca derivino dall'*Apocalissi*, ma attraverso il commento tomistico. Perciò a me giova di avere assodato che la visione dantesca, fino alla discesa di Bea-

(1) Cfr. *Meditazione sopra l'albero della Croce* (traduz. del trattato di S. Bonaventura, *Lignum vitae*), alla frase *Iesus translanceatus* (Gesù translanceato): « ... sì fu permesso per ordinamento, e per ispeziale cura di Dio che uno di que' cavalieri che erano coi crocifissori di Gesù aprisse colla lancia, e passasse insino al cuore quel lato sagrato, acciocchè uscendo il sangue con l'acqua isgorgasse fuori il prezzo della nostra salute, sparto dall' arca segreta dell' amoroso cuore di Gesù, e desse vigore, e inaffiasse il giardino de' Sacramenti della S. Madre Chiesa, a dar vita al mondo di misericordia e di grazia: e già fosse in Cristo fontana a bere a' suoi fedeli acqua viva a salire a vita eterna... E imperò leva su tu, amica di Cristo, e sia come la colomba che fa il nido nel più segreto luogo della colombaia, e ivi ti riposa a tuo modo nel costato di Cristo come nella tua casa, e non dormire. Ivi nascondi i tuoi polli a modo di tortola, cioè i tuoi santi, e casti, e mondi pensieri d'amore; e ivi poni la bocca a quel santo lato, e attigni acqua di grazia delle fonti, cioè delle piaghe del Salvatore. Questa è la fonte che esce del mezzo del paradiso, la qual fonte si divide in quattro capi, cioè che si divide e sparge ne' cuori dell'anime sante, e innaffia e inebria tutta la terra, cioè i cuori dell'umana generazione per tutte le parti del mondo ». Questo luogo spiega più chiaramente il bere di Dante dell'acqua della grazia, in Eunoè: ma ciò non toglie che il concetto mistico sia lo stesso che quello dell'*Apocalissi* spiegato da S. Tommaso.

trice, è nei suoi elementi una diretta derivazione dall'*Apocalissi*, spiegata nel commento dell'Angelico.

A questo punto si svolge la visione delle vicende della Chiesa, in S. Giovanni, sempre secondo l'interpretazione tomistica, e delle vicende del carro, in Dante.

II.

Le vicende del carro

Nell'*Apocalissi* comincia, innanzi al trono di Dio, la rivelazione dei sette sigilli del libro chiuso, cioè, come spiega S. Tommaso, la rivelazione dei misteri, che spettano allo stato della Chiesa universale: i primi cinque allo stato passato e presente, gli altri due allo stato futuro. La visione di S. Giovanni (c. VI) è qui veramente d'un fantastico meraviglioso!

S'apre il primo sigillo: « *Et ecce equus albus, et qui sedebat super illum habebat arcum, et data est ei corona, et exivit vincens ut vinceret* ». S'apre il secondo: « *Et exivit alius equus rufus, et qui sedebat super illum, datum est ei ut sumeret pacem de terra, et ut invicem se interficiant, et datus est gladius magnus* ». S' apre il terzo: « *Et ecce equus niger, et qui sedebat super illum, habebat stateram in manu sua* ». S'apre il quarto: « *Et ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum, nomen illi Mors, et infernus sequebatur eum...* ». Se noi dovessimo stare all'esegesi, dirò così, moderna, noi dovremmo vedere in queste quattro figure il Cristo vittorioso seguìto dai tre più grandi flagelli: la guerra, la fame, la morte (1): e non apprenderemmo nulla per Dante, come

(1) Cfr. il commento spesso citato del sig. Le Maitre de Sacy.

non s'apprende nulla, stando al solo testo. Ma non così in S. Tommaso! Queste quattro visioni spettano al pas sato della Chiesa: la prima alla prima edificazione della Chiesa, nel tempo di Cristo e degli Apostoli, cioè nel tempo della conversazione di Cristo nel mondo: delle altre tre, che figurano le tribolazioni della Chiesa dei fedeli, la prima riguarda lo stato della Chiesa al tempo dei martiri; la seconda al tempo degli eretici; la terza al tempo dei falsi fratelli. Così S. Tommaso. Il cavallo bianco è il ceto dei predicatori nella Chiesa primitiva, è il corpo mistico dei componenti la Chiesa in sul principio: colui che vi siede sopra è il Cristo, armato dell' arco della sacra Scrittura e coronato della dignità regale sugli uomini: ed esce e vince! Vince il diavolo, espellendolo dai corpi degli uomini, con l' arco della dottrina e con la sua passione! A questa prima visione non corrisponde nulla nella visione dantesca? L' opera compiuta dal cavaliere sul cavallo bianco si ha nell' opera del grifone, che, dopo la discesa di Beatrice, reca in trionfo il suo carro e lo lascia assicurato all'albero, sotto la guardia di quella; e poi ascende al Cielo. La concordanza comincia con le altre tre visioni. Il secondo cavallo, *alius,* diverso dal precedente, perchè quello buono, questo cattivo, quello *bianco* per la mondizia, questo *rosso* per la malizia, è il ceto dei persecutori, che perseguitarono i fedeli, come al tempo dei martiri, per opera dei tiranni e di altri crudeli. E chi vi siede sopra è il diavolo, che siede sui perversi, siccome su suo cavallo, facendoli deviare, e per essi pugna contro gli altri. Ed è concesso a lui di toglier la pace dalla terra e di suscitar guerre e risse; e gli è data una grande spada, « idest magna potestas trun-

candi et deiiciendi, quia ad multos et magnos deiiciendos, ut in Petrum, *Matth.*, 26, et quantum ad multas et magnas persecutiones concitandas... Nota Glossae: *Videns hanc potestatem tentabat infideles de persecutione martyrum, ut eos deiiceret.* Gregorius: *Dum Gentilitas destitui mores suos doluit. in martyrum necem, non solum iracundos ac turbidos, sed etiam placidos erexit* ». Si vede già qui delinearsi quella persecuzione dell'Impero pagano, la *Gentilitas*, che Dante rappresenta nella furiosa discesa dell'aquila: la vedremo meglio indicata più oltre. La seconda persecuzione è del cavallo *nero*, col cavaliere che ha in mano la stadera. Il cavallo è il ceto degli eretici, che si dicono cavallo del diavolo, *nero* per le tenebre degli errori. Il diavolo è quello che siede sugli eretici: *Supra 2. Ubi sedes est Satanae.* La stadera indica che gli eretici dicono di avere discrezione nella Scrittura, e di essa predicano, pur male intendendo ed esponendo. Questo si attribuisce al diavolo, perchè operano per suggestione di lui. La discrezione nella Scrittura si dice stadera, perchè non declina dalla rettitudine della misura. A questa tribolazione, evidentemente, corrisponde l' assalto della volpe, nella quale si è quasi tutti d'accordo nel veder l'eresia; ma la relazione apparirà evidente, quando avrò rilevato che è l' unica volta, che Beatrice non assiste impassibile all' assalto, come fa con quello dell'aquila e poi con quello del drago (*Purg.* XXXII, 121-3):

> Ma, riprendendo lei di laide colpe (1),
> La donna mia la volse in tanta futa,
> Quanto sofferson l' ossa senza polpa.

(1) Perchè Beatrice riprenda la volpe di laide colpe, vedremo in

In simil modo, mentre all' uscir del secondo e del quarto cavallo (*rosso e pallido*) non si ha nessuna opposizione o tentativo di difesa, nell'*Apocalissi*, solo a questo terzo cavallo si corre a difesa; perchè dice qui S. Giovanni: « *Et audivi tamquam vocem in medio quatuor animalium dicentem: Bilibris tritici denario uno, et tres bilibres hordei denario uno, et vinum, et oleum ne laeseris* ». La voce è quella dell'angelo, che corrisponde appunto, nelle funzioni, a Beatrice, ambedue guide nella visione. Spiega S. Tommaso: « Per hoc intelligitur quod magna est tribulatio quae fit per haereticos, quia certum et magnum adiutorium datur, scilicet concors doctrina quatuor Evangelistarum, et etiam exhortatio, et fulcimentum universorum praedicatorum, qui per quatuor animalia intelliguntur... Ex hoc patet quod recurrendum est ad *doctrinam sacrae paginae* in adversis temporibus: *Rom. 15. Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt* ». Qui appunto è l'intervento di Beatrice; perchè l'assalto della *volpe* è così grave, avventandosi essa alla cuna del carro, e Beatrice è la *Rivelazione* della dottrina delle sacre pagine, a cui bisogna ricorrere in tali avversi tempi.

Dopo la singolare concordanza di due vicende della Chiesa con due del carro, ragion vorrebbe che si aspettasse anche la terza; e quindi la uscita del quarto cavallo (*pallidus*) dovrebbe corrispondere all'assalto del drago. Vediamo. Spiega S. Tommaso: « Hic ostenditur ipsa visio, quae pertinet ad statum ecclesiae in tempore fal-

---

seguito, quando si vedrà l' eresia cagione di peccati, *immonda* di corruzione!

sorum fratrum, quos diabolus inducit ut ecclesiam per eorum hypocrisim pervertat ». Poi spiega il cavallo pallido: « caetus falsorum fratrum hypocritarum, qui boni filii ecclesiae videntur, et veri fratres iustorum in gratia, sanctitate; sed sunt per fidem fictam, et vitam simulatam falsi fratres, ideo dicuntur equus diaboli, qui sedet in eis sicut post sequetur, et per eos procedit ad nocendum ecclesiae: *Galat.* 2. *Sed propter introductos falsos fratres, qui* etc. *Pallidus...* quia mortuus morte falsitatis per hypocrisim: et per ipsam vult diabolus alios in fide pervertere, ne vivant: *2 Cor. 11. Periculis in falsis fratribus* ». Vedo già il risolino incredulo dei critici, forse represso finora: che ci può essere di comune fra il drago dantesco e l'ipocrisia e la falsità? Potrei rispondere: quel che ha di comune con Gerione, che è anche un drago, che nuoce con la coda; se non temessi di entrare in una quistione, che non voglio affrontare per ora (1). Ma andiamo innanzi! S. Tommaso cita due brani di lettere di S. Paolo: *Galat.* II, 4: *Sed propter subintroductos falsos fratres*, dove S. Tommaso stesso spiega (2): « *subintroductos a diabolo* »; e l'altro (*2 Corinth.*, XI, 26): *periculis in falsis fratribus*; dove S. Tommaso spiega: « *gravius periculum, quod est in falsis fratribus* ». Ma v'è di più. S. Tommaso, spiegando il passo, *Et qui sedebat super eum,* scrive: « scilicet diabolus, *qui licet sedeat per dominationem in omnibus malis; tamen specialius dicitur sedere in falsis fratribus,* qui fide

(1) Alludo al mio studio su *Gerione (Giorn. dant.* VIII, 65 sgg.), che molte discussioni pubbliche e private ha suscitate. Sto raccogliendo il materiale per rispondere compiutamente a tutti.

(2) *Commentaria in epistolas omnes Divi Pauli.*

carent, et tamen se veros fideles et verbo, et simulato opere mentiuntur: *Job. 40. Sub umbra dormit in secreto calami.* Secundo quantum ad nominis ignominiam, *Nomen illi mors,* quia per illum est mors corporis introducta: *Sap. 2. Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum... Et infernus sequebatur eum:* sic videbat in illa visione sub figuris... per infernum signantur mali, qui nec divitiis satiantur, nec cupiditatibus;... nec honoribus, ut superbi; nec deliciis, ut voluptuosi: quibus etiam debetur infernus et mors: *Infra 20: Infernus et mors missi sunt in stagnum ignis.* Isti sequentur eum, quia vivunt secundum eius monita, et sunt de eius familia... Quarto quantum ad concessam potentiam, *Et data est ei,* scilicet a Deo, *potestas super quatuor partes terrae... Et bestiis terrae,* ad literam, vel bestialibus ministris, per quos nocet, quales sunt falsi fratres ». Dunque, per concludere, se nelle altre visioni è sempre il diavolo, che spinge alla persecuzione della Chiesa, in questa, dei falsi fratelli, *che è il più grave pericolo,* egli si presenta veramente in persona, è la sua più propria azione, nella quale si rivela interamente: a differenza delle altre persecuzioni, in cui il diavolo guida i persecutori, qui, nel commento tomistico, il diavolo agisce direttamente e si serve, come di mezzi soltanto, dei falsi fratelli, parte della Chiesa stessa, che ha corrotta, e di cui si vale per corrompere e perdere gli altri. Qui è proprio accennato alla parziale rovina della Chiesa, in quell'Inferno, che segue il diavolo, come corteo della sua vittoria, ciò che manca agli altri cavalli (si noti), che segnano le altre persecuzioni! Ora, lasciando ogni discussione sul significato del drago, nella visione dantesca, quello che in essa è chiaro, come nota benissimo

lo Scartazzini, è che il drago dantesco, essendo pigliato dall'*Apocalissi*, ed essendo il drago in questa il serpente antico, *che si dice diavolo*, anch'esso deve significare il diavolo. Ed esso appunto trae dietro di sè una parte del fondo del carro con la coda; e se la trae dietro, come i mali e falsi fratelli trae dietro di sè il diavolo, in quel corteo infernale: vittorioso l'uno e l'altro! Per ora il confronto è appena delineato: lo vedremo, in seguito, divenir più consistente.

Dunque, per ora, le persecuzioni apocalittiche corrisponderebbero alle tre vicende del carro; con questo di rilevante che, come contro l'assalto dell'eresia si volge l'angelo apocalittico, così fa Beatrice: e come l'assalto del diavolo coi falsi fratelli è seguito da vittoria, così quello del drago in Dante (1). Per meglio confermar queste relazioni, dobbiamo saltare le altre tre apparizioni di questa visione apocalittica, cioè le aperture degli altri tre sigilli. Nella quinta apertura gli eletti invocano da Dio presto vendetta sui persecutori della Chiesa e la glorificazione di questa; e vien promesso loro che subito si avrà: e questo, che si riflette in una invocazione speciale della visione dantesca in esame, come ognun sa, si prolunga per tutto il poema; ove, qua e là, s'invoca da Dio la promessa liberazione dai mali del mondo e della Chiesa.

---

(1) Queste tre persecuzioni rivelano le tre potestà di Lucifero: la mala possa, l'ignoranza, e la malizia, opposte a quelle della ss. Trinità: or bene, i colori dei tre cavalli *(rosso, nero, pallido)* corrispondono ai colori delle tre facce di Lucifero, *rossa* (prepotenza), *nera* (ignoranza), *tra bianca e gialla*, cioè *pallida*, come spiega il Da Buti (malizia, frode).

Nella sesta abbiamo la persecuzione dell'*Anticristo,* nella settima la sua morte. Ma, come avvertii in principio, queste visioni finali sono ampliate e costituiscono l'argomento delle ultime tre grandi visioni dell'*Apocalissi.* Nè ci bisognano a questo momento. Ora è uopo ripigliar la visione, che, riproducendo sotto altre figure la stessa storia delle vicende della Chiesa, ci deve riprodurre le stesse persecuzioni, che abbiamo esaminate.

Veniamo, dunque, alla terza visione, che, come avverte S. Tommaso, è delle sette tube.

S. Giovanni (c. VIII) vede sette angeli stare al cospetto di Dio; a loro sono date sette tube. E un altro angelo viene e sta innanzi l'altare, avendo un turibolo aureo, e gli sono dati incensi molti, affinchè dia le orazioni dei santi tutti, sull'altare aureo, che è innanzi al trono. E ascende il fumo degl'incensi dalle orazioni dei santi, dalla mano dell'angelo innanzi a Dio. E prese l'angelo il turibolo aureo, e lo riempì del fuoco dell'altare, e lo mandò in terra; e furono tuoni, voci e folgori e tremuoto grande. Qui, come ci dice S. Tommaso, si ha una specie di preambolo al suono delle sette tube. Quest'altro angelo è Cristo, angelo perchè *messo del padre* sul mondo ed annunziar la salute agli uomini: e dicesi *angelo* in quanto *uomo.* « *Et stetit ante altare,* idest paratus fuit et affectuosus se immolare in *cruce,* quae est *altare,* in quo oblatus est Deo Patri sacrificium nostrae redemptionis, scilicet ipse Deus homo... Ante hoc altare ostensus est Christus stare: quia omnes qui sunt, vel esse volunt de unitate ecclesiae, paratus est iuvare, et ducere ad salutem.... ». Ecco, dunque, l'altare posto innanzi al trono (*quod est ante thronum*) rappresentar la croce, su cui fu immolato l'Uomo-Dio;

ed ecco appunto il timone, che sta dinanzi al carro, rappresentar la croce, come intuì il Buti, su cui il Cristo è apparecchiato a guidare alla salute la unità della sua Chiesa! L'altare sta innanzi al trono, spiega S. Tommaso: « idest ecclesiam.... super altare, idest crucem in qua se pro omnibus obtulit.... *Quod est ante thronum,* idest in beneplacito Dei sedentis in throno, quia placuit Deo, ut quod fuit contractum ligno praevaricationis, solveretur per lignum crucis, de quo *Proverb. 13. Lignum vitae desiderium veniens.* In hoc enim ligno impletum fuit desiderium antiquorum. Vel *Ante thronum*, idest ecclesiam; quia nobis offertur crux Christi in refugium et auxilium ». Qui ognuno vede il timone, la croce, che viene attaccata all'albero, alla pianta dispogliata, facendola rinverdire; cioè, nel suo legno scioglie ciò che fu contratto col legno della prevaricazione; e in questo legno fu compiuto il desiderio degli antichi (*Purg. XXXIII*, 61-3). Abbiamo, dunque, qui, un altro elemento importante della visione dantesca; abbiamo chiaramente distinta la funzione del carro, che riproduce il trono di Dio, innanzi a cui è l'altare, che rappresenta la croce (1), innanzi a cui è l'angelo, il

(1) Le due ruote significano la vecchia e la nuova Legge, come press'a poco interpretò l'Ottimo, seguito dai più. Il carro di Dante deriva dalle ruote di Ezechiele (I, 15 segg.), che già negli esegeti formano un carro (cf. il commento di Cornelio a Lapide) circondato da quattro animali. Or bene, S. Gregorio, citato da S. Tommaso (*Summa*, I, II, CVII, 3, c.) spiega il vs. 16... *quasi sit rota in medio rotae*, o, come riporta S. Tommaso, *Rota erat in rota*, così: « *idest novum Testamentum in veteri.* » Così è chiaro perchè alla parte sinistra del carro danzino le virtù cardinali ed alla destra le teologali;

Cristo, che su di esso compie l'opera della Redenzione; come, sotto il timone, il Cristo compie l'opera di legare il legno del timone al legno dell'albero, cioè di sciogliere con quello ciò che questo avea contratto: nel che consiste l'opera della Redenzione. Inoltre, l'angelo (il Cristo), ha in mano un *turibolo aureo;* e questo significa gli Apostoli, *vasi del foco dello Spirito Santo, aurei* per la *celeste sapienza.* E il Cristo lo riempie del fuoco dell'altare, ciò che significa lo Spirito Santo dato agli Apostoli con tutti i sette doni, quando li mandò per tutta la terra (*et misit in terram*). Cioè fè discendere Beatrice in terra e la lasciò a guardia della Chiesa, in mezzo ai sette doni. Siam, dunque, sempre più confermati che Beatrice, condotta in terra, è la rivelazione dello Spirito Santo, la Sapienza rivelata e coi sette doni del settemplice Spirito lasciata a guardia della Chiesa! Ed è dopo compiuta quest'opera, che comincia di nuovo la visione delle vicende della Chiesa, il suono delle sette trombe! I sette angeli rappresentano i sette

---

perchè la vecchia Legge (che è la ruota *sinistra*) era imperfetta, come quella che, buona secondo la ragione umana, nell'inculcar le virtù e nell'impedire i peccati, non era sufficiente a menare all'ultimo fine, perchè le mancava la grazia dello Spirito Santo, per la quale si diffonde nei cuori nostri la *carità*, che compie la Legge. E questo potette compiere la nuova Legge, perfettissima (la ruota *destra*), per la quale venne la grazia dello Spirito Santo e la carità si diffuse nei nostri cuori, e noi siamo giustificati (cf. *Summa*, I, II, XCVIII, 1; CVI, 2; CVII, 2). Così si spiega perchè il carro, nel voltarsi, si volta sulla *ruota destra*, presso la quale ormai si trova Dante (*Purg.* XXXII, 16 sgg.): perchè dopo la prima rivelazione del Cristo, la Chiesa si fonda ormai sulla nuova Legge.

ceti dei predicatori, le sette tube le loro predicazioni (1). Nel suono delle tube si mostra la dannazione dei reprobi, e i sette predicatori sono distinti secondo i diversi stati della Chiesa: prima si tratta dello stato iniziale, o medio, che è il canto dei primi quattro angeli; poi dello stato ultimo, che è il canto degli altri tre. Ad intender questo, dice S. Tommaso, è da notar, « quod a principio fundationis ecclesiae perseveravit praedicatio evangelica ; multa tamen *hostis generis humani* successive obiecit impedimenta *semper graviora*; primo Iudaeorum; secundo *Gentilium Principum, ut Romanorum et aliorum;* tertio *haereticorum;* quarto *falsorum fratrum*; quinto *antichristi et suorum.* Horum damnationem denunciant isti angeli. Distinguuntur autem sic cantus septem angelorum. Quia cantus quatuor angelorum pertinent ad statum ecclesiae initialem, vel medium; quaedam enim pertinent ad initialem; quaedam ad medium ecclesiae statum, quia non solum in primo statu fuerunt haeretici, et falsi fratres, sed etiam in statu medio. Cantus vero trium angelorum pertinent ad statum finalem sive ultimum... ». Siamo così alla precisa ripetizione delle stesse visioni delle aperture dei sigilli, ma considerate sotto altro aspetto, cioè sotto quello della condanna degli oppositori della Chiesa; e vediamo come le prime quattro tube corrispondano ai primi quattro sigilli. Suona il primo angelo, e si fa grandine e fuoco, mista di sangue, e cade sulla terra; e la terza parte della terra è bruciata, e la terza parte degli alberi ed ogni verde fieno... Questo

(1) Anche qui, se dovessimo stare all'esegesi moderna, non ne caveremmo nulla per Dante; mentre molto caviamo dal commento tomistico !

angelo è il primo ceto dei predicatori, gli Apostoli che predicano ai Giudei; e quei fenomeni significano la dannazione di quelli, che non si convertono. Anche qui, come abbiamo fatto per l'apertura del primo sigillo e per l'apparizione del primo cavallo (a cui corrisponde il suon di questa tuba), dobbiamo osservare che in Dante questa fase è oltrepassata; quando incomincia la visione delle vicende del carro, il Cristo e tutti i suoi, vittoriosi, sono ascesi al cielo, ed hanno lasciata Beatrice (la Sapienza rivelata) alla custodia del carro solo. Quindi, a noi riguarda il suono della seconda tuba, che corrisponde all'apertura del secondo sigillo e all' apparizione del secondo cavallo. Suona la seconda tuba: ed essa significa la predicazione dei predicatori nel secondo stato della Chiesa, quando la predicazione passò ai gentili: e ciò secondo l'ordine di narrazione ed *anche di tempo*. A quel suono: « *tamquam mons magnus igne ardens, missus est in mare: et facta est tertia pars maris, sanguis: et mortua est tertia pars creaturae eorum, quae habebant animas in mari, et tertia pars navium interiit* ». Il *monte* è il diavolo, che è quasi monte per la superbia, per la quale è grosso ed alto: *magnus*, per la grandezza della superbia; *ardens*, d'invidia per la sorte dell'uomo destinato a quella beatitudine, ch'ei perdette: il *mare* è la *Gentilitas* per tutti i peccati, che sono indicati dalle caratteristiche del mare... E il diavolo è messo nei gentili per più dominarli, perchè flagellino ed uccidano i predicatori. I fenomeni, che ne derivano, costituiscono la loro pena: « quae poena non est solum poena praecise, sed etiam est in eis quaedam poena, quae est culpa, et crudelitas persecutionis, quae sequitur ex praecedentibus peccatis... *Et facta est tertia pars maris san-*

guis, idest peccatrix, persequendo sanctos fideles. Per sanguinem enim peccatum signatur »; non solo, ma « *sanguis*, idest crudelis actualiter per sanguinis effusionem: *Matth*. 7. *Omnes insidiantur in sanguine* ». Benchè qui siamo un po' più sulle generali, siamo sempre alla persecuzione degli Imperatori romani (*Romanorum Principum*) contro i fedeli: e questa è proprio rappresentata in Dante dalla discesa dell'aquila, simbolo dell'Impero.

Il terzo angelo rappresenta il terzo ceto dei predicatori, che predicarono nel terzo stato della Chiesa, al tempo degli eretici (e S. Tommaso nomina alcuni di questi predicatori: Agostino, Ilarione, Girolamo, Gregorio, Leone Papa, ed altri molti, che predicarono contro gli errori). Terzo, adunque, per ordine di narrazione ed anche per tempo: « *Et cecidit de coelo stella magna ardens tanquam facula, et cecidit in tertiam partem fluminum, et in fontes aquarum, et nomen stellae dicitur absynthium: et facta est tertia pars aquarum in absynthium, et multi hominum mortui sunt de aquis: quia amarae factae sunt.* » E cadde dal cielo, per la sua superbia, la stella, il diavolo, che si dice stella per la scienza naturale, *magna* per la grandezza di essa, *ardente* per l' invidia contro gli uomini. E cadde nella terza parte dei fiumi e nelle fonti delle acque, cioè nell'evangelica, apostolica e profetica dottrina, che è origine di ogni salutare dottrina: e in essa cade il diavolo, cioè s'immette, perchè vigila che le sacre parole sian male intese. Oppure, la stella è il ceto degli eretici, che sembra aver luce di sapienza, ma insegna di notte, non di giorno, ardendo d'invidia contro la Chiesa; e cade nella terza parte dei fiumi, cioè nelle eretiche esposizioni, che si traggono dalle Scritture; e nelle

fonti delle acque, cioè nelle sacre Scritture, dalle quali emana l'acqua delle dottrine, che essi pervertono. Essi usano dell'astuzia, per produrre l'amaro dell'errore: ma quelli, che vi son presi, muoiono appunto delle acque della sacra Scrittura, che son fatte amare. Non ho bisogno di dilungarmi di più: questo corrisponde all'apertura del terzo sigillo; e S. Tommaso stesso a quello si riporta. Abbiamo, dunque, riproduzione delle due persecuzioni dell' aquila (Impero pagano) e della volpe: la quale corrisponde proprio all' assalto dell' eresia, soprattutto perchè la volpe nella sacra Scrittura simboleggia appunto l' eresia; contro cui si leva Beatrice (la *Sapienza*) (1). Da questo doppio confronto coi passi dell'*Apocalissi* possiamo trarre maggior conforto (se mai ve ne ha di bisogno) all'interpretazione ormai accettata da tutti dell'assalto della volpe; e possiamo vedere nella cuna del carro, forse,

(1) Ai passi, che abitualmente si recano a spiegare il simbolo della volpe, son da aggiungerne due altri: uno importante dei *Giudici* (XV, 4) « ... *et cepit trecentas vulpes* », dove S. Agostino annota (*Lib. Sermon. de Temp.*, serm. 107): « Quid est aliud vulpes capere, nisi haereticos divinae legis auctoritate revincere, et sanctarum scripturarum testimoniis velut quibusdam vinculis alligare atque constringere?.. ». E cita l' altro passo della *Cantica* (II, 15): *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* »; dove egli stesso annota: « idest comprehendite, convincite, confutate, ne exterminentur ecclesiasticae vineae »; e meglio S. Tommaso (*In Canticum Canticorum Commentaria,* cap. II): « Vulpis dolosum est animal et fraudolentum... nec recto sed tortuoso incedens itinere; ideoque designat haereticos et schimaticos, qui demoliuntur vineas, hoc est Ecclesiam Dei. Praecipit ergo ut parvulas vulpes capiant, idest ut haereticam pravitatem in ipso initio debellare, et destruere non cessent, ne robusta facta fortius Ecclesiam impugnet. ». Ecco la sollecitudine di Beatrice (la Sposa dei Cantici) a correr subito alla difesa del carro, contro la volpe !

la sacra Scrittura, su cui si avventa la volpe. Abbiamo, dunque, riprodotte dall'*Apocalissi,* due vicende o persecuzioni della Chiesa; nelle quali il diavolo si vale dei principi gentili e degli eretici, per assalirla; ma, come abbiamo visto, non riesce a vincerla, neppure in minima parte. Or, dopo queste prove per le due prime persecuzioni, possiamo trovarne anche per la terza, quella del *drago ?* Per le due prime vicende non avevamo bisogno di altre prove, perchè già apparivano chiare nelle apparizioni dei due cavalli, rosso e nero; eppure le abbiamo viste ripetere nel suono delle due tube: or, dopo quest'altra concordanza, potremo sperare di trovar nel suono della quarta tuba prove maggiori, per veder nell'assalto del drago il pericolo dei falsi fratelli, che viene anche qui, subito dopo quel dell'eresia ? Vediamo. La quarta tuba rappresenta il quarto ordine dei predicatori, nel quarto stato della Chiesa, al tempo dei fratelli falsi ed ipocriti; e corrisponde all' apertura del quarto sigillo. « *Et percussa est tertia pars solis, et tertia pars lunae, et tertia pars stellarum, ita ut obscuraretur tertia pars eorum, et diei non luceret pars tertia, et noctis similiter.* » Qui si ha la condanna dei falsi fratelli; e di questi alcuni furono in grande stato, altri in minore: alcuni illuminanti, altri illuminati: dei primi, alcuni illuminano eccellentemente (il *sole*), altri mediocremente (la *luna*), altri tenuemente (le *stelle*): dei secondi, alcuni sono illuminati dai maggiori (il *giorno*), altri dai minori (la *notte*). E dice, *Et percussa est,* « quasi dicat: Ita sancti praedicaverunt, et procurante diabolo et impediente fructum doctrinae ». Così la terza parte di ogni ceto della Chiesa (la parte cattiva) è percossa da oscurità, « quasi dicat, excecata est per omnem subtractionem, et per

hoc obligata ad damnationem: quia cum contra falsos fratres praedicaretur, dolens diabolus concitavit et pervertit amplius corda hominum. Vel ipsos fratres falsos reddendo peiores et magis caecos, tam de maioribus, quam de minoribus... *Vel eos qui prius boni erant,* tam de maiori statu, quam de minori excaecando, et in statu falsitatis inducendo... Tertia pars dicitur ratione reproborum, isti enim excaecantur: aliae duae partes sunt perfecti et imperfecti ». E, dopo aver passato a rassegna i vari gradi indicati dal sole, dalla luna, dalle stelle, dal giorno e dalla notte, conchiude che *il diavolo con la sua frode dolosamente rende falsi i buoni* (la terza parte). Or si noti che qui abbiamo lo stesso effetto, che ho notato per il quarto cavallo. Anche qui è il diavolo, che opera direttamente: mentre prima si serve, come di strumento, degli ebrei, dei gentili, degli eretici, a perseguitar la Chiesa, e perciò s'immette in essi, e il male che fa è fuori della Chiesa, cioè l'effetto della sua vittoria è sui nemici, i contrari alla Chiesa, gli esterni ai fedeli, insomma, coi quali cerca di combattere la Chiesa: qui, invece, il diavolo si è *intromesso nella Chiesa*, direttamente, ed ha faudolentemente, dolosamente, maliziosamente, con le tentazioni, pervertita la terza parte della Chiesa, di tutti gli ordini di essa, dai maggiori ai minori! Or, non è questo il significato del drago (diavolo), che introduce la coda nel fondo del carro, ne trae una parte, e se ne va con essa, vago della sua vittoria? Ciò che significa egualmente quel corteo infernale, che segue il quarto cavallo? In altre parole, l'assalto del drago significherebbe la corruzione introdotta fraudolentemente dal diavolo nella Chiesa (« Sappi che 'l vaso che il *serpente ruppe* »). Confermerò meglio via via questo concetto.

Le altre tre tube significano le altre tre predicazioni, nei tre tempi futuri della Chiesa, e cioè sotto i precursori dell'Anticristo, sotto l'Anticristo e alla fine del mondo. Al sonar della quinta tuba (c. IX) cade una stella in terra, ed a lei è data la chiave del pozzo dell'abisso; ed essa l'apre e n'esce un fumo, come di gran fornace, e n'è oscurato il sole, ed anche l'aria. E dal fumo del pozzo escon le locuste, a cui è data potestà, siccome quella che hanno gli scorpioni in terra: ed hanno code come di scorpioni, ed *aculei* nelle code, ed han sopra di sè l'*angelo dell'abisso*. S. Tommaso spiega che quelle locuste sono gli eretici, che preparano la via all'Anticristo e che hanno lo stesso *diavolo*, che li guida. E mostra come gli eretici blandiscono con la faccia, ma percuotono con la coda: onde spiegando dice: « caudas similes habebunt scorpionum, idest dolosas sententias, quibus latenter laedent animas, licet in facie blandiantur; et in his caudis sunt *aculei*, idest punctio venenosa, et mortifera nisi caveatur ». Ecco qui la coda maligna del drago, con l'ago che figge nel carro (*come vespa che ritragge l'ago, A sè traendo la coda maligna*). Adunque, il figger l'aculeo della coda simboleggia l'opera fraudolenta del diavolo, la corruzione dolosa della terza parte della Chiesa! Avuti questi sparsi elementi del drago, possiamo anche qui tralasciare il suono delle altre tube, perchè si riferiscono ai tempi futuri della Chiesa: su cui ritorneremo con miglior agio nelle ultime visioni.

Compiuta la visione delle sette tube, comincia la quarta visione, nella quale si tratta della pugna della donna col dragone, cioè della Chiesa contro i nemici, e della sua vittoria. Prima, al solito, si ha un preambolo

alla visione, poi la visione. Questa scorre rapida sul passato, che può riferirsi anche al presente, ed esser continuativo; ma si ferma di più sullo stato finale della Chiesa. Tratta prima della persecuzione, che la Chiesa ha dal diavolo, la quale fu, è, e sarà; poi di quella dell' Anticristo; e infine della retribuzione finale. Tutti sanno questa visione (XII): S. Giovanni vede in cielo una donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e con una corona di dodici stelle, prossima a partorire. È la Chiesa ed anche la Vergine. Dopo: « *Et visum est aliud signum in caelo, et ecce draco magnus rufus, habens capita septem, et cornua decem, et in capitibus eius diademata septem, et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum caeli, et misit eas in terram* » (1). Chi sia questo drago lo dice S. Giovanni: « *draco, ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus, et satanas, qui seducit universum orbem* ». È, dunque, il diavolo: Dante non lo rappresenta con sette teste e dieci corna, perchè, come vedremo, queste si riproducono nella bestia ed hanno un significato particolare: usa solo del simbolo del drago, il serpente antico tentatore. Ma tutti sono d'accordo nel vedere nel drago apocalittico, che trascina con sè la terza parte delle stelle, il progenitore nel drago dantesco, che trae seco parte del fondo del carro. Or vediamo come spiega questo passo S. Tommaso: « Hoc signum signat malitiam diaboli in ecclesia, idest contra ecclesiam, quae caelum est propter splendorem meritorum in iustis ». E, spiegando i vari attributi del drago,

---

(1) Anche qui nulla caveremmo dall'esegesi biblica moderna, come non ne cava nulla il Tocco, che vede nel drago l'Impero e nella bestia l'Imperatore (*Op. cit.*, 23).

scrive : « *Draco*, scilicet diabolus fortis astutus. Nomen enim draconis dicit fortitudinem; quia draco cum astutia fortitudinem habet... Item draco dicit astutiam : unde Augustinus *in quod. sermon. Leo aperte irascitur, draco occulte insidiatur* ». E spiegando l'atto della coda: « *Et cauda*. Hic ostenditur malignitas in actu, quia multos, qui lucere per vitam videbantur, seducit; unde dicitur, *Et cauda eius*, idest deceptio fraudolenta, qua celant vitia, et vitiorum incommoda, sicut cauda celantur turpia. *Trahebat*, idest trahit de fide ad infidelitatem, per suggestionem et blandimenta, et astutiam multiplicem. *Tertiam partem stellarum*, idest illos qui lucem vitae habere videbantur et alios illuminare. Eorum enim qui videntur lucere per doctrinam et vitam, quidam habent lucem vitae activae,quidam contemplativae, et hoc stabiliter et finaliter, quidam neutram, sed solum phantasticam, licet fidem informem habeant: et hi sunt tertia pars... *Et misit in terram*, scilicet tractos allexit terrenorum amore. Primo enim draco ille homines seducit trahendo a fide, vel a statu gratiae, et sic eos aliquo tempore per blandas tentationes seducit; postmodum ut magis eos involvat, allicit terrenorum amore, et facit aperte peccare, *ad pervertendum ulterius alios;* unde Gregorius, *super hunc loc. Stellas de caelo in terram cadere est, relicta spe caelestium illo duce ad ambitum gloriae saecularis inhiare* ». Or tornano propizie due osservazioni: la terzà parte di stelle tratte dal cielo della Chiesa corrisponde appunto alla terza parte degli astri oscurati dallo stesso diavolo, nella quarta vicenda della Chiesa, cioè dei falsi fratelli ; che è la persecuzione più grave , fatta, come qui, direttamente dal diavolo, e che sola in questa visione si riproduce, come l'unica persecuzione del diavolo

contro la Chiesa, perchè è la più grave, fatta direttamente dal diavolo, ed è continua; e consiste nella corruzione di parte di essa, con la frode, la malizia, simboleggiata dal tratto della coda. Inoltre, questo brano tomistico ci spiega a meraviglia l'assalto del drago e le sue conseguenze: al cielo, la Chiesa, corrisponde il carro, al drago il drago, l'uno e l'altro con l'atto fraudolento della coda traggono parte della Chiesa dietro di loro: il che vuol dire che la corrompono, e, secondo la efficacissima espressione di S. Gregorio, la inducono, *relicta spe caelestium, illo duce* (1), *ad ambitum gloriae saecularis inhiare.* Ecco perchè, subito dopo la vittoria del drago, il carro si copre delle piume lasciategli dall'aquila, e cioè del dominio temporale: perchè, introdotta la corruzione nella Chiesa, *abbandonata la speranza delle cose celesti, si cominciò ad ambir la gloria temporale;* e la corruzione si dilata, perchè il diavolo avvince i fedeli dell'amor delle cose terrene, li fa peccare apertamente, per pervertire ulteriormente anche gli altri! Ecco l'effetto della vittoria del diavolo sui falsi fratelli!

Per conchiudere questo punto, risulta provato che le vicende del carro sono la riproduzione delle persecuzioni della Chiesa, nell'*Apocalissi:* la persecuzione dello Impero gentile, quella dell'eresia, e quella del diavolo; che, non essendo riuscito a danneggiar la Chiesa con l'una e con l'altra, entra direttamente in lotta; e con l'astuzia velenosa (la *coda*) corrompe la Chiesa, introducendo in essa il desiderio della gloria secolare, onde essa sente il bisogno di coprirsi interamente di quel potere, che forse

(1) C'è l'eco del cavaliere, che si trae dietro l'esercito infernale, all'apertura del quarto sigillo!

le fu dato con intenzione casta e benigna! Questa è la persecuzione più grave, e in cui il diavolo riesce vittorioso: essa è figurata nell'apertura del quarto sigillo, nel canto della quarta tuba, ed è la sola che si riproduce nella quarta visione, perchè quella, nella quale veramente il diavolo riesce vittorioso; ed è continua! Insomma, dopo di aver derivato dalla visione del trono e del sedente su di esso, della schiera che lo circonda e dell'agnello innanzi l'altare tutta la famosa processione fino alla discesa di Beatrice e alla penitenza di Dante nel *fiume sacro;* dopo di aver fatto prendere a Beatrice il posto dell'angelo dell'*Apocalissi*, in mezzo ai candelabri (che per un processo di astrazione diventano i *doni* della Chiesa) tenuti in mano dalle sette ninfe, *stelle* del cielo (che per lo stesso processo diventano le *virtù* inculcate ai vescovi); Dante riproduce, dalle due visioni seguenti dell'*Apocalissi*, le tre vicende della Chiesa nel passato, e cioè le persecuzioni dell'Impero gentile, dell'eresia e della corruzione introdotta dal diavolo nella Chiesa (la quale si riproduce unica nella quarta ed ultima visione *generale* dell'*Apocalissi*). Ma non ne riproduce i simboli, salvo che nella terza; bensì, per le due prime trae il concetto dal commento tomistico e lo traduce in altri simboli, che a lui parvero più adatti, quale quello dell'aquila, simbolo più chiaro per l'Impero, e quello della volpe, che pur nelle sacre carte è simbolo dell'eresia. Ma queste persecuzioni, mentre nell'*Apocalissi*, benchè appaiono nel cielo, che figura la Chiesa, sono figurate fuori del trono di Dio, che corrisponde al carro; in Dante, invece, sono figurate proprio sul carro della Chiesa. E questa unificazione di figure continua anche in seguito; chè non la bestia

con sopra la *meretrice* appare a simboleggiare un'ultima persecuzione (1) della Chiesa; ma è questa stessa (il carro) che, in seguito all'assalto del drago, si trasforma nella bestia e vi appare sopra la *meretrice*! Or questa trasformazione e questa apparizione indagheremo come avviene nella visione dantesca.

III.

La trasformazione del carro
L'apparizione della meretrice e del gigante

Tanta concordanza rilevata finora fra il commento tomistico dell'*Apocalissi* (non già fra il testo di questa) e la visione dantesca, mi permette (spero) di poter ricercare anche in quel commento la spiegazione dei misteri seguenti nella visione dantesca. Nella quale il carro, dopo che si è tutto coperto delle piume dell'aquila, si trasforma in un mostro dalle sette teste e dalle dieci corna; e su di questo appare una *meretrice* con a lato *ritto* un *gigante*, col quale si bacia *alcuna volta*.

Abbiamo discusso già le varie spiegazioni, che di queste figure, e specialmente della *meretrice*, si sono volute dare. Da questa discussione risulta chiaro soltanto che, come nell'*Inferno* (XIX) gli stessi simboli rappresentano qualità buone, poi trasformate in cattive, della Chiesa; così qui, giusta la esatta osservazione dello Scartazzini, tutto nel carro si deve vedere come opposto a quel

(1) Questa però è interna, sorge nella Chiesa stessa: vedremo perciò essere stato naturalmente Dante trasportato a quest'altra fusione di simboli.

di prima: le sette teste debbono essere l'opposto delle sette ninfe e dei sette candelabri; le dieci corna l'opposto dei dieci passi, che segnano la distanza del primo dall'ultimo dei sette candelabri (XXIX, 81), e (io aggiungo) che Beatrice fa con le sette ninfe, dopo la sparizione del mostro (XXXIII, 13-18): la *meretrice* l'opposto di Beatrice, il *gigante* l'opposto del grifone. Ed io aggiungo che, come Beatrice sta in mezzo alle ninfe coi sette candelabri, così la *meretrice* sta in mezzo alle sette teste della belva, in cui si è trasformato il carro: tre sul timone, quattro ai lati, come le ninfe sono distinte in tre e quattro: le tre (numero divino) debbono essere l'opposto delle tre virtù teologali, le quattro (numero del mondo) l'opposto delle virtù cardinali (1). E come il grifone e Beatrice sono state preceduti dalle prime, nella visione, così il *gigante* e la *fuia* dalle altre. E se i dieci passi dinotano i dieci comandamenti del decalogo, le dieci corna debbono indicar l'opposto. Premesse queste avvertenze, passiamo al confronto con l'*Apocalissi*. In questa, abbiamo visto che, dopo le prime quattro persecuzioni, viene la quinta ed ultima, quella dell'Anticristo. Ora, al punto dove siamo arrivati nella *quarta visione,* della pugna della donna col dragone, siamo in una visione continuativa, cioè di lotta continua, che finisce col rappresentare i tempi precursori dell'Anticristo: poichè, alla fine del cap.

---

(1) Cfr. Scartazzini, *Op. cit.* II, 762; però lo Scartazzini vede nelle tre teste il simbolo di Lucifero antitipo della ss. Trinità: meglio l'antitipo delle tre virtù teologali, per non scompigliar la perfetta relazione con le sette ninfe. Vedremo che questa è la vera spiegazione.

XII, rimaniamo col drago irato, che si pone di fronte alla Chiesa, e va a far battaglia coi rimanenti del seme di lei, che custodiscono i mandati di Dio... Col cap. XIII, continuando la stessa visione, siamo al tempo dell' Anticristo ed alla lotta che esso farà per mezzo dei malvagi e degli pseudo-predicatori. Questa lotta è rappresentata dalle due bestie, che S. Giovanni vede sorgere. La prima sorge dal mare, con sette teste e dieci corna, e sulle corna dieci diademi, e sui capi nomi di bestemmie: la bestia è simile al pardo, ha i piedi di orso e *la bocca di leone;* e ad essa il drago dà la sua virtù e la sua grande potestà. Siamo, dunque, alla stessa figura del dragone. E un' altra bestia ascende dalla terra con due corna, come quelle dell'agnello, e parla siccome il drago. La prima bestia è l'Anticristo, la seconda il simbolo degli pseudo-apostoli: questo secondo S. Tommaso. Ma, prima di procedere innanzi nella trattazione, bisogna togliere una illusione. Sembra chiaro, quando S. Giovanni in seguito vede la *meretrice* sulla bestia *coccinea* (XVII), che questa sia appunto quella, che appare qui, cioè l'Anticristo coi suoi. Invece, come vedremo chiaramente indicato da S. Tommaso, la bestia *coccinea* corrisponde al *draco rufus*, il diavolo, che è apparso nel c. XII, nel cielo della Chiesa (1): i cui caratteri, delle sette teste e delle dieci corna, si riproducono nella bestia,

---

(1) Questa sembra la spiegazione ortodossa più accreditata. L'Olivi (*Op. cit.*, p. 45 sgg.) nota appunto questa contraddizione nella spiegazione di Riccardo; ma tant' è! a noi importa soltanto sapere che per Dante quella spiegazione dovea avere più credito, perchè di molti e soprattutto di S. Tommaso!

perchè ad essa il drago dà la sua potestà. E S. Tommaso la esamina come una nuova bestia, ma riproducente il drago. Bisogna, dunque, esaminare prima quei simboli del drago, che si ripetono poi in quelli della bestia; perchè da questo esame li vedremo fondersi in un solo concetto di potestà diaboliche, mentre dalla bestia si staccherà una personalità distinta, l' *Anticristo*.

Dunque, S. Tommaso, spiegando i sette capi del drago, ha scritto: « idest universos pravos principes possidet, et per ipsos nitidur subvertere multos. Et quia per illos et per alios principibus subiectos *facit decalogum violari*, recte sequitur, *Et cornua decem*, idest omnes perversos homines, *legis decalogum impugnantes*... cornu enim impugnationem signat ». E poi: « *Et in capitibus suis*, idest in principibus suis; habet *diademata septem*, idest universas victorias, de subversis secundum Glossam, *universas*, inquam, *quia de universis vitiis* ». Passiamo ora alla bestia, la quale secondo S. Tommaso, è il corpo, ossia il numero degli uomini perversi, bestialmente viventi, e gli altri crudelmente divoranti, con nocumento spirituale o corporale. Di essi sono capi i principi, fra i quali uno massimo, l'*Anticristo*. Anche questa bestia ha sette capi: cioè « universos perversos principes, *septem vitiis repletos*, qui erunt capita aliorum in hac bestia... Horum autem unum principale caput erit *antichristus*, sicut infra dicitur: et per hos principes multum nocebit draco. *Et cornua decem*, idest omnes perversos, per quos ipsi principes malitiose *impugnabunt decalogum*: principes enim per suos ministros, et alios adiutores sive per regna sibi subiecta compellent vel minis, vel damnis, vel flagellis, vel alio modo per malitiam fideles *ad trans-*

grediendum praecepta divina, sicut animalia cornuta suis cornibus impugnant alia... *Et super cornua eius decem diademata*, idest victoriae de proiectione fidelium *per transgressionem decem praeceptorum* ». Adunque, le teste e le corna significano i principi *pieni dei sette vizi*, e i ministri o sudditi *impugnanti il decalogo;* anzi le sette corone sulle teste del drago simboleggiano *le vittorie dei sette vizi*, mentre le dieci sulle corna della bestia simboleggiano le *dieci vittorie sui dieci precetti della legge*. Per passare al significato astratto dei *sette vizi* e delle *dieci trasgressioni* il passo è brevissimo: non si deve fare che sostituire la qualità di una cosa alla cosa stessa; e cioè lo stesso processo di astrazione, che si è visto per il contrario delle sette teste e le dieci corna, i candelabri e le ninfe: come le *stelle*, che rappresentavano gli *angeli delle Chiese*, aventi ognuno una virtù, pur restando *stelle* in Dante, passano a significar le *virtù*, e i candelabri, che erano simboli delle Chiese dotate dei doni dello Spirito Santo, passano a significar questi *doni*, per influsso delle sette lampade; così anche qui le teste, che simboleggiano i principi *dai sette vizi*, e le corna simboleggianti i sudditi *dalle dieci impugnazioni del decalogo*, passano a simboleggiare i *sette vizi* e le *dieci trasgressioni*, forse, per influenza delle corone, che rappresentano le vittorie dei *vizi* e delle *trasgressioni del decalogo*, certo, per influenza del loro contrario, nelle ninfe e nei candelabri (1).

Ma, si può opporre, per quali ragioni voi escludete assolutamente dalla visione dantesca la spiegazione vera

(1) Cfr. nota precedente a pag. 72.

dell' *Apocalissi*, che vede nelle teste i principi, nelle corna i ministri? Se non bastasse la ragione importantissima della precisa contrapposizione, che la bestia deve aver con tutto ciò che precede nella visione, ve ne sarebbero anche altre. Si è visto come il timone, riproducendo l'altare, significa la croce, le ruote significano la vecchia e la nuova Legge; or, poichè anche l'altare e le ruote si coprono della cupidigia della gloria secolare, come potrebbero, mettendo fuori teste e corna, simboleggiare in queste i principi e i dipendenti? Se si volesse accettare una spiegazione simile a quella dell' *Apocalissi*, bisognerebbe conchiudere che quelle teste rappresentino i principi ecclesiastici, che usciron nella Chiesa dopo il potere temporale; e questa sarebbe spiegazione anche adatta a figurare lo strano mostro, che non fu mai visto: così le tre teste sul timone potrebbero figurar la Curia papale, che si attribuisce le tre qualità della SS. Trinità. Ma, oltre al fatto che non sarebbe spiegata l'apparizione di quelle teste, come cosa nuova, a simboleggiare una diversa attribuzione di potestà già esistenti; non si spiegherebbero egualmente bene le corna, che sono due per ogni testa sul timone, una per le altre. Or, se le prime figurano il doppio potere spirituale e temporale, perchè le altre teste, che simboleggerebbero altri principi, non le avrebbero anche doppie? Infine, questa spiegazione, mentre distruggerebbe il contrasto, che deve trovarsi con le sette ninfe, verrebbe meno anche a quel processo di astrazione, che abbiam visto dominare nell'adattamento dantesco dei simboli apocalittici. Per tutte queste ragioni bisogna accettare la spiegazione, che vede nelle sette teste i *sette vizi* e nelle dieci corna le *dieci trasgressioni*,

che Dante ricavò per astrazione anche dal concetto delle teste e delle corna apocalittiche, per opposizione alle dieci ninfe ed ai dieci passi. Con queste Beatrice e il grifone, con quelle la *fuia* e il *gigante:* le ninfe erano prima intorno al carro, quando era su di esso Beatrice: le teste sono ora intorno al mostro, quando su di esso è la *meretrice!* Nè il concetto di principi nelle teste è così distrutto, ma è trasformato: perchè esse simboleggiano i sette *peccati capitali. Capitale*, dice S. Tommaso (*Summa theol.* I, II, q. LXXXIV, art. 3) si dice da *capo* « Caput autem proprie quidem est quoddam membrum animalis, quod est principium et directivum totius animalis. Unde metaphorice omne principium et directivum *caput* vocatur; et etiam homines, qui alios dirigunt et gubernant, *capita* aliorum esse dicuntur... Et ideo vitium capitale non solum est principium aliorum, sed etiam est directivum, et quodammodo ductivum aliorum. Semper enim ars vel habitus, ad quem pertinet finis, principatur et imperat circa ea quae sunt ad finem. Unde Gregorius huiusmodi vitia capitalia ducibus exercituum comparat ». Così è chiaro come esse sorgono: il diavolo superbo, per l' invidia che ha verso l' uomo, ha messo fuori dell' Inferno la cupidigia e dolosamente ha corrotta con essa la Chiesa, che sente il bisogno di coprirsi delle penne della gloria secolare, abbandonando lo spirituale. E poichè, come spiega largamente S. Tommaso (art. 1°), la cupidigia delle cose mondane è la radice di tutti peccati, a similitudine della radice dell'albero, la quale presta alimento a tutto l' albero; è chiaro che essa cupidigia dovea introdurre tutti i sette peccati nella Chiesa! Così essa forma il corpo diabolico: e poichè sulla croce

si compiè la rivelazione, e la croce portò sul mondo le tre virtù teologali; è naturale che sul timone escano tre teste: le quali simboleggiano (1), l'una la *superbia*, che si oppone alla *fede* ed ha le due corna contro i due comandamenti, che si riferiscono a Dio; la seconda l'*invidia*, che si oppone alla *carità*, ed ha le corna contro due altri comandamenti (onora il padre e la madre, non far falso testimonio); la terza l'*avarizia*, che si oppone alla *speranza* ed ha le due corna contro altri due comandamenti (non rubare, non desiderar la roba d'altri). Questi tre peccati, che si oppongono alle tre virtù teologali, sono i primi del diavolo, perchè la sua superbia e la sua invidia introdusse la cupidigia nel mondo (2). Gli altri quattro peccati, che si oppongono alle quattro virtù cardinali, hanno ciascuno un corno, contro un comandamento del decalogo. Ecco, dunque, i sette peccati con le dieci corna! Ma si domanda: Se le teste hanno tale significato, dove sarà mai l'Anticristo, che è una di quelle teste? Procediamo nel commento tomistico. Alla bestia, cioè all'Anticristo, è data la potestà del drago sulla terra. S. Giovanni vede uno di quei capi, quasi ucciso, e la piaga della sua morte curata: e in questo S. Tommaso vede la finzione dell'Anticristo, di fingersi morto per poi fingere di risuscitar, come il Cristo. Di qui l'ammira-

(1) Vedi la spiegazione, veramente un po' confusa, del Buti (II, pp. 798-9), ma ad ogni modo vera nel fondo, da cui traggo queste distinzioni.

(2) E sono i tre spiriti immondi, che, come vedremo più innanzi, escono dalla bocca del drago, della bestia e del suo pseudo-profeta, e che S. Tommaso spiega appunto come gli opposti delle tre virtù teologali.

zione e l'adorazione delle genti al dragone, che dette potestà alla bestia, e l'adorazione della bestia, cioè dell' Anticristo bestialmente vivente e i fedeli perseguente. Poichè dice la Glossa: « *Bestia hic videtur poni pro ipso antichristo*, qui erit principale caput praemissae bestiae... »; e S. Tommaso aggiunge: « *nomen enim bestiae, quod supra est positum pro perversorum multitudine, hic adpropriatur antichristo, qui est omnium impiorum caput, quia eius apparens potentia redundabit in exaltationem aliorum perversorum...* ». Poi, spiegando il seguito: « *Et data est ei*, idest a Deo permissa: *Potestas*, quam habebit procurante diabolo, et per subiectionem principum sub eo: *Facere menses quadraginta duos*, idest permittitur a Deo operari ea quae sunt nequitiae, blasphemare Deum, extollendo seipsum, et persequendo Dei electores per tres annos et dimidium... ». Adunque, l'Anticristo ha le facoltà del dragone: e come questo è forte, superbo e malizioso (*draco, magnus, rufus*), cioè feroce, violento, astuto; così l'Anticristo è possente; e gli è data bocca *loquens magna* contro il Signore. Ed è concesso a lui di far guerra coi santi e di vincerli, disputando, persuadendo, minacciando, flagellando; e potestà su ogni tribù e popolo e lingua e gente. Insomma, il diavolo opererà per mezzo dell'Anticristo sui popoli, sui quali gli dà facoltà e potenza di dominare e di vincere! Qui è da notare, prima di ogni altro, che la bestia si è confusa col solo Anticristo, e così è rappresentata con una sola bocca (*os eius sicut os leonis; Et datum est ei os loquens magna*); e che, come ha fatto notar S. Tommaso, il nome della bestia, che sopra è stato dato al mostro di sette teste, ora vien dato al solo capo di esse; e di questo solo si seguita

a trattare, indicando la bestia; la quale ormai figura soltanto l'Anticristo, a cui il dragone ha concessa la sua potestà di lottare, per mezzo dei principi e dei perversi, e di dominare il mondo, a cui, insomma, egli ha concessa la sua rappresentanza con tutti i suoi attributi ! Infatti, questa bestia ha i tre caratteri del diavolo, *potenza, malvolere, astuzia*: un altro tocco, ed abbiamo già delineato il nostro personaggio. S. Giovanni, dopo di aver descritta un'altra bestia, che sorge dalla terra e per mezzo della quale l' Anticristo combatte, oltrechè per mezzo dei principi, di cui è capo; e dopo di aver mostrato come con essa si fanno servi gli abitanti della terra, sulla cui fronte è il nome o il carattere o il numero della bestia; conchiude: « *Numerus enim hominis est, et numerus eius sexcenti sexaginta sex.* » È questo il brano più importante dell'*Apocalissi*, certamente riprodotto nel misterioso *cinquecento dieci e cinque*. Su di esso ritorneremo più tardi con gran profitto : per ora mi contento di prendere dal commento tomistico quello che basta, serbando il resto a più tardi. Spiega, dunque, S. Tommaso: « *Numerus enim*, scilicet nominis eius antichristi: *Est hominis*, non Dei; qui ipse erit homo, non Deus, quasi dicat, non Deus, sed homo erit. Gregorius: « *Antichristus super ipsius divinitatis potentiam extolletur, ita ut homo peccator, et tamen homo despiciens aestimari Deum se super homines mentiatur* ». E passando al numero, nota che, essendo questo libro scritto in greco, bisogna cercare il numero secondo i greci, presso i quali tutte le lettere indicano un numero, come alcune presso di noi. Posto ciò, trova nel numero 666 la parola greca ANTEMOS, che significa contrario, o la parola ARNOYME, che è negazione, oppure, infine, la parola TEITAN, « quod

interpretatur SOL, vel GIGAS, quia dicet se SOLEM iustitiae et GIGANTEM geminae substantiae: quia ea quae Christo vere conveniunt, sibi falso attribuet, quia *superbissimus* erit. » Domando: non abbiamo qui il *gigante* dantesco, quel feroce drudo? È, dunque, il *gigante* una derivazione della bestia apocalittica, capo dei principi, dei quali il diavolo si vale a dominare, e a percuotere il mondo! Come tale egli è l'opposto del grifone, di cui si attribuisce falsamente gli attributi, perchè ha i tre attributi contrari: il grifone ha la *sapienza* (l'oro), la *virtù-potenza* (1) (il bianco), e la *carità* (il rosso del sangue); egli ha le tre qualità del dragone: *ferocia, violenza* ed *astuzia* (*draco, magnus, rufus*), e cioè al *malvolere* ed alla *possa* congiunto l'*argomento della mente*, le tre qualità del diavolo, appunto, contrarie a quelle della SS. Trinità, e che Dante stesso attribuisce ai *giganti*, che egli chiama *animali* (*Inferno*, XXXI, 49-57), nel senso di bestie, mettendoli in relazione a elefanti e balene. Il *gigante*, dunque, è il vero *messo del diavolo* (2), il rappresentante di lui sulla terra, l'Anticristo, capo dei malvagi principi, pei quali domina e malgoverna il mondo!

Ma, oltrechè con la potestà temporale, il diavolo persegue la Chiesa con la potestà spirituale, per mezzo dei suoi predicatori. S Tommaso spiega il seguito: « *Et vidi bestiam aliam*, idest caetum pseudoapostolorum, quos antichristus per mundum mittet... Gregorius in *Gregoriano*: *Antichristus praedicationem suam in* SAPIENTIUM

(1) Come *virtù* equivalga a *potenza*, vedremo in seguito.

(2) Felice intuizione del chmo. prof. F. Flamini (*Giornale dantesco*, IX, 81), che con piacere vedo confermata dalle mie ricerche.

CARNALIUM *sensibus ponens, praedicatores suos, in saeculo per populos sparget* ». Quest'altra bestia ascende dalla terra: « idest *de amore terrenorum*: hoc enim facit eos proficere in perversitate, *scilicet amor divitiarum, deliciarum, et honorum*. Diabolus enim revelabit antichristo thesauros absconditos auri et argenti. Gregorius loquens de malis qui erunt sub antichristo: *Nonnulli fidem rerum caelestium ad vitae temporalis desiderium inclinabunt*. Vel *Ascendentem*, idest se per superbiam elevantem. *De terra*, idest de terrena dignitate: unde Gregorius *super hunc loc. De terra quippe ascendere, est de terrena gloria superbire* ». Essa avrà due corna, simili a quelle dell'agnello, cioè la sapienza della dottrina e la perfezione della vita, che gli pseudo-apostoli mostrano falsamente di avere. E S. Gregorio: « *Praedicatorum antichristi multitudo, eam quam in se veraciter Dominus habuerit, sibi singularem inesse sapientiam mentietur et vitam* ». E questa bestia avrà potestà e parlerà come il drago; perchè, come dice S. Gregorio: « *Ista ergo bestia, idest praedicantium multitudo, assumet agni speciem, ut draconis exerceat operationem* ». Ed eserciterà tutta la potestà della prima bestia, cioè l'Anticristo, e la farà adorare da tutti gli abitanti della terra; e li sedurrà, perchè facciano un' immagine della bestia, e la adorino, cioè, letteralmente, facciano una statua dell' Anticristo, ma simbolicamente si facciano conformi a lui. Per mezzo di questa bestia lotterà anche il diavolo: che, quindi, pugnerà contro la Chiesa, e per mezzo dei mali principi, di cui è capo l'Anticristo, e per mezzo degli pseudo-profeti, che simuleranno la sapienza e la vita di Cristo, ma pervertiranno il mondo coi desideri delle cose terrene; perchè il diavolo rivelerà all' Anti-

cristo tesori d'oro e d'argento: il che è simboleggiato nell'adorare la statua dell'Anticristo, che la bestia fa adorare ai popoli! Questa bestia già prende consistenza agli occhi nostri: essa sorge nella Chiesa ed è il numero dei falsi pastori corrotti, che, per amor delle cose terrene, essi che si dicono depositari della dottrina e della morale di Cristo, pervertono il mondo con la dottrina e la morale falsa, che hanno. Essi vengono in fine a personificar tutti insieme quei falsi fratelli (e con essi anche gli eretici, come vedremo), che il diavolo con la cupidigia delle cose mondane ha corrotti nella Chiesa, e che in fine piglieranno corpo bestiale e saranno un mezzo di combattimento del diavolo contro la Chiesa o nella Chiesa (come ha spiegato chiaramente S. Tommaso, commentando l'assalto del drago nel cielo). Nello stesso modo, i principi perversi, dei quali invano il diavolo si è servito, pigliano corpo bestiale, in fine, nella persona dell'Anticristo! È bene che si tenga presente questa continuità (che qui appena si rivela, ma che si vedrà chiara più innanzi) fra la corruzione dei falsi fratelli, prodotta dal diavolo nella Chiesa, e la bestia simile all'agnello, ma parlante come il drago, che sorge, in fine, nella Chiesa, a combatterla: e passiamo oltre.

Il cap. seguente (XIV) mostra l'aiuto dell'agnello, e la condanna di coloro, che adorarono la bestia e l'immagine di lei: cioè la condanna dei malvagi. È il giudizio universale, ultimo stato della Chiesa, ultima parte della quarta visione, che si riferisce alla Chiesa finale, cioè alla condanna dell'Anticristo e dei suoi seguaci. In questa un angelo grida: « *Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quae a vino irae fornicationis suae potavit omnes gentes* ». Qui appare la prima volta la *meretrice,*

e quindi allo stesso tempo dell'Anticristo, come meglio vedremo. E S. Tommaso espone: « Hic ostenditur culpa mundanorum propter quam cadent: et describitur eorum *culpa,* sive *nequitia* ut multa, cum dicitur, *Babylon illa:* ut magna, *Magna*, ut contagiosa sive corruptiva, *Quae a vino.* Dicit igitur, *Babylon...* scilicet multitudo mundanorum mundum sequentium, ideo, quia confusi et involuti *sunt in vitiis.* Babylon ergo est multitudo mundanorum, qui vanitatem mundi amplexantur, et alios ad peccatum trahunt, vel exemplo, vel verbo, vel aliter. Unde per Babylonem videntur signari illi, qui magis infixi sunt vitiis multiplicibus: unde Glossa: *Omnes confusi vitiis*: et in hoc notatur *culpae multiplicitas:... Magna,* propter vitiorum magnitudinem: *Infra 16. Et Babylon magna venit in memoriam ante Deum. Quae,* scilicet Babylon, idest *numerositas mundanorum in vitiorum confusione et voragine absorptorum: Potavit*, idest quasi potando inebriavit sive pervertit... *Omnes gentes*, idest gentiliter viventes... *Potavit*, inquam, *vino irae*, idest quod provocat iram divinam, quia meretur vindictam... *Vino*, inquam, *fornicationis suae*, idest per quod separat se et alios a Deo, *sicut sponsa fornicans recedit a sponso suo:* quaelibet enim anima debet esse sponsa Dei. Fornicatio hic dicitur large, secundum quod pertinet ad omne mortale: *Psal. Perdes omnes qui fornicantur abs te...* Item aufert Deum; ideo dicitur *Vinum fornicationis.* Isti tales amatores huius vini, idest *mundanae vanitatis...* cadent anima et corpore in infernum a flore mundi, quem dilexerunt... ».

Dopo la descrizione del giudizio, si ha il principio della prima delle tre visioni, che si riferiscono allo stato della Chiesa finale (XV), attaccandosi così alla fine

delle altre precedenti visioni ed ampliandone il contenuto, rispetto all'ultimo stato. La prima, l'effusione delle sette fiale dell'ira di Dio, si riferisce ai tempi dell'Anticristo; la seconda al tempo del giudizio; la terza alla glorificazione dei Santi. Con la prima, dunque, ritorniamo indietro, cioè al tempo del sorger dell'Anticristo e del suo pseudo-profeta. Escono sette angeli e versano sette fiale: essi riproducono i sette ordini di predicatori contro i sette ordini, che combatteranno la Chiesa ai tempi dell'Anticristo. Anche qui possiamo trovare qualche chiarimento al concetto dell' Anticristo. Il quinto angelo versa la sua fiala (XVI): « *Et quintus angelus effudit phialam suam super sedem bestiae...* ». Sulla sede della bestia ? Precisamente ! *Super sedem bestiae*, spiega S. Tommaso, « idest super congregationem infidelium, in quibus sedebit et quiescet per dominium *antichristus*, qui est bestia crudelissima ». Adunque, anche la bestia ha la sua sede, anche l'Anticristo siede sulla congregazione degl' infedeli, come fra poco si vedrà la *meretrice* seder sulla bestia dalle sette teste e dieci corna: e la sede dell'Anticristo è un fac-simile di quella della *meretrice*, sede simbolica, una quaiche cosa, che risponde al corpo del drago e al corpo della bestia stessa, che simboleggia il corpo dei malvagi, di cui le teste sono i principi. Abbiamo, quindi, anche l'Anticristo su di una sede simbolica ! Andiamo avanti. Il sesto angelo effonde la sua fiala sul fiume Eufrate: si seccano le sue acque, e dalla bocca del dragone, della bestia e del suo pseudo-profeta escono tre spiriti immondi, i diavoli, che vanno ad ispirare i peccati negli uomini (1). « *Et procedunt ad reges totius terrae*

---

(1) *Tres spiritus immundos*, spiega s. Tommaso, « idest daemo-

congregare illos in praelium » ; e cioè radunare tutti i potenti contro i fedeli: « *Et congregavit*, idest congregabit, scilicet diabolus... *Illos*, scilicet Reges praedictos. In locum qui vocatur, *Hebraice*, idest lingua Hebraea, *Hermagedon*, scilicet Mons-furum, vel mons globosus, vel consurrectio testium iniquorum; et signat antichristum, quia ipse est mons furum, idest maximus et summus inter fures, idest perversos, qui fidem furantur per astutiam fidelibus: *Ioan. 10. Omnes quotquot venerunt, fures sunt et latrones*. Vel mons, idest refugium furum, ut dicit Glossa. Ipse etiam erit mons per superbiam, globosus per astutiam, quia conglobabit plurimos ad sui erroris doctrinam... ». Adunque, il diavolo radunerà *tutta la forza dei principi in Hermagedon*, cioè nell'Anticristo, che sarà il monte (per superbia) *rifugio* dei ladri, che tolgono per astuzia la fede ai fedeli. E chi saranno questi ladri, se non gli pseudo-apostoli, appunto a ciò deputati ? Essi, dunque, sono detti ladri, e sono posti sotto la protezione dell'Anticristo, in cui è adunata dal diavolo tutta la *potestà dei principi perversi*! Ora, è dopo l'effusione della settima fiala, che Babilonia magna viene in memoria innanzi a Dio, quasi dica, spiega S. Tommaso, « Deus recordabitur numerositatis impiorum ad condemnandum ». Quindi, allorchè

---

nes, qui sunt spiritus non solum secundum naturam, sed etiam secundum malitiam, quia non nisi malitiam spirant... Dicuntur autem tres universi daemones, quia fidem sanctae Trinitatis impugnant ». Qui si potrebbe vedere la ragione delle tre facce di Lucifero e la retta spiegazione, che vede in esse le facce opposte della Trinità. Ma ancora: « Vel tres virtutes, in quibus est origo boni, scilicet Fidem, Spem, Caritatem ». Questa opposizione del diavolo alle tre virtù teologali, ci spiega anche le tre teste sul timone.

essa appare, siamo ancora nella stessa visione, sotto l'Anticristo, sotto di cui essa ha operato le sue iniquità. E così veniamo alla famosa visione del cap. XVII. Dice S. Giovanni: « *Venne uno dei sette angeli, e mi disse: Vieni e ti mostrerò la dannazione della meretrice magna, che siede su molte acque, con la quale hanno fornicato i re della terra, e si sono inebriati, quelli che abitano nella terra, del vino della sua prostituzione ;* e segue : « *Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem, et cornua decem. Et mulier erat circumdata purpura et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, et immunditia fornicationis suae. Et in fronte eius nomen scriptum, Mysterium: Babylon magna, mater fornicationum, et abominationum terrae... Et miratus sum, cum viderem illam, admiratione magna. Et dixit mihi angelus, Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae, quae portat eam, quae habet capita septem, et cornua decem. Bestia quam vidisti fuit, et non est, et ascensura est de abysso, et in interitum ibit... Et hic est sensus, qui habet sapientiam. Septem capita septem montes sunt, super quos mulier sedet, et reges septem sunt. Quinque ceciderunt, unus est, et alius nondum venit: et cum venerit, oportet illum breve tempus manere. Et bestia quae erat, et non est: et ipsa octava est, et de septem est, et in interitum vadit. Et decem cornua quae vidisti, decem reges sunt, qui regnum nondum acceperunt, sed potestatem tanquam reges una hora accipient post bestiam. Hi unum consilium habent: et virtutem, et potestatem suam bestiae tradent...* ». Questo lungo brano, che è stato necessario

riportar per intero, è di singolare importanza per noi, come vedremo. Come in S. Giovanni, allorchè il Signore si ricorda dei peccati della *meretrice,* questa appare in visione; così in Dante, quando il carro è trasformato in bestia adatta ad esser sua sede: e nell' uno e nell'altro per esser condannata! Vediamo il commento tomistico. La *meretrice*, come ha detto poc'anzi, è la moltitudine dei cattivi: « Numerositas autem sive collectio malorum dicitur meretrix: quia relicto conditore, qui est sponsus sanctarum animarum, *fornicantur mali cum daemone, per cultum idolorum, vel cum rebus terrenis per affectum temporalium, vel cum immunda carnis voluptate per immunditiam deliciarum*. Dicitur etiam meretrix multitudo perversorum, qui perversi faciunt alios secum fornicari spiritualiter per *pravam doctrinam*, vel exemplum malum, vel consilium pravum... De hac meretrice spiritualiter quantum ad societatem habere, dicitur *Prov. 3: Favus distillans labia meretricis* etc. *Quae sedet,* idest dominatur et regnat: *Super aquas multas*, idest super populos multos... Dicitur autem meretrix sedere super aquas multas, quia multitudo hominum magna perversorum, quasi dominantur super alios malos, et trahit eos ad mala, sicut antichristus, et eius coadiutores dominabuntur aliis hominibus malis, qui trahent eos ad mala et detinebunt eos in ipsis... ». Ecco qui, non la sola *meretrice*, ma anche l'Anticristo seder sui mali uomini; e cioè alla bestia è data la sede, come abbiamo visto poc'anzi, insiem con la *meretrice!* Ancora: « *Etiam quasi regnant super malos praesentes, licet nondum appareat antichristus. Ipse enim antichristus, licet nondum manifeste venerit, caput est etiam malorum nunc similiter, sicut vult Glossa!* ». Vedremo l' importanza di

questo avviso! « *Cum qua fornicati sunt.* Hic ostenditur *nequitia meretricis* quantum ad deceptorum qualitatem, quia non solum minores, sed etiam maiores; non solum subditi, sed etiam principes decipiuntur per eam... *Fornicati sunt*, idest eius doctrinae et exemplo delectabiliter adhaeserunt, et per hoc se magis a Deo separaverunt. Fornicationis enim nomen dat hic intelligi delectationem quae est in peccatis mortalibus; sive sint carnalia, sive sint spiritualia: per quae fit magis ac magis separatio a Deo, sicut sponsa fornicans deserit sponsum suum... *Reges terrae,* idest principes saeculi, terrena amantes. Haec enim meretrix, idest homines magis in nequitia perversi, ut sunt *haeretici*, et alii in malitia studentes sua persuasione vel exemplo, faciunt etiam alios principes meretricari a Deo; *sicut antichristus*, et pseudo eius apostoli multos principes pervertent, qui delectabiliter eorum errores sequentur.. ». Un'osservazione: nella caterva dei cattivi, simboleggiata dalla *meretrice*, entrano anche, anzi ne son massima parte, gli eretici: e la loro azione è vista in quella dell'Anticristo e degli pseudo-apostoli: or poichè l'Anticristo non può contenere in sè l'eresia per persuadere i principi, di cui egli anzi è il capo, l'azione della *meretrice* s' identifica con quella della bestia simboleggiante gli pseudo-apostoli (fra cui, dunque, sono anche gli eretici), bestia che è simigliante all'agnello, e come questo si arroga, ma falsamente, la sapienza e la virtù nella vita, mentre invece è il contrario? Vedremo, appunto, questo concetto risultar chiaro in seguito. E gli abitanti della terra sono inebriati, cioè accecati nella mente, *De vino prostitutionis eius*, « idest *de vanitate peccatorum*, in qua verecundiam quasi meretrix prostituit. Homines enim qui

sunt inter alios maioris perversitatis, inverecunde trahunt alios, quos terrenos inveniunt, ad *haeresim* vel aliud peccatum; et ita quasi prostituunt se spiritualiter aliis, idest ad meretricandum spiritualiter exponunt se aliis, dum inverecunde et manifeste faciunt alios *vanitati erroris*, *vel alterius peccati* delectabiliter adhaerere. *Vanitas enim cuiusque peccati mortalis dicitur vinum,* quia delectat, et quia inebriat et subvertit potantes illud. Dicitur autem vinum prostitutionis, inquantum publice sive manifeste, quasi meretrix se prostituens, facit homines fornicari a Deo, bibentes vinum huiusmodi, idest sectando *vanitatem cuiuscumque peccati mortalis.* Hoc autem faciunt et facient maxime tempore antichristi... ». Ecco qui la inverecondia della putta sfacciata, che pubblicamente si bacia col *gigante*, in cui si sommano i principi della terra, come nell'Anticristo. Il quale qui è escluso dall'azione della *meretrice*, nella quale, perciò, resta solo compreso lo pseudo-profeta. E la sua azione consiste nell' inebriare *tutti quelli della terra* del vino della sua prostituzione, cioè della vanità di qualsiasi peccato mortale, spirituale o carnale. Ma qui S. Tommaso si fa una difficoltà: se la *meretrice* è la moltitudine dei cattivi, come essa siede sulle molte acque, che sono i molti popoli, quando gli stessi cattivi sono la *meretrice?* Ma la *meretrice* significa la *moltitudine dei cattivi in comune:* così, in quanto la moltitudine col comune esempio o con la parola gitta i più nei peccati, si dice la *meretrice* sedere sopra molte acque, cioè sopra i popoli cattivi in particolare: « Diversitas ergo inter hanc meretricem, sive mulierem, et inter eos qui cum ea debent fornicari, vel eius dominio subesse, *sicut inter ecclesiam communem, et membra particularia* ». Te-

niamo presente che già S. Tommaso è venuto ad una *astrazione quasi* della *moltitudine in comune*, e procediamo oltre, alla visione della donna sulla bestia. Spiega S. Tommaso: « Est autem visio de *nequitia* reproborum, quos nomine mulieris designat, quae *nequitia* est causa damnationis ipsorum. Describit ergo *eorum nequitiam sub quibusdam similitudinibus. Primo ergo describit eorum nequitiam in generali sub nomine mulieris.* Secundo in speciali, *Sedentem super.* Ubi primo ostendit huius mulieris impietatem quantum ad sedem. Secundo quantum ad habitum sive ornatum, *Et mulier.* Tertio quantum ad studium sive officium, *Habens poculum.* Quarto quantum ad nomen, *Et in fronte.* Quinto quantum ad ebrietatem, *Et vidi* ». Siamo, dunque, passati già ad una astrazione; e cioè non siamo più alla moltitudine dei perversi, ma alla *nequizia* di essi: la quale si alterna col nome collettivo; poichè spiega S. Tommaso: « *Mulierem*, idest multitudinem impiorum, mollem ad mala et alios emollientem... Mulier enim dicitur a mollitie, vel a molliendo... Dicit autem *Mulierem* in singulari, propter unitatem conformitatis malorum supra tactam. *Sedentem.* Hic describit *malitiam mulieris* quantum ad sedem, quia scilicet numerositas impiorum sedet, et fundatur in diabolo, quasi in sede sua ». E descrive il diavolo, prima in quanto al colore, secondo in quanto all' iscrizione, terzo in quanto alla disposizione dei capi e delle corna: e in queste tre cose mostra le tre sue qualità: *crudelitas*, *temeritas* et *potestas*: « Dicit igitur, *Sedentem*, idest *stabilitam*, *et fundatam*, quia mali aedificant vitam suam super diabolum; sicut boni super Christum: *Matth.* 7. *Fundata enim erat supra firmam*

petram (1). *Super bestiam*, idest super diabolum, qui bestia est, quia crudeliter saevit in homines cum potest ». E la descrive, *coccinea*, sanguigna spiritualmente, per la interfezione delle anime (che si oppone alla *carità* di Dio); piena di nomi di bestemmie, per le invenzioni di eresie e di bestemmie di Dio (che si oppone alla *sapienza*); e avente sette capi, che formano la sua potestà (che si oppone alla *potenza* divina): sono le solite qualità del drago, opposte a quelle della SS. Trinità, e che il drago ha date appunto all'Anticristo; il quale in ciò appare il contrario del Cristo, che quelle tre qualità mostrò sul mondo. Ed ora il vestito della donna: « Hic describit quantum ad habitum, quia vidit mulierem vestitam indumento purpureo coccineo, cum auro et carbunculo et margaritis. *Per hoc autem describitur iniquorum nequitia tripliciter* » (ecco qui di nuovo l'astratto pel collettivo!): e spiega che la porpora, indumento regale, indica la *potestà*, l'oro la *sapienza*, il carbonchio la *carità*, e le margarite tutte le altre virtù in comune! Ecco, dunque, la *nequizia* dei malvagi apparire dotata falsamente dei tre caratteri della SS. Trinità; cioè *sembra* (non è già l'*opposto*, si noti, come accade all'Anticristo, che ha le qualità del drago, contrarie a quelle di Cristo) simile al Cristo. Or chi è che sembra simile all'agnello, nella sapienza e nella virtù della vita, se non la bestia simbolo degli pseudo-profeti? Inoltre, spiegando l'*Habens poculum*, S. Tommaso scrive: « Hic ostendit perversorum *nequitiam, quantum ad studium sive officium quod est homines*

(1) Ecco qui il v. di Dante: « *Sicura, quasi rocca in alto monte* »!

pervertere, pravis doctrinis, prave Scripturas exponendo, vel male aliter suadendo. Et primo tangitur desiderium fraternae perversionis, *Habens poculum.* Secundo *simulatio salubris cognitionis, Aureum.* Tertio *dolus nefariae deceptionis, Plenum.* Dicit igitur, *Habens poculum, idest errorem doctrinae ad potandum homines potu mortifero. Sumitur autem poculum pro continente, non pro contento. Hoc maxime in haereticis locum habet, qui prave exponendo Scripturas, desiderant homines pervertere inebriando potu erroris. In manu,* idest in potestate, vel ope suae expositionis: unde dicitur fideli *Eccle.* 13. *Attende tibi a pestifero,* etc. *Aureum, quia simulant se habere cognitionem divinorum, quae cognitio signatur per aurum,* ut *supra eodem* dictum est, cum tamen dicatur *Eccl.* 33. *Non est illi a Deo gratia data: omni enim sapientia defraudatus est. Plenum. Hic ostenditur dolus nefariae deceptionis, per errorem doctrinae : et ostenditur doctrina haereticorum esse horrida;* unde dicitur, *Plenum abominatione,* idest documentis generantibus horrorem rationi, sive animae bene dispositae. Item ostenditur esse sordida; unde sequitur, *Et immunditia:* quia error haereticorum immundus est, et sordidat homines: *Ezech.* 14. *Viri isti posuerunt immunditias suas in cordibus suis.* Item ostenditur esse noxia, quia a Deo separat; unde sequitur, *Fornicationis eius,* idest impietatis, per quam facit haec mulier secum fornicare homines spiritualiter, hoc est delectabiliter adhaerere *haeresibus et peccatis:* et sic separat se et alios a Deo » (1). Or questo, che è l'esclusivo ufficio della *meretrice,* non la unifica con

(1) Ecco perchè Beatrice riprende l'eresia di laide colpe. Vedi anche più oltre.

la bestia simbolo degli pseudo-apostoli, che proprio tale ufficio hanno nel mondo? Essa ha l' ufficio di corrompere gli uomini colla tazza piena dell' immondizia della sua fornicazione, che vuol dire della corruzione di ogni peccato spirituale e carnale, e che è lo stesso del vino della sua fornicazione, di cui si inebriano quelli della terra. La tazza è d'oro, ed è simbolo della sapienza delle cose divine. Così è compiuto il simbolo falsamente somigliante, ma in realtà opposto al Cristo! Il quale abbiamo visto innanzi (cap. VIII) in figura di angelo prendere il turibolo aureo, empirlo del fuoco dell'altare e mandarlo in terra: ed abbiamo visto il *turibolo* significare gli Apostoli, vasi dello Spirito Santo, *turibolo aureo,* per la celeste sapienza; e che è riempito del fuoco dell'altare, cioè del fuoco dello Spirito Santo, con tutti i suoi doni, che il Cristo manifestò soprattutto sulla croce, per la carità onde soffrì la passione. E qui si ha tutto il contrario! La *meretrice,* invece del vaso della vera sapienza, ha quello della falsa; e invece del contenuto del fuoco dello Spirito Santo, il contenuto dell' abominazione e del peccato: con quello gli Apostoli salvarono gli uomini, con questo la *meretrice* li manda in perdizione! Infatti, porta scritto sulla fronte *Babylon:* « quo nomine signatur *nequitia impiorum:* et ideo dicit, *Mysterium.* Quod autem sit illud nomen subditur, *Babylon*, idest multitudo perversorum confusa et involuta in vitiis... *Mater fornicationum*, idest causa peccatorum et errorum, quibus alii fornicentur spiritualiter, hoc est recedant a Deo; *Supra 14. A vino fornicationis suae potavit omnes gentes. Et abominationum*, idest peccatorum abominabilium, quia foetorem faciunt in anima, et horrorem generant:

Terrae, idest qui sunt in terra, et in amatoribus terrae... Nota quod illud nomen quod vidit in visione, signat *nequitiam publicam quasi nominatam*, non quod sit illud nomen impiis secundum vocem ». Or qui S. Giovanni si meraviglia, e nella sua persona si meravigliano i giusti, perchè il Signore permette questo; ma l'angelo gli dice: « *Quare miraris?* quasi dicat: Noli mirari, quia sic disposita est mulier propter mysterium, quod tibi ostendam; et ideo potius vaca doctrinae meae, quam admirationi tuae... *Bestia quam vidisti*, supra eodem, hic est diabolus... *Fuit*, scilicet in magna potestate, ante adventum Christi: tunc enim multum dominabatur... *Et non est*, in illo dominio potestatis post adventum Christi... Vel *fuit* in statu ante lapsum propter nobilitatem naturae in qua conditus est... *Et non est*, post peccatum, secundum esse gratuitum... ». Però, secondo la Glossa, non è a dirsi che la potestà del diavolo ora sia finita compiutamente, ma che è molto debilitata per la passione del Cristo... « *Et ascensura est*, idest ascendet, idest elevabit se bestia haec, idest diabolus ante finem mundi, tempore anticristi, in magnam potestatem. *Ascensura*, inquam, est *De abysso*, idest de peccatoribus profundis et tenebrosis in vitiis: nunc enim latet in multis impiis; sed tunc aperte saeviet in fideles... *Et in interitum ibit... Et hic est sensus, qui habet sapientiam* etc. ». E spiega i sette capi, che sono i sette monti, cioè gli universi re e potenti, che si dicono monti per altezza di superbia; ma si dicono capi, per influenza della malizia, siccome il capo influisce nelle membra (?) senso e moto. Sopra di essi siede la donna. Qui S. Tommaso, seguendo il testo, distingue i sette capi secondo i sette tempi della storia della Chiesa: cinque sono già ca-

duti, fino al tempo della venuta della grazia di Cristo; il quarto *est*, cioè il ceto dei malvagi potenti sotto il sesto tempo, sotto il tempo della grazia, che combattono come possono la Chiesa; e l'altro, cioè quel del tempo dell'Anticristo, non è ancora venuto, ma quando verrà, dovrà rimanere per breve tempo, e cioè dovrà regnare per tre anni e mezzo. Le dieci corna sono i regi; e S. Tommaso spiega: « Nota quod isti Reges cornua dicuntur, ad significandum bestialem eorum impetum contra fideles, quia per eos impugnabit fideles antichristus, sicut sequens litera innuit: bestiae enim habentes cornua cornibus impetunt. Item numerus congruit eorum malitiae, quia *legem decalogi impugnabunt* ». Ritorniamo qui al concetto primitivo delle corna. E questi regi avranno potestà, dopo la bestia, cioè seguendo il diavolo pugnante nell'Anticristo e servendo a lui. Essi avranno un solo consiglio, e la loro virtù e la loro potestà daranno alla bestia, cioè al diavolo regnante nell'Anticristo. E faranno guerra con l'agnello, e questi li vincerà. Non solo, ma ancora essi odieranno la *fornicaria*, « idest multitudinem hominum magis perversorum, qui eos stimulaverunt ad malum, *sicut sunt haeretici et alii huiusmodi*, *et sicut erunt pseudoapostoli antichristi*. Talium multitudo dicitur hic *Fornicaria*, et supra *Meretrix*... Hanc fornicariam, *idest* PSEUDOAPOSTOLOS ANTICHRISTI (ecco la fusione degli pseudoapostoli con la *meretrice!*) *et alios hominum perversores*, habebunt odio reges et alii potentes post mortem antichristi... *Et desolatam facient eam*, idest facient eam esse sine consolatione omnis boni in inferno... per *hoc quod fuerunt fornicariae causa malorum adiuvando per vim potestatis suae ad nequitiam... Et nudam*, omni bono quod

ante habuerat, vel dilexit ante... *Et carnes eius manducabunt*, idest delectabuntur in eius afflictionibus, sive praesentibus, sive gehennalibus. Et est modus loquendi. Manducare enim dicitur carnes alterius, qui ita delectatur in eius poena... ». Il Signore pose loro nel cuore di far ciò che piacesse ad essa: « scilicet fornicariae: potentes enim tempore antichristi obedient *fornicariae*, scilicet *pseudoapostolis antichristi* (anche qui la stessa fusione di sopra!) et *consimilibus* in persequendo violenter fideles... *Ut dent regnum suum bestiae*, idest ut dominationem suam diabolo, *qui erunt in antichristo* attribuant, ut dictum est, et ei serviant... ». E conchiude: « *Et Mulier quam vidisti... est civitas*, idest collectio sive numerositas perversorum conformium in malo, quod notatur per unitatem civium in civitate: *Magna... Meretrix*, quia homines a Deo disiungit: *Babylon*, quia se in vitiis confundit, sive involvit: *Quae habet regnum*, idest dominium: *Super reges terrae*, idest super potentes diligentes terram... Si autem mulier dicatur multitudo malorum communiter, tunc mulier dicitur habere regnum, idest dominium super reges terrae, QUIA VITIA QUAE SUNT IN MALIS COMMUNITER, *dominantur specialiter in multis maioribus et potentioribus,* quia potestas dominationis dat eis superbiam et audaciam peccandi... ».

Dopo questo lungo esame, possiamo conchiudere anche noi, Dante ha visto in figure le tre persecuzioni passate della Chiesa, che riepilogano le tre forze del diavolo: la prima la *potestà* dei principi, la seconda la *falsa sapienza* dell' eresia, la terza la *malizia*, con la quale è corrotta, finalmente la Chiesa, nei falsi fratelli. Quest'ultima visione è continuativa, e in essa interviene direttamente il diavolo, che con la frode introduce la

sua malizia nella Chiesa e trascina con sè una parte di essa. Questa visione è la sola, che appare nella quarta visione apocalittica, a simboleggiare la persecuzione della Chiesa: ed è simboleggiata nel *drago*, che qui sappiamo ascendere dall'abisso nel cielo della Chiesa, e che trascina con sè la terza parte delle stelle. Ormai, se le altre persecuzioni erano esterne, venivano di fuori, questa era interna nella Chiesa, ed era giunta a romperne la compagine. Per mezzo di questa corruzione entra nella Chiesa il desiderio della gloria secolare, abbandonando le cose spirituali, come dice S. Gregorio: ecco perchè Dante fa che, dopo la vittoria del *drago*, il carro si copra di quelle piume, cioè della potestà temporale, di cui prima non si era servito, e se ne covra tutto, anche le ruote, che rappresentano la Legge vecchia e la nuova, e il timone che rappresenta la croce, ad indicar che anche quelle basi e quella insegna della Chiesa, che sono le sue basi spirituali, sono coperte e oscurate dalla potestà temporale. Ma non sono finite già le persecuzioni del diavolo: perchè, mentre si vale sempre della persecuzione continuata della malizia, con la quale corrompe i buoni, appresta la grande persecuzione finale dell' Anticristo e del suo pseudo-profeta, che riassume tutte le persecuzioni antecedenti; perchè l' uno riassume in sè tutti i principi perversi, e l'altro, lo pseudo-profeta, rappresenta tutti gli eretici e i falsi profeti, che mostrano di avere la sapienza e la virtù del Cristo. Ma bisogna aspettare l'ultimo tempo della Chiesa, per aver tale persecuzione finale? No: tale persecuzione è anticipata, nei tempi, che sono detti precursori dell'Anticristo. Infatti, abbiamo visto qui come S. Tommaso ci avverte che, benchè

non sorto ancora, l'Anticristo già è capo dei perversi principi; e sappiamo pure che anche ora nel mondo sono anticristi e pseudo-profeti, somiglianti all'agnello (1). Ma c' è di più. Nella terza visione delle sette tube, la quinta tuba significa la predicazione nei tempi precursori dell'Anticristo (cap. IX). Sappiamo come il diavolo scenda con la chiave dell' abisso ed apra il pozzo infernale; da cui escono le locuste, che hanno faccia di uomo, capelli di donna ecc., e code di scorpioni; e su di esse è appunto l'angelo dell'abisso, cioè precisamente quel dragone, che ascenderà dall' abisso (al qual luogo del cap. XIII S. Tommaso si richiama nel commento). Che rappresentano le locuste? Gli eretici e gli pseudo-predicatori, discepoli dei precedenti eretici, preparanti con quelli la via all' Anticristo: *Matth. 24. Surgent pseudo-christi*, etc.; e quando è data loro potestà, spiega S. Tommaso, s' intende della *nequizia* dei precursori dell'Anticristo. E dal fumo della loro dottrina è oscurato il sole, cioè la dottrina illuminante della verità, e l'*aere*, cioè la Chiesa, in quanto ad alcuni membri. Ed è data loro la potestà del crucio degli scorpioni: cioè agli eretici « per alios haereticos ex prava doctrina generatis, praeparantes viam antichristo, quos iam locustas vocavit: *et hoc extendit se usque ad principes quosdam qui erunt membra antichristi, etiam antequam veniat* ». Adunque, qui si tratta d'una persecuzione gravissima, dei principi e degli eretici e pseudo-profeti, che precorre e previene in tutto e per tutto quella dell' An-

(1) Cf. I *Epist. Joannis*, II, 18 sgg.; *S. Matteo*, VII, 15; II *Epist. Petri*, II, 1; I *Joannis*, IV, 1; cfr. anche S. Agostino, *De Civitate Dei*, XX, 19.

ticristo? Abbiam visto gli eretici esser rappresentati dalle locuste: queste sono simili a cavalli preparati a battaglia, ed hanno corone simili all' oro, « idest de non vero auro, quia de non vera sapientia sunt illae victoriae ». Ed hanno capelli di donna, nei quali sono simboleggiati i costumi di essi eretici: « quia exterius a mente procedunt, et sunt molles et fluxibiles, et effeminati, et in malitia multiplices... ». Adunque, l'eresia porta con sè anche la corruzione e quindi la simulazione di virtù, così che anche ipocriti saranno gli pseudoprofeti. Ed abbiam visto che cosa simboleggia la coda con l'aculeo di scorpione. Quando suona la sesta tuba, che è del tempo dell'Anticristo, esce un equestre esercito in numero di *ventimila dieci mila:* il significato di questo numero è la simulazione della perfezione nell'osservanza del decalogo, che il diavolo farà simulare agli eretici, i quali invece trasgrediscono quei precetti: ciò che è rappresentato dal *ventimila.* Ecco, dunque, gli eretici simulatori di virtù, che non hanno. Ma c' è di più: i cavalli sono descritti così che dalla bocca loro procede fuoco, fumo e solfo; e cioè la loro dottrina infiammante, accecante, fetente. Oppure, pel fuoco si può intendere la suggestione degli eretici all' avarizia, pel fumo la suggestione alla superbia, pel solfo la suggestione ad azione prava, immonda. Ecco qui come gli eretici diventano addirittura seduttori, istigatori dei tre mali capitali del mondo! Essi hanno potestà nella bocca e nella coda: e S. Tommaso spiega: « *In ore,* idest in praedicatione, seu suggestione eorum, quia dolose et blandis verbis, et allectivis rationibus suggerent errores hominibus: antichristus enim mittet suos praedicatores ad decipiendum homines. *Prov.* 5. *Favus distillans labia*

meretricis etc. *et haec meretrix est haeresis* ». Nè soltanto qui l'eresia ha simbolo di *meretrice*: più addietro, nel c. II, l'angelo rappresenta l'eresia in *Iezabel* moglie di Achab: « *quae se dicit esse propheten,* idest *prophetissam.* Quidam enim haeretici dicunt se loqui per Spiritum sanctum, et per revelationem, et dicunt vel simulant se habere sanctam vitam ; sic transfigurantes se in angelum lucis... ». E nel cap. VIII , parlando dell' amarezza dell' eresia , cita lo stesso versetto dei *Proverbi*, e conchiude : « *Haec meretrix est doctrina haereticorum* ». Infine , abbiam visto citato lo stesso versetto per la *meretrice*, che appare sulla bestia ! Adunque, la possanza l' hanno nella bocca; ma l'hanno anche nelle code, cioè, come spiega S. Gregorio citato da S. Tommaso, nei potenti, nei principi, che aiuteranno gli eretici a sedurre gli uomini ! Concludendo , dice S. Gregorio : *In ore doctorum scientia , in cauda vero saecularium potestas signatur* ». E S. Tommaso avverte che lo stesso S. Gregorio dice: « *Antichristus dupliciter studebit fideles pervertere, scilicet per doctrinam suorum praedicatorum, et per potentiam principum* »; e soggiunge che , benchè non così forte come ai tempi dell' Anticristo, anche ora il diavolo si serve di queste due forze a combattere la Chiesa! Insomma, il diavolo, nei tempi precursori dell'Anticristo, si vale della *potenza dei principi* (che anche ora, benchè l'Anticristo non sia comparso, sono membri di esso) e della *falsa dottrina dei falsi predicatori e degli eretici*, perversi nella vita e simulanti virtù, la qual falsa dottrina è rappresentata dalla *meretrice*. Poteva perciò Dante trasportare al tempo suo quella persecuzione, che in figura era l'ultima, nell'*Apocalissi*, nel tempo finale della Chiesa ! La quale persecuzione si riassume nella

potestà dei principi perversi, già membri dell'Anticristo, e nella *falsa dottrina degli pseudo-predicatori ed eretici*, simboleggiata in una *meretrice*! E questa persecuzione della falsa dottrina, protetta da quella potestà secolare, dovea essere intima, nella Chiesa stessa. A questo punto Dante volle riprodurre, come dei tempi presenti, la visione ultima dell' *Apocalissi*. La bestia dalle sette teste e dalle dieci corna, su cui siede la donna, S. Tommaso gli diceva essere il drago *magnus rufus* apparso contro la Chiesa; ma essa in seguito, nella stessa visione commentata, assumeva le forme della bestia Anticristo, poichè questo era uno dei sette capi: poteva dunque considerarsi come la fusione dell'una e dell' altra, giacchè delle teste e delle corna del drago S. Tommaso avea data la stessa spiegazione di quelle della bestia: cioè che, le une e le altre, simboleggiassero i principi dai sette vizi, e i sudditi dalle dieci trasgressioni del decalogo, portanti le corone vittoriose dei *vizi* e delle *trasgressioni*. Ma, poichè la bestia Anticristo era prima indicata tutta con quel nome, ma poi il nome di bestia si dava soltanto all'Anticristo, che n'era uno dei capi, il capo dei principi, e che in forma d'uomo si diceva *gigante;* il poeta ne trasse la figura del *gigante*, simbolo dell'Anticristo bestiale, a cui tutti i principi dànno la loro potestà e in cui si fondono le forze di tutti i principi perversi. Dall'altra parte aveva l'altra bestia, pseudo-profeta, che somiglia all' agnello e parla come il drago: essa è protetta dall'Anticristo, la potestà dei principi, e con la sua dottrina fa che gli uomini lo adorino. Essa mostra dottrina, come l'agnello, e come questo santità di vita; ma in vero sorge dalla terra, cioè dall' amor delle terrene cose; ed abbiamo visto

come il suo concetto si tramuti e si fonda in quello della *meretrice*, che mostra gli stessi caratteri del Cristo, ed ha lo stesso uffizio dello pseudo-profeta e degli eretici, cioè quello di corrompere gli uomini al peccato con la falsa dottrina: così infatti l'opera degli eretici e degli pseudo-profeti corruttori è stata già simboleggiata nella *meretrice*, al cui simbolo anche qui S. Tommaso si riporta. E che Dante fondesse il concetto dello pseudo-profeta in quello della *meretrice*, si vede anche da questo, che egli fa uccider dal *messo*, oltre il *gigante*, anche la *fuia;* ciò che accade nell'*Apocalissi* solo all'Anticristo ed al suo profeta, non alla *meretrice*, di cui si profetizza solo la caduta. Del resto, tutto l'esame, che abbiam fatto, ci autorizza a credere che Dante concepisse ciò che gli risultava dal commento tomistico. Ora, qui, la bestia, su cui sta la *meretrice*, rappresenta il corpo del diavolo, di cui le membra sono i minori malvagi e le teste i principi *dei vizi;* ma le teste simboleggiano anche le varie epoche della Chiesa: dunque, Dante venne naturalmente nel concetto di trasformare il carro, che è il corpo di Cristo, di cui i fedeli son le membra (1), in quello del diavolo, di cui i malvagi son le membra: e su di esso, in cui la Chiesa si è trasformata, fa apparire la *meretrice*, perchè appunto quella persecuzione della falsa dottrina degli pseudo-apostoli, eretici e corrotti, è intima nella Chiesa, prodotta dal diavolo. Ma vi pone anche il *gigante*, perchè trovava che anche l'Anticristo nell'*Apocalissi* avea una *sede* ; la quale si risolveva in fine in

---

(1) S. Tommaso spiega il trono (c. VII) *corpus mysticum, communiter; deinde membra maiora,* specialiter etc. Cfr. anche S. Agostino *De Civitate Dei*, XVIII, 51.

quello stesso corpo di malvagi, su cui sedeva la donna In tal modo, mettendo a fianco dell' Anticristo il *suo* pseudo-profeta, secondo l'espressione apocalittica, concretava il concetto delle potestà dei principi assommate nell'Anticristo, che protegge gli eretici e gli pseudo-profeti a corrompere il mondo : i quali alla loro volta fanno adorare dagli uomini l'Anticristo: costui, monte dei ladri, protegge così i ladri della fede dei fedeli ! E così può esser concretato il concetto della *meretrice* che puttaneggia coi regi, cioè degli pseudo-profeti ed eretici, che patteggiano coi re, assommati nel *gigante* ! Il quale concetto, che risulta vago nell'*Apocalissi*, perchè i re sono rappresentati da quei capi della bestia, acquista vigore di viva rappresentazione in Dante; il quale distaccò la figura dell'Anticristo da quei capi; e, profittando della spiegazione tomistica, ne fè un uomo, un *gigante*, che pose accanto alla donna, al *suo* pseudo-profeta, sulla stessa sede bestiale, perchè in sostanza anche esso si sviluppava e si ergeva dalla stessa figura del mostro dalle sette teste.

Dante, inoltre, era aiutato a questa figurazione plastica da un altro fatto. La donna si chiamava *Babilonia*, che era interpretata *confusione:* or, come tutti sanno, la Babilonia apocalittica è una riproduzione della Babilonia del Vecchio Testamento. Secondo l'aureo libro di S. Agostino, che Dante tenne sempre presente, *Babilonia* è il simbolo della città terrena, di cui principe è il diavolo (*De civitate Dei*, XVI, 4; XVIII, 51); e *Babilonia* fu appunto fondata da Nemrod, un *gigante,* che è simbolo dell'empia superbia umana contro Dio (XVI, 4), perchè il *gigante* è figlio del diavolo (XV, 23). Egli volle fondare una torre, che raggiungesse il cielo, e però fu punito. Or

bene, come di fronte a *Babilonia*, città del diavolo, sta *Gerusalemme*, città di Dio; così di fronte a *Babel*, la rocca di Babilonia, sta *Sion*, la rocca di Gerusalemme, fondata in sicura pietra (sulla quale si modella la positura della putta dantesca, *sicura, quasi rocca in alto monte*). La opposizione delle due città è così descritta da S. Agostino (XVII, 16). Prende la figura della Chiesa nei Salmi (XLIV, 10): « *Adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumamicta varietate...* », e parla ad essa: « *concupivit rex speciem tuam, quia ipse est Dominus Deus tuus...* »; e segue: « *Sedes tua Deus in saecula saeculorum* ». Indi spiega il detto del salmo, *Civitas regis magni*: « Ipsa est Sion spiritaliter: quod nomen latine interpretatum *speculatio* est. Speculatur enim futuri saeculi magnum bonum: quoniam illuc dirigitur eius intentio. Ipsa est et Ierusalem eodem modo spiritaliter, unde multa jam diximus. Eius inimica est Civitas diaboli Babylon, quae confusio interpretatur. Ex qua tamen Babylone, regina ista in omnibus gentibus regeneratione liberatur, et a pessimo rege ad optimum Regem, idest a diabolo transit ad Christum ». Sion, dunque, la regina, il cui vestito ostenta anche la meretrice apocalittica, sta a destra del suo re, Cristo, sulla sede di Dio: così il contrario, Babilonia, sulla sede del diavolo, starà a fianco al suo re, Nemrod, che la fondò, e che è l'opposto del Cristo. Nemrod è il re perverso (XVI, 4): « sicut dictus est *gigas* iste venator contra Dominum... Quid autem hic significatur hoc nomine, quod est *venator*, nisi animalium terrigenarum deceptor, oppressor, exstinctor? Erigebat ergo cum suis populis turrem contra Dominum, qua est impia significata superbia ». E, secondo Isidoro, gli uomini tolti da Dio costringeva al-

l' idolatria. È, quindi, a suo posto a fianco di Babilonia, che egli stesso regge: e sta *ritto*, appunto a significar la sua superbia; poichè, come dice s. Tommaso (*Apocalissi*, cap. VII), sono appunto i superbi quelli che si *ergono* di fronte a Dio. E il *gigante*, primo re tiranno di Babilonia, bene si fonde con l' Anticristo, altro *gigante* aiutator della nuova Babilonia. Adunque, per l'una e per l'altra via si veniva allo stesso concetto del *gigante* figura dell'*Anticristo*, e della *meretrice* che l'accompagna. Ed ambedue stanno bene insieme sulla sede bestiale, in cui si è trasformata la sede della Chiesa, che di carro luminoso si è mutata in mostro, di corpo mistico di Dio in corpo del diavolo dalle sette teste, che simboleggiano i *sette vizi* capitali, e dalle dieci corna, che simboleggiano le *dieci trasgressioni del decalogo*. Ma, se è chiaro il significato simbolico della bestia, sul cui corpo diabolico si ergono il *gigante* e la *meretrice*, quale sarà dunque il vero significato di questi? Si rammenti che la bestia pseudo-profeta, che nasce dalla terra, cioè dall' *amor delle cose mondane*, e seduce gli uomini con la sua *falsa dottrina*, è fusa con la *meretrice;* che come quella ha la sembianza dell'agnello con le sue tre qualità, e simula la sapienza e la santità delle virtù, e, come quella, seduce il mondo con la *tazza della falsa sapienza*, inebriandolo della *vanità del peccato*. Ora, quanto all' Anticristo e alla bestia pseudo-profeta, che rappresentano i principi protettori degli eretici e dei falsi apostoli, Dante trovava già simboleggiata la loro astrazione, quando, come abbiam visto, in S. Gregorio trovava scritto che il diavolo, anche ora, come ai tempi dell' Anticristo, si vale della *potestà secolare* dei principi e della *falsa dottrina* degli pseudo-profeti; e distin-

tamente abbiamo visto come S. Gregorio, citato da S. Tommaso, ci dice: « *Antiquus hostis quicquid tunc callide machinabitur, etiam cum virtute potentiae saecularis exequetur* »: e più innanzi: « *Antichristus praedicationem suam in sapientium carnalium sensibus ponens, praedicatores suos, in saeculo per populos sparget* ». Se, dunque, dovessimo tener presente soltanto l'Anticristo e il suo pseudo-profeta, dovremmo dire che in essi Dante potè vedere, nel primo la *potestà secolare dei malvagi principi*, cominciata da Nemrod, fondatore di Babilonia, con la sua empia superbia contro Dio, e nella quale, come nell'Anticristo, monte superbo, si sommano tutti i principi malvagi, dando ad esso tutta la loro potenza: nel secondo la *falsa dottrina dei sapienti carnali*, rubatori della fede ai fedeli, che si rifugge sotto la protezione della *potestà secolare*, simboleggiata nell'Anticristo, *mons-furum*, rifugio di ladri di coscienze.

Data, dunque, l'identità, o meglio la fusione della bestia pseudo-profeta con la *meretrice*, potremo conchiudere che Dante, seguendo il processo di astrazione, vedesse nella donna sulla bestia la falsa dottrina dei sapienti carnali, che nella tazza dell'errore inebriano del vino del peccato gli uomini della terra? Ma abbiamo altre prove più evidenti ed importanti. Anzi tutto, abbiamo visto come nella spiegazione tomistica si alterni l'astratto col collettivo, nello spiegare il simbolo della *meretrice*: essa ora è indicata come l'*universitas malorum*, ora come la *nequitia malorum*. Ancora, distinguendo la *meretrice* da quelli che le stan sottoposti, S. Tommaso dice che differiscono in ciò, che la prima rappresenta i malvagi in comune, e nell'esempio e nella dottrina; i secondi i malvagi in particolare: insomma c'è

quella differenza, che passa fra la Chiesa in comune e i membri particolari. Ora noi, assodato che la bestia, su cui siede la donna, simboleggia il corpo del diavolo coi peccati capitali, potremmo conchiudere che la *meretrice* rappresenta *i peccati in comune:* e S. Tommaso, infatti, chiude il cap. XVII con la espressione significativa: « *vitia quae sunt in malis communiter* ecc. ». Dovrebbe, insomma, simboleggiar l'astrazione della comunità dei peccati. Nella *meretrice* si hanno tutti i peccati mortali, tutti i peccati spirituali e carnali, e l'ipocrisia, la falsità, l'eresia ecc.: e l'ufficio suo è chiaramente simboleggiato in quella *tazza aurea*, piena di abominazione, che simboleggia la *falsa sapienza*, piena dell'abominazione del peccato; perchè la *meretrice* con la falsa dottrina inebria della vanità del peccato gli uomini della terra. Ora noi abbiamo visto che quella *tazza* è il contrario del *turibolo aureo*, la *vera sapienza*, pieno del fuoco dello Spirito Santo preso dall'altare. Il turibolo rappresenta i primi discepoli pieni del fuoco dello Spirito Santo, o anche, come vuole S. Tommaso, la umanità di Cristo, *Sapienza* fatta carne, piena di Spirito Santo e del fuoco della carità portato sulla Croce: ma, nell'uno e nell'altro significato, esso nell'*oro*, di cui è formato, simboleggia la *sapienza divina* piena del fuoco dello Spirito Santo, dal Cristo portata in terra: e, come tante altre figure, corrisponde a Beatrice, vera sapienza, piena del fuoco d'amor dello Spirito Santo. Ora, se la *meretrice* deve essere il contrario di Beatrice, con lo stesso processo di veder nel soggetto il significato dell'attributo, come il turibolo in mano al Cristo simboleggia anche la stessa sua persona, essa, che riproduce quella che nell'*Apocalissi* tiene

in mano la tazza aurea della falsa sapienza piena dell'abominazione del peccato, deve significar la *sapienza del peccato*, piena della cupidigia delle cose del mondo, e cioè, in una parola, la *Sapienza della carne,* opposta alla *Sapienza dello Spirito Santo*, e introdottasi nella Chiesa con la *cupidigia*, per aver la Chiesa abbandonata la seconda che, era effetto della *carità* dello Spirito. È S. Paolo che parla (*Ad Romanos* VIII, 1 sgg.): « *Nihil ergo nunc damnationis est his qui sunt in Christo Jesu*, *qui non secundum carnem ambulant. Lex enim spiritus vitae in Christo Iesu liberavit me a lege peccati, et mortis. Nam quod impossibile erat legi, in quo infirmatur per carnem*, *Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne, ut iustificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum. Qui enim secundum carnem sunt*, *quae carnis sunt sapiunt; qui vero secundum spiritum sunt, quae sunt spiritus sentiunt : nam prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita et pax. Quoniam sapientia carnis inimica est Deo etc.* » E S. Tommaso commenta gli ultimi versetti : « Dictum est, quod iustificatio legis impletur in nobis, qui scilicet non solum sumus in Christo Jesu, sed etiam non ambulamus secundum carnem, sed secundum spiritum, idest qui non sequimur concupiscentias carnis, sed instinctum Spiritus sancti: *Galat. 5. 16. Spiritu ambulate* ». E dopo di aver mostrato sillogisticamente come quelli che seguono la *prudenza della carne* sono condotti a morte, e quelli che seguono la *prudenza dello spirito* a vita , segue : « Primo ergo ponit minorem primi syllogismi, dicens : *Qui enim secundum carnem*, idest qui carni subduntur quasi ei subiecti...

sapiunt ea quae sunt carnis ; ac si dicat, Habent sapientiam carnis : sapere enim quae sunt carnis, est adprobare, et iudicare bona esse quae sunt secundum carnem; *Matth. 16. 23. Non sapis quae Dei sunt, sed quae hominis...* Secundo ponit minorem secundi syllogismi, dicens: *Qui vero sunt secundum spiritum ,* idest qui Spiritum sanctum sequuntur, et secundum eum ducuntur, secundum illud *Galat. 5.18. Si spiritu ducimini , non estis sub lege , sentiunt ea quae sunt spiritus ,* idest habent rectum sensum in rebus spiritualibus , secundum illud *Sap. I. 1. Sentite de Domino in bonitate.* Et horum ratio est, quia, sicut Philosophus dicit in *3. Ethic. cap. 13.* qualis est unusquisque , talis finis videtur ei. Unde illi cuius est animus informatus per habitum bonum , vel malum, existimat de fine secundum exigentiam illius habitus. Tertio ponit maiorem primi syllogismi, dicens: *Nam prudentia carnis mors est.* Ad cuius intellectum oportet scire quod prudentia est recta ratio agibilium, ut dicit Philosophus *6. Ethic. cap. 4.* Recta autem ratio agendorum unum praesupponit, et tria facit : praesupponit enim finem, qui est sicut principium in agendis, sicut et ratio speculativa praesupponit principia, ex quibus demonstrat ; facit autem recta ratio agibilium tria: nam primo recte consiliatur; secundo recte iudicat de consiliatis ; tertio recte et constanter praecipit quod consiliatum est. Sit ergo ad prudentiam carnis requiritur quod aliquis praesupponat pro fine delectabile carnis, et quod consilietur, et iudicet, et praecipiat ea quae conveniunt ad hunc finem : unde talis prudentia *est mors,* idest causa mortis aeternae : *Galat. ult. 8. Qui seminat in carne, de carne et metet corrumptionem.* Quarto ponit maiorem secundi syllogismi, dicens : *Prudentia*

autem spiritus, vita et pax. Dicitur autem secundum praedicta, prudentia spiritus, quando aliquis praesupposito fine spiritualis boni, consiliatur, et iudicat, et praecipit quae ordinantur convenienter ad hunc finem: unde talis prudentia est *vita*, idest causa vitae, gratiae et gloriae: *Galat. ult. 8. Qui seminat in spiritu de spiritu et metet vitam aeternam;* et est *pax*, idest causa pacis: nam pax causatur a Spirito sancto... *Gal. 5.22. Fructus enim Spiritus caritas, gaudium, et pax* ». È la *sapienza dello Spirito,* che è venuta meno nella Chiesa: perchè con la cupidigia delle cose mondane il fine del bene spirituale è stato abbandonato, e vi è subentrato il fine carnale: onde, secondo il fine, è surta la prudenza a lui adatta, quella della carne! E l'effetto è l'opposto: frutti della *sapienza dello Spirito* son le virtù, quelli della *sapienza della carne* i peccati. Dice infatti S. Paolo, nell'epistola ai *Galati* (V, 16 sgg.), a cui S. Tommaso qui si riporta: « *Dico autem in Christo: Spiritu ambulate, et desideria carnis non perficietis. Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem. Haec enim sibi invicem adversantur, ut non quaecumque vultis, illa faciatis* ». Dove S. Tommaso annota: « *Dico* quod debetis per caritatem spiritus invicem servire, quia nihil prodest sine caritate. Sed hoc dico *in Christo,* idest per fidem Christi. *Spiritu ambulate*, idest mente et ratione: quandoque enim mens nostra spiritus dicitur... Vel *Spiritu ambulate,* idest Spiritu sancto proficite, bene operando: nam Spiritus sanctus movet, et instigat corda ad bene operandum: *Rom. 8. 14. Qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Ambulandum est ergo spiritu, idest mente, ut ipsa ratio, sive mens legi Dei concordet, ut dicitur *Rom.* 7. Nam spiritus humanus per se vanus est, et nisi

regatur aliunde, fluctuat hac atque illac, ut dicitur *Eccli.* 34. 6. *Et sicut parturientis, cor tuum phantasias patitur, nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio. Ne dederis in illis cor tuum.* Unde de quibusdam dicitur *Ephes. 4. 17. Ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum.* Non ergo perfecte stare potest ratio umana, nisi secundum quod est recta a Spiritu divino: et ideo dicit Apostolus : *Spiritu ambulate,* idest per Spiritum sanctum regentem , et ducentem ; quem sequi debemus sicut demonstrantem viam ; nam cognitio supernaturalis finis non est nobis nisi a Spiritu sancto: *1. Corinth.* 2. 9. *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum*: et sequitur : *Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum.* Item sicut inclinantem : nam Spiritus sanctus instigat , et inclinat affectum ad bene volendum: *Rom. 8. 14. Qui Spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei : Ps. 142. 10. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.* Ideo autem spiritu ambulandum est, quia liberat a corruptione carnis : unde sequitur : *Et desideria carnis non perficietis,* idest delectationes carnis quas caro suggerit ». Ognun vede qui delineata Beatrice, guida della ragione umana, Beatrice opera dello Spirito Santo, cognizione delle cose soprannaturali, Sapienza rivelata, *Sapienza dello Spirito,* che mena l'uomo all'ultima salvazione ; e di fronte ad essa è appunto la *sapienza della carne. Caro enim concupiscit adversus spiritum;* dove S. Tommaso annota : « Ad hoc dicendum est, secundum Augustinum, quod caro dicitur concupiscere, inquantum anima secundum ipsam carnem concupiscit... Sic ergo anima per carnem concupiscit, quando ea quae delectabilia sunt , secundum carnem appetit;

per se vero anima concupiscit, quando delectatur in his quae sunt secundum spiritum, sicut sunt opera virtutum, et contemplatio divinorum, et meditatio sapientiae: *Sapient.* 6.21. *Concupiscentia itaque sapientiae deducet ad regnum perpetuum.* Sed si caro concupiscit per spiritum, quomodo concupiscit adversus eum? In hoc scilicet quod concupiscentia carnis impedit concupiscentiam spiritus. Cum enim delectabilia carnis sunt bona quae sunt infra nos, delectabilia vero spiritus bona quae sunt supra nos; contingit quod cum anima circa inferiora, quae sunt carnis, occupatur, retrahitur a superioribus, quae sunt spiritus ». Qui son chiariti gli amori, da cui son mosse Beatrice e la *meretrice*: quella verso le cose celesti, questa verso le terrestri. E quando l'anima si occupa delle cose terrestri si ritrae dalle cose celesti, onde alla *sapienza dello spirito* è sostituita la *sapienza della carne:* l'una è mossa dalla carità dello Spirito Santo, l'altra dalla cupidigia del mondo. S. Agostino spiega *(De Civitate Dei*, XIV, 7) come tutto dipenda dall'amore, amore nel bene e amore nel male: l'amor buono è carità, il malo amore è cupidigia. E più chiaramente S. Tommaso, anche laddove spiega come la *cupidigia* sia radice di ogni peccato, *(Summa theol.* I, II, q. LXXXIV, art. 1, *ad primum)*, mostra, «quod non ab eodem oritur virtus et peccatum. Oritur enim peccatum ex appetitu commutabilis boni; et ideo appetitus illius boni quod iuvat ad consequenda omnia temporalia bona, radix peccatorum dicitur. Virtus autem oritur ex appetitu incommutabilis boni; et ideo charitas, quae est amor Dei, ponitur radix virtutum, secundum illud *Ephes.* III, 17: *In charitate radicati et fundati* ». E allude ai versetti di S. Paolo: « *ut det vobis, secundum divitias glo-*

riae suae, virtutem corroborari per Spiritum eius in interiori homine, Christum habitare per fidem in cordibus vestris: in caritate radicati, et fundati ». Ove egli stesso annota: « ... sicut arbor sine radice, et domus sine fundamento de facili ruit; ita spirituale aedificium, nisi sit in caritate fundatum, et radicatum, durare non potest ». Infatti, come nella stessa epistola *ai Galati* S. Paolo espone: « *Manifesta sunt... opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiae, contentiones, aemulationes, irae, rixae, dissensiones, sectae, invidiae, homicidia, ebrietates, comessationes, et his similia* ». Dove S. Tommaso, oltre alla enumerazione di tutti i peccati mortali distinti e suddivisi, rileva le *dissensiones*, che tali si dicono, quando sono nelle cose umane, anche nella Chiesa; ma quando sono nelle cose divine, si dicono sette, cioè eresie. E segue: « *Fructus autem spiritus est caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas* ». Dove S. Tommaso avverte che i frutti dello spirito sono le opere delle virtù: e vi distingue tutte le virtù e i tutti i doni, che sono le stesse virtù al grado eroico: anzi le mette ad una ad una contro ai peccati, che sono frutti della carne. Ecco, dunque, come la *sapienza dello spirito* è signora delle virtù, come la *sapienza della carne* è signora e dominatrice dei vizi e dei peccati, compreso quello religioso, che è l'eresia, la quale è anche frutto della carne (1). Or, perchè la *sapienza dello spirito*, cognizione delle cose soprannaturali, ci è data dallo Spirito

(1) Non rileva il lettore la ragione dell'essere gli epicurei fra gli eretici e primi fra essi? Ma di ciò meglio parlar altrove.

Santo, poichè *ci è rivelata da Dio per mezzo dello Spirito Santo,* come abbiam visto nel commento tomistico al primo brano dell'*Epist. ai Galati* (e son parole di S. Paolo stesso, *I Corinth,* 2, 10); la *sapienza della carne,* che è l'opposto di essa, deve essere opposta a Dio. Infatti, ritornando all'*Epist. ai Romani,* da cui siamo partiti (VIII, 7), S. Paolo conchiude: « *Quoniam sapientia carnis inimica est Deo....* ». Ove è da notare, dice S. Tommaso, « quod id quod supra dixerat prudentiam carnis, nunc nominat carnis sapientiam, non quod idem sit sapientia simpliciter, et prudentia; sed quia in rebus humanis est prudentia: *Prov. 10. 23. Sapientia est viro prudentia.* Ad cuius intellectum sciendum, quod sapiens simpliciter dicitur qui cognoscit causam altissimam, ex qua omnia dependent; causa autem suprema omnium Deus est: unde sapientia simpliciter est cognitio divinarum rerum, ut Augustinus dicit *in lib. 14. de Trinit. cap. 1*: *1 Corinth.* 2. 6. *Sapientiam loquimur inter perfectos* ». Da un lato, dunque, sta Beatrice, la *Sapienza,* detta semplicemente così, perchè cognizione delle cause divine, la cui causa suprema è Dio: ed essa è fra i perfetti. Ma, segue S. Tommaso: « Dicitur autem sapiens in unoquoque genere qui cognoscit altissimam causam illius generis... Sic igitur sapiens in rebus humanis dicitur qui bonam aestimationem habens de fine humanae vitae, secundum hoc ordinat totam humanam vitam, quod pertinet ad prudentiam. Et ita sapientia carnis est idem quod carnis prudentia. De hac sapientia dicitur *Iac.* 3. 15. *Non est desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica* ». Questo passo, a cui rimanda S. Tommaso, è d'importanza capitale per noi: poichè, in quella sua epistola, l'Apostolo Iacopo parla appunto della falsa

dottrina, che sconvolgeva i fratelli nella Chiesa; e segue (17): « *Quae autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordia, et fructibus bonis, non iudicans, sine simulatione* ». E grida (IV, 1): « *Unde bella et lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?* ». Or chi non vede qui la fusione della figura della *meretrice* sui peccati, opposta a Beatrice pudica fra le virtù, con la bestia pseudo-apostolo, che è surta nella Chiesa dalla terra, ed è, insieme con l'Anticristo, opera *terrena, animale, diabolica?* Ecco qui, dunque, la *Sapienza della carne*, che ascende nella Chiesa dalla terra, ed è bestiale, ed opera del diavolo! Infatti, Beatrice scende dall'alto sul carro della Chiesa, ed è opera di Dio e dello Spirito Santo: la *meretrice* (fusa con lo pseudo-apostolo) ascende nella Chiesa dalla terra, ed è di origine bestiale, ed opera del diavolo! Quando il diavolo, il drago, ha *rotto il vaso,* ha corrotta la Chiesa, vi ha introdotta la cupidigia delle cose temporali, onde quella ha bisogno di coprirsi delle penne della gloria secolare. Ecco la *radice* della sua trasformazione: la cupidigia, radice di ogni male, introduce tutti i vizi e trasforma in mostro la Chiesa. Sopra il carro trasformato, dove era scesa Beatrice, la *Sapienza dello Spirito* discesa dall'alto, opera di Dio, ascende dalla terra la *meretrice,* la *Sapienza della carne*, opera del diavolo, che domina sui vizi perchè sono i suoi frutti, come Beatrice sulle virtù (che alla sua discesa si uniscono ai doni dello Spirito Santo). Essa è, dunque, quella *dottrina falsa dei sapienti carnali,* di cui diceva S. Gregorio che il diavolo si vale, insieme con la *potestà dei principi perversi,* a combattere la Chiesa. Ed è

posta sotto la protezione di quella, perchè la potestà protegge la sapienza carnale, per corrompere il mondo; mentre questa persuade i popoli ad adorare quella, onde fornica con la potestà dei principi *(Purg. XXXII, 151-3)*:

> E, come per che non gli fosse tolta,
> Vidi di costa a lei dritto un gigante,
> E baciavansi insieme alcuna volta.

E perchè l'Anticristo, che rappresenta la potestà dei principi perversi, è il protettore dei *ladri* di coscienze, degli pseudo-apostoli corruttori, che *nell'Apocalissi* formano il *suo pseudoprofeta*, ecco il *gigante* protettore e guardiano della *meretrice*, detta perciò *ladra, fuia!*

Concludendo, dunque, il *gigante* è la *Potestà dei principi perversi*, che si mostra nella figura dell' Anticristo: la *meretrice* la *Sapienza della carne* (1), che è surta sulla bestia dai sette vizi, in cui si è trasformata la Chiesa: e l'una e l'altra sono su di essa a dominarla, perchè ambedue opera appunto del diavolo, che si vale dell'una e dell'altra, della *Potestà dei principi* e della *Sapienza carnale*, del *gigante* e della *fuia* fornicanti insieme, a dominare la Chiesa già da lui corrotta e resa mostruosa (2).

---

(1) Sostituendo l' astratto al concreto, si ha questo concetto anche dalla spiegazione, che gli spirituali davan della meretrice apocalittica (cfr. Tocco, *Op. cit.*, 25).

(2) Anche per la origine biblica la *meretrice* prende lo stesso significato: essa è come rocca in alto monte e simboleggia Babele, la rocca di *Babilonia*, città del diavolo, la rocca di Nemrod, messo del diavolo; mentre Beatrice dovrebbe simboleggiare Sion, la rocca di *Gerusalemme*, la città di Dio, e la rocca di Cristo. Ora secondo S. Ago-

Questi concetti generali vedremo meglio determinati e chiariti, se diamo uno sguardo al complesso delle dottrine etico-politiche dantesche, di cui quella visione è nè più nè meno che la espressione figurata.

IV.

Le dottrine etico-politiche di Dante

Come ognuno sa, le dottrine etico-politiche di Dante sono già abbozzate nel *Convito* (IV, 4-5): l'autorità universale del Monarca è necessaria, legittima, e di origine divina, e sono *istoltissime e vilissime bestiuole*, quelli, che presumono di parlare contro a nostra fede: cioè contro il fondamento divino dell'autorità imperiale! Ma poichè questi tre punti sono largamente e dottrinalmente sviluppati nel *De Monarchià*, a questo bisogna rivolgersi.

Nel *primo libro* si dimostra la necessità di un unico reggimento, per il bene del mondo. E, dopo una serie di considerazioni sulla forma della società umana, le cui varie parti si sommano in un tutto unico, che tale deve essere, a somiglianza di Dio, perchè l'universo non è altro che un'ombra di Dio, e quindi la generazione umana deve essere una, sotto di un solo, come nel cielo tutti i motori dipendono dall' unico movimento, che è

---

stino (*Op. cit.* XVII, 16) Sion significa *Speculatio futuri saeculi*, ed è la *Sapienza dello Spirito* nella Chiesa; mentre Babele significa *confusio* (e S. Tommaso spiega *confusio vitiorum*) sorta sulla città del diavolo, *Babilonia*, in cui *Gerusalemme* si è trasformata. Inoltre *Jerusalem facit amor Dei, Babyloniam facit amor saeculi* (S. Aug., *in Sent. sent. 221*).

Dio (X); scende a considerare più da vicino il soggetto della quistione. Il mondo allora è disposto ottimamente, quando vi è potentissima la giustizia (XIII): ma questa è potentissima, quando è in un solo soggetto valentissimo e potentissimo, che è il Monarca; dunque, col solo Monarca si ha la giustizia. A questa si oppone massimamente la *cupiditas,* come dice Aristotele; tolta la *cupiditas,* niente resta contro la giustizia. Ma dove non è che possa desiderarsi, non vi può essere cupidità, perchè *distrutti gli obietti, cadono le passioni:* il Monarca non può desiderar nulla, perchè la sua giurisdizione è terminata solo dall'Oceano, *ciò che non accade agli altri principi, il cui principato confina con altri;* quindi, il solo Monarca può essere *sincerissimo soggetto della giustizia.* Inoltre, come la *cupidità*, per quanto poca, pure annebbia in qualche modo la *giustizia* abituale; così la *carità,* cioè il *retto amore,* l'acuisce e chiarifica. Perchè la *cupidità,* sprezzando la società degli uomini, chiede altre cose; ma la *carità,* sprezzando le altre cose, *chiede Dio e gli uomini, e per conseguenza il bene dell' uomo.* Or, siccome massimo bene dell'uomo è la *pace*, e questa è opera soprattutto di *giustizia,* la *carità* massimamente fortificherà la *giustizia.* Nel Monarca massimamente è l'amore degli uomini, perchè gli uomini sono più propinqui al Monarca che agli altri principi, ai quali si avvicinano *pel Monarca,* e non *e converso:* quindi la cura degli uomini nei principi discende da quella del Monarca, come da cura suprema. Ancora (XIV) : il genere umano allora è in ottimo stato, quando è massimamente libero: il principio di libertà è nel *libero arbitrio* , il maggior dono dato da Dio alla natura umana, perchè con questo dono siamo felici, come uomini, e lo saremo

altrove, come dii. Quindi, il genere umano allora sarà in ottimo stato, quando potrà usare massimamente di questo principio. Ma sotto il Monarca esso è massimamente libero, perchè allora è per cagion di sè (nel che consiste la libertà) e non di altri, perchè *allora soltanto le repubbliche storte si dirizzano, cioè le democrazie, le oligarchie e le tirannidi, che costringono in servitù il genere umano, e allora governano i re, gli aristocratici, che chiamano ottimati, ed i popoli zelatori di libertà. Perchè, amando il Monarca soprattutto gli uomini, vuole che tutti siano buoni, ciò che non può essere presso i mali governanti.* Inoltre: quegli, che può essere ottimamente disposto a reggere, può disporre ottimamente gli altri: ed errano quelli che credono, *parlando bene e male operando,* informare gli altri a vita e costumi. Ora, solo il Monarca può essere disposto ottimamente a reggere, non potendo aver nemmeno una minima occasione di *cupidità, ciò che avviene negli altri principi,* essendo la *cupidità la sola corruttiva del giudizio ed impeditiva della giustizia;* quindi esso solo può ottimamente disporre gli altri. Però avverte (XVI) che con ciò non si dice che il mondo debba esser regolato da una sola legge; perchè ogni nazione deve avere leggi speciali: ma si deve intendere che il genere umano, secondo la regola comune, da quello sia governato in pace: la quale regola comune i principi particolari debbono ricevere dall'Imperatore. E così è meglio che il genere umano sia retto da un Monarca: ciò che è più accetto a Dio. Di che fa testimonianza (XVIII) memorabile il figlio di Dio, che volle assumer carne per la salute umana, quando, l'unica volta, il mondo fu in pace, sotto Augusto, *Monarca in Monarchia perfetta.* E conchiude: « Ma in qual

modo stia il mondo, da quando questa tunica inconsutile fu scissa dall' unghia nella *cupidità,* possiamo leggere e così non potessimo vedere! O genere umano da quante procelle e iatture, da quanti naufragi devi essere agitato, mentre, divenuto bestia di molti capi, in varie cose si sforzi, ammalato nel doppio intelletto, egualmente che nello affetto! Non curi le ragioni irrefragabili dell'intelletto superiore: nè il volto inferiore dell'esperienza, nè meno l'affetto dolce della divina persuasione, che per la tromba dello Spirito Santo ti suona: « *Ecce quam bonum, et quam iucundum habitare fratres in unum* ».

E non solo trascura la parola dello Spirito Santo; ma fa contro il volere di Dio. Il secondo libro comincia coi tre primi versetti del salmo II: « *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum. adversus Dominum, et adversus Christum eius. Disrumpamus vincula eorum, et proiiciamus a nobis iugum ipsorum* ». Egli si meravigliava come il popolo romano fosse venuto a tanta perfezione; e gli pareva opera della forza: ma, dopo d'aver visto che tutto è accaduto per opera della Divina Provvidenza, non ha meraviglia più, ma disprezzo e derisione, avendo visto le genti fremere contro la preminenza del popolo romano, e vedendo i popoli meditar cose vane, com'ei soleva: e si duole che i re e i principi in questo solo si accordino, ad avversare il loro Signore e unico Principe romano! Ma, per l'amor naturale, lascia la derisione e vuole spargere la correzione: « A rompere i vincoli dell'ignoranza dei re e di tali principi, ed a mostrare il genere umano libero dal giogo di costoro, col santissimo profeta mi esorterò dicendo: « *Disrumpamus vincula eorum et proiiciamus*

a nobis iugum ipsorum... Imperocchè per questo, che sarà mostrato il romano Impero esser per dritto, non solo dagli occhi dei principi, che usurpano il governo della cosa pubblica, e questo del popolo romano mendacemente stimano, si leverà la nebbia dell'ignoranza, ma tutti i mortali riconosceranno di esser liberi del giogo di così fatti usurpatori. La verità di tale quistione può mostrarsi, non solo col lume della *ragione umana*, ma anche col raggio dell' *autorità divina*: le quali quando insieme concorrono, è necessario *che cielo e terra insiem v' acconsenta* ». Or muove a dimostrare così il secondo assunto: che il popolo romano per diritto si arrogò l'Impero. Ne discute prima secondo ragione, poi secondo fede. Essendo in Dio la stessa cosa la volontà e la cosa voluta, la divina volontà è lo stesso diritto: quindi il diritto nelle cose non è altro, che similitudine della divina volontà: e quindi ciò che è consono alla divina volontà è lo stesso diritto. Per la qual cosa, cercare se alcun che sia fatto di dritto, è cercare se sia fatto come Dio vuole. Si suppone, dunque, che quello, che Dio vuole nella società degli uomini, quello è da tenersi per vero e sincero diritto. Per il che sufficientemente gli argomenti sotto il trovato principio procedono, se da manifesti segni e dall'autorità dei sapienti il diritto di quel glorioso popolo si cerchi. E così dimostra la nobiltà del popolo romano (III), la manifestazione della volontà divina, per mezzo dei miracoli fatti a pro' del popolo romano (IV); che l'Impero romano fe' tutto con diritto contro *cupidità* (V), e che fu da natura ordinato ad imperare; ciò che è anche opera divina (VI-VII); e quindi, soggiogando la terra, per dritto si arrogò l'Impero. Ma v'è un giudizio divino

occulto, a cui non si può salire dalla ragione umana, se non talvolta per grazia speciale; e ciò in più modi: o per semplice rivelazione, o per rivelazione mediante una certa discettazione; e questa in due modi , o per sorte o per certame; e per certame in due modi : o per comparazione di forze, come nei duelli, o per contenzione di più, che si sforzano di prevalere ad un certo segno, come gli atleti correnti al pallio. E Dante mostra che, nell'un modo (IX) e nell'altro (X), il popolo romano ottenne l' Impero: nel che si mostra il giudizio di Dio! Dopo di aver dimostrato l' assunto coi principii razionali, bisogna dimostrarlo coi principii della fede cristiana : ed è qui il grosso della quistione. Poichè massimamente fremettero e meditarono cose vane contro il romano Principato quelli, che zelatori della fede cristiana si dicono, nè ebbero misericordia dei poveri di Cristo, ai quali non solo sono fraudati i proventi della Chiesa, ma anche gli stessi patrimoni quotidianamente sono rapiti, e s'impoverisce la Chiesa; mentre, *simulando giustizia, l' esecutor della giustizia non ammettono.* Nè già tale povertà senza giudizio di Dio ci avviene: quando nè ai poveri, di cui son patrimonio le facoltà della Chiesa, si sovviene, nè dall'Impero, che le offre, con gratitudine si tengono. Ritornino onde vennero: vennero bene, ritornino male; perchè sono ben date, ma male possedute. Che a tali pastori? Che, se la sostanza della Chiesa si disperde, le proprietà dei loro parenti s' accrescono? Ma è forse meglio seguire il proposito e, sotto pio silenzio, aspettare il soccorso del nostro Salvatore! E qui dimostra che il Cristo nella sua venuta stessa e con la sua parola persuase esser giusta l'autorità dell'Impero romano; poichè volle

anche essere giudicato sotto il *segno dell'aquila*, da Pilato vicario dell'Imperatore (XI). E conchiude: « Cessino, dunque, di riprovar l'Imperio romano quelli, che *si fingono* figli della Chiesa, quando veggono il suo sposo, Cristo, quello in tal modo avere approvato in ambedue i termini della sua vita. E già sufficientemente manifesto esser credo, che il popolo romano per dritto si attribuì l'impero del mondo ». E qui scoppia nell'esclamazione per Costantino: « O felice popolo, o te gloriosa Ausonia, se o non mai quell'*infirmator* del tuo imperio fosse nato, o non mai la sua pia intenzione lo avesse ingannato ! »

E poichè qui si attacca la potestà temporale dei Papi, viene a proposito la terza quistione, sollevata appunto dalla potestà ecclesiastica, cioè se l'autorità del Monarca dipenda immediatamente da Dio o da quella del Papa. Comprende l'importanza dell'assunto: ma si fa forte della verità presa a dimostrare, invocando la ispirazione divina, come nelle parole di S. Paolo, *fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de seraphim accepit ex altari coelesti, et tetigit labia Isaiae ;* ed assumendo quasi aria di profeta, con l'aiuto di Dio, entra nella battaglia. Fissa prima i cardini della quistione e i principi per svolgerla (II). Contro l'autorità dell'Impero, oltre il Pontefice e quelli che, mossi da vero zelo, non per superbia, contraddicono alla verità, vi sono i più divisi in due schiere: quelli che sono mossi da *cieca cupidigia* , i quali si dicono figli della Chiesa , ma sono figli del diavolo (1) ; e quelli

(1) Così Gesù chiama gli pseudo-profeti (*S. Giov.*, VIII, 44), S. Giovanni gli eretici (*I Epist. Ioann.* III, 10).

che, abbandonati i libri sacri, si appoggiano ai *Decretali,* che arrivano a dire sfacciatamente fondamento della fede; mentre i *Decretali* sono dopo la Chiesa e debbono posporsi ai libri ispirati dallo Spirito Santo; quindi, l'autorità della Chiesa non dipende da essi, ma l'autorità di essi dalla Chiesa. Costoro egli rimuove dalla quistione, come anche quelli che, coperti delle penne dei corvi, si vantano di essere bianche pecore del gregge del Signore! Contro costoro ha parole roventissime! Questi sono figli dell'empietà, i quali, per potere eseguire i loro delitti, prostituiscono la madre, scacciano i fratelli, e giudici non vogliono. Perchè essi, presi dalla cupidigia, non possono veder i principî. Egli ragiona con gli altri; e comincia professando rispetto verso il Cristo, la Chiesa e il *Pastore* e verso i sinceri cristiani (III). È, dunque, contro la dottrina, che si volge, specialmente quando essa è effetto di *cupidigia*! Discute prima la ragione, che l'autorità dell'Impero dipenda dall'autorità della Chiesa, come l'artefice inferiore dall' architetto. E fra gli altri argomenti è il celebre dei due luminari, l'uno maggiore pel giorno, l'altro minore per la notte: il che allegoricamente intendono per i due regni, lo spirituale e il temporale; e, quindi, conchiudono che, come la luna non ha luce, se non in quanto la riceve dal sole, così il temporale riceve l'autorità dallo spirituale. Egli nota che, secondo Aristotele, la soluzione dell'argomento è la manifestazione dell'errore: e poichè questo può essere nella materia e nella forma dell' argomento, in due modi si può errare: o assumendo il falso, o sillogizzando male. Inoltre, si può errare anche in due modi, circa il senso mistico: o cercandolo ove non è, o pigliandolo diversamente da come deve essere

preso. Per la prima parte, nota che S. Agostino avverte, che non sempre nei racconti della Sacra Scrittura si dee cercar l'allegoria (1); per la seconda, che lo stesso S. Agostino, parlando dello spiegar le Scritture diversamente da Chi le scrisse, dice, che così fallisce, come se alcuno, abbandonando la via, pervenisse nondimeno per circuito colà, dove quella via mena; e soggiunge: « È da dimostrare ciò affinchè, per consuetudine di deviare, anche in traverso e perverso qualcuno non vada ». E mostra la cagione, perchè deve evitarsi ciò nelle Scritture, dicendo: « Dubita la fede, se vacilla l'autorità delle divine Scritture ». Ma, dice Dante, se ciò proviene da ignoranza, la si deve correggere e perdonare, come a colui che teme il leone nelle nuvole: ma se da malizia, non altrimenti con tali erranti è da comportarsi, che coi tiranni, i quali non seguono i pubblici diritti a comune utilità, ma alla propria si sforzano di ritorcerli. O sommo delitto, anche se avviene in sogno, abusar dell'intenzione dello Spirito eterno! Poichè non si pecca contro Mosè, non contro Davide, non contro Matteo, non contro Paolo, ma contro lo Spirito Santo, che parla in essi! Perchè, quantunque gli scrittori del divino eloquio siano molti, unico nondimeno dettatore è Dio, che il suo beneplacito a noi pei calami di molti si degnò di spiegare! Dopo di ciò, Dante avverte che quei luminari furono creati prima dell' uomo, *ergo*, non poteano assumere un significato allegorico di cose, che si resero necessarie dopo la caduta di esso: ma quand'anche ciò non possa dirsi, egli dimostra che, come la

---

(1) Avvertenza a quelli, che cercano l'allegoria in tutte le minuzie della *Commedia!* Dante si riferisce al *De Civitate Dei*, XVI, 2.

luna dal sole, il temporale non riceve l'essere dallo spirituale, nè la virtù, nè l'operazione semplicemente; ma ben riceve da lui, perchè più virtuosamente operi, la luce della grazia, che in cielo e in terra gl'infonde la benedizione del Pontefice. Segue la discussione di altri argomenti: dei figli di Giacob (V), di Saul e Samuele (VI), dell' offerta dei Magi (VII), delle parole di Cristo a Pietro (VIII), e di Pietro a Cristo (IX), e della donazione di Costantino (X). Qui, dopo di aver dimostrato che l' Imperatore non poteva alienare parte dell'Impero, viene a dimostrare che non era lecito alla Chiesa di riceverla, perchè la *Chiesa non era disposta a ricever cose temporali*, per l'espresso precetto proibitivo, che abbiamo in Matteo: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via*, etc. Ancora: citano il fatto della chiamata di Carlo Magno, per conchiuderne che, avendo avuto Carlo dal Papa l'autorità dell'Impero, ne segue che tutti gl'Imperatori dipendano dal Papa: ma l'usurpazione del diritto non fa diritto: come non proverebbe che l'autorità della Chiesa dipenda dall'Impero il fatto che Ottone restituì Leone Papa, e depose Benedetto ! Passa poi a dimostrare che l'autorità imperiale dipende direttamente da Dio (XII): e prima dimostra che l'autorità dell' Impero è antecedente alla Chiesa e riconosciuta da Cristo. Poi (XIII), se la Chiesa avesse virtù di autorizzare l' Imperatore, o l'avrebbe da Dio, o da sè, o da altro Imperatore ecc. Dante mostra che non l' ha avuta da Dio: perchè ogni legge divina è contenuta in grembo dei due Testamenti, nei quali non si trova che la *sollecitudine*, ossia la *cura delle cose temporali al sacerdote vecchio e nuovo sia stata commessa;* anzi i primi sacerdoti sono da quella rimossi per co-

mandamento, come appare dalle cose, che Dio disse a Mosè; e i nuovi sacerdoti dalle parole dette da Cristo ai discepoli! *La quale cura* (si noti l'importante conchiusione!) *da essi esser rimossa non sarebbe possibile, se l'autorità del governo temporale dal sacerdozio dipendesse...* Ancora (XIV): ciò che è contro natura di alcuno, non è nel numero delle sue virtù; ma la virtù di autorizzare il regno della nostra mortalità è contro la natura della Chiesa, *ergo, non è nel numero delle sue virtù.* Giacchè la natura della Chiesa è la sua forma, e la sua forma non è altro, che la vita di Cristo, nei suoi detti e nei suoi fatti. Invero, la sua vita fu idea ed esempio della Chiesa militante, specie dei pastori, massime del sommo, il cui ufficio è pascere le pecore e gli agni: come appare dalle parole di Cristo ai discepoli. Ma Cristo un tale regno innanzi a Pilato rinnegò, dicendo: *Regnum meum non est de hoc mundo,* e intendeva non di sè, ma della Chiesa; adunque, dare l'autorità a questo regno è contro la natura della Chiesa. Finalmente conchiude col dimostrare positivamente, come l'autorità dell'Imperatore dipenda direttamente da Dio (XV): « Siccome l'uomo fra tutti gli enti solo partecipa dell'incorruttibile e del corruttibile, così solo fra tutti gli enti a due fini è ordinato: all'uno come corruttibile, all'altro come incorruttibile. Due fini, dunque, la Provvidenza propose all'uomo: la beatitudine di questa vita, che consiste nell'operazione della propria virtù, e pel terrestre Paradiso si figura; e la beatitudine della vita eterna, che consiste nella fruizione del divino aspetto; alla quale la propria virtù ascendere non può, se non dal lume divino aiutata: e questa pel Paradiso celeste s'intende. A queste due beatitudini, come

a diverse conclusioni, per diversi mezzi bisogna venire. Poichè alla prima veniamo per gli ammaestramenti filosofici, purchè quelli seguiamo, secondo le virtù morali e intellettuali operando. Alla seconda pei documenti spirituali, che trascendono l' umana ragione, purchè quelli seguiamo, secondo le virtù teologiche operando. Queste conclusioni e mezzi, benchè ci sian mostrati, gli uni dall' umana ragione, la quale per i filosofi tutta ci fu manifesta, gli altri dallo Spirito Santo, che pei profeti e i sacri scrittori, pel coeterno Figlio di Dio Gesù Cristo, e pei discepoli di lui la verità soprannaturale a noi necessaria rivelò: la cupidigia umana li posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vaganti, con freno non fossero rattenuti. Per il che fu necessaria all' uomo una duplice direzione, secondo il duplice fine: cioè il Sommo Pontefice, che, secondo la rivelazione, il genere umano adducesse a vita eterna; e l'Imperatore, che, secondo i filosofici argomenti lo dirigesse alla felicità temporale. E poichè a questo porto nessuno o pochi, e questi difficilmente, potrebbero pervenire, se il genere umano, sedati i flutti della blanda cupidigia, libero nella tranquillità della pace non riposasse; questo è il segno, a cui deve intendere il curator della terra, il Principe Romano, affinchè in quest' aiuola di mortali liberamente in pace si viva ». E conchiude, che, benchè spirato di Dio, Cesare usi riverenza a Pietro, come il maggior figlio al padre, affinchè, illustrato dalla paterna grazia, più virtuosamente l'orbe della terra irradi.

Inutile rilevar l'importanza di questo riassunto, da cui si ricavano conseguenze gravissime. L' uomo partecipa del corpo e dell' anima: come vita corporale,

deve regolarsi secondo gl' insegnamenti filosofici dati dalla ragione umana; come spirituale, secondo gl'insegnamenti rivelati dallo Spirito Santo. Ma l'uomo posporrebbe tutto per la *cupidità* (introdotta col primo peccato di Adamo nel mondo); quindi la necessità di due guide: l'Imperatore per la vita corporale, il Papa per la vita spirituale: ma all'uno e all'altro porto di felicità non si arriva, se non è sedata l'onda della *cupidità*, perchè si viva in pace. Questo è possibile soltanto sotto l'impero di un solo, che, non ammettendo *cupidità*, è l' esecutore di *giustizia* e il mantenitor della *pace*. Esso deve occuparsi esclusivamente del temporale, come il Papa esclusivamente dello *spirituale*, perchè le due potestà furono date direttamente da Dio e poste nella loro natura: ogni scambio di attribuzione è, non solo usurpazione di diritto, ma violazione della divina volontà, che chiaramente volle dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio; e come riconobbe esplicitamente la sovranità temporale dell'Imperatore, anche in sè stesso, quando venne sul mondo; così vietò espressamente, nella vecchia e nella nuova Legge, alla Chiesa qualsiasi ingerenza nel *regno di questo mondo*, il quale porterebbe con sè la *cura delle cose mondane* e trasformerebbe la natura della Chiesa. Or che cosa è accaduto? Mancato l'Imperatore, la *cupidigia* è rientrata nel mondo, poichè manca l'esecutor di *giustizia*; onde la prima conseguenza nell'ordine politico è stata questa, che i principi della terra, poichè la cupidigia è inerente al loro dominio, liberi dell'unica direzione e potestà, dominano cupidamente sui popoli: hanno tolto *giustizia* e *pace* dal mondo, e per la loro cupidigia, che ha travolto il giudizio, vi hanno intro-

dotto l' *ingiustizia*, cioè la *malizia*, che è appunto quella avversa, civilmente, alla *giustizia*, religiosamente, alla *carità* dello Spirito Santo. E la potenza dei principi usurpatori si è *ingigantita* tanto, da giungere a lottar contro l'Impero, di cui usurpa malamente le funzioni, perchè non ha le sue facoltà; mentre la cupidigia appunto è movente al dominio particolare dei principi. Ciò facendo, i principi vanno contro, non solo alla ragione umana, ma alla disposizione di Dio, testimoniata dalla Sapienza e rivelata dallo Spirito Santo: *ergo*, si fanno strumenti e mezzi del diavolo, che la *cupidigia* diffonde sulla terra! Qual è il rimedio? Liberare il genere umano dal giogo tirannico dei re e dei principi, distruggere la loro potenza usurpatrice, che già si è fatta gigante ai danni del mondo, e sostituirvi quella legittima dell'Imperatore, è attuare il volere di Dio sulla terra! Ma v'è di più! Si è detto che la potestà dei principi va, non solo contro la ragione, ma anche contro la rivelazione divina, della quale è in possesso la Chiesa. Dovrebbero perciò essi principi trovare un ostacolo insormontabile nella giurisdizione e nella dottrina spirituale della Chiesa: invece, ahimè no! succede il contrario. Quelli, che maggiormente insorgono contro la potestà dell'Impero, sono quelli, che si dicono zelatori della fede cristiana, ma intanto usurpano le rendite della Chiesa per impinguar le loro famiglie, e, simulando giustizia, non ammettono l'*esecutor di giustizia*! Or come ciò, se essi veggono che lo stesso Cristo ha approvato l'impero del Monarca? O Costantino, dice Dante, se non fossi mai nato, o la tua pia intenzione non ti avesse ingannato! È chiara, dunque, la ragione di tutto. Il regno temporale è contro la natura della Chiesa. Or la man-

canza dell'Imperatore, dell'*esecutor di giustizia*, ha fatto sì che ritornasse la cupidigia sul mondo. Il diavolo con la sua frode è giunto a rompere il vaso della Chiesa, e vi ha introdotta la *cupidigia* delle cose terrene (che, come sappiamo, importa l'abbandono delle spirituali), quando la Chiesa ha assunto il potere, il dominio temporale, che forse con intenzione pia le fu dato da Costantino. Questo è contro la natura della Chiesa: la natura della Chiesa è la sua forma, *ergo*, il potere temporale *trasforma* il carro della Chiesa! La sua forma non è altro che la vita di Cristo, nei detti e nei fatti, e la vita di Cristo nei detti e nei fatti fu tutta di virtù, tutta spirituale, ripudiando da sè qualsiasi contatto col mondo, anzi mettendo il mondo contro di sè e facendolo sinonimo di diavolo; *ergo*, la vita nei detti e nei fatti della Chiesa è diventata tutta di vizi, tutta carnale, tutta mondana; e cioè è divenuta il corpo del diavolo, la bestia dalle sette teste dei vizi e dalle dieci corna contro i comandamenti della Legge, che Cristo era venuto a compiere sul mondo! Ma ancora! È di necessità che dalla potestà temporale surga la *cura* o la *sollecitudine delle cose temporali*, quella *cura* e *quella sollecitudine*, dalla quale furono rimossi i sacerdoti nel vecchio e nel nuovo Testamento, della vecchia e della nuova Legge, e da cui non è possibile che il sacerdozio sia rimosso, finchè il regno temporale da esso dipende; perchè la missione del sacerdozio è puramente ed esclusivamente spirituale. Or che cosa è questa *cura* o *sollecitudine delle cose temporali*, che si mette di fronte *alla cura o sollecitudine delle cose spirituali* (come abbiamo visto) e che sorge *nuova* nella Chiesa, al posto della *cura delle cose spirituali*, e fra le due ruote (che rap-

presentano la vecchia e la nuova Legge), e sorge quando, per opera della *cupidigia*, la Chiesa si è trasformata nella natura contraria a quella, nella quale fu lasciata dal Cristo? Essa è appunto la *prudenza*, la *sapienza della carne* di S. Paolo, che *nuova* entra nella Chiesa e prende il posto, dove scese la *sapienza dello spirito* (1). La *cura delle cose mondane* sorta nella Chiesa, per possedere e dominare i vizi, da cui è sostenuta e in cui il corpo della Chiesa si è trasformato, diventa dottrina *antimperiale*, perchè appunto l' Impero, che apporterebbe la giustizia e assumerebbe tutta la potestà del mondo, la toglierebbe dalla Chiesa! Essa, cioè, simula *giustizia,* ma non vuole l'*esecutor* di essa! Essa, per la cupidigia, onde è nata, giunge, non solo a contrastar l'Imperatore stabilito da Dio, con argomenti fallaci e poggianti, non sui libri sacri, ma sui *Decretali*, che non hanno che fare con la fede; ma giunge per sino a far che i pastori, che *si dicono figli della Chiesa,* ma *son figli del diavolo,* accecati dalla cupidigia, travisino *con malizia* il senso della Scrittura, e cioè pecchino contro lo Spirito Santo, andando contro la sua Rivelazione, ed assumendo (diciamolo alfine!) un'altra eresia, una falsa religione, ipocrita e malvagia, surta nel grembo della Chiesa per opera dei diavolo! Ecco la putta sfacciata surta in grembo della Chiesa corrotta! Essa, dunque, rappresenta il contrario di Beatrice, che prima scese sul carro intatto della Chiesa tirato dal Cristo e poi da questo è lasciata a guardia del carro in mezzo alle sette virtù coi sette doni! Quella infatti è recata dal Cristo,

(1) Cfr. *S. Matteo,* XIII, 22: « *Solicitudo saeculi istius, et fallacia divitiarum suffocat verbum...* ».

questa dal diavolo; quella sul fondo intatto della Chiesa (forse la Scrittura), questa sul fondo rotto del carro; quella ispirata dalla *carità dello Spirito Santo*, donna delle virtù e dei doni, che sono frutti dello spirito, questa ispirata dalla *cupidigia* del diavolo, donna dei vizii e dei trasgredimenti della legge, che sono le opere della carne! L'una, quindi, la *Sapienza dello spirito*, l'altra *quella della carne*, l'una scesa in grembo della Chiesa spirituale dal Cielo, l'altra ascesa dall'Inferno nella Chiesa carnale; l'una la *Sapienza* piena dello Spirito Santo, l'altra dello spirito maligno! Insomma, la *Sapienza della carne* comprende tutti i mali (come *quella dello spirito* tutti i beni), compresa la falsa dottrina eretica, perchè si serve delle Sacre Carte a difendere il suo dominio temporale, non curando di andar contro la parola dello Spirito Santo in esse rivelata. Contro di questa, dice Dante, contro questa maliziosa dottrina, bisogna comportarsi come coi tiranni, che i pubblici diritti ritorcono a propria utilità! Adunque, come bisogna scuotere il giogo dei principi, così quello della dottrina temporale della Chiesa. Perchè l'uno si appoggia all'altra per ostacolare, ad utilità comune, l'impero del Monarca: la potestà usurpatrice dei principi, che è divenuta *gigante* contro l'Impero, di cui si arroga malamente la potestà, si vale di quella *falsa sapienza*, ad allontanar l'*esecutor di giustizia*, col farsi dichiarar dominatrice legittima: mentre, dall'altro lato, la protegge, mostrando di farlo più per proteggere il dominio della Chiesa e riconoscerne la supremazia, ma in realtà perchè giova alla potestà dei principi l'aver a fianco la dottrina della Chiesa (*E come per che non li fusse tolta*). L'una e l'altra si appoggiano a vicenda: l' una con la forza, l' altra con la dottrina, per

mantenersi nella loro posizione (*E baciavansi insieme alcuna volta)*. Quale il rimedio a tutto ciò? È chiaro che, per togliere gli effetti, bisogna toglierne la causa: qual fu la causa di tanto male? La *cupidigia* entrata nel mondo e nel seno della Chiesa. E come entrò la cupidigia? Per la mancanza dell'Imperatore. Adunque, la venuta dell'Imperatore deve metter fine a questo stato di cose. Egli solo può toglier la *cupidità* dal mondo, egli, *esecutor di giustizia*, farà tutti gli altri retti e giusti, principi e re, democrazie e aristocrazie ecc. Or poichè, come ci avverte Dante stesso, tolti gli *oggetti*, sono distrutte le *passioni* di quegli oggetti, con la venuta dell'Imperatore, tolto l'*oggetto* della *cupidigia*, sarà tolta anche questa; e quindi, tolto il dominio temporale dalla Chiesa, saranno tolte tutte le passioni introdotte dalla *cupidigia* di esso e la Chiesa non avrà più *cura delle cose mondane*, diverrà spirituale semplicemente, e quindi sarà spenta in essa la *Sapienza della carne*, e con essa la potestà usurpatrice dei principi, che si è fatta gigante, arrogandosi la potestà dell'Impero. Così il genere umano sarà libero dal giogo malvagio dei principi perversi e dei *loro* falsi e cupidi sacerdoti; non già distruggendo gli uni e gli altri, ma distruggendo l'*oggetto*, che ha suscitato tante passioni pervertitrici, sarà spenta la *potestà* usurpatrice dei principi e la cura malvagia delle cose mondane, che è la *Sapienza della carne;* le quali, fornicando insieme, hanno posto il loro dominio sul carro trasformato in mostro bestiale dalle sette teste e dalle dieci corna. E l'Imperatore, ciò facendo, adempirà una missione divina, perchè ristabilirà il volere di Dio sulla terra, volere di Dio manifestato per mezzo della ragione e per mezzo

della fede, nella parola di Cristo e nella rivelazione dello Spirito Santo!

Queste idee sono quelle, che informano tutto il pensiero e tutta la poesia dantesca. Il bisogno dell'Imperatore contro la potestà usurpatrice dei principi e delle repubbliche sorge chiarissimo dalle tre lettere scritte per la discesa di Arrigo VII in Italia. Nell'epistola *Ai principi e popoli d'Italia*, annunzia loro il nuovo sole di giustizia (1), che confonderà col fulgore suo gli amatori dell'iniquità: ammonisce i Longobardi di non farsi ingannare dalla illudente cupidità, che a mo' di sirena, con la dolcezza mortifica la veglia della ragione; considerando che chi resiste alla sua potestà, al comandamento di Dio resiste, e chi al divino comandamento ripugna, ricalcitra alla volontà coeguale all'onnipotenza! Perchè in meravigliosi effetti riluce avere Iddio predestinato il romano Principe. Le cose invisibili per le cose create da Dio con l'intelletto si veggono, e dalle note le ignote; così in tutte le cose universe appare la volontà di Dio: e se questi argomenti non bastano, v'è la parola di Cristo che, a sè e a Cesare le cose tutte distribuendo, a ciascuno giudicò ciò che gli appartiene. Perciò non vadano siccome genti *nella vanità del senso oscurato dalle tenebre,* ma aprano gli occhi della mente, poichè un re a noi il Signore della terra e del cielo ordinò. E nell'altra epistola *ai Fiorentini*, comincia col riassumere tutti gli argomenti, per dimostrare la origine divina dell'Impero. Iddio, volendo provvedere alle cose umane, dispose che dovessero essere governate dal sa-

---

(1) Si rammenti che l'Anticristo, in S. Tommaso, si arroga appunto il titolo di *sole di giustizia*.

crosanto Impero dei Romani, affinchè, sotto tanta serenità di presidio, il genere mortale vivesse in pace. Questo è provato dalla ragione e dalla parola divina; e non lievemente afforza tal verità il fatto che, vacante il soglio d'Augusto, tutto l'orbe disvia, *il nocchiero e i naviganti nella navicella di Pietro sonnecchiano,* e la misera Italia, sola, abbandonata a *privati arbitrii,* di ogni pubblico reggimento privata, da quale tempesta di venti e di flutti sia scossa, le parole non potrebbero esprimerlo. Adunque, quelli, che contro questa manifestissima volontà di Dio, temerariamente presumendo, si gonfiano (*tumescunt,* ecco il *gigante*), se la spada di quello, che dice *mia è la vendetta*, dal cielo ancora non cadde, impallidiscano, perchè già viene il giudizio del giudice severo. E questo fecero i Fiorentini, trasgredendo i diritti divini ed umani, poichè li adescò la dira fame della cupidigia: presti ad ogni delitto, non paventano la morte seconda, da quando, soli il giogo della libertà aborrendo, contro la gloria del romano Principe, Re del Mondo e Ministro di Dio, fremettero! Quello, che mira all'utilità di tutti, senza detrimento di tutti non può morire o anche indebolirsi: essi, separatisi dal pietoso Impero, tentano nuovi regni: e perchè non invidiano alla Monarchia apostolica, *in modo che, se vi sono due lune, vi siano anche due soli?* Non s'accorgono essi, perchè sono accecati, come la dominante cupidigia, con velenoso susurro lusingando, con vane minacce costringendo, li costringa nella *legge del peccato* (questa è proprio, secondo S. Paolo, la *sapienza della carne*) e li divieti di obbedire alle sacratissime leggi, che della giustizia naturale imitano l'immagine; l'osservanza delle quali, se lieta, se libera, non solo si prova non essere servitù,

ma anzi a chi perspicacemente guarda apparisce, qual è, somma libertà! Ancora, e più, nell'epistola *ad Arrigo*. Iddio, per testimoniarci l'amore, ci lasciò in eredità la pace: ma l' invidia dell' antico ed implacabile nemico, sempre e nascostamente insidiando all' umana prosperità, diseredando alcuni volenti, per l'assenza del tutore noi altri, non volenti, l' empio dispogliò. Però lungo tempo sui fiumi della confusione piangemmo e il patrocinio del giusto re incessantemente implorammo, che *il satellizio del fiero tiranno* dispergesse, e noi nella nostra giustizia riformasse! Adunque, la pace è un dono dell' amore di Dio, della *carità*, lasciata da Dio sulla terra (essa è appunto un frutto della *Sapienza dello Spirito*). Contro di essa l'antico nemico, il diavolo, insidiando con frode alla prosperità umana (1), si volge; e riesce, corrompendone alcuni, di diseredar tutti gli altri, per l'assenza del tutore, che è l'*esecutore di giustizia*. E ciò per la cupidigia introdotta nel mondo, in quei corrotti, che tolse la pace e la giustizia dal mondo: pace e giustizia che introdurrà l'Imperatore, dispergendo il *satellizio* del fiero tiranno, del diavolo, e cioè la potestà dei principi perversi! E Dante, per incitare Arrigo, gli mostra ancora l'origine divina del romano Impero: e lo incita a toglier la radice dell'opposizione a lui, cioè la potestà dei Fiorentini: essa è la rea di tanti mali ed essa è che resiste agli ordinamenti di Dio ecc. Questo dal lato dei principi. D' onde si vede che la mancanza dell'Imperatore ha prodotto l'intervento e la

(1) Si ricordi che appunto questo è il concetto e la frase di S. Tommaso, ad indicare i tentativi del diavolo nel muover guerra alla Chiesa dei fedeli, specialmente nell' assalto del dragone.

vittoria del diavolo, che ha introdotto la cupidigia nel mondo, togliendone la giustizia e la pace. Adunque, anche la potestà perversa dei principi, che giganteggia (*tumescunt*) contro l'Impero, ha origine dal diavolo, dall'assalto del drago, che ha introdotto fraudolentemente la cupidigia nel mondo: e come nel mondo, nei pochi volenti corrotti, così l'ha introdotta nella Chiesa: perchè, mancando il tutore della giustizia, anche nella navicella di Pietro si sonnecchia. Non solo; ma accade di peggio. Ed ecco l'epistola *ai Cardinali italiani*. Comincia con le parole di Geremia: *Quomodo sola sedet civitas, plena populo,* ecc.; e segue: « Come la cupidigia de' Principi Farisei, che rese abominevole il vecchio sacerdozio e alla città di David partorì assedio e ruina; così noi siamo costretti a lamentar Roma vedova e derelitta, quella Roma, cui con le opere Cristo confermò l'impero del mondo, che Pietro e Paolo col loro sangue consacrarono Apostolica sede! I fautori dell'empietà, Giudei, Saracini e Gentili, deridono il nostro culto: e forse questo ascrivono alle loro insidie e alla potestà contro gli Angeli difensori; e, ciò che è più orribile, alcuni Astronomi e crudi Profeti dicono che voi, male usando del libero arbitrio, di necessità questo preferiste eleggere! Voi, come primi preposti della Chiesa militante, negligendo di reggere per la manifesta via il *carro della Sposa del Crocifisso*, come Fetonte, lo traeste fuori di strada e traeste con voi a precipizio quel gregge, che v'incombeva di guidare. Chè se si dubita del precipizio da voi toccato, che altro dichiarando risponderò, se non che in Alcimo (Clemente) con Demetrio (Filippo il Bello) acconsentiste? Voi siete di nome soltanto Archimandriti del mondo, pastori usurpanti l'ufficio, fra

tante pecorelle, se non smarrite, neglette ed incustodite! E come no? Ciascuno la *Cupidigia* addusse in isposa, la quale giammai della *pietà* e dell'*equità,* come la *Carità,* ma sempre dell'*empietà* e dell'*iniquità* è genitrice. Ah, Madre piissima, Sposa di Cristo! Quali figli nell' acqua e nello spirito generi a tuo rossore! Non la *Carità,* non la *Giustizia,* ma figlie sanguisughe sono a te nuore! Le quali, quali figli ti partoriscano, tutti lo mostrano! Giace Gregorio tuo nelle tele dei ragni, giace Ambrogio nei negletti nascondigli dei chierici, giace Agostino, sprezzato è Dionisio, Damasceno e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzo e Ostiense si predicano. Perchè questo? Quelli cercavano Dio, come fine e ottimo; questi conseguono censi e benefici! E tutto perchè? La città di Roma, dell'uno e dell'altro lume privata, siede vedova e sola! Vogliate questa proporvi come imagine, voi che foste causa dell'insolita ecclissi di tanto sole ecc. Ecco qui: i falsi pastori, gli Archimandriti di nome, che trafficano le cose sacre nel tempio, hanno travolto a precipizio il *carro* della Sposa di Cristo: e i nostri nemici dicono che ciò han fatto con malizia! Essi hanno sposato la *Cupidigia,* genitrice dell' empietà e dell' iniquità, non la *Carità,* genitrice della pietà e dell'equità; sicchè la Chiesa ha per nuore, non la *Carità,* non la *Giustizia,* ma figlie sanguisughe, femmine cioè sitibonde di sangue: e questo lo mostra l'essersi abbandonata la dottrina rivelata ai padri, e l'avervi sostituita quella dei *Decretali,* perchè la prima menava a Dio, la seconda fa conseguire censi e benefici! E da questo deriva che Roma è privata per loro causa delle due potestà, le quali Cristo con le parole e coi fatti le concesse! Or chi non vede qui la femmina sitibonda, la *falsa dot-*

trina religiosa mondana, derivata dalla *cupidigia,* madre di ogni empietà, che è surta in grembo alla Chiesa, trasformata appunto per opera della cupidigia in mostro di ogni iniquità, senza pietà e giustizia, di cui è madre la *Carità*? E di fronte ad essa la vera *Sapienza dello Spirito* che mena a Dio, quella che deriva dalla *Carità* madre di ogni virtù? E in tutto questo, per causa della falsa dottrina dei sacerdoti, che mirano al proprio beneficio, Roma è stata privata dei due lumi, guide dell' uomo!

E questi pensieri lampeggiano per tutta la *Commedia.* Già fin dall'inizio appar chiara la dottrina di Dante; poichè per l' impedimento della *lupa* gli è tolto il *corto andar* del colle, impedimento che solo il *veltro* potrà togliere. Per ora egli è costretto a fare *altro viaggio,* sotto la guida della *Ragione* e della *Sapienza rivelata.* In questo viaggio, discendendo nel regno del male, trova fra gli avari (*Inf.* VII, 46-7) *chierici, papi, e cardinali, in cui usa avarizia il suo soperchio;* ne trova fra i sodomiti (XV, 106-114); ne trova piena la bolgia dei simoniaci (XIX), condannati a star col capo in giù, torturati dal fuoco sulle piante dei piedi. Essi, rapaci, adulterarono le cose di Dio per oro e per argento; quelle, che devono essere *spose di bontade,* fecero spose di *malizia:* essi, che doveano tener la testa ritta alle cose celesti, la tengono volta in giù al profondo dell'Inferno; invece di guardare Iddio, guardano il diavolo, e sono tormentati dalla fiamma, essi che calpestarono il fuoco dello *Spirito Santo!* Essi diventano simoniaci, perchè oltremisura *cupidi,* non sono mai *sazi d'avere;* essi fanno contro il precetto evangelico; la loro *avarizia,* insomma, *attrista il mondo, calcando i buoni*

e sollevando i pravi. Per l' avarizia diventano *idolatri;* la loro è l'adorazione di *Mammona,* del contrario di Cristo, del diavolo, insomma, che dal Cristo voleva essere adorato sul monte, mostrandogli tutti i beni della terra (*Matth.* cap. IV, 9; VI, 24; *Luca,* XVI, 13). E tutto questo originò dalla donazione di Costantino; perchè per essa la Chiesa fu presa dalla cura insensata delle cose del mondo! Nè si limitano a ciò: poichè la *Sapienza della carne* è la sapienza del diavolo, che adduce con frode il peccato, eccoti i Papi ipocriti, ed eccoli assumere anche la parte di seduttori (quella del diavolo!), falsando il testo religioso, per giovare alla loro potenza terrena! Infatti, è nella bolgia dei seduttori, che Dante apprende la cosa più grave per un Papa! Costui, per persuadere Guido da Montefeltro a dargli il mal consiglio, a saziar la sua febbre, *come un ebbro,* si vale della sua facoltà papale, per assolvere a mal fine, falsando la parola del Cristo (*Inf.* XXVII); onde il diavolo può esser poi così loico! Quindi, diventa seduttore, ipocrita ed eretico, ebbro di cupidigia, poichè *ha bevuto* alla tazza fatale della *meretrice*, della *Sapienza della carne,* che gli fa falsare la parola di Dio, per persuadere al peccato! Guido lo chiama (85): « *Lo principe de' nuovi Farisei* », e il principe dei Farisei vecchi, Caifas, si è già trovato fra gl'ipocriti crocifisso a terra! Ma quella denominazione è una staffilata, che sferza a sangue; perchè Dante sapeva che, chiamando nuovi Farisei i sacerdoti, diceva molto più, che non si potesse dire con una lunga invettiva! I Farisei sono presentati come ipocriti nel Vangelo. Nota S. Tommaso a S. Matteo (c. III, 7) che i Farisei si chiamavano così, « *quasi a communi vita divisi, propter suas observantias... quia*

Phares divisionem significat, quae opponitur caritati... ». E il Battista li chiama *progenie di vipere,* perchè la vipera « est pulchra exterius, interius habens venenum: isti etiam pulchri sunt exterius *quadam simulata justitia,* interius habentes peccata ». Ma il luogo più importante è quello, in cui il Cristo si trova di fronte agli Scribi, ai Farisei ed ai Sadducei, che vengono a tentarlo (*Matth.* XV): dove il Cristo, dopo di aver mostrato come i Farisei fanno irrito il mandato di Dio, per osservar la tradizione, aggiunge: « *Hypocritae, bene prophetavit* (1) *de vobis Isaias dicens: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Sine causa autem colunt me docentes doctrinas et mandata hominum* ». E. S. Tommaso annota: « Isti... hypocritae sunt, qui exterius aliud praetendunt quam habeant interius; *unde interius intendebant lucra, exterius movebant homines ad offerendum Deo...* Dicit ergo *Populus* etc. Et hoc ad litteram, quia honorabant labiis, sed corde longe erant a Deo; quia Christum in nomine Dei venientem non recipiebant. Vel sic, *Populus* etc., quod enim dicunt, quod homo debet offerre Deo, videtur quod honorent Deum, *cor autem eorum longe est, quia non tendebant ad honorem Dei, sed ad cupiditatem:* unde *quanto cupiditas maior, tanto caritas minor...* ». Ancora: più in là (XVI), gli stessi Farisei, per tentarlo, domandano al Cristo: « *ut signum de caelo ostenderet eis...* ». E il Cristo: « *Facto vespere dicitis: Serenum erit, rubicundum est enim caelum; et mane: Hodie tempestas: rutilat enim triste caelum. Faciem ergo caeli diiudicare nostis, signa autem temporum non potestis?* ». E S. Tommaso espone: « Tunc

(1) Cfr. *Inf.* XIX, 106: *Di voi pastor s'accorse il vangelista* ecc.

reprehendit eos, et primo de ignavia ad credendum divina. Si enim aliquis defectum habet ex natura sensuum, excusationem habet; *sed cum habet sapientiam in terrenis, et ignaviam in spiritualibus, reprehendus est:* Sap. XIII, 1: *Vani sunt omnes filii hominum, in quibus non est scientia Dei.* Et primo ostendit solertiam in terrenis; secundo ignaviam in spiritualibus... ». E il Cristo, lasciando i Farisei e volgendosi ai discepoli, dice loro: *Intuemini et cavete a fermento pharisaeorum et sadducaeorum* ». Dove S. Tommaso annota: « Hic ponitur doctrina. *Per fermentum intelligit doctrinam corruptam;* unde non intelligit doctrinam legis, sed traditiones pharisaeorum, quae vocantur fermentum, quia sicut ex modico fermento totum corrumpitur, sic ex modico errore tota vita corrumpitur... Spiritualis intellectus est panis, non fermentum. Unde per panem vera doctrina intelligitur... Unde dicitur, *Intuemini et cavete,* quia falsa doctrina est periculosa. Dum enim manet fides in homine, non est periculum; sed quando fundamentum ablatum est, non est spes... Fundamentum est fides; ad Titum ult., 10: *Haereticum hominem post primam et secundam admonitionem devita.* Quia falsa doctrina habet colorem, ideo dicit, *Intuemini,* idest diligenter considerate... ». Altra volta i Farisei tentano Gesù più duramente; e dopo di avergli fatta la celebre domanda, se bisognasse dare il censo a Cesare, a cui Gesù, chiamandoli ipocriti, fa la celebre risposta, a cui Dante anche si appella, gli chiedono (XXII): « *Magister, quod est mandatum magnum in lege?* »; e Gesù: « *Diliges Dominum Deum tuum* etc. ». Finchè, dopo tante domande, scatta (XXIII): « *Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vo-*

bis, servate et facite; secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, et non faciunt. Alligant autem onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere. Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbrias. Amant autem primos recubitus in coenis, et primas cathedras in synagogis, et salutationes in foro, et vocari ab hominibus rabbi etc. ». Preziosa invettiva! ma sarà bene spigolar qualche cosa anche nel commento tomistico. Essi sono ipocriti, dicono e non fanno: e tutto quel che fanno, lo fanno perchè lo vedano gli uomini: tutto è vanagloria, onde il Grisostomo: « *Tolle gloriam inanem de clero, et sine labore alia omnia vitia resecabis!* ». Essi sono vanagloriosi: richiedono le prime cattedre, i saluti nella piazza ed esser chiamati maestri. Origene riferisce questo a quelli, che richiedono le dignità nelle Chiese. Si fanno chiamare maestri, mentre uno è il maestro, Iddio, da cui si ha la scienza: essi, invece, si arrogano di aver la vera dottrina, senza umiltà! Sembra di veder delineati i sacerdoti dalla penna dantesca? Ma più importante è quel che segue! Chi non ricorda la celebre invettiva del Cristo: *Vae autem vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae, quia clauditis regnum caelorum ante homines etc.?* ». Nel commento tomistico c'è molto che ci può giovare. Il regno dei cieli è la beatitudine della vita eterna: or, che è chiudere il regno, se non che questi lo chiudevano per *la mala dottrina e la mala vita*, inducendo al peccato? Erano, dunque, *corruttori!* « Ille proprie in cathedra pestilentiae sedet, qui officium docendi accipit, et per malam vitam populum corrumpit... Data est enim potestas ligandi et solvendi ad

aedificationem, non ad destructionem (1). Unde potest eis dici: *Vae vobis... quia clauditis regnum caelorum ante homines* ». Quando dice: *Vae vobis... qui comeditis domos viduarum, orationes longas orantes.* Gesù parla della loro voracità, perchè tutto quel che facevano, tutto alla gola ritorcevano, e tutto il tempio era pieno di lussurie e banchetti. E facean lunghe orazioni, per simulazione di santità, e così ritorceano l'orazione alla richiesta, e questa alla gloria. Onde riprensibili, come golosi, depredatori, simulatori. E peccano doppiamente; perchè, chi rapisce con l'arma del diavolo, pecca; ma chi rapisce con le armi di Dio, pecca doppiamente, contro Dio e contro il prossimo! Ancora. Essi tutta la religione traevano *ad quaestum,* per costringere gli uomini alle offerte: « In templo erat multum aurum positum: unde dicebant quod si aliquis iuraret per templum, nihil debebat; sed qui iurabat per aurum, obligabat se ad tantum pro quo iurabat. Item secunda traditio erat, quod erat ibi altare, et offerebantur multa super altare; unde dicebant quod qui iurabat per altare, nihil solvebat; qui autem per oblationem, obligabat se ad valorem oblationis. Et quare? Ut lucrarentur ex poenis, et ut elevarent per sanctitatem oblationem, et ut incitarentur homines ad magis offerendum ». Si servivano, dunque, della religione a scopo di lucro! Ancora: quando dice: *Vae vobis... qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum,* Gesù allude alle decime, che i sacerdoti doveano esigere: delle quali, alcune si doveano ai sacerdoti per sè, perchè con esse doveano vivere; ad altre si era tenuti per Dio. Or, essi alle decime

(1) Si noti, di grazia, questa frase, così calzante al caso di Bonifazio con Guido da Montefeltro!

proprie ponevano molta cura, ma non curavano quelle, a cui si era tenuti per Dio. Infine, dove Gesù dice: *Vae vobis... qui mundatis quod deforis est calicis et paropsidis; intus autem pleni estis rapina et immunditia. Phariseae caece, munda prius quod intus est calicis et paropsidis, ut fiat et id quod deforis est mundum »;* S. Tommaso annota: « ... hic de simulatione puritatis quam exterius ostendebant. Et hic primo quantum ad appetitum temporalium bonorum, vel quantum ad peccata carnalia; secundo quantum ad spiritualia... Hieronymus vult quod sit figurativa locutio: unde vult quod intelligatur munditia omnis quae foris ostenditur. In paropside cibus ministratur; in calice potus. Homo autem paropsis dicitur; cibus autem in quo Deus delectatur, sunt bona opera quae facit... Constat quod usus calicis et paropsidis non est in superficie exteriori, sed interiori. Ille ergo mundat calicem exterius, qui parat corpus suum exterius. Vos autem estis huiusmodi: *Intus autem pleni estis rapina et immunditia*. Et duo ponit, rapinam et immunditiam: quia duo sunt genera peccatorum: carnalia quae consummantur in delectatione carnis, ut gula et luxuria; alia quae in delectatione spiritus, ut superbia et avaritia, quia avaritia quantum ad obiectum se tenet cum peccato carnali: quantum ad completionem, quia completur in delectatione mentis, scilicet in cupiditate pecuniae, se tenet cum spirituali; unde reprehendit avaritiam, cum dicit *rapina*... Item *pleni immunditia,* quantum ad gulam et luxuriam. Anima redditur impura per passionem; nulla autem passio ita deprimit rationem, sicut gula et luxuria... Tunc reducit ad sanam doctrinam... Ideo docet quod mundet cor, et sic erit totum mundum; unde dicit: *Pharisaee caece* etc. *Sap.* 11, 21:

Excaecavit eos malitia eorum. Munda quod interius est, quia quodcumque fiat exterius, dummodo fiat ex bona voluntate, totum bonum est... Item potest intelligi intellectus sacrae Scripturae; *Eccli*, XV, 3: *Cibavit eum pane vitae et intellectus*, in quo propinatur sapientia. Panis sapientiae est verbum vitae: unde quidam volunt ornare verbum exterius, et de sententia non curant. Et isti mundant quod deforis est ». Essi, dunque, i Farisei, sono i rappresentanti della *mala dottrina* e della *mala vita,* mentre fingono di essere ossequiosi alla vera dottrina, ed ipocriti si mostrano virtuosi di fuori, ma son pieni di peccati dentro; essi impediscono gli altri di entrare nel regno dei cieli, corrompendo con la loro *mala dottrina* e la loro *mala vita;* e quella serve di sostegno a questa, e questa genera quella! Ecco, quindi, i nuovi Farisei di Dante presi dalla *sapienza della carne,* che è la *falsa sapienza,* che genera il peccato e corrompe il mondo! Salendo al regno della purgazione, Dante apprende da Manfredi (*Purg.* III) che i Pastori, per cupidigia politica, si valgono della scomunica anche a fine mondano; la quale, è vero che non fa perdere l'eterno amore, ma è pur causa a Manfredi di ritardo per giungere al Paradiso! Ed è per cagion loro che l'Italia, da donna di provincie, è ridotta un bordello! Poichè (c. VI) la gente, che dovrebbe esser devota, cioè dovrebbe badare solo allo spirituale, e lasciar sedere Cesare sulla sella, per seguire il comando di Dio, invece crede di poter regnare; e quindi ha ridotto l'Italia indomita e selvaggia; perchè l'Imperatore abbandona il giardin dell'Impero, onde piglia forza la cupidigia dei principi e delle repubbliche, che cesserebbe sotto di lui; e perciò s'invoca il soccorso del sommo Giove. Tutto gli spiega Marco

Lombardo, perchè il mondo si disvia (XVI). L'anima semplicetta corre dietro al primo bene, che le si para innanzi, e s'inganna; epperò il suo amore ha bisogno di guida e di freno; quindi, la legge come freno, il re (l'Imperatore) come guida. Le leggi sono; ma vi manca colui, che le possa metter in esecuzione. Perchè il Pastor che precede *può interpretar* (non dice interpreta!) bene la sacra Scrittura (può predicar bene), ma non mette in pratica le parole di Dio (razzola male!) (1). Perchè la gente, che vede la sua guida mirare soltanto o anche al bene, ond'ella è ghiotta, cioè al bene mondano, di quello si pasce e non chiede altro. È, dunque, la mala condotta dei Pastori, che il mondo ha fatto reo. Perchè, quando in Roma vi erano due guide, l'una facea veder la strada del mondo, l' altra quella di Dio. Ma ora l'una ha spento l'altra: cioè il Pontefice ha annullata la potestà imperiale, ed è giunta la spada col pastorale: e l'una con l'altra insieme per viva forza mal convien che vada; per la ragione che sappiamo: che chi

---

(1) Il verso 99 *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse*, evidentemente, traduce la fonte, indicata nei commenti (*Leviticum* XI, 6): « *Lepus, quoque* [immundus est]; *nam et ipse ruminat, sed ungulam non dividit* ». Il significato allegorico è quello dato da S. Tommaso e riportato dallo Scartazzini: senonchè le parole di S. Tommaso non sono applicabili al Papa. Ora, che nel ruminar s'intenda la meditazione delle Scritture, appar fuori di dubbio: e si veda che Dante dice *può ruminar*, non già *rumina*: ma il non aver l' unghie fesse può significare il non separar nell'azione il bene dal male, che è la più comune spiegazione degli esegeti biblici; ma può meglio significare il « *poter nell'una e nell'altra parte rettamente incedere, cioè quanto a noi e quanto agli altri* », come spiega S. Cirillo riportato dall'A Lapide (*Commentaria in Leviticum*, XI). Ma non sfugga il significato grave dell'immagine, che nella Bibbia indicava l' animale *immondo!*

deve badare allo spirituale non può badare al temporale: perchè entra in lui appunto quella cupidigia delle cose mondane, che solo l'Imperatore può togliere dal mondo. Perciò puoi dir di sicuro che la Chiesa di Roma, per confondere in sè due reggimenti, cade nel fango, brutta sè stessa e la soma del temporale, che si è addossata! Ecco la cagione, che il mondo ha fatto reo! E lo confessa un Papa confinato fra gli avari (XIX); il quale, benchè sappia come pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, perchè si convertì sul trono di Pietro: pure mostra come l' occhio abbia cessato di volgersi al cielo, per fissarsi alle cose terrene (118); e cioè si sia abbandonata la cura dello spirito per darsi a quella della carne! Dall'altro lato, Ugo Capeto mostra come la cupidigia faccia prepotenti, menzogneri e corrotti i principi, mostrando tutte le malvagità della potenza dei Capetingi, che arriva financo a pòrre mano addosso al successor di Cristo, non solo, ma a soppiantar la giurisdizione di questo, condannando per *cupidigia,* senza decreto della Chiesa, portando così nel Tempio le cupide vele (XX). Ed anche qui s' invoca la vendetta di Dio, proprio la venuta di colui, che distruggerà la lupa, per cui tanti mali avvengono. E finalmente sono Papi e Vescovi anche fra i golosi (XXIV)!

Ma più importante è l'ascesa al Paradiso; perchè è nel cielo stesso, che Dante apprende le ragioni dell'esser il mondo fatto reo. Nel ciel di Mercurio (VI) ode la storia gloriosa dell'aquila latina, dell'uccel di Dio, del sacrosanto segno, per mostrar di quanta riverenza sia fatto degno, e con quanta ragione si muova contro di lui *e chi 'l s'appropria e chi a lui s' oppone;* perchè ambedue son cagione di tutti i nostri mali: l' uno vi

vuole sostituire i gigli gialli, e l'altro mal segue quello, dipartendosi dalla giustizia! Adunque, la potestà dei principi, lasciata senza Imperatore, è quella che usurpa il posto di lui; e quindi, non usando giustizia, ma cupidigia, ha corrotto il mondo! Più chiara accusa, ma contro i Pastori, ascolta Dante nel cielo di Venere, per bocca di Folchetto. Il quale, parlando di Raab e ricordando la Terra Santa, avverte che di essa poco tocca al Papa la memoria! Poichè la cupidigia della moneta (*il maledetto fiore*) ha disviate le pecore e gli agnelli, ed ha fatto lupo del pastore! Grave accusa, che vedremo confermata dalla bocca di S. Pietro! I pastori, dunque, invece di custodir dal lupo le greggi a loro affidate, si sono mutati appunto in lupi! Essi sono, quindi, indicati nientemeno che nei *falsi profeti*, da cui il Cristo avvertiva i discepoli di guardarsi (S. Matteo, VII, 15): « *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos* » (1); dove, lasciando ciò che è di facile interpretazione, è notevole la chiosa di S. Tommaso: « Hoc principaliter exponitur de haereticis, ex consequenti de malis praelatis. Unde habetur super illud Joann. x, 11: *Ego sum pastor bonus:* Dicitur quod quidam est pastor, qui gubernat, et regit; quidam lupus, qui perniciem intendit..... Unde pastor est amandus, lupus fugiendus... Quod ergo dicitur, quod *intrinsecus autem sunt lupi rapaces*, intelligitur de his *qui habent intentionem pervertendi plebem, et lupi sunt dicendi....* quantum ad effectum, habent modum lupi; Act. xx, 29: *Quoniam intrabunt post discessionem meam*

(1) Cfr. anche *Actus Apost.*, XX, 29-30.

lupi rapaces in vos, non parcentes gregi etc. Et dicit *Intrinsecus*, quia malam habent intentionem occidendi plebem. *A fructibus eorum cognoscetis eos,* idest operationibus... ». Gravissima è, dunque, l'accusa dantesca, che già fa sorgere alla nostra mente la bestia pseudo-profeta dell'*Apocalissi ;* ma si aggrava di più. Per la cupidigia i Pastori lasciano le Sacre Carte e studiano i *Decretali*, e cioè abbandonano la dottrina celeste, per volgersi a quella del mondo. A questo intende il Papa e i Cardinali. Ma presto, profetizza Folchetto, il Vaticano sarà libero dell'adultèro; cioè sarà tolto l'adulterio dalla Chiesa, adulterio che è, come spiega S. Tommaso, l'allontanarsi della sposa dall'amor del marito, e cioè dall'amor del Cristo, per darsi a quello del diavolo. Or quale sarà l'adulterio, se non quello della *sapienza mondana* col *messo del diavolo,* con la potestà dei principi, per la cupidigia delle cose del mondo ? È l'insensata cura dei mortali, che Dante ha lasciata in terra , di *secolari* e di *sacerdoti*, e di principi che vogliono regnar *per forza*, e di Papi che vogliono regnar *per sofismi* (XI , 6 : *E chi regnar per forza e per sofismi !) ;* e chi in questo e chi in quel peccato involto ; mentre Dante si erge in alto (sciolto da quelle cose), con la *Sapienza dello Spirito Santo !* E si noti che questo dice appunto nel cielo del sole, che è la sede dei sapienti in divinità ! La stessa cura delle cose mortali ha corrotto anche i due ordini, destinati da Dio a sostegno della Chiesa: i Domenicani (XI , 124-39) , e i Francescani (XII, 112-26). Dante ancora ode da Cacciaguida (XVI) che anche i mali di Firenze derivano dal perchè la gente, che al mondo più traligna , cioè i sacerdoti , è a Cesare noverca (invece di essergli, come dovrebbe, madre,

come nel *De Monarchia* il Papa è detto padre dell'Imperatore). Onde riceve missione di far manifesta la sua visione per gridar le cose vere (XVII), perchè per questo egli è stato chiamato al viaggio! Ma c'è di più grave. Nel cielo di Giove, il cielo della giustizia, dopo che le anime dei giusti hanno formato il versetto: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, si dispongono in forma di aquila. Al veder quel segno, Dante (XVIII, 115) comprende da esso, che la giustizia è effetto dell'influenza di Giove, e che l'aquila è simbolo della giustizia divina ed umana. A tal vista egli si volge a Dio, perchè vegga ond' esce il fumo che vizia la giustizia, e perchè si adiri un'altra volta contro coloro, che fanno mercato nella Chiesa (119-23); e prega quei santi che preghino per coloro che sono in terra, tutti sviati dietro il malo esempio. Una volta si solea far guerra con la spada, ora si fa togliendo il pane celeste: non solo, ma il Papa scrive per cancellare, cioè scrive decreti per poi mutarli, per guadagno, e guasta la vigna di Piero; egli non conosce nè Pietro nè Paolo, ma solo il fiorino di S. Giovanni. E quando l'aquila, dopo di aver parlato del mistero della salute umana, come l'aquila apocalittica (1), minaccia il giudizio ultimo ai mortali, ed enumera tutte le vergogne e le infamie dei principi cristiani, noi vediamo la ragione di questa enumerazione: è la mancanza del dominio di quel sacrosanto segno, che ha fatto traviare la potenza dei principi e la condotta dei sacerdoti e la loro dottrina; per-

---

(1) Cfr. *Apocalissi*, VIII, 13: riscontro rilevato dallo Scartazzini (*Comm. lips.*, III, p. 507).

chè questi, abbandonando il lume divino, si sono dati all' ombra della carne e al suo veleno. Quale il rimedio? Scaturisce da tutto il complesso: il ritorno del dominio di quel segno toglierà l' uno e l' altro male. Ancora una sferzata di S. Pier Damiano contro il lusso dei moderni Pastori (XXI, 127 sgg.), e di S. Benedetto contro i suoi monaci, mostrando come tutto deriva dalla *cupidigia*, onde *il bianco è fatto bruno* (XXII, 93), e perciò s' invoca il soccorso finale; finchè, nel cielo stellato (XXIII-VII), dopo che Dante ha subìto l' esame delle tre virtù teologali, S. Pietro esce nella famosa invettiva contro i suoi successori (c. XXVII, 22 sgg). Il Papa usurpa il loco di Pietro, non n'è degno; del cimitero suo ha fatto cloaca del sangue (per la potestà temporale), e della puzza (per la potestà spirituale, perchè sappiamo dall'*Apocalissi* la puzza simboleggiare la fetida dottrina degli eretici), e cioè dei più gravi peccati; onde il perverso, che cadde dal cielo, si placa appunto in quel luogo! È, dunque, chiaramente indicata la influenza diabolica nella corruzione papale! Egli ha usata la sposa di Cristo ad acquisto d'oro, ha fatto due divisioni del popolo cristiano; e delle chiavi, che furon date a Pietro pel cielo, ha fatto segnacolo di guerra contro i cristiani, e della figura di Pietro si serve per privilegi venduti e mendaci. In vesta di pastor lupi rapaci! Ed invoca la difesa di Dio; e predice che subito soccorrà l'alta Provvidenza. E impone a Dante di parlare tutto apertamente, dando a lui quella missione, che S. Giovanni ha nell'*Apocalissi*. E perchè qui non manchi la ragione di tanti mali, Beatrice mostra come la corruzione del mondo deriva dalla mancanza dell'Imperatore (XXVII, 139-41): ma verrà subito il soccorso divino.

E questa è l' ultima profezia, e fatta dalla *Rivelazione* (XXVII, 142-48)!

In questa rassegna abbiamo visto come, lungo tutto il viaggio nel mondo dei morti, risuona il lamento per la corruzione del mondo dei vivi; e questa deriva dalla nota causa: la *cupidigia* entrata nel mondo, perchè è venuto meno l' *esecutor di giustizia*, che la toglie dal mondo, l' Imperatore. La mancanza di questo e la cupidigia entrata nel mondo han fatto sì che, da una parte, i principi usurpassero il potere dell' Imperatore e governassero contro legge e giustizia; e dall'altra che la Chiesa corrotta si vestisse delle penne del temporale e assumesse forma carnale, e quindi alla cura delle cose celesti sostituisse quella delle cose terrestri, acquistando così tutti i vizii, che frutta la *sapienza della carne*. Quindi, gli ecclesiastici avari, superbi, lussuriosi, ipocriti, falsi profeti ed anche violatori e falsificatori della parola di Dio rivelata dallo Spirito Santo. E l' uno e l'altra, il potere dei principi e la sapienza della Chiesa, hanno bisogno del vicendevole appoggio: i principi regnano per forza, ed hanno bisogno dalla parola della Chiesa che la giustifichi; il Papato per *sofismi*, ed ha bisogno della forza di quelli. Ed, insieme, ostacolano l' Impero, che è segnacolo di giustizia! Ora, tutti nel mondo di là invocano un salvatore; e questo non può essere che uno: l'*erede dell'aquila*, il quale porrà fine all'uno e all'altro male; perchè, *esecutor di giustizia*, toglierà la cupidigia dal mondo e il governo del mondo piglierà nelle sue mani: così, da un lato, distruggerà la prepotenza dei principi; dall'altro, togliendo ai Papi l'*oggetto* della cupidigia, toglierà loro di potersi occupare delle cose della terra, quindi, distruggerà nella

Chiesa quella *sapienza della carne*, che è la prudenza, la cura delle cose della terra, la quale per opera del diavolo si è sostituita nella Chiesa a quella dello spirito, che è la *sapienza delle cose celesti,* a cui debbono soltanto badare i sacerdoti.

Or, che anche dalla rassegna fatta sorga innanzi ai nostri occhi la *meretrice* dell'*Apocalissi*, fusa con la bestia pseudo-profeta, non credo che alcuno vorrà negare, quando le accuse volte ai Papi formano proprio quelle principali caratteristiche di quelle figure apocalittiche. I Papi sono *pseudoprofeti*, sono *pseudoapostoli*, ipocriti e falsi sapienti, come la bestia apocalittica; e come questa, fusa con la *meretrice,* sono i corruttori, i seduttori del mondo, con la dottrina violatrice della parola di Dio e generatrice di peccato, e con l'esempio stesso dei peccati: dànno, insomma, a bere ai fedeli in quella tazza d'oro falso il vino della prostituzione, che è il vino della vanità del peccato, che inebria e perverte gli uomini. Ne esce, dunque, completa la figura della *meretrice,* che è l'opposto di Beatrice!

Ma c'è ancora un'altra prova! Sulla IV cornice del *Purgatorio*, appare in sogno a Dante una *femmina balba* (XIX, 7 sgg.), brutta e deforme: la quale si anima, si avviva, si abbella allo sguardo di Dante, e così comincia a cantare:

> Io son, cantava, io son dolce Sirena,
> Che i marinari in mezzo mar dismago;
> Tanto son di piacere a sentir piena.
> Io volsi Ulisse del suo cammin vago
> Al canto mio; e qual meco s'ausa
> Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Mentre canta così, appare una donna santa e presta, e rimprovera Virgilio: il quale, tenendo gli occhi fissi

in quell' onesta, mostra a Dante qual sia, in realtà, quella donna; onde Dante si sveglia. In seguito sa da Virgilio che quella è l'antica strega, che sola si piagne sulle ultime tre cornici, cioè dell'avarizia, della gola e della lussuria. Che cosa rappresenta quella strega? « È la personificazione delle false immagini di bene, dei beni terreni, che distraggono l'uomo dalla contemplazione dei beni celesti » (1). Verissimo. Le Sirene simboleggiano, secondo Fulgenzio (2), le attrattive dei diletti del mondo, che non toccano i sensi dell'uomo sapiente; e qui la strega simboleggia i falsi beni della terra, anche pel confronto con l'altro passo del rimprovero di Beatrice a Dante (XXX), dove appunto le Sirene sono le attrattive di quei falsi beni. Or, come, in quel rimprovero, Beatrice pone di fronte a sè, ai diletti spirituali da lei dati al poeta, quelli delle false immagini di bene, a cui si appigliò il poeta dopo la sua morte; così qui è essa stessa, che libera il poeta dall'esser preso dalla

---

(1) Cfr. il bel commento già citato del Romani al c. XIX del *Purg.* Mi sembra inconfutabile poi la dimostrazione del Parodi (*Bull. soc. dant.*, N. S., XI, 185-6) che chi fende i drappi della donna è Virgilio; il quale lo fa tenendo gli occhi fissi nella Sapienza divina. Quanto all' idea del sogno dantesco, importante è senza dubbio il passo del Grisostomo riportato dal Benassuti (Scartazzini, II, 338): ma è anche importante un passo delle *Vite dei SS. Padri* (II, 183); in cui ad un monaco appare un' Etiopessa sì fetente e lordissima, che non la potea soffrir di vedere: e quella dice esser lo spirito della fornicazione, che pare dolce nel cuore degli uomini stolti, e che a lui, per volere di Dio, appare in verità qual è in tutta la sua laidezza e il suo fetore!

(2) Cfr. Fulgentii Mythologicon *(De Ulixi et Sirenis)*.

voce della Sirena. Così, quando Virgilio gli dice chi è quell'antica strega, gli aggiunge:

> Bastiti, e batti a terra le calcagne,
> Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
> Lo Rege eterno con le ruote magne.

Cioè, « calpesta i beni della terra e volgiti ai beni celesti »; ai quali lo condurrà poi Beatrice! Adunque, di fronte a Beatrice sta l'antica strega, che offre anch'essa la felicità completa: essa è, quindi, la cura dei beni mondani, che è prudenza delle cose del mondo, prudenza, *sapienza della carne* (1), di fronte alla *sapienza dello Spirito,* che offre per frutto le virtù e in fine la pace eterna, celeste, che è la vera felicità e che consiste nello acquisto del sommo bene, che è Dio!

Ma. se la strega è in opposizione a Beatrice, non è *tutta* la sapienza, che si oppone a Beatrice e che è personificata nella *meretrice* sul carro trasformato. Or bene, le Sirene non erano soltanto la personificazione dei piaceri, dei beni del mondo; ma potevano rappresentare anche l'inganno, appunto, della falsa dottrina, che, come sappiamo, è opera anche della carne: infatti alle Sirene compara S. Tommaso gli eretici, commentando un passo del cap. IX dell'*Apocalissi:* « Unde sunt Syrenae quae habent vultum virgineum, et tamen sunt animalia irrationalia: *Isai. 13. Et syrenae in delubris voluptatis* ». Così il simbolo delle Sirene si allarga, e rivela tutta la figura della *meretrice* apocalittica. La

---

(1) E la scienza promettono le Sirene ad Ulisse: scienza, che per Dante non poteva esser, che la falsa scienza delle cose del mondo.

quale, ad ogni modo, si ritrova intera, appunto, nel passo citato di Isaia (XIII): che parla dell' *Onus Babylonis, quod vidit Isaias filius Amos.....,* e conchiude (21-22): *Sed requiescent ibi bestiae, et replebuntur domus eorum draconibus: et habitabunt ibi struthiones, et pilosi saltabunt ibi* (proprio come l' angelo dirà subito [cap. XVIII] della Babilonia apocalittica !). *Et respondebunt ibi ululae in aedibus eius, et sirenes in delubris voluptatis* ». Allegoricamente, dice S. Basilio, la Sirena è il diavolo, che l'anima con la voluttà attira e prende. Ma qui le Sirene (come la strega dantesca) simboleggiano solo una parte di tutti i peccati di Babilonia, cioè del mondo, simboleggiati dai vari animali, che sono in essa; perchè S. Bernardo commenta tutto il capitolo così: « *Onus Babylonis est, quod necesse est ut auferatur ab humeris nostris. Babylon significat mundum, cuius amor cupiditas est...* » (1) E così siamo ritornati alla Babilonia apocalittica e alla *meretrice* dantesca: la quale ormai, nelle parole di S. Bernardo, ci appare come la personificazione della cura delle cose mondane, *Sapienza della carne,* il cui amore è *cupidità,* e che per opera del diavolo è subentrata nella Chiesa alla cura delle cose dello spirito, delle cose celesti, alla *Sapienza dello spirito,* il cui amore è *carità!*

Or, poichè Dante, per un complesso di tante ragioni, vide nella potenza dei principi perversi giganteggianti il *gigante* di Babilonia, il *gigante* apocalittico, l' Anticristo, in cui si radunano le forze dei perversi principi e che protegge i ladri di coscienza, gli pseudo-pro-

(1) Cfr. il citato commento dell' A Lapide ad Isaia.

feti ; e nella sapienza mondana , falsa ed ipocrita, dei sacerdoti, la *meretrice* apocalittica, che coi re si congiunge in adulterio: è naturale che, seguendo nella riproduzione della visione apocalittica, dovesse vedere in colui, che ucciderà l'Anticristo e il suo profeta, l'*erede dell'aquila,* il quale appare anche qui opposto alla potenza dei principi , e che, perciò anche, assumendo la funzione dell'uccisore dell'Anticristo, sarà un *messo di Dio;* come un *messo di Dio* nell'*Apocalissi* è quello, che chiude l' ultima persecuzione della Chiesa!

V.

IL « MESSO DI DIO ».

La visione apocalittica, della bestia e del suo pseudo-profeta (cap. XIII) e poi di Babilonia sulla bestia (XVII), si riferisce, come si è visto, all' ultima persecuzione della Chiesa, ai tempi dell'Anticristo. Vedemmo come la *meretrice* apocalittica cominciasse a trovar la sua punizione nei suoi stessi drudi; poichè S. Giovanni dice (XVII) : « *Et decem cornua quae vidisti in bestia, hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam. et carnes eius manducabunt, et ipsam igni concremabunt...* »; dove si deve vedere, secondo il commento tomistico, l'odio dei re e dei potenti, simboleggiati nelle corna, verso la *meretrice,* perchè da essa furono tratti a fornicar da Dio, vero sposo, per errori ed altri peccati. E la faranno desolata di ogni bene, perchè furono essi alla *fornicaria* causa dei mali, aiutandola, per forza della loro potestà, alla nequizia; e la faranno nuda di ogni bene, e godranno dei suoi dolori e saranno causa a

lei del fuoco eterno, per partecipazione e promozione nei peccati. Or, se si bada che il simbolo della potestà dei re e dei principi, sparso nell' *Apocalissi* fra le teste e le corna e riassunto nel capo Anticristo, in Dante si è come interamente personificato nella persona del *gigante* Anticristo; potremo per avventura vedere nell'atto del feroce drudo, che flagella la *meretrice* dal capo insin le piante, una imitazione della punizione delle corna alla *fornicaria*, cioè dei regi e dei principi alla *meretrice*. E come i re e i principi son causa a lei dell'ultima punizione nell'Inferno, così il *gigante* stacca il carro mostruoso dall'albero e lo trascina con sopra la donna, fuori della selva. Che vuol dir ciò? Anche questo si spiega con l'*Apocalissi*. Ove (XII) la donna simboleggiante la Chiesa « *fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascat eam diebus mille ducentis sexaginta* ». Dove S. Tommaso annota: « *Mulier*, idest ecclesia, virtutibus et filiis spiritualibus foecunda: *Fugit*, volens cavere insidias et nocumenta draconis: *In solitudinem*, idest secretum mentis, ibi sola est per exclusionem tumultus mundanòrum desideriorum..... *Ubi habet locum*, idest in qua solitudine interni secreti habet ecclesia quantum ad viros iustos mansionem spiritualem, qua tanquam loco quietatur: *Paratum a Deo*: quia non potest haberi locum interni secreti, in quo anima quiescit, nisi ex magno Dei dono qui hunc locum suis paravit: quia per exemplum vitae et passionis, omnia contemnere docuit, et sibi ac Deo interius vacare. Paravit etiam per meritum et efficaciam ipsius passionis, per quam suis gratiam tribuit. Parat etiam amplius, quando gratiam ad hoc tribuit, et sic animam in hoc loco manere facit, et ibi cum ea fami-

liariter loquitur... Et per hoc quod dicitur, *Habet locum, ostenditur quod non est egrediendum unquam exterius*, per *amorem vanitatis mundanae,* sed interius morari debet... *Ut ibi pascat illam*, scilicet pastu doctrinae , quia qui apud se in interno secreto habitat, efficacius pascitur verbo Scripturae vel praedicationis: quietius enim et sapidius et plenius capit... Item pascit Deus ecclesiam quantum ad iustos interna consolatione , ut cum dat delicias spiritus: *Isai.* 51. *Ponet desertum quasi delicias, et solitudinem quasi ortum Domini* (e Isaia si riferisce proprio a *Sion* , la Chiesa)... *Diebus mille ducentis sexaginta*, idest toto tempore quo subsistet ecclesia, per virtutem dominicae praedicationis tribus annis et dimidio... Vel potest referri specialiter *ad tempus antichristi*, quando ecclesia pascetur praedicatione Heliae et Enoch, et etiam interna refectione, maxime quantum ad perfectos qui tunc erunt. Hoc autem erit per dies mille ducentos sexaginta, idest per tres annos et dimidium , quibus regnabit antichristus... ». E, difatti, dopo si ha lotta di Michele col dragone, e la sconfitta di questo. Dopo questa lotta, si ha il seguente brano, in cui la donna ha due grandi ale di aquila per volare nel deserto, nel luogo suo, ove si alimenta per un tempo, per tempi, e per mezzo tempo (*tre anni e mezzo*) [fuggendo] dalla faccia del dragone! Il quale, irato contro la donna, *Et stetit super arenam maris ;* dove S. Tommaso annota : « *Super arenam*, idest super homines malos, infructuosos, viles, fluidos sive labiles, et retinentes vestigia vitiorum, sicut arena sterilis est, vilis, fluida, et retinens impressa vestigia: *Maris*, idest mundi. Mali enim sunt arena maris, quia ad mare, idest ad mundum pertinent quem diligunt... ».

È chiaro, dunque, che la Chiesa era stata posta dal Cristo in loco suo, sotto la guardia della *Sapienza dello spirito* e delle virtù, nel *giardino delle delizie spirituali, a contemplare* le cose celesti e la Scrittura : da quel luogo non doveva uscire, per *amore della vanità mondana*. Ma, poichè essa ha cessato di essere il sacro *carro* ed è divenuta corpo del diavolo, esce dal luogo preparato a lei da Dio, cioè dal giardino delle virtù: e la vanità delle cose mondane la trae fuori della selva sacra, là dove appunto il dragone apocalittico, in cui essa si è trasformata, va a finire, cioè sull'arena del mare, sui mali e perversi uomini del mondo, che rappresentano l'Inferno. E in quel luogo, fuori della selva, starà per tutto il tempo, che dominerà l'Anticristo sul mondo, e cioè il *gigante*, che l'ha tratta così a viva forza seco, dov'egli ha voluto. Questa, insomma, è l'ultima persecuzione della Chiesa, quella dell'Anticristo, che di essa si è impossessato, e che la terrà in suo arbitrio per tutto il tempo del suo dominio sul mondo (1).

A tal vista, le donne cominciano a piangere sulle calamità della Chiesa: ad esse Beatrice risponde, consolandole col dire che ciò accadrà per breve tempo (*modicum*). Ricordo, in generale, che in una delle precedenti visioni, cioè nella seconda, dell'apertura dei sigilli (da cui abbiam visto quanto pigliasse Dante per la sua visione), dopo

---

(1) Si rammenti il processo dantesco ; pel quale le persecuzioni della Chiesa, che nell' *Apocalissi* sono figurate fuori del *trono*, nella *Commedia*, invece, sono figurate sul *carro;* il quale, perciò, assume la forma della *belva* , con sopra la *meretrice* e il *gigante*, che nell' *Apocalissi* appare come ultima persecuzione della Chiesa, ai tempi dell' Anticristo.

che sono compiute le persecuzioni della Chiesa, all'apertura del quinto sigillo (c. VI), S. Giovanni vede: « *subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, et propter testimonium quod habebant, et clamabant voce magna, dicentes: Usquequo Domine, sanctus et verus, non iudicas, et non vindicas sanguinem nostrum, de his qui habitant in terra?... et dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum...* ». Qui si ripete, in certo qual modo, la visione: sono le virtù (invece dei santi), che piangono ed invocano la vendetta di Dio; e a loro si dice di aspettar per breve tempo l'aiuto di Dio, come ai santi se ne predice prossimo il giudizio. Ma nella visione dantesca c'è qualche cosa di più interessante per noi. Le donne cantano, piangendo, il salmo LXXVIII: il quale suona così: « *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum: posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam. Posuerunt morticina servorum tuorum, escas volatilibus coeli: carnes Sanctorum tuorum bestiis terrae. Effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam in circuitu Ierusalem, et non erat, qui sepeliret. Facti sumus opprobrium vicinis nostris; subsannatio, et illusio his, qui in circuitu nostro sunt. Usquequo, Domine, irasceris in finem: accendetur velut ignis zelus tuus? Effunde iram tuam in gentes, quae te non noverunt, et in regna, quae nomen tuum non invocaverunt,* etc.... ». Ora, a prescindere dal fatto, che questa invocazione, come quella precedente apocalittica, trova riscontro in tutta la *Commedia;* qui ha una importanza speciale. In quel salmo si lamenta la ruina di Gerusalemme, e s'invoca l'aiuto e la vendetta di Dio sugl'infedeli. Lo stesso è proprio qui. Il salmo, a bella posta citato, ricorda precisamente la situazione apocalittica, riprodotta nella dan-

tesca. La *Gerusalemme* corrotta diventa *Babilonia* (1), custodia di vizi. In essa tutte le genti, i regi, sono entrati nel tempio e si sono abbeverati del vino della sua fornicazione.. Perciò, si invoca l'aiuto e la vendetta di Dio. E, come ai santi dell'*Apocalissi* si dice da Dio di aspettar breve tempo *(tempus modicum);* così Beatrice (che figura la *Rivelazione* divina) promette subito soccorso (XXXIII, 10-12):

> *Modicum, et non videbitis me*:
> *Et iterum*, sorelle mie dilette,
> *Modicum, et vos videbitis me.*

Queste, come tutti sanno, sono le parole del Cristo ai discepoli (*S. Giovanni,* XVI, 16): le quali letteralmente significano: *fra breve morrò, ma subito mi rivedrete risorto.* Ma quel suo dire, secondo S. Tommaso: « potest referri ad tempus totius vitae nostrae usque ad iudicium; et tunc videbimus eum in iudicio, et in gloria... ». Adunque, Beatrice allude appunto al giudizio di Cristo, che ai santi è promesso nell'*Apocalissi!* E così ci rannodiamo sempre alla visione apocalittica! Nella quale, in ogni visione speciale, dopo la figurazione della persecuzione dell'Anticristo, si ha quella della sua condanna e del giudizio di Cristo. Così nella quinta visione, dopo il sorger della bestia e del suo pseudo-profeta (XIII), si ha la visione dell'agnello soccorritore (XIV): mentre un angelo annunzia il giudizio, un altro annunzia la caduta

---

(1) Anche nella stessa *Apocalissi,* in fine, Gerusalemme si tramuterà in Sodoma (XI): *civitatis magnae* (idest Hierusalem, annota S. Tommaso), *quae vocatur spiritualiter Sodoma,* propter abominationes quae fient in Hierusalem, annota lo stesso S. Tommaso.

di Babilonia (che non è ancora apparsa), un terzo annunzia la dannazione dei seguaci della bestia e del suo pseudo-profeta. Siamo, dunque, rimandati alla visione seguente; dove, dopo la comparsa della *meretrice*, che si riferisce sempre al tempo dell'Anticristo, abbiamo il giudizio di essa, e la sua caduta (XVIII), annunziata da un' angelo, e che vien poi seguita dalla dannazione della bestia e del suo pseudo-profeta (XIX). Vede S. Giovanni un angelo discendere dal cielo, avente potestà grande, e la terra è illuminata della gloria sua. Esso è la *figura* del Cristo: « *Et exclamavit in fortitudine dicens: Cecidit, cecidit Babylon magna, et facta est habitatio daemoniorum, et custodia omnis spiritus immundi, et custodia omnis volucris immundae, et odibilis: quia de vino irae fornicationis eius biberunt omnes gentes, et reges terrae, cum illa fornicati sunt...* ». E un' altra voce dal cielo: « *Exite de illa, populus meus, ut ne participes sitis delictorum eius, et de plagis eius non accipiatis. Quoniam pervenerunt peccata eius usque ad caelum: et recordatus est Dominus iniquitatum eius* ». L' angelo, dunque, in figura di Cristo, grida la dannazione di Babilonia, fatta custodia di ogni spirito immondo, ossia, spiega S. Tommaso, « omnis spiritus immundus custodivit eam sibi... Et dicitur spiritus immundus specialiter quantum ad suggestionem luxuriae. *Et custodia omnis volucris*, idest omnis daemonis superbi superbiam suggerentis... *Et odibilis*, quantum ad suggestionem avaritiae, quia daemon quilibet est odibilis Deo, quia per vana temporalia decipit homines, et ipsi homines per amorem mundi odibiles fiunt apud Deum: *Iacob*, 5. *Amicitia huius mundi inimica est Deo* ». Ed essa, appunto, è divenuta custodia dei tre peccati, che sono ciò

ch'è nel mondo e dipendono dal diavolo (secondo la prima epistola canonica di S. Giovanni stesso, II, 15-16) (1). Perchè del vino della sua fornicazione bevvero tutte le genti, e i re della terra con essa han fornicato (è inutile ripetere qui il commento): « *Et mercatores*, qui merces vendunt et emunt, et animas suas diabolo vendunt, inhiando lucro temporalium; unde sequitur, *Terrae*, idest inhabitantes terrenis: *Divites facti sunt:* ad literam divitiis vanis: *De virtute deliciarum eius*, idest de peccatis, quae Babylon reputat habere virtutem et efficaciam ad felicitatem quam in mundo constituit, quae etiam peccata reputat delicias... ». Ecco qui Babilonia, sorta ancora innanzi agli occhi nostri, come la Sirena datrice dei diletti del mondo, che promette la felicità terrestre; la cura di quei beni, *che nulla promission rendono intera;* la prudenza delle cose temporali, che è *sapienza della carne;* la falsa dottrina del peccato, opera del diavolo surta nella Chiesa! E come di quella l'angelo annunzia la caduta, così della *meretrice* dantesca annunzia la fine imminente Beatrice, la *Sapienza dello Spirito*, la Sapienza rivelata, che, anche qui, si sostituisce all'angelo rivelatore dell'*Apocalissi!* Anzi fa qualche cosa di più! Compie il precetto di quello, che dice « *Exite* etc ». Perchè Beatrice fa andare innanzi le sette ninfe coi sette candelabri, e fa seguire ad esse i tre che stanno con lei; e così vanno per *dieci passi*. Qui abbiamo, come bene osserva lo Scartazzini, la stessa riproduzione dei *dieci passi* di distanza, in cui sono apparsi la prima volta i candelabri: quindi, il significato dei passi e delle ninfe

(1) Si rammenti e si confronti il passo d' Isaia, citato alle fine del cap. precedente.

coi sette candelabri si rafforza come il contrario delle sette teste e delle dieci corna, e cioè come le sette virtù, divenute, dopo la discesa della *Sapienza dello Spirito*, doni luminosi dello Spirito Santo, nei dieci comandamenti. Adunque, Beatrice pone l'uomo (Dante), nella sua condizione, accanto ad essa, lo rende contrario a quelli, che sono sulla bestia: *ergo*, secondo il precetto dell'angelo apocalittico, lo fa uscire da Babilonia, cioè lo mette fuori della compagnia della *Sapienza della carne*, in compagnia della *Sapienza dello Spirito*, facendolo (come dice S. Paolo) *ambulare nello Spirito*, poichè opere e frutti dello Spirito sono le virtù, che precedono la compagnia. Ma c'è di più importante! Dante, ormai, rappresenta i pochi fedeli sinceri cristiani, che *ambulano nello Spirito*. Or, questo è proprio della Chiesa fondata dal Cristo: quindi, allorchè la compagnia, dopo i dieci passi, si ferma, viene a rappresentar la Chiesa dei fedeli, diversa da quella, che è uscita fuor della selva, perchè si trova nella condizione della *donna* apocalittica fuggente nel deserto spirituale! Quella era il corpo del diavolo, questa forma il corpo di Cristo: quella avea per forma le sette teste e le dieci corna, questa le sette ninfe coi sette candelabri nei dieci passi: su quella la *Sapienza della carne*, in questa la *Sapienza dello Spirito!* Ed è in questa Chiesa, che Dante *ambula nello Spirito*, fuori di Babilonia! Ora ricordiamo che (cap. XII) alla Chiesa, son date due ale di aquila: « *ut volaret*, idest (spiega S. Tommaso) celeriter et expedite virtuose in altum se per contemplationem elevaret... *In desertum*, idest in caelum, quod desertum est ab angelis apostatis, et desertum ab hominibus iniustis. Quando enim iusti tribulantur, elevant mentem ad considerationem praemii

ut laevius ferant... *In locum suum;* quasi dicat: Volans in desertum volat in locum suum, quia in caelo sicut in loco suo debet anima quiescere, quia propter caelum facta est... *Ubi alitur,* idest in quo loco sive deserto existens per contemplationem. Nutritur autem a suo nutritio patre ae sponso, alimento Scripturae, cibo internae doctrinae caelitus infusae, et pastu intimae consolationis, et Manna sacramentalis refectionis: nam contemplativi magnam spiritus refectionem suscipiunt ex ipsius dominici corporis refectione... *Per tempus*, idest per annum: *Et tempora*, idest duos annos: *Et dimidium temporis,* idest dimidium annum: ... potest intelligi de tempore antichristi, quia tunc apertissime draco ecclesiam persequetur: et tunc perfecti volabunt per contemplationem in caelum, ubi nutrientur, quamdiu durabit antichristus, scilicet tribus annis et dimidio... ». Quindi, come la Chiesa era stata posta dal Cristo nel giardino delle virtù, per ripararla dalla persecuzione del dragone, e ivi, nella contemplazione delle cose spirituali, dovea star sempre, senza uscirne; ma, invece, corrotta e divenuta la figura dello stesso drago, esce dal giardino e va a star sull'*arena del mare*, per tutto il tempo della persecuzione dell'Anticristo; così, per questo stesso tempo, la Chiesa dei fedeli, in quella grande persecuzione, deve rifugiarsi nella solitudine dallo spirito, nella contemplazione del cielo, ove potrà cibarsi di quella *verace manna* (*Paradiso*, XII, 84) della Sapienza, che Beatrice le apresterà. E vi starà, fino a quando la Chiesa, trasformata in dragone e preda dell' Anticristo, non ritornerà allo stato primiero, con la uccisione del *gigante* e della *fuia*, che ne hanno fatto preda; uccisione, che riprodurrà la dan-

nazione di Babilonia, della bestia e del suo pseudo-profeta, per opera del Cristo.

La dannazione di Babilonia, nell'*Apocalissi* (c. XVIII), non si vede, ma ci è *rivelata* soltanto: poichè un angelo forte (anche figura del Cristo) piglia una *pietra molare grande* e la gitta in mare, dicendo: « *Hoc impetu mittetur Babylon, civitas illa magna, et ultra iam non invenietur...* ». A questo, s'innalzano grida di gioia e di lode a Dio, che giudicò della *meretrice magna*, la quale corruppe la terra nella sua prostituzione. Egualmente, noi apprendiamo la ruina futura della *puttana* e del *gigante* da Beatrice (la *Rivelazione*), la quale indica come finirà quella, che corruppe la terra (abbiam visto come la corruzione della Chiesa sia causa della corruzione del mondo). Ma, invece, nell'*Apocalissi,* vediamo chiaramente figurata la dannazione della bestia e del suo pseudo-profeta, per parte di Cristo: e, se non sono essi uccisi, lo sono i loro seguaci. Però, nella profezia già fatta a proposito di essi, nel cap. XIII, si dice chiaramente che saranno uccisi (*qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi*). Orbene, Beatrice rivela, come profezia, la ruina del *gigante* e della *meretrice*, ma attribuisce ad essi la morte della bestia (Anticristo — *gigante*) e del suo pseudo-profeta (che abbiamo visto assorbito nella *meretrice*). Nella *Apocalissi* lo stesso angelo *rivela* a S. Giovanni (come spiega S. Tommaso) la gloria avvenire e la congiunzione di Cristo con la sua sposa. E S. Giovanni vede il cielo aperto e n'esce un caval bianco ed uno, che vi siede sopra, seguìto da un esercito: ed è quello che pugna con la bestia e col suo pseudo-profeta, e li fa prendere e gettare nell'Inferno (cap. XIX). Or, Beatrice, poichè non c'è altra visione innanzi a loro, accenna

brevemente e profeticamente all'avvenire, alla venuta di quello, che ucciderà il *gigante* e la *fuia*, spiegando anche oscuramente quello che si è visto. In ciò compie le funzioni dell'angelo dell'*Apocalissi* verso S. Giovanni: e a questo punto, dopo che tutta la visione apocalittica è passata innanzi agli occhi di Dante, Beatrice, anzichè far come l'angelo, che ad ogni visione, che ripete lo stesso fatto in figure, spiega e profetizza spezzatamente, alla fine di ogni singola visione; Beatrice, dico, lascia che tutta la visione si compia: e come in essa ha riassunte e fuse tutte le varie visioni dell'*Apocalissi*, ordinandole in una, senza spezzarle e ripeterle, come fa S. Giovanni; così si è riserbata, in fine, un'unica spiegazione e profezia totale, staccando le varie spiegazioni e profezie apocalittiche e fondendole in una. È, dunque, logico che nella spiegazione e profezia di Beatrice si ricerchino gli elementi delle varie spiegazioni e profezie apocalittiche. Infatti: vedemmo (XVII) S. Giovanni ammirato e spaventato, innanzi all'apparizione della donna sulla bestia: e vedemmo l'angelo richiamarlo: « *Quare miraris? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae... Bestia quam vidisti fuit, est non est... et in interitum ibit... Et hic est sensus, qui habet sapientiam...* ». La stessa situazione è nella *Commedia*. Dante è compreso da tema e da vergogna, innanzi a Beatrice: la quale gli dice che gli parlerà; ed egli l'ascolti: (XXXIII, 34-6):

> Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
> *Fu, e non è;* ma chi n' ha colpa, creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe!

Quale vendetta? La stessa che si minaccia alla bestia, ora, e si è minacciata, quando è apparsa la prima volta (XIII):

« *Si quis habet aurem, audiat. Qui in captivitatem duxerit, in captivitatem vadet, qui in gladio occiderit, oportet eum gladio occidi* ». Dove S. Tommaso annota: « *Qui in captivitatem,* corporalem, quia impii tempore antichristi captivabunt fideles. Vel etiam spiritualem, ut dicit Glossa: *Duxerit*, scilicet cultores Dei... *In captivitatem*, aeternae poenae: *Vadet: Isaiae* 33. *Vae qui praedaris, nonne et praedaberis ?* ». Abbiamo, dunque, anche la spiegazione delle parole di Beatrice, del carro divenuto *preda!* Il carro è divenuto mostro, la chiesa corrotta è divenuta *preda* del *gigante*-Anticristo, che l'ha menata seco in sua potestà corporale e spirituale! Così la spiegazione di questa profezia di Beatrice ci spiega l'atteggiamento del *gigante,* che fa *preda* del carro, e come la visione del *gigante,* che fa *preda* del carro, derivi dalla potestà concessa dal diavolo all' Anticristo (XIII): « *Et data est illi potestas in omnem tribum, et populum, et linguam et gentem...* ». Egli ha, dunque, in suo possesso tutto il mondo cristiano; ma tema la vendetta, che verrà subito: *chi addusse in cattività, in cattività convien che vada; e chi uccise con la spada, convien che con la spada sia ucciso. Hic est patientia et fides sanctorum.* Perchè sarà per breve tempo, come spiega S. Tommaso. Infatti la potestà di tenere in suo possesso il mondo dei fedeli è di appena quarantadue mesi (*et data est ei potestas facere menses quadraginta duos*). E Beatrice (40-2):

Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;

Nel quale un CINQUECENTO DIECE E CINQUE,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lei delinque.

Questo numero, evidentemente (come già più innanzi abbiamo mostrato), deriva dallo stesso cap. XIII della *Apocalissi*, in cui si dà il numero della bestia, cioè dell' Anticristo. Qui, invece, si dà il numero dell'avversario di quello, di colui che verrà a vincerlo (cioè di colui che verrà a vincere il *gigante*, che riproduce l'Anticristo). E segue Beatrice:

E forse che la mia narrazion, buia
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia.

Questa avvertenza riproduce quella, che precede il numero dell'*Apocalissi*: « *Hic sapientia est. Qui habet intellectum, computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est, et numerus eius* SEXCENTI SEXAGINTA SEX ». Dove S. Tommaso espone: « Dicit igitur, *Hic*, idest in huius numeri investigatione: *Sapientia est*, idest in inquisitione huius numeri manifestatur sapientia in inquisitore, quia difficile est. Vel *Sapientia est* necessaria propter difficultatem ad inveniendum numerum, et iterum numeri significationem. Sed quare non posuit expresse significationem numeri, sicut et ipsum numerum ponit, sicut etiam exponit de dracone *supra 12. Proiectus est draco ille serpens antiquus qui vocatur diabolus et satanas* etc.? Respondeo. Ne pro sua manifestatione apud superbos vilesceret, et ut ad intelligentiam numeri magis excitet: quia res obscura, sicut dicit Glossa, attentos facit. Illud autem de diabolo non sic contemnitur, quia

ipsa nomina diaboli generant horrorem. Item per hoc quod sic obscure loquitur, et tamen dat intelligi quod hic numerus ponitur propter significationem, docemur *quod numerus in Scriptura saepe ponitur, non causa numeri, sed significationis*. Deinde admonet ad investigandum. Voluit autem Beatus Ioannes hic solicitare lectorem ipsa monitione. *Qui habet intellectum*, idest sapientiam, per quam oscura intelligat: *Computet numerum bestiae;* quasi dicat: Qui per nomen antichristi importatur, *computet et numeri significationem cognoscat* ». Siamo intesi, la *narrazione buia*, l' *enigma forte* è la difficile inquisizione del numero, come quel di S. Giovanni, il *computare* e *conoscere il significato* di esso numero: qui è la sapienza, qui è l' intelletto. E per Dante si potrebbe anche osservare, come osserva S. Tommaso per S. Giovanni: perchè non pose il significato del numero, siccome pone anche lo stesso numero? Perchè per la sua manifestazione non si avvilisca presso i superbi, e perchè all'intelligenza del numero ecciti di più: perchè la cosa oscura, come dice la Glossa, rende attenti. Egualmente: perchè così oscuramente parla, e nondimeno dà a capire che qui il numero è posto pel significato? Diremo che il numero nella Scrittura spesso si pone, *non per causa del numero, ma del significato!* Nè questa è la sola volta, che S. Tommaso si esprime così, rispetto al numero nelle Sacre Carte; perchè, tralasciando gli altri luoghi meno importanti, più chiaramente si esprime in un altro brano, dove si riferisce anche precisamente al numero della bestia. Nel cap. VII, commentando il numero dei segnati, esce a dire: « Sub tali autem numero facta est, et scripta revelatio, propter mysterium quod habet, ut supra espositum est: non

enim est contemnenda ratio numeri; unde Augustinus *11. lib. Conf. Ratio numeri contemnenda non est, qui in multis sanctarum Scripturarum locis, quam magna aestimanda sunt, elucet diligenter intuentibus.* Quod autem ille numerus tantum ratione mysterii, non numeri ponatur, patet ex Glossa: *Intellixi* etc. Et per aliam quae ponitut infra: *Cum secundum figuram* etc. Item per utile. Item per simile: *Infra.* 13. *Qui habet intellectum computet numerum bestiae*, *Numerus* etc. (1). Così com-

(1) Che il numero nelle Sacre Carte abbia quasi sempre significato simbolico, sono d'accordo quasi tutti gli esegetì; e sarebbe superflua quj una lunga enumerazione di prove, che il lettore potrà trovare da sè nell'A. Lapide. Nè soltanto nelle Sacre Carte. Per tacere d'altro (chè sarebbe troppo lungo e fuor di proposito fermarci sull'argomento), ricordo qui come un libro di Marziano Capella (il VII. che tratta dell'*Aritmetica*) comincia coll' indagare il significato dei primi dieci numeri e poi delle loro combinazioni. E da esso trattato, così noto nel Medio Evo, forse Dante apprese il significato del *nove,* che esplica nella *Vita Nuova.* Gli scrittori ecclesiastici, naturalmente, seguono l'indirizzo simbolico delle Sacre Carte. Per limitarmi al più gran padre e al più grande dottore della Chiesa: S. Agostino, per es., nella *Città di Dio,* parla spesso del significato del numero: lib. XI, 30-31, dei numeri *sei* e *sette;* XV, 20, dei numeri *sette, dieci, undici, dodici;* XVII, 4, di nuovo del numero *sette;* XX, 5, idem; XX, 7 del numero *mille;* e così via. Lungo sarebbe riandare tutte le opere di S. Tommaso: basta dare soltanto uno sguardo agl'indici delle materie: per noi è solo sufficiente cio che ne dice nell'*Apocalissi*, dove spesso si occupa delle spiegazioni simboliche di numeri. Nel cap. VII, a spiegare il versetto 6: « *Et audivi numerum signatorum...* », mostra il significato mistico dei numeri *mille, cento, quaranta* (e *cinquanta*), *dieci, quattro:* poichè, come dichiara espressamente due volte, il *numero nelle Sacre Carte non si pone in ragion del numero, ma del suo significato.* Nel cap. VIII spiega il significato del numero *sette*, numero universale, e del numero *due.* Nel cap. IX spiega il signi-

prendiamo che, come per S. Giovanni, così per Dante bisogna prima *computare il numero, e poi conoscerne il significato*.

Posto ciò, vediamo come S. Tommaso computi prima il numero apocalittico. Scrive l'Angelico : « Deinde subdit ipsum numerum, et numerus eius, scilicet antichristi, *qui numerus in eius nomine intelligitur. Est sexcenti sexaginta sex* : non ponit significationem numeri, nec ostendit quomodo in eius nomine sit iste numerus, quia per hoc magis excitatur attentio, ut dicit Glossa. Nec fiat de substantivo quod respondeat huic adiectivo sexcenti, et iste numerus ponatur *ratione significationis, non numeri* ». Così anche in Dante bisogna ricercare il *nome*, che si nasconde nel numero, perchè pone il numero, che si comprende in quel nome : nè pone il significato del numero, nè mostra in che modo in quel nome sia il numero, perchè in queste due cose è appunto l'*enigma forte*, che bisogna solvere. Nè si tratta di un sostantivo, che risponda a quel numero. Quanto alla prima ricerca del *nome nel numero*, S. Tommaso espone : « Nota ergo quod cum liber iste Graece scriptus sit, secundum Graecos est hic numerus quaerendus : apud quos omnes literae numerum signant, sicut apud nos quaedam. Nomen antichristi Graece dicitur, *Antemos*, quod interpretatur contrarius, quia Christo contrarius

---

ficato di parecchi numeri, fra cui il *cinque*, e il *sei:* poi di nuovo il *cinque;* poi il *dieci*, il *mille,* il *ventimila:* aggiungendo espressamente che il numero si pone per la *significazione,* perchè s'intenda del *numero significante,* non *numerante*. Nel cap. XI spiega il numero *settemila;* nel XIV i numeri *mille, cento*, *sei*; nel XVI di nuovo il numero *sette;* nel XXI i numeri della celeste *Gerusalemme*.

erit, et eius honori. Numerus huius nominis est *sexenti sexaginta sex :* hoc enim nomen tantum numerum signat : sicut enim apud nos V. signat quinque, C. centum, X. decem : ita apud Graecos *a.* signat unum, *n.* quinquaginta, *o.* septuaginta, *s.* ducenta, *t.* signat trecenta, *e.* quinque, *m.* quadraginta. Horum omnium summa est sexcenta sexaginta sex ». E nell'identico modo, cioè scomponendo in altrettali parti la somma di 666, e componendo le lettere indicanti in greco quelle parti, ne cava i nomi *Arnoyme*, che interpreta *nego*, e *Teitan,* che, come abbiam visto, interpreta *sole* o *gigante.* Ma continua : « Item nomen eius quoddam in literis latinis eundem numerum reddit, quod est *Dic lux,* quia dicet se lucem : dicet enim se esse Deum. D. apud Latinos signat quingenta, I. unum, C. centum, L. quinquaginta, V. quinque, X. decem ». Dunque, il metodo di S. Tommaso è doppio: cercando il nome secondo le lettere greche, scompone il numero 666 in tanti piccoli numeri, e, con le lettere indicanti questi e formanti la somma del numero, trae il nome greco dell'Anticristo. Ma, cercando il nome secondo le lettere latine, cava il nome semplicemente dalle lettere romane, che lo esprimono (DCLXVI), con la sola inversione di alcune di esse (DICLVX) (1). Or, poichè col numero dantesco 515, secondo le lettere greche, non è stato possibile (ed io ho tentato, per scrupolo, tutte le combinazioni possibili !) di combinare un nome comune (e nè anche proprio !), qual si richiede, secondo il commento tomistico; è naturale, ed è anche semplicemente logico, che si cerchi il *nome nel nu-*

(1) Questa spiegazione non è solo di S. Tommaso, ma di parecchi (cfr. il citato commento del sig. Le Maitre de Sacy).

mero, secondo le lettere latine, e con lo stesso metodo di S. Tommaso. Così, scrivendo il numero 515 con lettere latine, DXV, e con leggera inversione (che ormai, dopo il chiaro esempio tomistico, non deve far più impressione !), anzi con la stessa inversione, che fa S. Tommaso, delle ultime due lettere del suo nome, si ha il nome DVX, che si è sempre visto in quel numero da quasi tutti i commentatori ! Le ragioni di questo *nome comune* dato al *messo di Dio* vedremo in seguito: ma non è improbabile anche una certa influenza d'ispirazione del nome tomistico, poichè il nome dantesco risulta *dalla prima e dalle ultime due lettere di quello.*

Or, trovato *il nome nel numero*, ci resta a scoprirne il significato: assai più importante, ma assai più grave bisogna ! E, quanto a quello apocalittico, S. Tommaso scrive: « Si ergo habemus numerum nominis bestiae, scilicet antichristi; nunc videamus quid signat: propter hoc enim agitur hic de ipso numero. Notandum ergo secundum Glossam, quod senarius qui est prius numerus perfectus, signat minus perfectos; qui licet sint in coniugio, tamen cavent a mortali, et divina praecepta servant, non tamen consilia implent. Isti habent perfectionem sufficientiae, sine qua non est salus, et dicuntur imperfecti respectu perfectorum. Per simplicem ergo senarium signatur minima perfectio. Sexagenarius autem numerus signat mediocriter perfectos, qui sunt in castitate, et divina praecepta servant cum perfectione consiliorum, non tamen secundum altiorem perfectionis gradum: denarius enim signat observantiam decalogi. Senarius vero denariorum, qui iam non est simplex, signat perfectionem consiliorum. Sexcentenarius autem numerus signat perfectissimos, qui et praecepta, et

consilia perfectissime servant. Centenarius enim magnam perfectionem signat, quia multos numeros continet, et ad ipsum terminatur cursus praecedentium numerorum: unde retro incipere oportet centenario terminato (1); cum vero additur senarius centenorum, per quem multiplicatur centenarius, signatur perfectio cumulata. Per sex ergo signantur minus perfecti, sive perfectio minima in bonis, quae est fructus trigesimus in statu viae, *Matth.* 8. Per sexaginta perfectio mediocris, quae est fructus sexagesimus. Per sexcenta perfectio maxima, quae *Matth.* 8. dicitur fructus centesimus. Per hunc ergo talem numerum, qui in nomine bestiae intelligitur, signatur quod antichristus dicet se Deum, cui servire debeant homines in omni gradu vitae tam minus perfecti, quam mediocriter perfecti, quam perfectissimi; ita ut qui ei altero modo non servierit, serviat modo alio. Qui etiam possit secundum diversos gradus vitae remunerare homines, praemio minori, vel mediocri, vel maximo: et ita per hunc numerum poterit aestimari Deus ab erroneis, cum tamen tantum sit homo... Aliter sic. In hoc numero est triplex senarius, scilicet senarius unitatum, senarius denariorum, senarius centenorum. Primus senarius signat perfectionem naturae, quae sex diebus creatae fuerunt et completae. Senarius vero denariorum signat perfectionem meritorum, quae est in observantia Decalogi, cum impletione consiliorum: quia denarius signat observantiam Decalogi; senarius vero, per quem multiplicatur denarius, signat perfectionem eiusdem observantiae, cum additione consiliorum. Senarius vero centenorum signat perfectionem praemiorum, quia consummata perfectio

(1) Ecco il perchè dei cento canti della *Commedia*.

est in praemio. Centenarius autem dicit perfectionem, cuius cumulus signatur per senarium centenorum. Per hunc ergo totalem numerum signatur quod antichristus dicet se esse Deum, et principium omnis perfectionis, scilicet perfectionis naturae omnium rerum, et perfectionem gloriae. *Haec est computatio numeri nominis bestiae !* »

E tale dovrà essere anche la *computatio* del numero dantesco! Il quale (triplice, si noti, come l'*apocalittico*) deve perciò indicare gli attributi del Dux, che si debbono ricercare nel simbolo dei tre numeri, che ne indicano il nome. E che debba esser precisamente questo il significato del numero dantesco, appare (oltrechè dalle moltissime relazioni della visione dantesca col commento tomistico) anzi tutto dal fatto, che il numero dantesco deriva dall' apocalittico, come è spiegato da S. Tommaso; e anche dal fatto, che il numero in senso mistico, proprio delle Sacre Carte, come sulla bocca dell'angelo della rivelazione apocalittica, dovea star sulla bocca di Beatrice: nè Dante potea dar altro significato ad un numero espresso da quella, che rappresenta la *Rivelazione*, che anima le Sacre Carte, in cui il numero appunto è *significativo,* non *numerale.* Finalmente, è Dante stesso che ci si mostra pieno di questa dottrina del numero; come si vede, oltrechè dal passo della *Vita Nuova* (XXIX), dall'altro importantissimo del *Convito* (II, 15), dove si parla del cielo stellato: « E in questo ha esso grandissima similitudine colla Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè *due,* e *venti,* e *mille :* che per lo due s' intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti *significa* il movimento dell' alterazione:

chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevolmente per questo numero il detto movimento *significa*. E per lo mille *significa* il movimento del crescere; chè in nome, cioè questo mille, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando » (1). Adunque, il significato dei numeri danteschi bisogna ricercarlo così, specie nelle Sacre Carte; così potremo sicuramente scoprire il pensiero di Dante!

Cominciamo, come ha fatto S. Tommaso, dal più piccolo, dal *cinque*. Marziano Capella scrive del numero *cinque:* « Qui numerus mundo est adtributus. nam si ex quattuor elementis ipse sub alia forma quintus, pentade est rationabiliter insignitus. qui quidem permixtione naturali copulatur. nam constat ex utriusque sexus numero. trias quippe virilis est, dyas femineus aestimatur..... item zonae terrae quinque, *in homine sensus quinque,* totidemque habitatores mundi generibus ut homines quadrupedesque reptantes natantes volantes... ». Venendo alle Sacre Carte, al v. 15 del c. XLVIII di Ezechiele: *Quinque millia autem quae supersunt in latitudine* etc., Cornelio A Lapide appone questo commento: « Mistice, quinque millia, quae erant profana extra templum, designant, juxta Sanctum Hieronymum, deditos quinque sensibus ». E, dopo di aver parlato dei cattivi significati del *cinque,* soggiunge:

---

(1) Si noti l' espressione dantesca *significa*, che è proprio la tomistica *signat*. Questo passo dantesco è citato dallo Scartazzini (II, 636), che non ne trasse il vantaggio che potea.

« Quinque ergo, carni et quinque sensibus addictos denotant. Itaque quinque filiae Salphaad, qui mortuus est in peccato, *Num. 27*, designant opera quinque sensuum, ait Sanctus Augustinus *in psalm. 49,* aut ipsos sensus, qui sunt filiae, quae nascuntur ex oblivione, non ex memoria. Quinque anni aurei, *I Regum, cap. 6*, teste S. Gregor., designant memoriam peccatorum per quinque sensus commissorum. Quinque in domo una, *Luc. 12,* (teste S. Ambros.) hoc est, in homine sunt anima, caro, appetitus carnalis concupiscibilis, et irascibilis; et dividuntur, quae prius in malum consentiebant. Quinque civitates in terra Aegypti loquentes lingua Chanaan, sunt figura quinque sensuum, cum ad carnis et Aegyptias delicias deficiendo, declinant, uti *Isaiae 19* ex Sanct. Hieronym. dixi. Verum, quia civitas haec sancta erat, hinc alii quinque haec millia spatii eiusdem in bonum accipiunt, scilicet pro bono usu quinque sensuum. Sic enim et carmina Salomonis quinquies mille, *3 Regum,* cap. 4., pro quinque sensibus intelliguntur: *quos qui in diversis virtutibus bene regit, beatus est: rectus enim usus horum et moderatio, est quasi ratio canendi Domino laudes...* Sic et quinque millibus virorum satiatis a Christo, *Matth.* 14, designantur, *qui sunt perfecti quinque sensibus, qui scilicet viriliter agere et confortari satagunt, sobrie, iuste et pie vivendo, ut coelestis sapientiae dulcedine mereantur recreari....* ». E nel commento, qui richiamato, al v. 18, cap. XIX di Isaia, *In die illa erunt quinque civitates,* dopo di aver detto che in senso tropologico le cinque città significano molte famiglie di religiosi, continua: « Hi corporis et animi sensibus quinque toti ferebantur in Deum, et lingua loquebantur Chanaanitide, id est, Iudaica, qua

psalmos, Deique eloquia assidue canebant, Deumque laudabant: quinario enim perfectio, et plenitudo servorum et religiosorum Christi significatur, ut docet S. Ambros., in *psal. 118,* serm. 22. ad illa verba, *Erravi sicut ovis quae periit;* et Sanct. Augustin. tom. 10, *in Matth.*, serm. 23. Ubi pariter mystice sic explicat quinque virgines prudentes, de quibus Christus in Evangelio... ». Ed allude ai vss. 1-4, cap. XXV, di S. Matteo: « *Tunc simile erit regnum caelorum decem virginibus, quae accipientes lampades suas, exierunt obviam sponso et sponsae. Quinque autem ex eis erant fatuae et quinque prudentes* etc. ». Molti sono i commenti, che S. Tommaso (1) reca, a spiegazione di questa parabola: ma i principali, che per Dante potevano aver più autorità, sono questi: « *Gregor.* Qui autem recte credunt, et iuste vivunt, assimilantur quinque prudentibus: qui autem profitentur quidem fidem Iesu, non autem praeparant se bonis operibus ad salutem, reliquis quinque virginibus fatuis... *Hieron.* Sunt enim quinque sensus, qui festinant ad caelestia, et superna desiderant. De visu autem, et auditu, et tactu specialiter dictum est *1. Ioan., cap. 1. Quod vidimus, quod audivimus, quod oculis nostris perspeximus, et manus nostrae palpaverunt.* De gustu *Ps. 33. Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.* De odoratu *Cant. cap. 1. In odorem unquentorum tuorum currimus.* Alii autem sunt quinque sensus terrenis faecibus inhiantes. *August.* Vel per quinque virgines significatur *quinquepartita continentia a carnis illecebris; continendus est enim animi appetitus a voluptate*

---

(1) D. THOMAE AQUINATIS *Catena aurea in quatuor* IESU CHRISTI *evangelia.*

oculorum, aurium, olfaciendi, gustandi et tangendi... Orig. Sicut autem sequuntur se ipsas invicem virtutes, ut qui unam habuerit, omnes habeat; sic et sensus omnes alterutrum se subsequuntur: propterea necesse est, ut aut omnes quinque sensus sint prudentes, aut omnes fatui». Finalmente, nel nostro commento tomistico all'*Apocalissi* (cap. IX, v. 5), spiegando il tempo del cruciato delle locuste, *mensibus quinque,* S. Tommaso scrive: « *Mensibus quinque,* idest toto tempore vitae suae, quamdiu in quinque sensibus degunt... Per quinarium vero signatur quintuplex sensus corporis. Quamdiu enim iusti vivent in corpore mortali sub usu quinque sensuum, permittentur praecursores antichristi, sicut quidam principes et alii perversi, corporaliter eos affligere... » (e così al v. 10).

Fermiamoci qui. Dai commenti sopra riportati si traggono due opinioni intorno al significato del *cinque*: l'una, più diffusa e quasi generale, che il *cinque* indichi i *cinque sensi,* e quindi la perfezione o la corruzione di essi, secondo che l' uomo per essi si dà alle corruzioni del mondo, o, giustamente, sobriamente, piamente vivendo, adoperi i sensi nelle virtù soltanto, subordinandoli allo spirito: l'altra meno diffusa, che il *cinque* indichi le *cinque parti dell' uomo,* che debbono essere concordi nell'unica casa per trarre al bene, diversamente traggono al male. Quale di essi potè avere in animo Dante, indicando col *cinque* un attributo del DUX? Noi non possiamo dirlo: ma potremo veder come l' una e l' altra conducono allo stesso risultato, e cioè al concetto di *virtù,* che balena già nell'interpretazione di S. Agostino, che il *cinque* significhi la *quinquepartita continentia a carnis illecebris; continendus est enim*

animi appetitus a voluptate oculorum, aurium, olfaciendi gustandi et tangendi. Vediamolo. Per Aristotele, come per Dante, la *virtù* è un abito eligente (*Convito,* IV, 17). Secondo Aristotele (*Eth. nic., vetus transl.* II, v), nell'anima sono tre cose: le *passioni*, le *potenze*, gli *abiti:* le *passioni,* come la concupiscenza, l'ira ecc.; le *potenze*, secondo le quali siam detti passibili di quelle; gli *abiti*, secondo i quali siam volti o bene o male. Secondochè spiega S. Tommaso, le passioni propriamente si dicono: « operationes appetitus sensitivi, quae sunt secundum transmutationem organi corporalis, et quibus homo quodammodo dicitur. Appetitus autem sensitivus dividitur in duas vires: scilicet in concupiscibilem, qui respicit absolute bonum sensibile (quod scilicet est delectabile secundum sensum) et malum ei contrarium; et irascibilem, qui respicit bonum sub ratione cuiusdam altitudinis; sicut victoria dicitur esse quoddam bonum, quamvis non sit delectatione sensus ». Di poi (*lect.* VI), parlando della virtù, abito eligente, e propriamente della virtù morale, Aristotele dice: « *Haec enim utique erit circa passiones et operationes. In his enim est superabundantia et defectus et medius...* ». Adunque, la virtù è intorno all'appetito sensibile, e consiste nel tenere il mezzo fra le estremità. Nella lez. seguente (VII), Aristotele dice chiaramente: « *Est igitur virtus habitus electivus in medietate existens quo ad nos, determinata ratione et ut utique sapiens determinabit* ». Dove S. Tommaso annota: « ... cum dicit *determinata ratione*. Non enim inquirere medium est bonum, nisi inquantum est secundum rationem determinatam: verum quia contingit rationem esse et rectam et erroneam, oportet virtutem secundum *rationem*

rectam operari... ». Ognun sa che queste sono le dottrine dantesche, chiaramente esposte nel *Convito;* e tutti ricorderanno l'immagine dell'appetito, come cavallo sciolto, che deve esser cavalcato dalla ragione. Per questa parte, dunque, le dottrine dantesche concordano con le spiegazioni, da noi riportate del numero *cinque:* cioè i sensi prudenti, o, come spiega meglio S. Agostino, la continenza dell'appetito sensibile. Ma c'è di più. Dante, secondo Aristotele, pone diverse potenze dell' anima (*Conv.*, IV, 7): quattro, secondo lui; e la vita dell'uomo sarebbe nell' esercizio di tutte, ma specialmente della ragione. E segue : « ... chè, siccome dice il Filosofo, nel secondo dell'*Anima*, le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo *pentagono* sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del *pentagono,* rimane quadrangolo ; così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto... ». Or come va che qui le quattro potenze sono rappresentate dal *pentagono,* cioè sono diventate *cinque?* La spiegazione si ha, ricorrendo ad Aristotele; il quale, nel *De Anima* (II, III), conchiude che quattro sono i principî dell'anima: *vegetativo, sensitivo, motivo* ed *intellettivo*. Ma poi, cominciando la lect. V, dice: *Potentiarum autem animae, quae dictae sunt, aliis quidem insunt omnes, aliis vero quaedam harum, quibusdam vero una sola. Potentias autem dicimus, vegetativum, sensitivum, appetitivum, motivum secundum locum, intellectivum* ». E sono *cinque!* Di poi, paragonando le potenze dell' anima alle figure, conchiude : « *Semper*

enim in eo quod est consequenter, est in potentia quod prius est, et in figuris, et in animatis; ut in tetragono quidem trigonum est, in sensitivo autem vegetativum ». Quindi, logicamente, S. Tommaso, commentando vi aggiunge il *pentagono,* a rappresentar l'intelletto: « Et similis ratio est de figuris. Nam eius species conseguenter se habent, sicut et species numerorum: *trigonum enim est ante tetragonum, et tetragonum ante pentagonum* ». E conchiude: « ... Manifestum est enim in figuris, quod trigonum, quod est prius, est potentia in tetragono... *Et similiter in anima sensitiva, vegetativa est quasi quaedam potentia eius, et quasi anima per se. Et similiter est de aliis figuris, et aliis partibus animae...* ». Dante, che evidentemente mostra di aver tenuta presente, quasi riprodotta, questa lezione, ne trasse legittima la conseguenza, che il *pentagono* rappresenta la vita dell'uomo con l'uso completo di tutte le potenze, e soprattutto della quinta, la *ragione:* tolta la quale, come tolto un lato dal *pentagono*, resta il *quadrangolo,* così, tolta dall'anima la quinta potenza, la ragione, resta la vita sensitiva, la vita dei sensi, dei bruti (1). Nei quali, conchiuderemo con S. Tommaso (*De anima,* II, v, *b.*): « ... inest vegetativum et sensitivum. Si autem est ibi sensitivum, oportet quod adsit tertium, scilicet appetitivum. Quod quidem dividitur in tria: scilicet desiderium, quod est secundum vim concupiscibilem; et iram, quae est secundum vim irascibilem: qui duo appetitus pertinent ad partem sensitivam: sequuntur enim apprehensionem sen-

(1) Secondo gli esegeti medievali il quattro ha significato delle cose mondane terrene, fisiche, caduche (cfr. S. Tommaso, *In Cantica Cantic.*, cap. VI).

sus ». Dunque, l'uomo senza ragione resta in balìa dei sensi: con la ragione si eleva su di essi e li dirige a vita perfetta. Così siamo ritornati allo stesso concetto di virtù, che è quello di vivere secondo la retta ragione dominante i sensi, l'appetito sensitivo; ma con la prova che per Dante nel *pentagono* è il significato di virtù, perchè è la figura comprensiva delle facoltà dell' anima perfetta. Adunque, sia che il cinque rappresenti i *sensi prudenti*, sia che rappresenti la *concordia delle facoltà dell'anima*, indica la *virtù* come primo attributo del DUX; diremo cioè con S. Tommaso: *quinque signat virtutem !*

Più facile è l'interpretazione del *dieci*. Il *dieci* significava per gli esegeti medievali, la perfezione; perchè per essi era il numero perfetto. Già Marziano Capella avea scritto: « Decas vero ultra omnes habenda, quae omnes numeros diversae virtutis ac perfectionis intra se habet ». S. Tommaso (*Summa theol.*, II, II, q. LXXXVII, a. 1, c) dice: « denarius est quodammodo numerus perfectus, quasi primus limes numerorum, ultra quem numeri non procedunt, sed reiterantur ab uno » ; (III, q. XXXI, a. 8, c.): «.... qui decimas dat, novem sibi retinet et decimam alii tribuit, quod est perfectionis signum, inquantum est quodammodo terminus omnium numerorum, qui procedunt usque ad decem ». E Dante, appunto a questo concetto si conforma (*Conv.* II, 15): « conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove ». Orbene, S. Tommaso, nel commento a un passo del cap. IX dell'*Apocalissi*, scrive: « Per hoc ergo quod dicuntur *dena millia*, ostenditur simulatio perfectionis in observantia decalogi, . . . per millenarium enim perfectio ; *per decem*

vero Decalogus praeceptorum . . . » (1). E più chiaramente, nel brano che abbiamo recato del commento a un passo del cap. XIII : «... *denarius signat observantiam Decalogi* ». Adunque, il *dieci* segna la osservanza delle dieci leggi: ma che vuol dir questo ? Lo stesso S. Tommaso, nell'esposizione della *Cantica*, al c. VI., v. 7 : *Sexaginta sunt Reginae, et octoginta concubinae*, scrive: « Reginae sunt doctores sanctae Ecclesiae, qui merito fidei, et scientiae thoro Regis aeterni propinquant, et spirituales Deo filios pariunt. Sexagenarius numerus ex denario et senario perficitur. *Denarius* per senarium multiplicatus in sexagenarium consurgit. Et *per denarium significantur divina praecepta propter decalogum legis* ; senarius vero pro perfectione ponitur, quia sex diebus perfecit Deus opera sua. Reginae ergo sexaginta dicuntur esse, quia eos significant, ut diximus, qui *perfectione scientiae* et operis pollent, et propter solum amorem conditoris sui, et intuitu supernae remunerationis aeterna gaudia praedicant ». Ma qui scienza non vuol dir propriamente scienza, cioè non è usata nel suo senso speciale, bensì nel senso generale; perchè qui, nel senso speciale, si tratterebbe della *sapienza*, la quale è propriamente *scienza delle cose divine,* mentre quella delle cose umane ritiene il proprio nome di *scienza*

---

(1) Anche S. Agostino *(De Civ. Dei,* XV,20) dice : « Lex denario numero praedicatur ». Or si noti che S. Tommaso, seguendo a commentare, spiega il *vicies millies* come il difetto della perfezion predetta : « quia vicenarius numerus, eo quod recedit a denario, sicut binarius ab unitate, signat *transgressionem* Decalogi »; e questa è la ragione appunto, per cui, secondo Dante *(Conv.* II, 15), il *venti* significa il movimento dell'alterazione.

(*Summa theol.*, II, II, q. IX, art. 2, come precisamente distingue S. Agostino). Potremo, dunque, dire che il *dieci* significa *la sapienza* e l'osservanza dei precetti col consiglio, perchè la *sapienza* non è soltanto speculativa, ma anche pratica (*Summa theol.*, II, II, q. XLV, 3), in quanto che intende a specular le ragioni divine e a consigliar, dirigendo per le regole divine gli atti umani. Infatti, nell'arca del Vecchio Testamento eran tre cose: la *verga,* le *tavole della legge* e la *manna*: su cui scrive S. Tommaso (*Summa theol.*, I,II, q. CII, art. 4, ad *sextum*): «... in qua [*arca*] repraesentabantur per tria ibi contenta tria quae sunt potissima in rebus umanis; scilicet *sapientia,* quae repraesentabatur per tabulas testamenti; potestas regiminis, quae repraesentabatur per virgam Aaron; vita, quae repraesentabatur per manna, quod fuit sustentamentum vitae. Vel per haec tria significabantur tria Dei attributa, scilicet *sapientia* in tabulis, *potentia* in virga, *bonitas* in manna... ». E lo stesso dice commentando il v. 4 del c. IX dell'*Epist. ad Hebraeos* di S. Paolo (1). Infine, secondo Dante, il cielo empireo (il decimo, numero che indica perfezione!) è il cielo della *scienza delle cose divine:* e Dante, a conferma di ciò, cita il verso della *Cantica,* da cui abbiam tolto questi concetti, conchiudendo (*Conv.* II, 15): « Tutte scienze chiama regine, e drude e ancelle; e questa chiama colomba, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *perfetta,* perchè *perfettamente* ne fa il Vero vedere.... ». Conchiudiamo, dunque, che il *dieci*, osservanza dei precetti divini, in-

---

(1) Il concetto è comune a tutti gli esegeti biblici, come si può vedere in C. A Lapide.

dica la *sapienza*, secondo attributo del DUX; e con espressione tomistica: *decem signat sapientiam!*

Quanto al *cinquecento*, trovo nei *Commentaria in Ezechielem Prophetam* di Cornelio A Lapide (cap. XLII, v. 20: *Per quatuor ventos* etc. *longitudinem quingentorum cubitorum)* scritto questo: « Symbolice ergo, quingentesimus numerus significat quietis perfectionem, quia fit ex quinquagenario decies multiplicato. Quinquagenarius autem requiem, denarius perfectionem significat. Audi S. Greg. lib. 1 *Moralium* 15. ad illud Job. 2. *fuerunt Job quingenta juga boum, et quingentae asinae.* In quinquagenario, inquit, numero, qui septem hebdomadibus ac monade addita impletur, requies designatur, denario autem summa perfectio. Quia ergo fidelibus perfectio quieti promittitur, quasi quinquagenario decies ducto, ad quingentesimum pervenitur ». Ora, la pace perfetta è quella che consiste nella perfetta fruizione del sommo bene, per la quale tutti gli appetiti si uniscono, quietati in uno solo; e questo è l'ultimo fine della creatura razionale, secondo quel del salmo CXLVII, 14: *Qui posuit fines tuos pacem;* come spiega S. Tommaso (*Summa theol.*, II, II. q. XXIX, art. 2, ad *quartum*). Questa *pace* è proprio effetto, anzi perfezione della *carità.* Commentando il v. 22 del cap. V dell'*Epist. ad Galatas: Fructus autem spiritus est caritas, gaudium, pax* etc., S. Tommaso scrive: « Circa bona autem perficiunt, primo quidem in corde per amorem. Nam sicut inter motus naturales primus est inclinatio appetitus naturae ad finem suum, ita primus motuum interiorum est inclinatio ad bonum, quae dicitur amor; et ideo primus fructus est *caritas*... et ex caritate perficiuntur aliae... Ultimus autem finis

quo homo perficitur interius, est *gaudium*, quod procedit ex praesentia rei amatae. Qui autem habet caritatem, iam habet quod amat... et ex hoc consurgit *gaudium*. Gaudium autem istud debet esse perfectum; et ad hoc duo requiruntur. Primo ut res amata sufficiens sit amanti, propter suam perfectionem; et quantum ad hoc dicit, *Pax*. Tunc enim amans pacem habet, quando rem amatam sufficienter possidet... Secundo vero ut adsit perfecta fruitio rei amatae, quod similiter per pacem habetur: quia quidquid superveniat, si perfecte aliquis fruatur re amata, puta Deo, non potest impediri ab eius fruitione: *Psal. 118. 165. Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum.* Sic ergo gaudium dicit caritatis fruitionem, sed pax caritatis perfectionem: et per haec homo interius perficitur quantum ad bona ». Ancora: discutendo appunto dei frutti dello Spirito Santo (*Summa theol.*, I, II, q. LXX, art. 3. c.), S. Tommaso conchiude egualmente che, primo frutto è la *carità*, l'*amore*, a cui é necessario che segua il *gaudio*: ma la *perfezione della carità è la pace*, per le due ragioni qui sopra riportate. Finalmente, discutendo distintamente di essi frutti, e parlando prima del *gaudio* (*Summa*, II, II, q. XXVIII, a. 4), conchiude; « *Gaudium non est virtus a charitate distincta, sed quidam est charitatis actus seu effectus* »; come nella q. seguente (XXIX, a. 3), discutendo della *pace*, conchiude: « *Pax proprius est charitatis effectus, ut ipsa charitatis dilectio se ad Deum et proximum extenditur*... duplex unio est de ratione pacis... Quarum una est secundum ordinationem propriorum appetituum in unum; alia vero est secundum unionem appetitus proprii cum appetitu alterius: et utramque unionem efficit charitas... ». E ri-

spondendo *ad tertium* (che la *pace* sia opera della giustizia, indirettamente), dice: « sed est opus charitatis directe, quia secundum propriam rationem charitas pacem causat. Est enim amor vis unitiva, ut Dionysius dicit. Pax autem est unio appetitivarum inclinationum ». E nell'art. 4 (se la *pace* sia virtù), conchiude. « *Pax, non quidem virtus, sed virtutis charitatis, sicut etiam gaudium, effectus est...* cum omnes actus se invicem consequantur, secundum eamdem rationem ab agente procedentes, omnes huiusmodi actus ab una virtute procedunt; nec habent singuli singulas virtutes a quibus procedant, ut patet in rebus corporalibus. Quia enim ignis calefaciendo liquefacit et rarefacit, non est in igne alia virtus liquefactiva, et alia rarefactiva; sed omnes actus hos operatur ignis per unam suam virtutem calefactivam. Cum ergo pax causetur ex charitate secundum ipsam rationem dilectionis Dei et proximi, ut ostensum est, *non est alia virtus cuius pax sit actus propius, nisi charitas,* sicut etiam de gaudio dictum est... ». Adunque, la *pace* non è una virtù differente dalla *carità*, ma un suo atto, come il *gaudio*: però, mentre questo è solo effetto, la *pace* è effetto e, nel tempo stesso, perfezione di *carità*; è quell'atto della *carità,* in cui la *carità* si compie e diviene perfetta! Con questa dottrina concorda appunto Dante. L'empireo cielo, che è l'ultimo ed è il cielo della sapienza, si chiama *cielo empireo,* « che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole » (*Conv.* II, 4). E anche là, dove confronta il cielo empireo con la sapienza divina, che è tutta *pace,* perchè non soffre quistioni (II. 15),

si riporta al detto di Cristo: « La pace mia dò a voi: la pace mia lascio a voi », riferendosi a questa dottrina. Ma egli certamente non dimenticava che il Cristo, poco prima, avea parlato dello Spirito Santo, che lasciava ai discepoli: or come la *sapienza,* in quel luogo, è quella rivelata dallo Spirito Santo, così Dante, dicendo la *pace della sapienza*, doveva intendere quella dello Spirito, e quindi un effetto appunto della *carità*. Infatti, commentando quel luogo (*S. Giovanni,* XIV, 27), S Tommaso scrive: « Supra promisit Dominus discipulis suis quid consecuturi erant ex praesentia Spiritus sancti; hic promittit donum quod consecuturi erant ex adventu et praesentia sua. Sciendum tamen, quod si consideretur proprietas personarum, scilicet Filii et Spiritus sancti, videtur Dominus alternare dona. Cum enim Filius sit Verbum ad eum appropriate pertinere videtur sapientiae et cognitionis donum. Spiritui vero sancto, *cum sit amor, qui est causa pacis, pax appropriatur*. Verumtamen quia Spiritus sanctus est Filii, et hoc quod dat Spiritus sanctus, habet a Filio; ideo Spiritui sancto attribuit hoc donum cognitionis, ubi dicit: *Ille vos docebit omnia* etc., quod tamen appropriatur Filio. Quia vero Spiritus sanctus a Filio procedit, ideo quod Spiritus sanctus appropriate facit, attribuitur Filio. Et secundum hunc modum Christus attribuit sibi pacem, dicens: *Pacem relinquo vobis:* ubi primo promittit donum pacis, quam relinquit; secundo distinguit pacem istam a pace mundi, ibi, *Non quomodo mundus dat, ego do vobis*. Dicit ergo, *Pacem relinquo* ».

Come si vede, Dante confonde i due doni, che il Cristo qui intende di lasciare distintamente ai suoi discepoli; confonde cioè la *pace* col dono della *sapienza*, che il Cristo precedentemente ha detto ai discepoli di lasciar

loro: *Haec locutus sum vobis, apud vos manens. Paraclitus autem Spiritus sanctus quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia, quaecumque dixero vobis* ». Dove S. Tommaso, spiegando le ultime parole, scrive: « Consequenter agit de effectu Spiritus sancti; dicens: *Ille vobis docebit omnia.* Nam sicut effectus missionis Filii fuit ducere ad Patrem, ita effectus missionis Spiritus sancti est ducere fideles ad Filium. Filius autem, cum sit ipsa sapientia genita, est ipsa veritas... Et ideo effectus missionis huiusmodi est ut faciat homines participes divinae sapientiae, et cognitores veritatis. Filius ergo tradit nobis doctrinam, cum sit Verbum; sed Spiritus sanctus doctrinae eius nos capaces facit. Dicit ergo: *Ille vos docebit omnia:* quia quaecumque homo doceat extra, nisi Spiritus sanctus interius det intelligentiam, frusta laborat: quia nisi Spiritus adsit cordi audientis, otiosus erit sermo doctoris... Facit autem nos scire omnia interius inspirando, dirigendo, et ad spiritualia elevando. Sicut enim qui habet gustum infectum non habet veram cognitionem de saporibus, ita et qui infectus est *amore* mundi, non potest gustare divina... Vel docet, inquantum nos facit participare sapientiam Filii. Suggerit inquantum nos impellit prout est *Amor* ».

Dunque, quella *sapienza* è un effetto dell'*amore*, della *carità* della Spirito: e Dante, confondendo la *pace* col dono della *sapienza,* mostra d'intendere anche la *pace* come un effetto dell' *amore*, della *carità* dello Spirito. Però, se qui non è chiaro, questo concetto si vede assai chiaro nel principio dell' *Epistola ad Arrigo*, che abbiamo già citato, e in un brano del *De Monarchia* (I, 13), che abbiamo riassunto, e che ora rivedremo.

Ma se tutto questo non basta, abbiamo nella stessa *Commedia* le prove, che per Dante *pace* è *carità*, cioè amore del prossimo e di Dio. Nel *Parad.* III, 70-87, alla difficoltà, se sono differenti le voglie dei beati, Piccarda risponde: « *Frate, la nostra volontà quieta, Virtù di carità, che fa volerne Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta* »; dove la carità di Dio è quella, che genera la pace della volontà delle anime. Nel c. XXVII, 7: *O vita intera d'amore e di pace!* Nel c. XXX, 52 *Sempre l'amor, che queta questo cielo:* e cioè quieta il *cielo empireo*, il cielo della pace, perchè ivi è la perfezione dell'amore, che, invece, muove tutti gli altri cieli. Nel c. XXXI, 17, gli angeli porgono di banco in banco della rosa *pace e ardore* (cfr. vv. 109-11): nel c. XXXIII 7-9, S. Bernardo dice a Maria: « *Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo nell'eterna pace Così è germinato questo fiore* ». Finalmente è l'*amor divino,* che queta il desiderio e la volontà di Dante; che, cioè, trova la pace del suo desiderio e della sua volontà nella perfezione dell'*amor divino*. Adunque, è nella perfezione dell'*amore*, che trovano *pace*, che trovano *perfetto accordo* le facoltà dell'anima umana. Or bene, continuando a spiegar la *pace* lasciata dal Cristo, scrive S. Tommaso: « Sciendum est, quod pax nihil aliud est quam tranquillitas ordinis: tunc enim aliqua dicuntur pacem habere quando eorum ordo inturbatus manet. In homine autem est triplex ordo: scilicet hominis ad seipsum, hominis ad Deum, et hominis ad proximum: et sic est triplex pax in homine. Quaedam intrinseca secundum quam pacificatur sibi ipsi, absque perturbatione virium... Alia est per quam homo pacificatur Deo, totaliter eius ordinationi subiectus... Tertia

pax est ad proximum... Sed notandum, quod in nobis tria ordinari debent: scilicet intellectus, voluntas et appetitus sensitivus: ut videlicet voluntas dirigatur secundum mentem, seu rationem; appetitus vero sensitivus secundum intellectum et voluntatem. Et ideo Augustinus in Lib. *De verbis Domini*, pacem sanctorum definiens dicit: Pax est serenitas mentis, tranquillitas animae, simplicitas cordis, amoris vinculum, consortium caritatis; ut serenitas mentis referatur ad rationem, quae debet esse libera, non ligata, nec absorpta aliqua inordinata affectione: tranquillitas animi referatur ad sensitivam, quae debet a molestatione passionum quiescere; simplicitas cordis referatur ad voluntatem, quae debet in Deum obiectum suum totaliter ferri; amoris vinculum referatur ad proximum; consortium caritatis ad Deum.... ». Dal che si rileva che nella pace dell'amore e della carità, non solo è compreso l'ordine della volontà, ma anche quello delle altre facoltà dell'anima: cioè dell'intelletto (di cui è ordine la *sapienza*), e dell'appetito (di cui è ordine la *virtù*) (1). Così (si potrebbe conchiudere, continuando il sottile ragionamento scolastico) nel *cinquecento*, perfezione di pace (perchè è il *cinquanta*, *pace*, moltiplicato per *dieci*, *perfezione*) è compreso il *dieci*, *sapienza*, e il *cinque*, *virtù*, perchè dal *cinque* moltiplicato per *dieci* si ha il *cinquanta*; come l'appetito, per opera della ragione (retto dalla ragione), è il vero

---

(1) Vedano i dantisti se con questa simbolica di numeri non si possano spiegar vari numeri della *Commedia*. Per es. il tempo, che Stazio dice di essere stato nel cerchio degli avari (*Purg*. XXI, 68), dopo del quale sentì *libera la volontà*, è il *cinquecento*, perfezione di pace, di amore, che dirizza la volontà al vero bene!

amore (*Convito*, III, 8; IV, 26): d' onde poi la perfezione di *pace* e di *amore,* significata dal *cinquecento!*

Ad ogni modo, pur tralasciando questa sottigliezza, possiamo conchiudere, che come il *cinque* indica il dominio della ragione sui sensi, che è *virtù;* come il *dieci* indica l'osservanza della Legge, ch'è *sapienza;* così il *cinquecento* indica perfezione di quiete, di *pace,* ch'è atto e perfezione di *carità,* amore verso Dio e verso il prossimo. Diremo, dunque, che il *cinquecento,* perfezione di *pace,* che è effetto e perfezione di *carità* e non distinta dalla *carità,* cioè dall'*amore* dello Spirito, *signat amorem, qui est causa pacis,* terzo attributo del DUX. Riassumendo, il numero *cinquecento dieci e cinque*, mentre indica un nome comune, che si trova nelle sue lettere, è anche *significativo,* come nelle Sacre Carte, ed ha significato morale; indica cioè i tre attributi del DUX, che sono *virtù, sapienza*, *amore*. Proprio (se ne ricorda il lettore?) gli attributi contrari a quelli, che ha il drago, e con lui la bestia, l'Anticristo, il *gigante,* messo del diavolo, e la *meretrice :* cioè la *potenza di far male,* la *mala dottrina*, la *mala volontà* (e cioè l'*argomento della mente*, aggiunto al *mal volere* ed alla *possa*); mentre gli attributi del DUX, che è messo di Dio, sono appunto quelli della SS. Trinità: *potenza* (*virtù*) (1), *sapienza*, *amore,* dei quali appare investito il Cristo apocalittico ed i quali appunto l'Anticristo si arroga. Così è chiarito l'*enigma forte :* perchè scopriamo che il DUX, *erede del-*

(1) *Potenza* è eguale a *virtù,* perchè la virtù è dominio, potestà della ragione sui sensi, e contro di essa sono appunto i peccati *ex infirmitate*, che sono contro la *potenza del Padre* (cfr. S. Tommaso *Summa theol.* I, II, q. LXXV, a. 2; q. LXXVII, a. 1-3).

l'aquila, e insieme *messo di Dio*, per aver vittoria della *fuia* e del *gigante, messo del diavolo,* avrà *realmente* quegli attributi, che l'Anticristo si arroga, ma non ha, se non in senso contrario; avrà, cioè, quelli della SS. Trinità, che si oppongono a quelli del diavolo, che opera nel *gigante* e nella *fuia !* « *Ma tosto fien li fatti le Naiade, Che solveranno quest'enigma forte* », dice Beatrice: e questo perchè il DUX nei fatti si mostrerà un *messo di Dio,* avendone gli attributi; perchè eserciterà appunto quelle virtù, che bisognano a tanta opera; e in tal modo si spiegherà perchè lo abbia chiamato *cinquecento, dieci e cinque*, che in altro modo qualsiasi non avrebbe ragione! E così dicendo, Dante non si allontana, neppure, da S. Tommaso. Il quale, nel luogo citato dell'*Apocalissi,* si domanda come si potrà smascherare l'Anticristo, che si mostrerà con quegli attributi divini; e risponde: « Ad primum dicendum, quod licet iuxta hunc numerum qui falso antichristo conveniet, aliqui credant ipsum Deum esse; tamen sapiens homo poterit cognoscere ipsum esse hominem purum, et hoc per ipsum numerum ad eius opera comparatum. Erit enim crudelissimus, quia crudeliter homines trucidabit et interficiet. Item erit superbissimus: dignitates enim et honores saeculares exquiret. De Christo autem contrarium legitur... Comparantes ergo numerum ad eius opera, poterunt cognoscere numerum non signare in antichristo divinitatem nisi falso... ». Adunque, come dalle opere si giudicherà essere l'Antichristo non Dio, e si vedrà in lui il *numero significato falsamente:* così le opere, i fatti, spiegheranno *l'enigma forte*, indicheranno il DUX esser *messo di Dio*, nel quale il numero *cinquecento dieci e cinque* segnerà *veramente* gli attributi, che indica (e che

debbono essere segnati anche falsamente nel *gigante*, perchè si arroga la potestà del DUX sul mondo). Il DUX, insomma, sarà un *messo di Dio*, perchè *cinquecento, dieci e cinque;* e, come tale, potrà vincere il *messo del diavolo!*

Per conchiudere, dunque, come il *gigante* è una derivazione dalla figura dell'Anticristo apocalittico e lo rappresenta nella visione dantesca; così il DUX deve derivare dal Cristo apocalittico, che verrà ad uccidere l'Anticristo e la bestia pseudo-profeta. Infatti, nel cap. XIX dell'*Apocalissi*, ove si è fermata la nostra analisi, S. Giovanni vede il cielo aperto: « ... *et ecce equus albus, et qui sedebat super eum, vocabatur fidelis et verax, et cum iustitia judicat, et pugnat. Oculi autem eius sicut flamma ignis: et in capite eius diademata multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit, nisi ipse. Et vestitus erat veste aspersa sanguine: et vocabatur nomen eius, Verbum Dei. Et exercitus qui sunt in caelo, sequebantur eum in equis albis, vestiti byssino albo et mundo. Et de ore eius procedit gladius ex utraque parte acutus, ut in ipso percutiat gentes. Et ipse reget eas in virga ferrea. Et ipse calcat torcular vini furoris irae Dei omnipotentis. Et habet in vestimento, et in femore suo scriptum: Rex regum, et Dominus dominantium...* ». Contro questo e il suo esercito fanno battaglia la bestia e i regi della terra e il loro esercito; ma sono vinti: e la bestia e il suo pseudo-profeta sono gettati nello stagno di fuoco ardente di zolfo. Orbene, esaminando con S. Tommaso questo brano importante, vediamo anche in esso la *rivelazione* del futuro. Esce UNO seduto sul cavallo: è il Cristo (la divinità sull'umanità), fedele, verace e che con giustizia giudica e pugna. Lo segue un esercito: « idest caetus, sive multitudo fide-

lium contra diabolum, carnem et mundum pugnantium admodum exercitus... *Sequebantur*, idest sequuntur eum, scilicet Christum, sicut servi dominum, *sicut milites principem* ». Egli, dunque, ci appare come *duce* di un esercito (e « *ducem sanctae militiae* » è chiamato in questa visione da Lattanzio: *Div. Inst.* lib. VII, 19); anzi, altrove (*Apoc.* XII), S. Tommaso dice: « In ipso... est sublimitas praesidentiae: quia etiam secundum quod homo, *dux* est et *princeps* ecclesiae: unde eam defendere potest ». Egli è *duce* e *principe* (che val lo stesso) della Chiesa dei fedeli: i suoi occhi come fiamma indicano la *sapienza,* i diademi sul capo la *potenza* della vittoria sui vizi, ed il nome scritto la *bontà:* come spiega S. Tommaso. Adunque, egli ci appare come il *duce* dantesco, ed è come quello *esecutor di giustizia* ed ha i tre attributi di quello. Anzi, spiegando meglio il nome scritto e che nessuno conobbe, S. Tommaso scrive: « Potest etiam hoc intelligi de nomine quod est Deus, vel Verbum Dei, sicut post subditur: hoc enim nomen non plene ab homine cognoscitur: *Genes. 52. Cur quaeris nomen meum quod est Mirabile?* Sed quid est quod dicit? Nonne beatus Ioannes illud nomen novit, qui illud vidit scriptum? Item fideles sciunt nomen Christi, sive dicatur Deus, quo nomine non est aliud maius, sive Verbum Dei, sive Deus homo. Respondeo. Nemo, idest nullus homo praeter ipsum Christum novit ad plenum eius nomen, quia incomprehensibile est. *Bonitas, scientia, et potestas importatur per nomen eius*, sive illud nomen intelligatur nomen signans unionem incarnationis, sive ipsam divinitatem praecise, ut Deus et Verbum Dei ». Così, dunque, come nel nome del Cristo, che è *Verbum Dei,* sono indicati i tre attributi

della SS. Trinità; così (è meraviglia?) nel nome del DUX si nascondono i tre attributi riflessi di quelli del Cristo! E come il Cristo, che giudica con giustizia, col *gladio della sua sapienza,* che esce dalla sua bocca, percoterà tutte le genti, cioè le convertirà a bene, e le reggerà *in virga ferrea,* cioè nella potestà invincibile e nella giustizia inflessibile (come spiega S. Tommaso), perchè Re dei re, e Signore dei dominanti; così il DUX, l'*erede dell'aquila, esecutor di giustizia,* con la filosofia, la *sapienza,* guiderà le genti; le farà tutte giuste, e le reggerà con potestà e giustizia.

Ma, si osserverà, non sarà il Cristo in persona? No: oltre alle tante ragioni accampate contro e che rendono stranissima, per non dir altro, tale interpretazione; sta il fatto che, come il *gigante* dantesco non è proprio l'Anticristo in persona, ma la sua figura, poichè già da ora la potenza dei principi perversi forma il corpo dell'Anticristo; così il *messo di Dio,* il DUX, contro cui i principi della terra hanno oprato, come quelli dell'antico Testamento contro il Signore, il Cristo, (*De Monarchia* II, 1), deve essere la sua figura, un suo rappresentante sulla terra. Ma c'è di più. L'Anticristo sarà vinto e ucciso direttamente dal Cristo? No: è concorde in questo la esegesi biblica, che il Cristo non vincerà in persona l'Anticristo, ma per mezzo di un angelo, l'arcangelo Michele, *principe* delle milizie angeliche. Quando S. Tommaso ha spiegato come sarà svelato l'Anticristo (cap. XIII), aggiunge che ciò avverrà, « *quando viliter deiicietur et interficietur a Domino, sive per se, sive per Michaelem* »; e rimanda a S. Paolo, *2 Thess.* II, 8: *Et tunc revelabibur ille iniquus quem Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui...* ». Que-

sto punto riguarda proprio la caduta dell' Anticristo: orbene S. Tommaso annota: « ... *Ille* singulariter *iniquus revelabitur:* quia manifesta erit eius culpa: *quem Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui. Isa. 9. 7. Zelus Domini exercituum faciet hoc*, idest zelus iustitiae, qui est amor: spiritus enim Christi est amor Christi: et hic zelus est Spiritus sancti, quem habet ad Ecclesiam. *Vel spiritu oris sui*, idest *mandato suo:* quia Michael interfecturus est eum in monte Oliveti, unde Christus ascendit... ». Adunque, sarà per un *suo mandato,* che sarà ucciso l'Anticristo; cioè per mezzo di un angelo, che, come Dante stesso ci spiega (*De Mon.* III, 6), significa *nunzio,* e per mezzo dei *nunzi* Iddio opera sulla terra. E Michele è appunto il *principe* della Chiesa, il *duce* delle schiere angeliche, che combatterono là, dove Michele *fè la vendetta del superbo strupo*, e combatteranno anche ai tempi dell'Anticristo. Tutto ciò è rappresentato in figura nella quarta visione apocalittica (XII), dove appare Michele combattente coi suoi angeli contro il dragone e gli angeli suoi, che sono sconfitti e gettati nell' Inferno. Dove S. Tommaso annota: « ... beatus Ioannes in hac visione vidit Michaelem cum angelis sibi subiectis pugnare in caelo cum dracone, idest diabolo et aliis daemonibus. Et Michael et angeli eius vicerunt. Hoc autem praelium signat bellum quod est inter sanctos angelos et reprobos angelos. Angeli enim boni pugnant pro homine; reprobi ad nocumentum hominis, et tandem reprobi succumbunt. Hoc autem praelium fit in caelo, idest in ecclesia, quae claritate, sublimitate, et stabilitate est caelum. *Michael.* Hic exponitur in speciali quod est illud praelium. Nota igitur quod praelium, quod vidit beatus Ioannes, signat bel-

lum quoddam inter sanctos angelos et malignos circa humanam salutem, quod durat a passione Domini usque ad finem mundi. Dicit igitur, *Michael:* huic adscribitur pugna, quia ipse est *princeps* ecclesiae; *Daniel. 10. Nemo est adiutor meus in omnibus his, nisi Michael princeps vester. Et angeli eius*, scilicet minores qui ecclesiam tuentur et custodiunt: *Praeliabantur,* idest praeliantur cum dracone, idest cum diabolo... Michael archangelus est *princeps* ac *praepositus* ecclesiae: et ipse et angeli qui sunt sub eo, ecclesiam protegunt ab angelis malis: *Hebr.* I. *Omnes administratorii spiritus sunt.* Maxime autem hoc erit tempore antichristi secundum Gregorum: *Daniel.* 12. *In tempore illo consurget Michael* etc. ». E rimanda al passo di Daniele, che si riferisce appunto alla lotta contro l' Anticristo, e che suona così: « *In tempore autem illo consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui...* ». Cornelio a Lapide, nei due luoghi di Daniele, qui citati, ricorda che S. Basilio dice S. Michele *principe* di tutti gli angeli, riportando il seguente brano di una sua omelia: « *Tibi, o Michael,* DUCI *supernorum spirituum* etc. », e alcuni versi di Rabano Mauro: « *At Michael princeps habitantium* DUX *et in alto* etc. ». È, dunque, il DUX delle schiere angeliche, ed è quello che verrà, ed è sempre, in difesa della Chiesa; poichè, come sappiamo da S. Tommaso (*Summa theol.* I, q. CXIII, art. 3), mentre gli angeli sono a custodia dei singoli uomini, « custodia humanae multidinis pertinet ad ordinem *Principatuum*, vel forte ad *Archangelos*, qui dicuntur Principes angelorum. Unde et Michael, quem *Archangelum* dicimus, *unus de Principibus* dicitur ». Oltre a che, agli arcangeli, nella missione angelica, spetta di annunziar le cose

grandi, somme, come dice S. Gregorio (S. Tommaso, *Summa theol.* I, CXII, 2). Ed è nell'angelo più perfetta l'immagine della SS. Trinità (*Summa theol.* I, XCIII, 3), tanto che, come abbiam visto nel cap. I dell'*Apocalissi*, può assumer tutte le forme proprie del Cristo, che appar trionfante nel cap. XIX; quindi, vi sarà in esso la *potestà*, la *sapienza*, l'*amore* della SS. Trinità. Di qui ha origine il concetto del DUX, uccisore dell'Anticristo che è ora sulla terra, *principe* e custode della moltitudine umana, *messo di Dio*, e avente le tre proprietà della SS. Trinità ; poichè, secondo Dante, gli angeli hanno proprio i tre colori del Cristo (l' *oro,* il *bianco,* il *rosso : Paradiso* XXXI, 13-14). Ma allora, sento oppormi, sarà S. Michele ? Neppure, perchè deve essere *erede dell'aquila :* ma assumerà, appunto, la missione di quell'arcangelo, *dux, princeps* degli angeli e dei fedeli, ad uccider l' Anticristo e la *meretrice,* che ora sono al mondo in figura del vero Anticristo e della vera *meretrice,* che verranno alla fine del mondo. Come abbiamo visto, la missione dell' arcangelo e dei suoi angeli contro il diavolo e i suoi sul mondo è perenne, dalla creazione alla fine del mondo ; ma c'è di più: la loro missione è anche figurativa. Continuando a spiegare il passo dell'*Apocalissi* intorno alla battaglia degli angeli coi diavoli (XII), S. Tommaso scrive : « Aliter , secundum Glossam potest intelligi de maioribus qui sunt in ecclesia et minoribus. Per Michaelem ergo, cuius nomen interpretatur *quis ut Deus* , *intelliguntur maiores* in ecclesia , qui debent magna opera facere, per quae ostendatur magnitudo Dei, et quod Deo nullus est similis. Per ipsum enim fiunt omnia opera magna suorum. Angeli sunt minores, sub maioribus in

minori officio pastorali, animas tamen zelantes; vel etiam simplices subditi, tamen vita magni. Omnes tales ecclesiam iuvant contra diabolum et daemones documentis, exemplis, meritis et orationum suffragiis ». Or, poichè abbiam visto la trasposizione del linguaggio mistico dal campo religioso a quel dell'Impero (nel *De Monarchia*, e lo vedremo più chiaro nelle lettere per la venuta di Arrigo VII), e poichè in Dante si tratta dell'*erede dell'aquila*, senza dubbio d'un Imperatore; ne consegue che questo *maggiore*, di cui è figura l'arcangelo Michele vincitor dell'Anticristo, questo DUX, questo *princeps*, che deve far opere grandi, per le quali si mostri la grandezza di Dio, è appunto l'Imperatore prenunziato, il DUX del suo popolo, il *Principe romano*, che nella grandezza delle opere, con l'uccidere il *gigante* e la *fuia*, si mostrerà *messo di Dio*, assumerà la missione dell'archangelo Michele nell'*Apocalissi*, *duce*, *principe*, *messo di Dio* e con gli attributi della Trinità. Anche un uomo, a cui sia affidata da Dio una grande opera, è detto *messo di Dio*. A cominciar da Mosè, che si dice *messo di Dio* (*Numeri* XVI, 28-31) ed è *duce* del popolo ebreo, fino al primo re Saul, che pur tale è detto da Samuele (*I Reg.* XV, 18), e a David, il re eletto da Dio, e pur *messo* di lui (*Ierem.* XXX, 9, *Ezech.* XXXIV, 23; XXXVII, 24): Gesù Nave è chiamato *duce* del popolo ebreo (S. Agostino, *De Civ. Dei*, XVII, 2); e così via: gli apostoli sono così detti, appunto perchè *messi di Dio*, come spiega S. Tommaso nel commento al c. II dell'*Apocalissi*. Fino a scendere ai tempi recenti. Per esempio, nelle *Vite dei SS. Padri*, s'incontra spesso tale espressione ad indicare un uomo investito di una missione divina: così, III, 193, 207,

224, 260, 264, S. Giovanni Battista è detto *messo di Dio;* così, IV, 170, pur *messo di Dio* è detto S. Francesco, nella *Vita* di S. Bonaventura; ed è anche, IV, 215-6, assomigliato a David; e anche più chiaramente IV, 222, è detto *vero eletto e messo di Dio*: tale è pur detto S. Crescenzio (IV, 330), Santo Eleno (IV, 376), ecc. Così anche l'Imperatore predestinato ad una grande missione sulla terra può esser detto *messo di Dio*, in quanto che assumerà la missione dell'arcangelo Michele, sarà come quello *messo di Dio, duce* e *principe* del popolo; ed, anche come uomo, in lui risplenderanno le tre caratteristiche della SS. Trinità, la cui immagine si ha nell'anima razionale dell'uomo (S. Tommaso *Summa theol.*, I, q. XCIII tutta, ma spec. art. 5). Anche secondo Dante (*Conv.*, III, 7) la virtù divina è ricevuta diversamente, dagli angeli, dall'anima umana, dagli altri animali ecc.: « E perocchè nell'ordine intellettuale dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima, e dall'altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l'altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Angelo... ». Non è meraviglia, dunque, che questo *princeps* dell' uman genere, questo DUX, questo *messo di Dio,* che assumerà la funzione dell'arcangelo Michele, arcangelo di guerra,

contro l'Anticristo (il *gigante*) e la *meretrice*, avrà anche gli attributi della Trinità, che gli angeli hanno più di tutti gli esseri in sè, cioè la *potenza*, la *sapienza*, e l'*amore;* sarà, insomma, anche un *cinquecento, dieci* e *cinque*, numeri simboleggianti quei tre attributi. I quali attributi (il lettore se ne sarà già facilmente accorto!) sono proprio quelli del *veltro* (*Inf.* I, 103-4):

> Questi non ciberà terra, nè peltro,
> Ma *sapienza* e *amore* e *virtute*...

Perchè uno solo è il personaggio invocato in tutto il poema, come salvatore dell'uman genere, l'Imperatore, *esecutor di giustizia,* spegnitor della *cupidigia;* dalla cui missione dipende l'altra di uccisor del *gigante* e della *fuia;* perchè, spenta la *cupidigia,* tolto l' *oggetto delle passioni*, sarà uccisa la prepotente forza dei principi, che si è fatta *gigante,* e che, come l'Anticristo il poter di Cristo, si arroga la potestà dell' Impero: e sarà uccisa anche la *Sapienza della carne,* che è surta nella Chiesa; perchè sarà spenta in essa la cura delle cose mondane, che è appunto *Sapienza della carne,* sostituita a *quella dello Spirito*. Così l' Imperatore attuerà la *giustizia* sul mondo, che è il risultato di *ogni virtù,* come la *cupidigia,* che a lei si oppone, è il fomite di *ogni vizio;* e reggendo con *sapienza* i popoli (*Convito,* IV, 6), con la *dilezione* o *carità,* che ha verso gli uomini, chiarificherà la *giustizia*, poichè la *carità* si oppone alla *cupidigia,* ed attua la *pace,* ch'è lo scopo della giustizia (*Summa,* II, II, XXX, 3; *De Mon.* I, 13). E in tal modo con la *giustizia,* la *sapienza,* la *carità,* il mondo riposerà in *perfetta pace.* E questo Imperatore, salvatore

del mondo, è annunziato a Dante da Virgilio (1) (la *Ragione*) e da Beatrice (la *Rivelazione*), perchè appunto il diritto dell'Impero romano sul mondo « ... *patere potest non solum lumine rationis humanae, sed et radio divinae authoritatis. Quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est* » (*De Mon.* II, 1). E cielo e terra appunto assentono a ciò; poichè, lungo tutto il *Purgatorio* e tutto il *Paradiso*, è un continuo lamentar la mancanza di guida sul mondo, e un continuo invocar da Dio e profetizzar la venuta del salvatore. Ed è Dante incaricato di annunziar questo al mondo, attribuendosi così la parte di profeta, di cui era stato appunto investito S. Giovanni nell'*Apocalissi.* Come, al principio di questa, l'angelo avverte S. Giovanni di scrivere ciò che vede e di pubblicarlo (*Apoc.* I, 11, 19), il che fa anche Beatrice, prima che la visione cominci (*Purg.* XXXII, 103-5); così alla fine della visione delle sette tube, che integra e compie quella dei sette sigilli (X, 11), l'angelo dice a S. Giovanni: « *Oportet te iterum prophetare gentibus, et populis, et linguis, et regibus multis* »; e così pure, alla fine della quinta visione (di *Babilonia*), l'angelo spiega a S. Giovanni oscuramente quello che ha già visto (XVII, 7-18); e alla caduta di *Babilonia,* della bestia e del suo pseudo-profeta (XIX, 9), gli dice: « *Scribe: Beati, qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt. Et dicit mihi: Haec verba Dei vera sunt* ». Tutto questo si ripete nella oscura

(1) Virgilio è il cantore della fondazione dell'Impero ed è il rappresentante della *Ragione:* l'una e l'altra funzione si fondono in una, a questo punto.

spiegazione profetica, che Beatrice, compiuta la visione (XXXIII, 34 sgg.), fa a Dante, conchiudendo (52-55):

> Tu nota: e sì come da me son porte,
> Così queste parole segna ai vivi....
> Ed aggi a mente, quando tu le scrivi ecc.

Lo costituisce, dunque, profeta, poichè solo ai profeti è dato di rivelar le cose divine (*Summa theol.* II, II, q. CLXXII, a. 6): nè questo si limita alla sola parola di Beatrice, perchè è tutto il Cielo che tal lo vuole, finchè tale lo conferma la parola altissima di S. Pietro (*Paradiso*, XXVII, 64-6):

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca,
> E non asconder quel ch'io non ascondo.

Come, alla fine della sesta visione dell'*Apocalissi* (XXI), il Signore, che siede sul trono, dice a S. Giovanni: « *Scribe, quia haec verba fidelissima sunt et vera...* »; dove S. Tommaso annota: « *Scribe*, hoc est in corde tuo repone quod dictum est, et etiam in scriptis redige, ad aliorum utilitatem, ut qui viderint, legant, et legentes ad meliora proficiant... »: (1) e pronunzia il giudizio avvenire, come S. Pietro annunzia il prossimo intervento della Provvidenza!

In tal modo, come i lamenti sulla ruina del mondo e la invocazione e la promessa del venturo liberatore,

---

(1) Cfr. *Purgatorio XXXII*, 103-5: « *Però, in pro' del mondo che mal vive, Al carro tieni or gli occhi; e quel che vedi, Ritornato di là, fa che tu scrive* ».

sparsi per tutto il poema, s' incentrano, direi quasi, nella visione apocalittica del *Purgatorio;* così il carattere apocalittico di quella visione e della profezia di Beatrice s' irradia, direi quasi, dal centro alla circonferenza, invadendo tutto il poema, che appare quasi come un'*Apocalissi* dantesca; perchè, come espressamente gli dice Cacciaguida, Dante compie il viaggio (ha quella visione) per apprendere le ragioni della ruina del mondo e la prossima venuta del liberatore, di cui egli si fa profeta, annunziandola *in pro' del mondo che mal vive.*

VI.

Le allusioni storiche

Dopo l'esame della visione, nel suo significato allegorico, non ci può sfuggire l'esame del significato storico, che nell'allegoria s'annida: perchè è chiaro che la rappresentazione allegorica dee pur contenere l'allusione a fatti precisi, accaduti ai tempi del poeta.

Riassumendo, il *gigante* rappresenta la *forza dei principi perversi*, assurta a superba e gigantesca potenza (*ritto* un *gigante*), per la mancanza dell' Imperatore, di cui si arroga le qualità; riproducendo così la figura dell'Anticristo, di cui già i perversi principi formano il corpo, e che si arroga le qualità del Cristo, mentre è il *messo del diavolo,* che per lui pugna sul mondo contro i fedeli. Questo in generale. Ma più specialmente significherà la potenza di casa di Francia, della *mala pianta, che la terra cristiana tutta aduggia*, come appunto alla bestia Anticristo è data potestà su ogni popolo e ogni gente (*Apocalissi,* XIII, 7): essa

specialmente, perché è dalla potenza francese, che si fa guerra aperta all'Impero, il cui sacrosanto segno si tenta di *sostituire* coi gigli; è da essa, che si fa sostener (come fece far dai suoi ministri Filippo il Bello), che l'Impero debba trasportarsi alla casa di Francia, e s'intriga con la potestà pontificia per fare eleggere Imperatore uno di casa di Francia; come si fè prometter Filippo da Bonifazio VIII e poi da Clemente V, cioè di far eleggere Carlo di Valois (G. Villani, VIII, 42 101), quel Carlo Novello, che credeva di poter abbattere il segno dell'Impero (*Paradiso*, VI, 106-8) (1). Ma quella potestà principesca francese non già si personifica nell'unica persona di Filippo il Bello, come vogliono i commentatori; perchè Dante non richiede la *uccisione* di un principe, ma la distruzione della potestà malvagia e ingiusta di tutti i principi perversi (come abbiam visto), che al suo tempo si fondevano nella potestà perversa di tutta la Casa di Francia, che si diramava su tutta la

(1) Che in quel luogo del *Paradiso* si alluda a Carlo di Valois, credo sicurissimo: era proprio quello il Carlo, nella cui persona il *giglio* dovea *abbatter e soppiantare* l' *aquila*. E se si oppone che nel 1300, epoca della visione, Carlo non era venuto in Italia, si consideri che le parole di Giustiniano hanno quasi valore di profezia, nella quale il tempo presente si prolunga nel futuro. Chè, invero, quando Dante scriveva, sapeva benissimo che, prima che Carlo venisse in Italia, Bonifazio avea promesso a Filippo di farlo nominare e consacrare Imperatore (G. Villani, VIII, 42), e che Filippo, nella sede vacante di Alberto, avea invocato l' adempimento della promessa da Clemente V: perciò le parole: *Ma tema degli artigli* ecc. si riferiscono appunto a quel tentativo, frustrato dalla elezione di Arrigo VII, ed alla conseguente discesa di costui, per ammonir quello a non aver di quelle pretensioni!

terra cristiana, usurpando l'autorità dell'Impero; come i principi perversi si assommano tutti nella potestà dell'Anticristo su tutta la terra, secondochè dal commento tomistico all'*Apocalissi* abbiamo così chiaramente dedotto.

La *fuia* è la *cura delle cose mondane*, che è la *Sapienza della carne*, surta nella Chiesa per opera del diavolo, sostituendo la *Sapienza dello spirito*, la *cura delle cose spirituali*. Ma essa è resa più sfacciata, *meretrice*, ai tempi dei Papi rammentati nel c. XIX dell'*Inferno*: specialmente di Bonifazio VIII, simoniaco, usurpatore, seduttore ed ipocrito, violator della dottrina celeste, in favor del dominio temporale e contro l'Impero, e fornicante coi re della terra ; e di Clemente V, anch'esso simoniaco, vizioso, usurpator della sede e fornicante con la Casa di Francia contro l'Impero. Non il Papato mondano, dunque, non la Curia mondana, ma la *mondanità*, la *sensualità*, la *sapienza carnale*, che si è impossessata della Chiesa già trasformata in un corpo di vizi, diabolico: tutto per opera della cupidigia introdotta dal diavolo (e questo credo di aver così ampiamente dimostrato, che non credo necessario altro parlare !).

L'una e l'altra, la *potestà principesca* e la *mondanità pontificia*, hanno bisogno di vicendevole appoggio contro l'Impero: la *forza* protegge la *falsa dottrina*, che la giustifica; e la *falsa dottrina* ha bisogno della *forza* a protezione dei suoi interessi temporali ! Ecco il perchè del *gigante* e della *fuia*, messi l'uno accanto all'altra, sulla bestia. La potestà di Francia, superba, sta ritta a fianco della *meretrice*, perchè non le *sia tolta*; perchè è dalla *mondanità* dei Papi, che riceve il maggior sussidio nell'ambizione di dominio sul mondo. Quando

potestà di Francia) fè della Chiesa, con l'elezione di Clemente V, elezione simoniaca sopra tutte le altre, per l'accordo, che precedentemente si era fatto, fra Papa e Re, accordo giurato sull'ostia consacrata! Ed è Dante stesso, che c'indica quella elezione come la massima perdizione della Chiesa (lett. *Ai Cardinali italiani*, 4). Fu allora, che, se prima la *potestà dei principi* insieme con la *sapienza carnale* dominava la Chiesa corrotta, fu allora, dico, che la *potestà dei principi*, il *gigante, messo del diavolo*. strappò addirittura la Chiesa dal *libero arbitrio* (il maggior dono di Dio), a cui l'avea legata Cristo, e la portò seco *nel suo arbitrio*, lungi dalla foresta, cioè fuori della felicità terrena, fuori del giardino delle virtù, nel centro del quale, appunto, s'innalza il *libero arbitrio*. Così la Chiesa è divenuta *preda* del *gigante, messo del diavolo*: da esso e dalla *fuia* deve liberarla il *messo di Dio*, il DUX, il *Cinquecento dieci e cinque, erede dell'aquila*: chi sarà costui?

Ormai, si è tutti d'accordo nel vedere nel DUX e nel *veltro* un identico personaggio, se non una *sola determinata persona*: e questo vien confermato luminosamente dalle mie ricerche, che hanno mostrato l'identità del personaggio con l'identità degli attributi a lui spettanti. Essendo, dunque, uno il personaggio e indicando, come indica chiaramente il DUX, un Imperatore venturo, chi sarà esso? Disgraziatamente questa quistione è complicata con l'altra più difficile dell'epoca della composizione della *Commedia* Ora, se si ritiene la *Commedia* cominciata prima della morte di Arrigo VII, si avrà che il *veltro* e il DUX non possono facilmente indicare la stessa, e forse la sua stessa, persona: perchè, se si vede nel DUX Arrigo VII, il *veltro* indi-

temporale dei Papi, stretta dalla potenza francese, che cerca dominarla e sottoporla, vuole divincolarsi da quella suggezione, e *finge* di guardare al bene dell'umanità (Dante), col riconoscere l'Imperatore; ma in realtà lo fa per affermar la sua supremazia su tutto il mondo, assoggettando alla sua potestà anche quella universale dell'Impero. Ecco perchè la potestà dei principi (la potestà francese) la flagella, costringendola all'umiliazione e alla cattura di Anagni. Ma, non contento di ciò, il *gigante,* strappa il *carro* dall'albero e lo trasporta seco, fuori della selva sacra. Che vuol dire quest' altro episodio della visione? È presto detto: il trasporto della sede da Roma in Avignone; ma non è esatto. Anzi tutto, in tal caso, l'albero dovrebbe significar Roma: ma non è dimostrato ciò; invece è probabile, quasi fino alla certezza, che rappresenti il *libero arbitrio*, il quale gli esegeti biblici dicono che allegoricamente significhi l'*albero della scienza del bene e del male* (1). Oltre a che, se in Avignone passò la Curia, non passò la Chiesa, che si figura nel *carro;* il quale, benchè trasformato, seguita sempre a significar la Chiesa universale, che non è in alcun luogo ed è da per tutto. Quel trasporto del *carro* deve avere un significato più generale; epperò il trasporto della sede della Curia può essere una parte inclusa, non significar tutta la preda, che il *gigante* fa del *carro*. Insomma, lo staccar del *carro,* che fa il *gigante,* deve significar l'impossessarsi che la potestà dei principi (la

---

(1) Questo dimostrerò in un prossimo studio, che seguirà subito a questo, e che a questo si collega. Per ora si veda come ne parla S. Agostino (*De Civitate Dei,* XIII, 21), S. Tommaso (*Summa*, I, q. CII, a. 1, *ad quartum*).

potestà di Francia) fè della Chiesa, con l'elezione di Clemente V, elezione simoniaca sopra tutte le altre, per l'accordo, che precedentemente si era fatto, fra Papa e Re, accordo giurato sull'ostia consacrata! Ed è Dante stesso, che c'indica quella elezione come la massima perdizione della Chiesa (lett. *Ai Cardinali italiani*, 4). Fu allora, che, se prima la *potestà dei principi* insieme con la *sapienza carnale* dominava la Chiesa corrotta, fu allora, dico, che la *potestà dei principi*, il *gigante, messo del diavolo*, strappò addirittura la Chiesa dal *libero arbitrio* (il maggior dono di Dio), a cui l'avea legata Cristo, e la portò seco *nel suo arbitrio*, lungi dalla foresta, cioè fuori della felicità terrena, fuori del giardino delle virtù, nel centro del quale, appunto, s'innalza il *libero arbitrio*. Così la Chiesa è divenuta *preda* del *gigante, messo del diavolo*: da esso e dalla *fuia* deve liberarla il *messo di Dio*, il DUX, il *Cinquecento dieci e cinque, erede dell'aquila:* chi sarà costui?

Ormai, si è tutti d'accordo nel vedere nel DUX e nel *veltro* un identico personaggio, se non una *sola determinata persona:* e questo vien confermato luminosamente dalle mie ricerche, che hanno mostrato l'identità del personaggio con l'identità degli attributi a lui spettanti. Essendo, dunque, uno il personaggio e indicando, come indica chiaramente il DUX, un Imperatore venturo, chi sarà esso? Disgraziatamente questa quistione è complicata con l'altra più difficile dell'epoca della composizione della *Commedia* Ora, se si ritiene la *Commedia* cominciata prima della morte di Arrigo VII, si avrà che il *veltro* e il DUX non possono facilmente indicare la stessa, e forse la sua stessa, persona: perchè, se si vede nel DUX Arrigo VII, il *veltro* indi-

cherà un indeterminato, futuro Imperatore sperato; e, viceversa, se si vede nel *veltro* Arrigo VII, il DUX indicherà qualche altro; perchè è impossibile che, nel giro di men che quattro anni (1309-1313), Dante scrivesse l'*Inferno* e il *Purgatorio*. Ma se, come si vuole dai più, specialmente ora, si pone il principio della *Commedia* dopo la morte di Arrigo VII; allora, chi potrà esser mai il *veltro*, e chi il DUX, se non un personaggio indeterminato, un altro futuro Imperatore, più fortunato di Arrigo? Fra l' uno e l'altro estremo, sta l'opinione recentissima del Davidsohn, più innanzi riportata, che il DUX indichi il *duca* Ludovico di Baviera. Ho accennato già alle difficoltà, a cui va incontro questa ipotesi, riguardo all'interpretazione del numero; ma ora, dopo il confronto col commento tomistico all' *Apocalissi*, d'onde risulta che il numero nelle Sacre Carte non è *numerativo*, ma *significativo* (e a questa dottrina si conforma Dante), possiamo conchiudere che il 515, non potendo indicare una data, non può indicar la venuta di Ludovico di Baviera. Ma sorgono più gravi difficoltà, fermandoci alla sola considerazione del personaggio storico determinato. Alcune già sono accennate dal Moore, nell' articolo più innanzi citato: ma i lettori potranno vedere dallo stesso cenno storico dell' elezione di Ludovico, recato dall' illustre Davidsohn, la impossibilità della sua ipotesi. Non fu soltanto Ludovico eletto re, ma anche, e insieme con lui, Federico d'Austria; quindi, una guerra che durò otto anni, e che lo stesso Dante non vide finita in favor del primo! E c'era anche vizio nell' elezione di re; perchè nè l' uno, nè l'altro fu consacrato secondo il rito: il primo fu coronato in Aquisgrana, ma non dell' Arcivescovo di Colonia; il secondo

coronato dall' Arcivescovo di Colonia, ma non in Aquisgrana (Muratori, anno MCCCXIV). E c' era quasi la certezza che il Papa, come pur fece, non riconoscerebbe, nè consacrerebbe, nè l'uno, nè l'altro: su chi dovea dunque fissar lo sguardo Dante, come su legittimo eletto all' Impero? Come poteva dir *messo di Dio* uno, che non era stato coronato solo, e che dovea subito attaccar guerra col suo avversario, ciò che appunto era proprio dei principi particolari, non dell'Imperatore, apportator di pace e di giustizia? E se nessuno dei due era per ottener la benedizione papale? Perchè, è vero che l'Imperatore ha il suo essere dal Cielo, ma ha bisogno della benedizione del Papa, per aver la grazia dal Cielo a più virtuosamente reggere i popoli (*De Mon.*, fine). Questa ipotesi, insomma, nè allegoricamente, nè storicamente, si può sostenere.

Ma, con l'Impero in tanta discordia, che poteasi di nuovo considerar vacante, se Dante cominciò a scrivere la *Commedia* dopo la morte di Arrigo VII, a chi si sarebbe rivolto e in chi avrebbe sperato? È presto detto: Can Grande della Scala, vicario imperiale in Italia! Ma questa ipotesi, che ha trovato anche ora un illustre difensore nel Pascoli, non può accettarsi, per due ragioni: l'una storica, l'altra politica e morale (a prescindere dal fatto, che col suo nome l'*enigma forte* non sarebbe sciolto). Perchè, se si tratta del vicario, vivente Arrigo, non avea potestà, se non in suo nome: se dopo la morte di Arrigo, in nome di chi dovea esercitare autorità, se l' Imperatore non c'era? Dante dice (*De Mon.*, II, 11) che Gesù volle esser giudicato da Pilato, che era vicario di Tiberio ed esercitava giustizia in nome di quello: ma esisteva il reggitor di giustizia, e questo il Cristo

intendeva di riconoscere, sottomettendosi a Pilato, non già il suo vicario! Ancora: fissa Dante la differenza fra *vicario* e *nunzio* (*De Mon.* III, 6): d'onde appare che, se Can Grande non avea più signore, non si sa in nome di chi potesse esercitar giurisdizione! E se il DUX deve essere anche *messo di Dio*, Can Grande, essendo vicario dell'Imperatore e dovendo essere anche *nunzio*, sarebbe *nunzio* del *nunzio:* e se chi lo manda immediatamente (cioè l'Imperatore) non c'è, di chi sarà *nunzio?* Si è visto nel *veltro* il nome suo; mentre, come osserva lo Zingarelli (1), era facile passar dall'idea della lupa a quella del cane, che la fuga! Oltre a che, l'idea del nome del cane potè venire dalla elezione del Gran Can de' Tartari, che allora si conosceva: in tal caso *cane* vorrebbe dire Imperatore (2). Infatti, arzigogolando un poco, se l'umanità è un gregge, a cui sta a capo il Pastore, che è il Papa, il *cane,* che usa la forza contro i lupi, a guardia del gregge, è l'Imperatore! Ma lasciamo andare! L'importante è che di questi vicari imperiali ce n'erano parecchi, specialmente dopo la morte di Arrigo VII; chè l'uno era fatto vicario di Ludovico, l'altro di Federico; ed erano costituiti vicari su di una determinata regione: come diremo di uno di essi, che caccerà la *lupa per ogni villa,* cioè da tutto il mondo? Non indica questo la giurisdizione imperiale? Inoltre, se anche vicario imperiale, Can Grande era un principe, che possedeva un dato territorio confinante con altri, e quindi

---

(1) Zingarelli, *Dante,* 522.

(2) Zingarelli, *Op. cit.* 524, Villani V, 29 — Cfr. inoltre Marco Polo, trad. Bono Giamboni, II, VII, IX-X, XL, XLVIII, LIII-VII ecc.

soggetto a *cupidigia*, come tutti i principi: come, dunque, avrebbe scacciata la *cupidigia* dal mondo, impossessandosi di tutto l'universale dominio (1), per togliere pur anche dalla Chiesa la *cura delle cose mondane?* Si dice: ma nel *Paradiso* (XVII, 82 sgg.) son predette di lui cose stupende. Ma, se si considera bene, si vede che l'esercizio di quelle virtù non esce fuori del campo delle guerre fra città e città; e se è detto che *per lui fia trasmutata molta gente Cambiando condizion ricchi e mendici,* questa, come osservò il Troya, non è la missione dell'Imperatore, missione di giustizia. Finalmente, se il DUX deve essere *erede dell'aquila,* cioè succedere all'Imperatore, non può essere un suo vicario, qual era Can Grande, perchè il vicario non può supplirlo, nè equivalere a lui in tutto e per tutto. È Dante stesso, che lo dice (*De Monarchia*, III, 7): « Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis, nisi ad usum: quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. *Quod si ita est, manifestum est quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem...* ». Figurarsi, dunque, se l'Imperatore può sostituire a sè stesso un altro, vicario nella missione di Dio, cioè farlo *messo di Dio,* se questa missione è a lui direttamente da Dio conferita! Per tutte queste ragioni, quest'ultima specialmente presentataci da Dante stesso, mi par da

---

(1) Zingarelli, *Op. cit.* p. 523.

conchiudere che, se Dante cominciò a scriver la *Commedia* dopo la morte di Arrigo VII, neppure Can Grande si possa vedere indicato nel *veltro* e nel DUX; ma che in tutte e due le profezie si debba vedere indicato un Imperatore futuro, indeterminato.

Se si pone il principio della *Commedia* prima della morte di Arrigo VII, la soluzione più logica, come ho osservato poc'anzi, è che in principio Dante, nel *veltro*, non indicasse, se non un Imperatore indeterminato; il quale poi concretò, nel DUX, in Arrigo. Ma a questa ipotesi c'è un ostacolo gravissimo, quasi insormontabile: ed è quello, che nelle prime due cantiche vi sono già accenni cronologici posteriori alla morte di Arrigo! Ed è tanto grave questa difficoltà, che lo Scartazzini, per es. (II, 776), pur riconoscendo la giustezza dell' indicazione di Arrigo, conchiudea per l'esclusione di essa, appunto perchè quegl' indizi cronologici vi si oppongono. E di recente un dotto dantista, l'amico prof. Zingarelli, nella sua bella opera su Dante, su quelle testimonianze cronologiche si fonda, per conchiudere che Dante prendesse a scrivere il poema dopo il 1313 (pp. 450-1). Ma a lui ha mosso serie osservazioni il Barbi, nella dotta recensione del volume di lui (1). Lungi da me l'idea di volere entrare in così grave ed intrigata quistione: ma i lettori mi dovranno concedere alcune brevi osservazioni.

Due sono le allusioni cronologiche gravi nell' *Inferno:* quella del c. XXVIII, 76-90, al tradimento presso alla Cattolica, avvenuto nel 1312, e quella, an-

---

(1) Cfr. *Bull. Soc. Dantesca*, N. S. XI, 43-44.

cor più grave, del c. XIX, alla morte di Clemente V (1314). Il Barbi dice che queste possono facilmente credersi aggiunte posteriori a sfogo del poeta. Veramente, nel primo passo c'è quel *Marcabò*, nome di un castello distrutto nel 1309, che dà da pensare, come lo diè al Ricci; ma, oltre le osservazioni, che vi fa sopra lo Scartazzini (*Comm. lips.* I², p. 490), si può più efficacemente osservare, che chi parlava era un dannato, e parlava nel 1300; perciò poteva far quella indicazione di un castello, che esso aveva lasciato in piedi e che in piedi era mentre parlava. Dunque, il passo è scritto dopo del 1312! Non è posteriore alla morte di Arrigo, sì; ma cronologicamente non si può dir naturale, se si ammette la composizione *in ordine* del poema, per giungere ad Arrigo con la fine del *Purgatorio;* e bisogna sempre ammettere che sia stato inserito posteriormente. L'altro passo, che accenna alla morte di Clemente, avvenuta dopo quella di Arrigo, è più grave. Pure v'è qualcosa da osservare. Anzi tutto, è strano che in questo luogo non si accenni all'inganno fatto da Clemente ad Arrigo, accenno, che accompagna le altre due allusioni dirette a questo Papa, nel *Paradiso* (XVII, 82, XXX, 136-148): sarebbe questo un indizio che quel brano fu scritto prima dell'elezione di Arrigo, poichè non v'è neppur cenno di essa? Non è facile affermarlo! Ancora: se quel brano fu scritto, insieme col canto, dopo la morte di Clemente V, nel 1314, fu scritto quasi insieme alla lettera *Ai Cardinali italiani,* o dopo di essa: or come va che nell'*Inferno* l'elezione di Clemente si assomiglia a quella di Iason, che comprò con moneta la sua nomina da Antioco, e fu lui che si presentò al re; mentre nella lettera la si assomiglia a quella di Alcimo, che

fu eletto spontaneamente da Demetrio? E si noti che il primo paragone non è fedele alla storia; poichè non fu Clemente a presentarsi a Filippo, nè comprò la elezione, se non con promesse di favori (che veramente furono anche promessi da Iason); mentre il secondo è fedelissimo alla storia, perchè fu Filippo che fece eleggere per suoi fini Clemente. È indizio questo che Dante scrivesse il c. XIX dell' *Inferno* nei primi anni del pontificato di Clemente, senza conoscer bene i fatti? Non si può neanche affermar sicuramente! Ad ogni modo, contro questa ipotesi sta il fatto che Niccolò prevede e determina la morte di Clemente! Veramente, anche su questo si potrebbe osservare, come notò il Casini, che già la voce popolare avea anticipata al Papa la pena inflittagli da Dante, secondo il fosco racconto del Villani (IX, 58), sullo scongiuro di un mago, che fè portare all'Inferno un cappellano del Papa, che vide già preparato il luogo per Clemente: il quale ne fu terribilmente scosso. Potrebbe essere l'accenno dantesco una minaccia terribile, secondo il racconto di quel fatto, per colpire a sangue quel Papa? Probabilmente sì: ma sicuramente no! Non resta, dunque, altra via che quella di considerar quel passo come un'aggiunta posteriore: e un indizio di ciò io credo di mostrar con l'osservazione seguente. Quando Dante descrive i fori, nei quali sono conficcati i simoniaci, li rassomiglia a quelli del suo bel San Giovanni (XIX, 13-18); e segue: « *L'un delli quali, ancor non è molt'anni, Rupp'io per un che dentro vi annegava...* ». Questo fatto non potè avvenire, se non verso il 1300: come si spiega l'inciso *ancor non è molt'anni?* Quattordici e forse, anzi senza forse, più anni non sono molti? Non è un indizio questo che,

quando Dante scriveva il canto, non erano passati, se non pochi anni da quel fatto? Ne consegue, quindi, che l'accenno alla morte di Clemente, se non si voglia spiegar diversamente, si deve credere un'aggiunta posteriore! (1).

Passando al *Purgatorio*, l'allusione storica più grave a tempi posteriori ad Arrigo sarebbe quella del c. XXIV, che indicherebbe una dimora a Lucca, forse, nel 1315. Ma è sicura questa data? Lo stesso Zingarelli scrive (p. 294): « Se avessimo altre prove della relazione

---

(1) Questo fatto delle aggiunte all'*Inferno* ha dato molto da fare ai critici, come si sa: perchè, per quanto si possa dir comodo sistema, pur resta il solo mezzo, forse, per spiegare certe stranezze. Per esempio, il Belloni ha cercato di dimostrare un'aggiunta posteriore la profezia di Ciacco (*Frammenti di critica letteraria*, Milano, Albrighi, Segati e C. 1903; pp. 61-83): potranno rigettarsi le sue conclusioni, ma non si potrà non pensare malinconicamente che solo così si può spiegare la contraddizione evidente con la dottrina della prescienza dei dannati, altrove svolta da Dante! Ancora: lo stesso Zingarelli ammette (*Op. cit.*, 733) che sia degno di considerazione l'argomento del Buscaino-Campo, che la contraddizione, fra la menzione di Manto nel XX dell' *Inf.* e l' asserzione di *Purg.* XXII, 113, mostri aggiunto da Dante l'episodio nella prima cantica, senza ricordarsi del fuggevole accenno posto nella seconda. Arguta senza dubbio è la spiegazione del Moore e del Toynbee, che nel primo caso si tratti di Manto figliuola di Ercole (come è nel commento di Servio), e nel secondo della figlia di Tiresia fondatrice dell'oracolo di Apollo. Ma il guaio è che nella fonte dell'*Inferno*, omai scoperta, cioè Isidoro, riportato dall'Anglico e da Vivaldo Belcalzer (Cian, *Giorn. storico, Supp.* 5, p. 102), si dice: « *Mantua que a Manto Tiresie filia (que post interitum Thebanorum venit in Italiam) condita* », le quali parole sono precisamente riprodotte nei vv. danteschi: « *Poscia che il padre suo di vita uscio, E venne serva la città di Baco* ecc. ecc. ». Dunque, siamo da capo con la contraddizione; e non ci resta che accettar, volenti o nolenti, l'ipotesi del Buscarino-Campo!

di Dante con Moroello di Giovagallo, non sarebbe impossibile che fosse stato in Lucca al tempo nel quale il valoroso Malaspina fu capitano della città, come nel 1306 ». Or bene, queste prove sembra che la critica oculata cominci a portarle (1); e se neanche lo stesso Zingarelli rigetta l'ipotesi, che l'ospite di Dante sia stato appunto Moroello di Giovagallo (220-1), perchè non dobbiamo ammettere la dimora di Dante appunto in quel tempo? Resta l'osservazione che ai fatti di Arrigo, dal 1309 al 1313, si alluda nel *Purgatorio*, VI, 102, 124-6; VII, 96: ma in che modo vi si allude? Lasciando stare il passo del c. VI, 124-6, perchè, come osserva il Barbi, indica condizioni generali, che non si possono dire di tale o tal altro anno, ai tempi di Dante; veniamo al passo importante (vv. 100-2): « *Giusto giudizio dalle stelle caggia Sopra il suo sangue* ecc. ». Questo brano da tutti concordemente si crede profetizzar la morte di Alberto; e quindi si dice scritto dopo del 1308. Invece, il Rieger (2) ha dimostrato, a parer mio benissimo, che vi si allude ad una sciagura sul *sangue* di Alberto, cioè sulla sua famiglia, secondo il significato, che in simili luoghi (3), ha quella parola in Dante; e cioè alla morte rapida e prematura del primogenito Rodolfo, a 26 anni, posto già dal padre sul trono di Boemia. Quindi, l'invettiva di quel

(1) Cfr. F. Torraca, in *Bull. Soc. dantesca*, N. S., X, 150-152.

(2) *Boll. Soc. dantesca*, N. S. IX, 38 sg. Paradossale è la sua tesi totale, come osserva lo Zingarelli (734), ma non questa dimostrazione parziale.

(3) Tralasciando le opere minori, cfr. *Inferno*, VII, 80; XXIX, 20; XXX, 2; *Purgatorio*, XI, 61; XIV, 91; XIX, 102; XX, 6, 83; *Paradiso*, XV, 28; XVI, 1.

canto del *Purgatorio* deve essere posteriore al 1307. Ma c'è di più. Quell' invettiva, come crede anche un illustre maestro (1), è pronunziata, non già nell'Antipurgatorio, ma quando Dante scriveva la *Commedia :* ora, il Barbi osserva che, poichè vi si considera Alberto come vivente, deve essere scritta prima del 1308: e quindi il canto VI fu scritto fra il 1307 e il 1308. Questa conclusione toglie la difficoltà, che si faceva quel mio illustre maestro (2), del perchè a Dante fosse « piaciuto di situarsi in un momento fittizio tra il 1300 e il 1308, e poter dar forma d' imprecativo pronostico alla menzione dell' avvenimento » ; perchè sembra chiaro che Dante, scrivendo sotto l' impressione della notizia dell' immatura morte di Rodolfo, pigliasse da quella argomento per augurare nuove disgrazie alla famiglia di Alberto. Alla cui morte, se avesse scritto dopo di essa, Dante, come osserva il Rieger, avrebbe accennato più chiaramente e fatto accennar da Sordello anche nel c. VII. Invece, parla ad Alberto come vivo, chiaramente; perchè lo invita a venire a vedere i danni della sua mancanza dall'Italia : la qual cosa sarebbe stata un' ironia macabra di cattivo genere, se Dante avesse scritto quando Alberto era già morto ! Ma quand'anche, nella peggiore ipotesi, tutto questo non abbia valore, nell' augurio che il successore temenza n'abbia, non è più logico vedere un' esortazione ad Arrigo VII o un encomio alla sua impresa già incoata, piuttosto che il rimpianto dell' impresa già fallita ? (3) È chiaro, dunque, che quel canto può, tutto al più, essere dei primi

(1) (2) (3) F. D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, p. 431.

tempi dell'elezione di Arrigo. Ma si osserva che il rimpianto dell'impresa fallita, anzi l'accenno alla morte di Arrigo (1313), si ha nel v. 96 del c. VII: e qui sono dolente di trovarmi di fronte ad un mio maestro! Il quale, quantunque avverta che a rigor di termini quel verso non indicherebbe se non le difficoltà quasi insormontabili che Arrigo incontrava, pure accoglie l'ipotesi che quel verso accenni proprio alla morte di lui (1). Ora, con tutto il rispetto, che debbo ad un mio maestro illustre, debbo dichiarare che questo non mi par chiaro; perchè, se il v. « *Sì che tardi per altri si ricrea* » è scritto dopo la morte di Arrigo, come si concilia col luogo del *Paradiso*, XXX, 137-8: « *Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia Verrà in prima ch'ella sia disposta?* » Troppo tardi o troppo presto venne per l'Italia Arrigo VII? I commentatori non si accorgono del contrasto; o alcuni, come il Bianchi, se n' escono pel rotto della cuffia, con una spiegazione che.... non spiega nulla e lascia le cose quali sono! Il vero è che il contrasto non si elimina, se non ammettendo nel *Purgatorio*, come vuole il Barbi (43), « un lamento per il ritardo al ricrearsi dell' Italia per virtù d' un altro imperatore » (2). Adunque, tutto depone per non vedere nel *Purgatorio* oltrepassati i limiti della morte di Arrigo: anzi, si ha quasi la probabilità di ammettere che Dante scrivesse il c. VI, e anche il VII, prima della morte d'Alberto, o almeno prima dell' elezione di Arrigo; mentre quei due soli accenni dell'*Inferno* si deb-

(1) F. D'Ovidio, *Op. cit.*, p. 430.

(2) Come, del resto, spiegano alcuni commentatori antichi, per es. l'Ottimo, l'Anonimo, il Da Buti ecc.

bono probabilmente ad aggiunte posteriori: poichè, come si esprime il D'Ovidio, « la lima essendo durata fino all'ultimo o quasi, non si può avere gran fiducia nelle spie cronologiche che da certi tocchi qua e là ci vengono, ancorchè fossero più numerose che non sono » (1). Ma lo Zingarelli oppone una grave os-

---

(1) Quanto alla cronologia dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, certo non sono in tutto accettabili le conclusioni dell' amico G. Melodia sul Barberino (*Giorn. dantesco*, IV, 58 sgg.); ma certe somiglianze e certe relazioni, e non solo con l'*Inferno*, ma con gli ultimi canti del *Purgatorio*, delle quali s' impensierivano a ragione il Tallarigo e l'Imbriani (*Crestomazia*, I, 170-171), non sono ancora bene spiegate. Nè la quistione esce ben chiarita dalla recente e pur diligente memoria dell'Ortiz (*Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da Barberino*, Napoli, tip. R. Università, 1904), il quale viene a conclusioni soltanto approssimative. Non è questo il luogo di occuparsene a lungo; mi contento di osservare che, mentre indizi vaghi e assai dubbi acquistano valore di dati cronologici, indizi sicuri poi son detti poco validi! Per es., quanto ai *Documenti*, non so come si possa trascurare il fatto che nel *commentario* non si trovino accenni a fatti posteriori al 1313, e che nel ms. il B. si dica *utriusque iuris scolaris* e non *doctor*, come è designato in un atto del 1318. L'obiezione del Bartoli non ha valore, perchè è una petizion di principio, presupponendo impossibile quel, che sarebbe dimostrato appunto dalla *glossa* del B., che accenna chiaramente all' *Inferno* e al *Purgatorio*. Il B. durante il lavoro potè diventare *dottore*? Ma avrebbe lasciato il primo titolo, senza menzione del secondo, ad ottenere il quale si volse con tanta serietà? Più grave è il caso del *Reggimento*. Lasciato incompiuto, fu ripreso al ritorno in Italia, e compiuto, secondo l'Ortiz, o nel 1319, o nel 1324-25. Ma, come avvertirono il Tall. e l'Imbr., il B. si dice in quest'opera *bacalare*, non dottore, e proprio in quella *parte sesta*, in cui è così evidente l'imitazione degli ultimi cc. del *Purgatorio*! Or bene, se quell'episodio fu inserito posteriormente, poichè il *bacalare* fa parte di esso, non vi si dovrebbe trovare: quindi, fu scritto prima del 1318, anzi qualche anno prima, perchè la *parte sesta* è ap-

servazione, cioè che « l'impresa di Enrico VII e le vituperate gesta di Clemente V » non stanno nella *Commedia* « come accessori, come superfluo eliminabile senza pregiudizio del tutto, ma sono compenetrate nella macchina generale, si legano con mille altri fatti e persone e cose, le quali costituiscono veramente l'opera » (p. 451). Questa osservazione, mossa dal dotto amico, è degna certamente della massima considerazione; ma io credo di potere esprimere il mio sincero convincimento, col dire che a me sembra tutto l'opposto, e cioè che, dopo tutto quel che si è detto, l'impresa di Arrigo non appare accennata, neppure una volta, nè nell'*Inferno*, nè nel *Purgatorio*. Invece, i due fatti connessi riempiono tutto il *Paradiso,* ove scatta più viva l'imprecazione contro i malvagi pastori, la cui cupidigia ha resa vana la nobile missione dell'alto Arrigo. Quando Dante profetizzava, nell' *Inferno,* il *veltro* cacciator della *lupa,* o invocava, nel *Purgatorio,* colui per cui quella fosse scacciata, pensava all' Imperatore in generale, ed alla sua missione etico-politica nel mondo, che appare già abbozzata nei capp. IV, V, e VI del lib. IV del *Convito:* nè si ha la espressione come di una prossima aspettazione di esso, il quale, anzi, appar lontano, nel futuro! Ma, quando scrive la visione del *Purgatorio,* sembra quasi sotto la

---

pena alla metà dell'opera. Dunque, il *Purgatorio* prima di quegli anni dovette esser già composto e divulgato! Infine, non è significativo che in Bologna, intorno al 15 o 17, si conoscesse già il *Purgatorio,* se sono vere le prudenti deduzioni del Trauzzi (*Giorn. dantesco*, IX, 123 sgg.)? Forse siamo sulla buona via, in cui le ricerche condurranno alla soluzione del problema!

impressione di eventi gravissimi, pei quali si può assumer la facoltà di profetizzar prossima la venuta del DUX, che verrà a distruggere l'adultero amplesso della malizia papale con la potestà principesca, ed a ridar la pace e la giustizia al mondo. Non altrimenti un suo illustre concittadino, Dino Compagni, alla discesa di Arrigo, si sentì invogliato a scrivere delle vicende della sua patria, che sperava di veder restaurata da quell' « *addirizzatore d'Italia* »; fino alla cui incoronazione conduce la sua *Cronica*, chiudendola con minacciare ai perversi la punizione dell'Imperatore; che ripercuote, quasi un'eco, la minacciosa profezia messa da Dante in bocca a Beatrice. E Dante, forse, così pure, da quella discesa fu spinto a concepir la visione della storia della corruzione della Chiesa e del mondo, per trarne la conseguenza d'indicare nell'Imperatore novello l' aspettato salvatore, il *messo di Dio !* Or bene, le consonanze della profezia dantesca coi fatti storici sono state già rilevate dal Moore, nell'articolo già altre volte citato. In esso è la grave (e secondo me decisiva) osservazione che l'Impero, prima di Arrigo, per Dante era vacante; e lo dice Dante stesso: dopo Federico II (l'*ultima possanza*) non vi furono Imperatori, se non di nome (*Convito,* IV, 3; *Paradiso,* III, 120). Nè questo sembra un concetto isolato, dantesco: anche gli storici suoi contemporanei la pensavano così. Non è deciso il Villani: il quale, mentre considera vacante l'impero, anche sotto gl'Imperatori austriaci (Ridolfo e Alberto: VII, 145; VIII, 94), li chiama Imperatori e dice vacante l'Impero con la morte di Alberto (VIII, 101): ma recisamente d'accordo con Dante è Dino Campagni, il quale considera proprio cessata la vacanza dell'Impero con l'elezione di Enrico VII, promossa dal Papa. Il passo

è di un'importanza decisiva, e giova riportarlo tutto intero: « Il re di Francia montato in superbia, perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio, credendo che la sua forza da tutti fusse temuta, facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandò, che l'ossa di papa Bonifazio fussono arse, *tenendo il papa quasi per forza,* opponendo, e disertando i Giudici per tôrre la loro moneta, oppognendo a' Templari eresia, minacciandogli, abbassando gli onori di S. Chiesa; sicchè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini, la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio, nè difenditore, pensarono fare un imperatore, uomo che fusse *giusto*, *savio* e *potente*, *figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede,* e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono uno, che in corte era assai dimorato, uomo *savio,* e di nobile sangue, *giusto*, e famoso, e di gran lealtà, pro' d'arme, e di nobile schiatta, uomo di *grande ingegno,* e di *gran temperanza*, cioè Arrigo conte di Luzinburgo ecc. ». Sembrano qui riassunte e riprodotte la visione e la profezia dantesca! L'Impero vacante, la superbia della potenza di Francia, la Chiesa divenuta sua preda, *in sua forza,* e il provvedere di Dio, ispirando al Papa ed ai cardinali di far eleggere un Imperatore, figlio di Santa Chiesa, amatore della fede e *giusto*, *savio*, *potente* (le virtù del DUX!); il quale non soltanto fosse *erede dell'aquila,* ma anche *messo di Dio,* perchè la sua elezione era promossa dal Papa (1); perchè anche nel *De Monarchia* si dice che, benchè l'Imperatore

---

(1) Non era già *creato* Imperatore dal Papa, come fu Carlo Magno, ma consacrato da lui: il che era *jus*, non *usurpatio juris,* come fu la nomina di quello.

abbia il suo essere direttamente da Dio, deve pur ricevere la luce della grazia, a più virtuosamente operare, nella benedizione papale, e mostrarsi figlio obbediente di S. Chiesa! Così poteva, pur essendo *erede dell'aquila*, giungere liberatore della Chiesa, uccidendo il *gigante*, che la teneva in forza, ed anche la *fuia*, la quale veniva distrutta con la soppressione dell'*oggetto della cupidigia*, per cui era entrata nella Chiesa, col dominio temporale, la cura delle cose mondane! Egli, dunque, era veramente l'Imperatore aspettato, l'eletto del Signore, l'unto del Pontefice, che avrebbe recato la *pace* e la *giustizia* nel mondo, distruggendo la cupidigia e quindi abbattendo la *forza soverchiatrice dei principi*, che si arrogavano la sua potestà, e togliendo dalla Chiesa la *cura delle cose mondane*, che cessava *ipso facto* con la elezione di un Monarca universale riconosciuto dalla Chiesa, la quale sarebbe così ritornata alla cura delle cose celesti, alla *sapienza spirituale*! E questo Imperatore, il primo *erede dell'aquila*, dopo tanto interregno, questo DUX angelico, questo *messo di Dio* con gli attributi della SS. Trinità (*cinquecento dieci e cinque*), era proprio Arrigo VII!

Ma quanto più troviamo realizzato questo ideale, se confrontiamo le lettere dantesche scritte in quel tempo! Le consonanze con esse sono state additate anche dal Moore: ma io le rilevo per un' altra e (come si vedrà) più importante ragione!

Eletto re dei Romani ad ispirazione del Papa, Enrico invia ambasciatori al Papa per chiedere la sua consacrazione, con un sermone di stile biblico (*Dabit imperium regi suo*), nel quale si paragona a un re dell' antico Testamento, consacrato dal sacerdote, e si distingue come il minor luminare di fronte al mag-

giore, che è il Papa. Clemente risponde con l'enciclica *Divinae sapientiae,* confermando l'eletto suo carissimo figlio, dichiarandolo re dei Romani e promettendo di coronarlo. E un anno dopo manda un'altra enciclica a tutti gl'italiani, *Exsultat in gloria*, nella quale annunzia ai popoli il re pacifico innalzato fra le genti per dono della grazia divina e frutto di questa, affinchè la bella serenità della regale altezza risplenda di maggior raggio di chiarezza: e promette di subito coronarlo: e ingiunge ai popoli di riceverlo con onore, perchè apportatore di pace, conchiudendo di smettere la ferocia e gli odii.... Questa lettera sollevò tutti gli animi, e segni celesti ne accrebbero l'impressione: tutta la gente in Italia, grande e piccola, parve presa dal gran sogno di pace e di giustizia: e si racconta che Cino da Pistoia esclamasse con Simeone (*Luca,* II, 29): *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum* (1). In tutto questo c'è già l'avvento del DUX, *messo di Dio*, con gli attributi della SS. Trinità, apportatore di *giustizia* e di *pace*, fugator della iniquità, dell'empietà, della cupidigia, e quindi uccisor del *gigante* principesco e della *fuia,* la cura mondana della Chiesa: poichè è il re eletto dal Signore, che viene consacrato e benedetto dal Papa, affinchè (come si esprime nel *De Monarchia*) col raggio della divina grazia operi più virtuosamente. E qui c' è anche tutto il fondo mistico, solenne, pel quale l'Imperatore assume fisonomia di re biblico, unto dal Sacerdote; non solo, ma anche si usa per lui il linguaggio, che le Sacre Carte

(1) Cfr. Zingarelli, *Op. cit.*, p. 251-4, del quale mi valgo per queste notizie.

usano per l'unto del Signore, il Cristo. Già lo abbiamo visto nel *De Monarchia*: più chiaro lo vedremo nelle lettere. Nella prima delle quali, *Ai principi d'Italia* ecc., Dante si attacca all'enciclica di Clemente: ma comincia con intonazione mistica: Già spunta il giorno della pace nelle nostre tenebre, rosseggia l'oriente; ed anche noi vedremo il nostro gaudio aspettato: « quoniam *Titan exorietur pacificus, et justitia, sine sole, quasi ad heliotropium hebetata*, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes, qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum eius; et *confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Iuda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens* ». Egli, dunque è il *Titano*, il *sole di giustizia*. Si ricordi che il numero apocalittico, secondo S. Tommaso, significherebbe in greco *Teitan*, che vuol dire *sole* o *gigante* (donde deriva il *gigante* dantesco), perchè l' Anticristo si dirà *sole di giustizia*, come il Cristo, mentre non lo è. Orbene, come all'Anticristo accadrà, al venir del *vero sole di giustizia*, di cui si arroga le sembianze; così al *gigante* dantesco, amator dell' iniquità, all'apparir della faccia splendida del nuovo *sole di giustizia*, l' Imperatore, di cui si arroga il potere. Poichè le orecchie misericordi tese il *leon forte della tribù di Giuda:* e si ricordi che quando, all'apparir del libro chiuso, S. Giovanni piange (cap. V), uno dei seniori gli dice: « *Ne fleveris, ecce vicit leo de tribu Iuda, radix David* etc. E commiserando l' ululato dell' universale cattività (cioè del *carro*, che rappresenta la cristianità univer-

sale, fatto preda del *gigante*), suscitò un nuovo Mosè, che toglierà il suo popolo dall'oppressione degli Egizi, (del demonio, secondo l' esegesi biblica, del *gigante, messo del demonio*, secondo il concetto dantesco, derivante dall'*Apocalissi*), facendosi suo DUCE (*perducens*), per menarlo alla terra promessa. Egli è, dunque, il nuovo Mosè, mandato da Dio: il quale dice di sè (*Numeri*, XVI, 28-31): « *In hoc scietis, quod Dominus miserit me, ut facerem universa, quae cernitis, et non ex proprio ea corde protulerim: Si consueta hominum morte interierint*.... NON MISIT ME DOMINUS etc. » Egli, dunque come Mosè, mandato da Dio, sarà il *messo di Dio*, e il *duce* del suo popolo! E avrà misericordia, affinchè odori della bontà di colui, dal quale, come da un punto, si biforca la potestà di Cesare e di Pietro. E tutti sanno che Mosè nelle Sacre Carte è prenunziator del Cristo. Esorta quindi i popoli d' Italia a riserbarsi, non solo al suo imperio, ma, come *liberi*, al suo reggimento. E qui riassume le ragioni, per cui l' Impero romano fu confermato dalla parola divina sul mondo (ciò che discute largamente nel *De Monarchia*), conchiudendo: *Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret* »; rannodandosi all' enciclica di Clemente (1).

---

(1) Non mi pare che vi sia grave contrasto col passo del *De Monarchia* (III, 4): perchè, è vero che ivi si comincia col non ammettere la legittimità del paragone, ma si finisce coll'accettarlo, distinguendo l'essere e la virtù del minor luminare, dalla luce che riceve in realtà dal sole: e in questo conviene anche qui. Vero pure che nel

Adunque, per Dante con la venuta di Arrigo si compie tutto quel, ch'è necessario per la libertà e la felicità dei popoli; perchè egli è il nuovo Mosè, *duce* del popolo, che Iddio *manda* agli uomini: ed è consacrato dal Papa, affinchè tutto sia secondo giustizia, ed egli sia a ciò illuminato dalla grazia divina! Così, egli solo, potrà spegnere la *cura delle cose mondane* nella Chiesa, che, riconoscendolo Monarca universale, si darà alla *cura delle cose spirituali;* e potrà uccidere il *gigante* (la potenza dei principi simile a quella dell' Anticristo), che si dirà anche *sole di giustizia*, usurpando le prerogative dell'Imperatore, e che, come l'Anticristo dal Cristo, sarà fugato dall'apparir dal nuovo e vero *sole di giustizia!* Che più? Dante comincia l'epistola *Ai Fiorentini* così: « *Aeterni pia providentia Regis, qui dum caelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; non leviter tamen veritati applaudit, quod solio augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis*

Purg. (XVI, 106-8) l'Imperatore e il Papa sono *due soli*; ma anche qui l'Imperatore è detto *sole di giustizia*. Del resto, a me nelle lettere scritte intorno a questo tempo par già matura la dottrina del *De Monarchia*.

metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius eius, qui dicit mea est ultio, da caelo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur ». Importantissimo passo! Volontà di Dio è che il genere umano viva in pace sotto l'Imperatore; mancando questo, non solo tutto il mondo (*l' umana famiglia*) si svia, ma anche nella navicella di Pietro si dormicchia: tenue espressione per dire che la Chiesa, per aver abbandonata la *cura delle cose spirituali*, dormicchiando si è fatta prendere *dalla cura delle temporali;* e il popolo, destituito d'ogni pubblico reggimento, è abbandonato ai privati arbitrii! Ma quelli che contro il volere divino, temerariamente presumendo, si gonfiano, cioè insuperbiscono, *ingigantiscono*, (ecco il *gigante*), temano il prossimo giudizio del giudice severo (ricordo del giudizio del Cristo contro Babilonia e l'Anticristo); il quale manderà dal cielo *la sua spada,* come appunto il Cristo ucciderà l'Anticristo e la bestia *de gladio oris sui*, simboleggiando in questo l'arcangelo Michele, come la spada di Dio, per Dante, simboleggia l' Imperatore, *suo messo* nel prossimo giudizio. E fra gli arbitrii privati, fra quelli che *tumescunt* contro la volontà divina, è appunto la potenza fiorentina. La quale, trasgredendo ragioni umane e divine, adescata dalla *cupidigia*, pronta ad ogni delitto, aborrendo dal giogo di libertà, fingendo affetto ad essa, calpestando le leggi, in cui consiste la vera libertà, freme contro la gloria del *romano principe*, *re del mondo e ministro di Dio!* Ma è venuta la sua fine: è venuta l'*aquila d'oro terribile*, il baiulo del romano Impero, il divo e trionfatore Enrico, non del suo privato, ma del pubblico bene del

mondo bramoso, che, spontaneamente partecipando alle nostre pene, agni ardua impresa per noi si assume: « *tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit:* « *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit* ». Ecco dunque, l' *erede dell' aquila*, il *divino* (l'angelico, chè divini son detti da Aristotele gli uomini prossimi agli angeli: *Convito*, III, 7), il DUX, il *messo di Dio*, chè vien, dopo il Cristo, profetizzato dalla *Rivelazione* (Beatrice); il quale, con la sua venuta, sveglierà alle cose spirituali quelli che dormono nella navicella di Pietro (uccidendo così in essa la *cura delle cose mondane*); e distruggerà la prepotenza dei malvagi arbitrii privati, che ora ingigantisce contro il romano principe. Egli sarà la *spada di Dio,* con la quale il Cristo nel prossimo giudizio, giudice severo, ucciderà *l'Anticristo e la meretrice*, portando la *pace* e la *giustizia* sul mondo! Infine, ecco la lettera *Ad Arrigo VII,* assai più importante per noi! Incomincia col riepilogar le solite idee della necessità della pace, per raggiungere la patria celeste: e continua: « Ma il livore dell' antico ed implacabile nemico, *all' umana prosperità sempre e nascostamènte insidiando, alcuni volenti discredando*, per l'assenza del tutore, noi altri, nolenti, l'empio dispogliò. Perciò, lungo tempo. sui fiumi della confusione piangemmo, e il patrocinio del giusto re incessantemente implorammo, *il quale il satellizio del fiero tiranno disperdesse e noi riformasse nella nostra giustizia!* » Or, chi non vede qui lampeggiar chiaramente i contorni della visione dantesca? Sono gli assalti continui del diavolo, contro al bene dell'umanità, che finalmente, per l'assenza del tutore, riescono, prima, a diseredar quelli,

che furono ingannati (l'assalto del *drago* al *carro*), quindi, a dispogliare i fedeli (trasformazione del *carro,* su cui s'insedia la *putta* e il *gigante, satellizio* del diavolo !). Perciò s'implora, piangendo da lungo tempo, il re giusto, che disperda appunto quel *satellizio* del fiero tiranno, del diavolo! E Dante grida ad Arrigo: « E come tu, successor di Cesare e di Augusto, trapassando i gioghi d'Appennino, le venerande insegne del Tarpeo riconducesti, subito sostarono i lunghi sospiri e cessarono i diluvi di lagrime ; e, quasi *Titano* desideratissimo che sorge, nuova speme rifulse al Lazio di secolo migliore. Allora i più, prevenendo nel giubilo i voti loro, i saturnii regni e la ritornante Vergine, con Virgilio cantavano ». Ecco qui di nuovo l' *erede dell'aquila*, che reca le insegne del Tarpeo, e, come *sole di giustizia* fulgendo, fuga il falso *Titano* (il *gigante*), asciugando le lagrime di tutti, che vedono ritornar con lui la *Giustizia*. Indi, quasi non credendo a sè stesso, domanda, come S. Giovanni a Cristo: « *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* », usando per l'Imperatore le parole dette a Cristo: ma si corregge (come dovette correggersi S. Giovanni!): « Sì, sei tu, in te crediamo e speriamo, asseverandoti *ministro di Dio* e figlio della Chiesa, promotor della gloria romana! Perchè io che scrivo, sì per me, che per gli altri, quale conviene alla imperiale maestà, te benignissimo vidi e clementissimo udii, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi e le labbra sciolsero il loro voto. Allora esultò in te lo spirito mio, e tacito dissi meco: « *Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi!* ». Niente meno! All' Imperatore si rivolgono le parole, che il Battista dice, quando vede venire Gesù alla sua volta (*S. Giovanni,* I, 29)! Dun-

que, l'Imperatore assume le funzioni del Cristo, poichè con la sua venuta toglie i peccati della terra, annullandone la radice, che è la *cupidigia*: e il lettore ricorderà che appunto in figura dell'agnello appare il Cristo nell'*Apocalissi* (XIV), a condannar l'Anticristo e Babilonia! Ma c'è di più. Chè, dopo aver lamentato l'indugio dell'Imperatore, e dopo di avergli ricordata, ancora una volta, l'origine divina del suo ufficio in terra, lo incita a compiere la sua missione di *giustizia,* e lo rimprovera con le parole di Samuele a Saul (I *Reg.* XV, 17): « *Nonne quum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te Dominus in regem super Israel, et misit te Deus in via, et ait: vade et interfice peccatores Amalech?* ». Poichè anche tu fosti consacrato, perchè percotessi Amalech, ed Agag non risparmiassi, e vendicassi Colui, che ti mandò (*qui misit te*), *della gente bestiale* e della sua affrettata solennità, le quali (egli spiega) Amalech ed Agag significano ». E cioè, tu sarai riprovato come Saul, che fu ripudiato da Dio, per esser mancato alla sua missione. E poichè questo vuol dire, secondo S. Agostino (*De Civ. Dei.*, XVII, 4), il mutamento dal vecchio al nuovo sacerdozio compiuto da Cristo, Dante vorrà dire che egli, anzichè essere il nuovo Imperatore, apparterrà anch'egli al genere dei re tedeschi suoi antecessori, che furono riprovati da Dio, per non aver compiuta la loro missione, che era ed è appunto quella di distruggere la *gente bestiale divenuta subito solenne,* cioè la *bestia gigante*, simboleggiante i nemici del popolo di Dio! E questa è la missione, a cui Dio lo ha inviato! Invano egli s'intrattiene qua e là: perchè non si strappa il male, se non alle radici. Or bene, il male

radicale è Firenze: essa resiste agli ordinamenti del Pontefice e di Dio, adorando l'idolo della propria volontà; mentre, sprezzando il re legittimo, non si vergogna, l'insana, con re non suo patteggiar diritti non suoi, per poter mal fare! E qui sgorga impetuoso lo sdegno del poeta: « *Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel...* ». Mirabile conchiusione! La missione di Arrigo, dunque, si appunta in quella di David, alta prole d'Isaia, che, prendendo fiducia agli occhi del Signore, Dio degli eserciti, prosternò il *gigante* Golia! E il re non suo, a cui si è data Firenze, come tutte le potestà avverse all'Impero, è la Casa di Francia: ecco *Golia,* ecco il *gigante,* cui deve prosternare il nuovo David! Egli, dunque, è *David,* il re, il principe, che Dio *manda*, suscita sul mondo ad apportar la pace (*Ieremia*, XXX, 9; *Ezech.* XXXIV, 23; XXXVII, 24, etc.); e che, come David successe allo spergiuro Saul, così succede agli altri suoi predecessori re Romani, spergiuri a Dio! E Dio lo ha costituito DUCE del popolo d'Israele, ad esterminare tutti i suoi nemici (*2. Reg.* VII, 8 sgg.): « *Haec dicit Dominus exercituum: Ego tuli te de pascuis sequentem greges, ut esses* DUX *super populum meum Israel...* »; ed egli sterminerà il *gigante,* forza e simbolo dei Filistei! David, come si sa, nella sacra Scrittura, è figura del Cristo venturo (S. Agostino, *De Civ. Dei*, XVII, 8), che distruggerà il gigante Golia, figura del diavolo, il *gigante spirituale,* principe del popolo degli empi,

che combatte contro la Chiesa ed i suoi fedeli; non solo, ma David è simbolo anche del *giusto*, che con le armi del Signore combatte e vince il *gigante spirituale*, il diavolo (S. Agostino, *Lib. Sermon. de Temp.*, serm. 197). Egli, dunque, sarà il *messo di Dio*, il DUCE del popolo d' Israele, che avrà la *potenza* (virtù) e la *sapienza*, con le quali, per la *carità* di Dio, prostrerà il *gigante*, la prepotenza dei principi perversi, riassunta in quella di Francia, che si arroga il potere dell'Impero; il *gigante*, *messo del diavolo*, la figura precorritrice dell'Anticristo, in cui si radunan tutte le potestà dei principi malvagi, che sono il suo corpo, pel quale il diavolo combatte. Egli, dunque, per questa sua opera, piglia figura del *messo* di Cristo, uccisor dell'Anticristo, essendo un nuovo David, che prosterna il *gigante* Golia. E come l'esercito dei Filistei fuggirà e Israello tornerà a libertate, così noi saremo liberi; come alla morte dell'Anticristo sarà libero il mondo (secondo che spiega S. Tommaso al cap. XI dell'*Apocalissi*).

Finora, dunque, si ha chiaramente in Arrigo indicato *l'erede dell'aquila*, il DUX, *cinquecento dieci e cinque*, *messo di Dio*, che libererà il mondo servo del diavolo, spegnendo la *superba prepotenza* dei principi malvagi, che si arrogano la potestà di lui, ma sono il *satellizio* del diavolo sul mondo, e già formano il corpo dell'Anticristo venturo. E, se non si vede chiaramente l'Anticristo apocalittico, se ne vedono già indicati gli attributi e delineati i contorni; e già sorge la figura del *gigante*, *messo del diavolo*, il quale sarà ucciso dal *messo di Dio*, e che si vedrà sul carro. L'uno e l'altro sono più precisamente indicati in Golia, re dei Filistei perversi, *messo del diavolo*, e in David, *duce* del popolo santo,

messo di Dio: figure, che precorrono quelle dell'Anticristo e del Cristo venturo! Ma non si fa parola, in queste lettere, della Chiesa corrotta, preda di quello, e che sarà liberata anche dall'Imperatore, che ne spegnerà la *fuia* dominante su di essa, se non in quell'accenno della lettera *Ai Fiorentini,* in cui si dice che, mancando l'Imperatore, anche nella navicella di Pietro il nocchiero e i remiganti sonnecchiano; per il che s'intende (come si ricava da un passo della lettera *Ad Arrigo*) che il diavolo se ne impossessa, facendola dominar dalla *cura delle cose mondane,* che la rende preda della *potestà dei principi.* Ma questo per induzione, perchè Dante vi accenna velatamente. Egli è perchè non credeva conveniente riandare il passato della Chiesa, in un momento di giubilo, in cui il Papa avea incoraggiata, benedetta e consacrata quella elezione, che dovea restaurare il mondo; onde appariva essersi svegliato il nocchiero nella navicella di Pietro al volere di Dio; e quando, con quel suo atto, mostrava come la elezione dell'Imperatore venisse a fugar dalla Chiesa la *cura delle cose mondane* (la *fuia*), che l'avea fatta diventar preda del *gigante,* e che stava per ritornar nella Chiesa la *cura delle cose spirituali.* Quindi, si fermò su di un solo lato della visione apocalittica, che riguarda l'Anticristo, il *gigante.* Ma, quando vide di nuovo Clemente ritornato agli abbracci adulteri col re di Francia, ed ostacolare Arrigo in ogni modo, anche con la potestà spirituale, scomunicandolo in favor della Casa di Francia; Dante dovette subito ricordar l'elezione simoniaca di quel Papa, e sentirsi ribollir nel sangue l'imprecazione contro la Chiesa corrotta e resa preda della *sapienza carnale* e della *potestà dei principi della terra!* Ed ecco che, dopo

la morte di Arrigo, morto Clemente, *il guasco che ingannò l'alto Arrigo*, mentre si prepara l'elezione del nuovo Papa, nella lettera *Ai Cardinali italiani*, Dante sferza a sangue costoro e li accusa di aver tratto fuor di strada il *carro* della Chiesa! : *Vos equidem, Ecclesiae militantis* (1) *veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis... Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?* » Quel *carro*, che da poco avea rappresentato trasformato sulla cima del Purgatorio, e che per cagion della putta prostituita al *gigante* erasi dileguato in poter di quello, fuor della selva sacra; eccolo qui spiegato come il *carro* della Chiesa, trascinato dai mali pastori al precipizio, allorchè si acconsentì alla elezione di Clemente per parte di Filippo, che pose la Chiesa addirittura in arbitrio di questo! La visione allegorica svela qui il nocciolo storico, che in sè annida! E fa loro le stesse gravi accuse, che vedremo scoppiare nel *Paradiso*: usurpatori dell'uffizio di pastori, lasciano neglette le pecore nell'ovile: si sono disposati alla *cupidigia*, la quale giammai della *pietà* e dell'*equità*, *come la carità*, ma sempre dell'*empietà* e dell'*iniquità* è genitrice! E cioè la *cupidigia* è l'origine dell'apparizione della *meretrice*, come la *carità* di quella di Beatrice! Infatti, si volge alla Chiesa con quel-

(1) Della Chiesa militante è simbolo il *trono* dell'*Apocalissi*, che corrisponde al *carro* dantesco.

l'esclamazione, che ho riportata altrove, e dalla quale è sorta viva l'immagine della *meretrice* apocalittica, fusa con la bestia pseudo-profeta, che abbiamo vista nella *meretrice* dantesca! Questa lettera, di poco dopo la morte di Arrigo e di Clemente, è il complemento delle altre, per la nostra visione: in quelle il *gigante* (perchè sembrava nell' atto stesso di Clemente spenta la *fuia*), in questa sorge più terribile la *meretrice* su quel *carro*, che appar, quindi, intorno a quel tempo immaginato. Perchè Dante vide quanto fosse potente la *cura delle cose mondane* nella Chiesa, da far rinnegar al Papa la sua stessa opera, nello impedire la missione dell'alto Arrigo: e forse non è improbabile, che Dante scrivesse quella visione quando, dopo la coronazione di Arrigo (29 giugno 1312), il Papa, spinto dal re di Francia e da re Roberto, ed anche per suoi interessi, si volgeva contro all'Impero, usando ed abusando anche del suo ministero religioso con la scomunica. Vedeva, allora, più vivo che mai l'adulterio nella Chiesa, la figura della *Sapienza della carne,* più potente che mai in essa, congiungersi in fornicante amplesso con la *Potenza malvagia dei principi!* Ma dalla lotta ingaggiata vedeva alzarsi la potenza di Arrigo; il quale parea che veramente spegnesse la prepotenza francese e togliesse alla Chiesa ogni potestà temporale, per spegnere in essa la *cura delle cose mondane.* Fra le prime tre lettere, dunque, e la quarta *Ai cardinali,* e proprio dopo la coronazione, nel momento della lotta rinnovantesi fra il Papa e l'Impero, dovette Dante concepir la sua visione apocalittica. Tutti sanno come paurose profezie corressero in quei tempi. Già, commenti apocalittici indicavano chiaramente la Chiesa nella *meretrice;* e Ubertino da Casale,

il quale come Dante riporta la cagione della corruzione della Chiesa alla *sensualità* (che è proprio la *sapienza della carne*), vede appunto la Chiesa decaduta, per opera del papato di Bonifazio, nella *meretrice;* nella punizione di essa il maltrattamento del re di Francia; rappresenta la venuta dell'Anticristo, e poi il sorgere di un sapiente, che predicherà la povertà primitiva della Chiesa. Arnaldo di Villanova, professore a Parigi, nel 1310, « annunziava per argomenti delle profezie di Daniello e della Sibilla Erittea che l' avvento d'Anticristo e persecuzione della Chiesa dovea essere tra il 1300 e il 1400, quasi intorno al settantesimosesto anno, e di ciò fece un libro il quale intitolò della speculazione dell'avvento d'Anticristo » (Villani, IX, 3) (1). Dante, il quale già avea considerato come il massimo male della Chiesa la *cura mondana*, per la mancanza dell'Imperatore, che facea sorgere giganti i principi privati, e già avea figurato nel *gigante Golia*, *messo del diavolo*, la potenza di Francia, e nel nuovo Mosè, nel nuovo Davide, DUCE del popolo fedele, *messo di Dio*, l'Imperatore vegnente; allorchè vide rinnovarsi lo spettacolo della sfacciata fornicazione del Papa con la potenza francese, per rincrudir la lotta contro l' Impero, vide il massimo precipizio, a cui era stato portato il *carro* della Chiesa, essere stato quello dell'elezione di Clemente, che pose la Chiesa nell' arbitrio del re di Francia. E concepì, anche egli, una visione apocalittica, che rappresentasse il traviamento della Chiesa e la prepotenza dei principi: e, dopo di aver rappresentato in figure le vicende della Chiesa, fino alla trasformazione del *carro* nella bestia

(1) Cfr. Zingarelli. *Dante*. 524-5.

apocalittica, su cui appare seduta la *meretrice;* vi pose anch'egli la *meretrice,* a simboleggiare la *sapienza della carne,* che si era impossessata della Chiesa; e le pose a fianco il *gigante*, il *messo del diavolo,* in cui aveva trasformato la bestia Anticristo, che era simbolo della *mala potenza dei principi* : e come avea chiamato David, *messo di Dio, duce* del popolo, che figurava il Cristo avvenire, l'Imperatore, anzi avea per lui adottate parole, che le Sacre Carte dicono pronunziate pel Cristo; figurò il *duce*, il *messo di Dio,* come *messo del Cristo,* che manderà per lui ad uccidere l'Anticristo e la bestia pseudo-profeta, facendo sprofondare Babilonia. L'*erede dell'aquila*, dunque, il DUX, il *messo di Dio,* che spezzerà Golia, avrà gli attributi di Cristo, ricondurrà la *pace* e la *giustizia sul mondo*, sarà il *Titano*, il *sole di giustizia*, che fugherà il falso *Titano*, la bestia apocalittica, che s'arroga nel suo numero il nome di *Titano* e di *sole di giustizia,* mentre invece ha gli attributi contrari a quelli del Cristo. I cui attributi reca il *messo di Dio* nel suo nome di DUX; nel quale nome avrà veramente segnati gli attributi divini, essendo *cinquecento dieci e cinque;* come il Cristo, che nel suo nome ha segnate *potenza*, *sapienza* e *carità*. E tutto questo vedeva avverato in Arrigo VII, come risulta dall'esame fatto! Primo *erede dell' aquila*, dopo tanto interregno da Federico II, egli, *messo Dio*, figlio della Chiesa, benedetto della sua grazia, *duce* del popolo, *sole di giustizia*, *potente, sapiente, misericordioso*, pieno di tutte le virtù, come fu cantato dai poeti contemporanei vivo, e come fu pianto morto (1), egli è quasi

(1) Cfr. Zingarelli, *Op. cit.*, pp. 275, 280-2.

l'agnello Dio, che toglie i peccati del mondo, perchè, *esecutor di giustizia*, fuga la *cupidigia,* che è radice di tutti i mali. Ed egli, non solo fu il primo *erede dell'aquila,* dopo tanta vacanza dell' Impero , ma fu il *vero erede dell'aquila;* nè mancò per lui, se la missione non fu compiuta, perchè egli avea tutte le virtù per compierla. Talchè, come egli avverava tutte le condizioni del *messo di Dio,* così di lui solo si poteva dir : « *Non sarà tutto tempo senza reda L'aquila...* »; cioè verrà una volta l'*erede dell'aquila*, che ora manca; ed egli fu veramente il primo Imperatore dopo l' interregno, e fu tale, da far sorgere la speranza di veder compiuti tutti gl' ideali di Dante e del mondo cristiano. Egli, perciò, fu il *solo,* che Dante potette figurar, nella sua visione apocalittica, nell'uccisor della *bestia-gigante,* figura dell'Anticristo, corpo dei principi malvagi, e della *meretrice*, la *sensualità,* la *cura delle cose terrene,* che si era soprapposta alla Chiesa, sorgendo dal dominio temporale, di che malamente, per cupidigia, la Chiesa si era coperta, trasformandosi in mostro, nella bestia dalle sette teste dell'*Apocalissi.* Egli è, dunque, in figura, l' *Angelo,* il DUCE delle schiere angeliche, la *spada di Dio*, mandata da Dio sulla terra a far cessare la persecuzione dell'Anticristo sulla Chiesa, a distrugger, cioè, la potenza del diavolo, che fin da ora combatte la Chiesa con l'Anticristo (*potenza dei principi perversi*) e col suo pseudo-profeta e la *meretrice* (la *sapienza della carne* sorta nella Chiesa). E già il diavolo, anticipatamente, era entrato nel possesso del mondo, e lo dominava per l'Anticristo e per la *meretrice:* il punto, donde comincia veramente il suo assoluto dominio , è quando l' Anticristo s' impossessa del *carro* trasformato e della *meretrice,* e trascina tutto in suo arbitrio : e

cioè quando la Chiesa, con la sua *sapienza carnale,* si diede addirittura in possesso della *potestà principesca,* con l' elezione di Clemente V, elezione simoniaca e turpe, che prostituiva la Chiesa al re di Francia (lo dice Dante stesso, come abbiamo visto, nella lettera *Ai cardinali italiani*). Il giorno 5 giugno del 1305 dovette perciò segnar per Dante la data, da cui cominciò l'avvenimento, che precorreva interamente la potestà avvenire dell'Anticristo sulla Chiesa; come per la cristianità tutta segnò la data della cattività del popolo fedele in Babilonia (rappresentata appunto nella *meretrice* apocalittica !). Ma, secondo l'*Apocalissi,* che conferma le Sacre Carte, la potestà dell'Anticristo e di Babilonia sul mondo sarà di *quarantadue mesi,* tre anni e mezzo, come spiega spesso S. Giovanni: cap. XIII : « *et data est ei potestas facere menses quadraginta duos* », che sono tre anni e mezzo; e cioè: « *per tempus, et tempora, et dimidium temporis* », del cap. XII, che soffrirà la Chiesa: e, specificatamente, per giorni *mille ducentis sexaginta,* come ha detto prima, nello stesso capitolo. E tanto nel cap. XII, quanto nel cap. XIII, S. Tommaso rimanda al cap. XI, dove si ripete il numero dei mesi, *quadraginta duobus,* e dei giorni, *mille ducentis sexaginta,* e dove S. Tommaso stesso annota: « idest tribus annis et dimidio, secundum computationem anni solaris: nam tribus annis et dimidio regnabit antichristus, et per se et per suos ecclesiam persequetur; sicut Christus tanto tempore praedicavit, ut dicit Glossa... Praeterea sicut populus Israel quadraginta duobus mansionibus pervenit ad terram promissionum, *Num.* 33. et in illis mansionibus multa mala prius sustinuit ab hostibus; ita ecclesia per persecutiones quas in istis

quadraginta duobus mensibus sustinebit, perveniet ad terram viventium: omnia enim in figura contingebant illis, *I. Cor. 10* ». E in seguito, spiegando la frase *diebus mille ducentis sexaginta,* S. Tommaso dice che sono *tre anni e mezzo* per la Scrittura, benchè a rigore vi manchino ventuno giorno, cioè non sia compiuto il mezzo anno, perchè lo stesso accadde della predicazione di Cristo: la Scrittura non fa conto dei minuti, ma arrotonda le cifre. Orbene, mi segua il lettore e si prepari a inarcar le ciglia: l' elezione di Arrigo VII, che indica la venuta del *messo di Dio,* uccisore dell' Anticristo, avvenne il 25 novembre 1308: computi il lettore, e vedrà che, dal 5 giugno 1305, elezion di Clemente, principio della potestà dell' Anticristo sul mondo, fino al 25 novembre 1308, venuta del *messo di Dio,* che deve ucciderlo e liberare i fedeli, son proprio *tre anni e mezzo* non compiuti, cioè *tre anni, cinque mesi e venti giorni,* precisamente, su per giù, il numero apocalittico! Così, dunque, quel DUX d'Israele, quel nuovo Mosè, che conduce il popolo alla terra promessa, dopo *quarantadue mansioni* di persecuzioni, quel nuovo agnello, che toglie i peccati del mondo, aggiunge a tanti requisiti anche questo di venire proprio nel tempo profetizzato da S. Giovanni per l'uccisione della potestà dell'Anticristo! Ma, dunque, dirà il lettore, voi veramente ne fate un *messo di Dio* di questo benedetto Arrigo? Io, no: ma, poichè tutte le vicende storiche concordavano a far sorgere in Dante l' idea di rappresentar prefigurata negli avvenimenti della Chiesa del suo tempo la persecuzione ultima apocalittica, e Arrigo avverava tutti i requisiti dell'Imperatore salvatore del mondo; l' esser venuto, giusto giusto, dopo *tre anni e*

mezzo dal cominciamento della cattività della Chiesa, dovette far vedere a Dante veramente in Arrigo VII prefigurato il *messo di Dio*, uccisor dell' Anticristo e della *meretrice* apocalittica! Noi, a tanta distanza di tempo, non possiamo immedesimarci nelle condizioni di quei tempi, in cui l'ardore mistico invadeva le coscienze e gli animi, e tutto faceva vedere con gli occhi delle Sacre Carte e tutto con linguaggio di quelle esprimere. Così, qual impressione non dovette far sull' animo mistico di Dante quel numero di anni, quel numero di mesi e di giorni, che gli ricordava subito il numero di anni che, secondo le Sacre Carte, dovea durar la persecuzione dell' Anticristo sulla Chiesa? In quel tempo di paurose profezie, che appunto alla visione apocalittica mettevano capo, quella figura di re, virtuoso, savio, caritatevole, eletto secondo il rito re dei Romani, che viene ad occupar l' Impero con la benedizione del Papa, e viene proprio dopo tre anni e mezzo, che la Chiesa è in possesso della prepotenza dei principi; dovea, senza dubbio, nell'animo di Dante suscitar l' immagine del *duce angelico*, della *spada di Dio*, del *messo di Dio* sulla terra, a distruggere l'Anticristo e la bestia pseudo profeta, e che verrà, dopo che appunto per tre anni e mezzo l'Anticristo ha dominato sulla Chiesa e sul mondo!

Tutto, dunque, ci conferma che il DUX dantesco indica Arrigo VII. La visione prese colore durante la sua discesa e la sua lotta, dalla quale mostrava di uscir vittorioso, se la morte non lo avesse sorpreso a Buonconvento. Così si spiega come della discesa di Arrigo, della sua mancata impresa, che tanto entusiasmo suscitò e tanto scoraggiamento amaro nell'animo di Dante,

non si abbia alcun cenno per tutto l'*Inferno* e per tutto il *Purgatorio;* mentre del ricordo di essa risuona il *Paradiso.* Quel cenno alla venuta del *veltro,* con cui s' apre il poema, è troppo vago, per potervi sentir l'eco della mancata missione di Arrigo; e piuttosto è l'eco della dottrina etico-politica, già abbozzata nel *Convito.* Nè, se ne togli quel vago accenno del v. 96 del c. VII del *Purgatorio,* in tutta questa cantica si ha luogo, che a quel mancato liberatore accenni; ma è sempre la stessa dottrina, che lampeggia qua e là, della necessità dell'Imperatore per la pace del mondo. Non un cenno all'impresa grande, ma sfortunata di Arrigo! Ed anche sul cerchio degli avari, allorquando l'ira di Dante si scaglia sull'*antica lupa,* non fa altro che invocar dal cielo: *Quando verrà per cui questa disceda?* Questa invocazione richiama il *veltro* invocato nel primo canto: ma avrebbe detto così Dante, se avesse scritto dopo di Arrigo, poichè non fu per colpa di costui, se la *lupa* non partì del mondo? Si veda come nel *Paradiso* spesso è rimpianta quell' impresa dell' alto Arrigo! Ed è allora appunto, che Dante si scaglia anche contro la cupidigia: *La cieca cupidigia, che vi ammalia, Simili fatti v'ha al fantolino, Che muor di fame e caccia via la balia!* Ahimè, dunque, la cupidigia ha preso troppo profonde radici sul mondo! E lo esperimentò Dante, nell'impresa di Arrigo, che parea dovesse ricondurre la pace e la giustizia sul mondo. Perchè non parla così nell' *Inferno* e nel *Purgatorio?* Insomma, perchè nelle prime due cantiche non v' è cenno, neppur minimo, ad Arrigo, nè si noma giammai, come accade più volte, invece, nel *Paradiso?* Tutto così si spiega con l' ammettere le due prime cantiche scritte prima della morte

di Arrigo, e l' ultima dopo di essa. Nelle due prime cantiche, veniva a prender via via consistenza la figura del papato dedito alle cose mondane e che si addossava la soma di esse; nè lasciava governare Cesare, per cupidigia; e per cupidigia favoriva i perversi principi, specialmente la casa di Francia, che aduggiava tutta la terra cristiana! Come, da un lato, la dottrina etico-politica dantesca si delineava chiara, dal *Convito* alle *lettere*, e dalle lettere poi al *De Monarchia*; così nelle prime due cantiche vediamo la ragione, che il mondo ha fatto reo, nella mancanza dell'Imperatore e nell'adulterio del papato temporale con la potestà di Francia. E tutto questo per opera del diavolo, che invidia sempre la felicità umana! Quando fu eletto Arrigo, l' *erede dell'aquila*, tanto aspettato ed invocato, Dante, che già avea, benchè confusamente ancora, visto nel connubio del papato con la Casa di Francia l'adulterio della *meretrice* apocalittica coi re della terra fusi nella bestia. Anticristo, ed aspettava appunto nell'*erede dell'aquila* il salvatore della cristianità; Dante, dico, dovette essere singolarmente colpito da quella strana coincidenza, per la quale l'Imperatore veniva sul mondo dopo *tre anni e mezzo*, che la Chiesa erasi volta a precipizio, dandosi in arbitrio della Casa di Francia, proprio come dopo *tre anni e mezzo* di dominio dell'Anticristo verrà il Cristo ad ucciderlo per un suo *messo*, insieme con la bestia, suo pseudo-profeta. Dovette, quindi, con l'ardore mistico del tempo, scorgere in quella elezione la mano divina, che inviava il *suo messo*, il suo *duce*, la sua *spada*, a far cessare quel dominio diabolico. Ma, pel momento, nella gioia della speranza avverata, non gli potea venire in mente di rappresentar quell'avvenimento

con la intera visione apocalittica; perchè il Papa, con quel suo atto di consacrazione dell'Imperatore, impediva di veder più fra il papato e la *meretrice* apocalittica quel nesso, che si era visto pel passato: e benchè pur fosse conveniente indicare in quella elezione la venuta del *messo di Dio*, a distruggere anche la mondanità della Chiesa, che l'avea fatta venire in dominio dell'Anticristo francese, con l'elezione di Clemente; pure Dante non potea credere opportuno riandare il passato, quando con quell'atto il Papa sembrava rinnegarlo interamente e darsi al solo governo spirituale. Gli rimaneva, quindi, una sola parte della visione, opportuna in quel tempo: e cioè la distruzione del dominio diabolico dell'Anticristo, della *potestà dei principi, satellizio* del diavolo, per opera di un *duce*, *messo di Dio*. Ma ciò gli tornava più comodo figurare nella venuta di un *duce, messo di Dio*, che venisse a liberare il popolo dei fedeli dalla schiavitù del popolo dei perversi, dominati dal *messo del diavolo:* ciò, che trovava rappresentato, nelle Sacre Carte, nella figura di Mosè, *duce* del popolo ebreo, fuori della schiavitù di Egitto, alla terra promessa (le cui quarantadue mansioni corrispondevano ai quarantadue mesi del dominio di Casa di Francia sulla Chiesa), e in quella di David uccisore del *gigante* Golia, re dei Filistei popolo dei perversi su cui domina il diavolo, rappresentato da quel *gigante*. Ecco perchè, pur conservando tutti i lineamenti e gli attributi dell'Anticristo, il potere di Casa di Francia e di tutti i principi, che formano il *satellizio* del diavolo, che per essi domina sul mondo, si personifica più precisamente nel *gigante* Golia, che precorre la figura del diavolo sul mondo e dell'Anticristo, che è il suo *messo;* e dall'altro lato, l'Imperatore, pur conservando

tutti i lineamenti e gli attributi del *duce* angelico, che in figura di Cristo verrà ad uccidere l'Anticristo, anzi essendo assomigliato all' *agnello*, che toglie i peccati del mondo, si personifica più precisamente in David, *duce* del popolo d'Israele, *messo di Dio*, che precorre appunto la figura del Cristo vincitor del dragone e suo uccisore, alla fine del mondo.

Ma, quando contro Arrigo si scagliò di nuovo la potestà papale in adultero amplesso con la potestà dei principi, e Arrigo era per uscirne vittorioso; gli sparsi elementi della visione apocalittica, che s'intravedono nelle espressioni delle lettere (compreso l'accenno al sonno del nocchiero nella navicella di Pietro), e che si erano andati a chiudere, dirò così, nelle due figure precorritrici di Golia e di David, più consentanee al momento, presero consistenza nella fantasia dantesca; e Dante, ricordandosi del tempo, in cui era stato eletto Arrigo, che chiudeva il dominio precursor di quel dell'Anticristo sul mondo, cominciato con l'elezione di Clemente; come prima questo fatto gl'indicava in Arrigo un nuovo Mosè, che chiuse le quarantadue mansioni del popolo ebreo, menandolo alla terra promessa; così ora gl' indicava prefigurato in quello chiaramente il *duce* angelico, con gli attributi della SS. Trinità, che Iddio invierà sul mondo ad uccidere l'Anticristo ed il suo pseudo-profeta e a fare sprofondare Babilonia. E poichè il dominio dell' Anticristo sul mondo era rappresentato dalla *potenza dei principi*, che si sommavano nel poter di Casa di Francia usurpatrice della potestà dell' Impero; Dante vide subito in essa la bestia apocalittica, che si presentava in forma di *gigante;* non solo perchè tale lo indicava il nome, che si arrogava nel numero, ma anche perchè il *gi-*

gante Nemrod fu il fondatore di Babilonia, che era rappresentata nella *meretrice*, e il *gigante* Golia era il precursore dell' Anticristo, e in esso appunto avea personificata la potenza francese. E lo pose accanto alla *meretrice*, che era da lui dominata. Nella quale Dante vide la *Sapienza della carne,* che si era assisa sulla Chiesa per opera della cupidigia, sostituendosi alla *Sapienza dello spirito ,* che era mossa dalla *carità* dello Spirito Santo ; appunto, perchè vedeva nella Chiesa alla *cura delle cose spirituali,* opera di *carità,* subentrata la *cura delle cose temporali,* opera di *cupidigia*, che l'avea corrotta. E la Chiesa corrotta vede nel mostro , su cui erano assise la *Potestà dei principi* e la *Sapienza della carne*, che si appoggiavano l'una all'altra per dominare il mondo, sottraendolo alle due guide distinte, alla cui cura Iddio lo ha affidato ! Da ciò, con idea retrospettiva, gli venne il pensiero di rappresentare, in una serie di visioni riprodotte dall' *Apocalissi* (che Dante studiava nel commento di S. Tommaso), le vicende della Chiesa e dell'Impero, le tre persecuzioni della Chiesa per opera del diavolo, che in esse pone in opera le tre sue facoltà (*mala potenza*, *falsa sapienza* e *malizia*) contrarie alla SS. Trinità, che si sommano nella persecuzione ultima dell'Anticristo e del suo pseudo-profeta; i quali sorgono nella Chiesa corrotta con gli attributi del diavolo; finchè veniamo al dominio compiuto dell'Anticristo su di essa, (cioè dei principi perversi per cui quello domina), dominio che deve essere distrutto, dopo *tre anni e mezzo*, o *quarantadue mesi ,* o *mille duecento sessanta giorni* , con la venuta del *messo di Dio*, *duce* angelico con gli attributi della SS. Trinità (cioè *cinquecento*, *dieci* e *cinque,* numeri simbolici che si nascondono nel numero del suo

nome), che ucciderà l'Anticristo e il suo pseudo-profeta, facendo sprofondar Babilonia, la *meretrice*, la quale comprende in se anche il concetto dello pseudo-profeta. Questa persecuzione, benchè sia quella finale del mondo, tuttavia è anche ora sul mondo, nei tempi precursori dell'Anticristo; il quale, benchè non sia apparso, pur domina coi principi malvagi, che son già suoi membri, e coi falsi profeti, che formano già la *meretrice,* sul mondo. Quindi, Dante trasportò ai suoi tempi, ch'ei credeva (e non era solo in ciò) precursori di quelli dell'Anticristo, quella prefigurazione simbolica dell'ultima persecuzione dell'Anticristo sulla Chiesa, per valersene a figurar la sua concezione etico-politica del mondo; come prefigurò nell' *erede dell' aquila* il *Duce* angelico, che verrà, con gli attributi divini, a liberar la Chiesa e il mondo da quel dominio diabolico. E questo DUCE, questo *cinquecento, dieci* e *cinque*, questo *messo di Dio,* che avverava tutte le future condizioni del *duce angelico* apocalittico, nessuna esclusa, era e fu per Dante Arrigo VII!

Morto Arrigo, non cessava per questo la visione di poter restare come ammonitrice del futuro, perchè era vaga, generica e comprensiva di molti significati, trattando dei tempi precursori dell'Anticristo, non già veramente di esso, e quindi potendo rimandar la predizione della venuta del salvatore in un futuro indeterminato e lontano. E al poeta rimase, unico conforto, di porre, unica sede coronata, la sedia con la corona in *Paradiso,* che aspettava il suo alto Arrigo, e di fare scagliare più vivi i fulmini del cielo contro la putta sfacciata, che impediva la effettuazione della pace, della giustizia sul mondo, impedendo, per cupidigia delle cose mondane, la

legittima potestà dell' Impero. Quindi, nel *Paradiso,* la profezia si fa più generale, si astrae, direi quasi, dalle persone, si generalizza in un soccorso indefinito, che la Divina Provvidenza prepara a toglier l' adulterio nella Chiesa e a porre in terra chi governi, perchè più non si svii l' umana famiglia: e, quantunque si profetizzi breve il tempo di aspettazione, pure non è più quello della visione del *Purgatorio*, che riflette il *modicum* dell' *Apocalissi ;* ma si dilata anche nell' indefinito, come appare in quei versi (XXVII, 142 sgg.):

> Ma prima che gennaio tutto sverni,
> Per la centesma ch' è laggiù negletta ecc.

Ormai Dante, fatto esperto dalla sventurata spedizione di Arrigo, e con la mente alle gare dei due re dei Romani, che si contendevano la successione all'Impero, mirava in un futuro, che, benchè prossimo rispetto al tempo infinito, nel quale parlano i santi, pure non sperava che fosse più tale per lui !

RIEPILOGO.

Riassumo i risultati delle mie ricerche, per vederne chiaramente le conclusioni. Però, sarà utile procedere con inverso cammino: cioè, dal risultato dell'esame delle dottrine etico-politiche venire al risultato dell' esame della visione apocalittica, che è come il centro, a cui gravitano e da cui s'irraggiano le dottrine sociali, le speranze, le profezie della *Commedia*.

La dottrina dantesca sulla necessità, legittimità ed origine divina dell'autorità universale del Monarca, che

dee guidare il genere umano, in questa vita, a perfetta pace, con la sapienza filosofica; appena abbozzata, nel *Convito*, sviluppata nel *De Monarchia*, mena a queste conclusioni. L'uomo deve, quanto al temporale, seguir gl' insegnamenti filosofici dati dalla ragione umana; quanto allo spirituale, la dottrina rivelata dallo Spirito Santo. Ma perchè la *cupidigia*, introdotta col primo peccato di Adamo, devierebbe l'uomo da quei due fini, furon necessarie due guide relative: l'Imperatore e il Papa. E poichè a quei due fini non si arriva, se non è scacciata la *cupidigia* dal mondo; perchè questo viva in pace, è necessario, nella vita attiva, l'impero di un solo, l'Imperatore; che, non ammettendo alcuna *cupidigia*, è esecutore di *giustizia*, la quale è chiarita e fortificata dalla *carità*, che ricerca il massimo bene dell' uomo, la *pace*. Egli, però, dee occuparsi del temporale soltanto, a guidar gli uomini, secondo gl'insegnamenti filosofici, alla felicità terrena; come il Papa soltanto dello spirituale, a guidar gli uomini al cielo, con le dottrine rivelate; perchè le loro potestà furono date così direttamente da Dio, e poste nella loro natura: ogni scambio di attribuzione è, quindi, non solo *usurpatio juris*, ma violazione della divina volontà; perchè Dio, come riconobbe la potestà imperiale anche su sè stesso, quando venne al mondo; così vietò, nella vecchia e nuova Legge, alla Chiesa ogni ingerenza nel *regno di questo mondo*, che porta con sè la *cura delle cose mondane*, contraria alla natura della Chiesa. Per conseguenza, mancato l'Imperatore, è rientrata la *cupidigia* nel mondo; quindi, i principi della terra, al cui dominio parziale quella è inerente, dominando *cupidamente* sui popoli, hanno tolto dal mondo la *giustizia* e la *pace*. E

la loro potenza si è tanto ingigantita, da contrastar quella dell'Imperatore, di cui essi usurpano le funzioni di *giustizia*, mentre le loro son di *cupidigia*. Ciò facendo, essi contrastano la ragione umana e la divina, e ripetono i fremiti, che le genti del Vecchio Testamento ebbero contro il loro Signore, il Cristo, che l'Imperatore stabilì e riconobbe sul mondo! Così si fanno *strumento* del diavolo, a diffondere la *cupidigia* sul mondo. Liberare, dunque, il genere umano dal giogo tirannico dei re e dei principi, distrugger la loro potenza, usurpatrice della imperiale, e sostituirvi quella legittima dell'Imperatore, è attuare il volere di Dio sulla terra. Ma la potenza malvagia dei principi, perchè va contro anche alla rivelazione divina, che appartiene alla Chiesa, dovrebbe trovare ostacolo nella dottrina spirituale di questa. Per contrario, quelli che più insorgono contro l'Impero, son quelli, che si dicono zelatori della fede, ma usurpano le rendite della Chiesa, per impinguar le loro famiglie, e, simulando *giustizia*, non ammettono l'*esecutore* di essa. Or come ciò, se essi veggono dallo stesso Cristo approvato l'impero del Monarca? È il dominio temporale, dato da Costantino alla Chiesa, cagione di tutto ciò: perchè esso ruppe la compagine dell'Impero, e fe' diventar la Chiesa un principato temporale. Così la mancanza dell'Imperatore ha fatto ritornar la *cupidigia* sul mondo, nei domini particolari; e, quindi, il diavolo arriva ad introdurla nella Chiesa; la quale, per quel dominio temporale, si dà alla *cura delle cose mondane*, che importa l'abbandono delle spirituali. Il dominio temporale è contro la sua natura, che è la sua forma: quindi *trasforma* la Chiesa. La forma di questa è la vita di Cristo, come esempio, nei

detti e nei fatti, vita tutta di virtù, tutta di dottrina spirituale, ripudiando il mondo e facendolo sinonimo di diavolo (1); *ergo*, la vita della Chiesa, nei detti e nei fatti, è diventata viziosa, carnale, mondana, diabolica. La *cura delle cose mondane*, sorta nella Chiesa al posto della *cura delle spirituali*, diventa dottrina *antimperiale*, perchè appunto l'Impero, che assumerebbe il dominio intero del mondo, la toglierebbe alla Chiesa: quindi, essa vuol far dipendere da sè ogni dominio del mondo, per darlo a chi vuole e a chi non nuoce al suo dominio secolare. Ed è perciò, che *simula giustizia*, ma non vuole l'*esecutor* di quella; anzi, per la *cupidigia*, ond'essa è surta, giunge, non solo a contrastar l' Imperatore, con argomenti poggianti sui *Decretali*, non sui libri sacri; ma a far che i pastori (i quali si dicono figli della Chiesa, ma sono figli del diavolo), accecati dalla *cupidigia*, travisino *con malizia* il senso della Scrittura, andando contro la rivelazione dello Spirito Santo; e così assume la forma di un' altra eresia, d' una falsa religione, ipocrita e malvagia, surta in grembo della Chiesa, per opera del diavolo! Poichè i figli della Chiesa si sono trasformati negli *pseudo-apostoli* di S. Paolo (2. *ad Corinth.* XI, 13-15), che appunto *simulano giustizia*, e si fingono apostoli di Cristo, come l'angelo di Satana, si trasforma in angelo di luce!

Contro questa falsa dottrina carnale, mondana, diabolica, che si è impossessata della Chiesa (2), bisogna comportarsi come coi tiranni, che ritorcono a propria

---

(1) Cf. anche *S. Giovanni*, XIV, tutto.

(2) Non già (protesta egli stesso) contro la Chiesa, contro il Pastore, e contro i sinceri cristiani: è bene tener presente questo!

utilità i pubblici diritti. Quindi, come bisogna scuotere il giogo dei principi, così quello della dottrina temporale della Chiesa, la quale è cagione della ruina del mondo; perchè l'una si appoggia all'altra, la forza alla dottrina, e questa a quella, per ostacolare, ad utilità comune, l'impero del Monarca. Quale è il rimedio? Per togliere gli effetti, bisogna toglierne la causa: questa è la *cupidigia* rientrata, per opera del diavolo, nel mondo e nella Chiesa, per mancanza dell'Imperatore: dunque, la venuta di questo dee mettere fine a un tale stato di cose. Egli toglierà la *cupidigia* dal mondo; egli, *esecutor di giustizia*, farà gli altri tutti retti e giusti, re, principi, repubbliche ecc.; quindi, spegnerà la prepotenza dei principi cupidi e malvagi. E poichè, tolti gli *oggetti*, sono distrutte le passioni di quelli, la venuta dell'Imperatore, togliendo l'oggetto della *cupidigia*, toglierà questa; quindi, tolto ogni dominio temporale dalla Chiesa, saranno tolte le passioni temporali introdotte dalla *cupidigia*, e sarà spenta nella Chiesa la *cura delle cose mondane*, che in essa è nata appunto dal dominio temporale, e vi subentrerà di nuovo la *cura delle cose spirituali*, abbandonata per quella. Così il genere umano sarà libero dal giogo dei principi malvagi e della falsa dottrina mondana, che si è impossessata della Chiesa, a sostegno del temporale; e potrà essere guidato alla felicità terrestre e celeste dalle due guide stabilite da Dio sulla terra, per menarlo a quei due fini. E l'Imperatore, ciò facendo, non uscirà fuori dei limiti della giurisdizione temporale, a lui stabilita, riprendendo quel, che da un suo predecessore fu dato *ingiustamente*, e a chi non potea riceverlo, onde originò ogni male nella Chiesa e nel

mondo; anzi adempirà una missione divina, perchè ristabilirà il volere di Dio sulla terra, manifestato per mezzo della ragione e per la dottrina rivelata. Ma, ristabilito il suo dominio sul mondo, avrà rispetto al Papa, come primogenito al padre; affinchè, illustrato dalla grazia divina, più virtuosamente illumini il mondo; come la luna, che non riceve l'essere, nè la virtù, nè l'operazione dal Sole, ma semplicemente la luce.

Questa condizione del mondo cagiona il viaggio dantesco, che è la reintegrazione dell' uomo, privo delle due guide; ma, oltre a questo scopo principale, ha anche l'altro, ad esso coordinato e fuso, di mostrar la ragione del corrompimento del mondo, e il rimedio necessario: scopo che, da tutta la *Commedia*, s' incentra nella visione del *Purgatorio*. E tal concetto si palesa fin dall' inizio del poema. L' uomo, abbandonato a sè stesso, e tocco dal lume della grazia, vorrebbe redimersi e salire il *colle* della felicità terrena, per indi muovere a quella celeste; ma, a far ciò, mancano le guide: l'Imperatore (l' Impero è vacante: *Convito*, IV, 3; *Parad.* III, 120), che lo guidi alla cima del luminoso *colle*; il Papa (anche il loco di Piero vaca: *Parad.*, XXVII, 22-24), che lo guidi al cielo. Egli è perciò che, volendo salire il *colle*, Dante è impedito nel suo *corto andare* dalle fiere, il cui impedimento si fissa in quel della *lupa*, la *cupiditas* (*radix omnium malorum*), ritornata (1) sul mondo, per la mancanza dell'Imperatore. Per

(1) Ritornata, dico, perchè il *prima* del vs. *Là onde invidia prima dipartilla* deve intendersi la *prima volta*; ciò fu al tempo della corruzione dell'uomo: la *seconda volta* fu quando, dopo che il Cristo ebbe lasciata la *pace* sul mondo, l'invidia dell'antico ed implacabile

tale mancanza, e per quella del Papa, l'uomo dee cercar di redimersi da sè stesso, seguendo i dettami della retta *Ragione*, aiutata dalla *Rivelazione*, per la *Grazia* e la *Misericordia* di Dio. E la *Ragione* potrà condurre l'uomo alla contemplazione degli effetti del peccato e alla purificazione di esso; per poi darlo purificato alla *Vita attiva*, nella *Felicità terrestre*: ma da quel luogo, per menarlo alla contemplazione dei premi della virtù e delle gioie celesti, interverrà direttamente la *Sapienza spirituale*, con le dottrine rivelate, perchè manca la guida, il Papa, che con quelle dottrine possa condurre l'uomo al cielo. Naturalmente, l'uomo, da sè, comincia a dubitar delle sue forze, per questo viaggio. Vero è che ci furono altri viaggi: primo quello di Enea; ma Enea era stato eletto in cielo a fondar l' Impero e Roma, ove poi dovea risedere il Papa; quindi, gli fu necessario ad apprendere il futuro destino. Vi andò poi S. Paolo, per recar conforto alla fede cristiana. Or qui si ha indirettamente una conferma del concetto dantesco. Acutamente e vittoriosamente il D'Ovidio (1) mostra che Dante accenna alla discesa di Enea all'Inferno, ed alla salita di S. Paolo al cielo (*2 ad Corinth.*, XII, 1-4), non già alla *Visio Pauli* medievale. Ed aggiunge questa importante considerazione: « ... nel momento solenne della deliberazione egli s' attiene, con giusta sobrietà, ai due maggiori viaggi suggeritigli dalle due tradizioni in egual misura benchè non in egual senso sacre per lui, dal-

---

nemico dell'uomo, ne diseredò gli uomini, per l' assenza del tutore (l'Imperatore); e fè ritornar la *cupiditas* sul mondo (cfr. *Epistola ad Arrigo*, 1). Ciò è rappresentato nell'assalto del *drago*.

(1) F. D'Ovidio, *Op. cit.*, pp. 338-42.

l'Eneide cioè e dalla Scrittura: quello da cui doveva, se mai, uscire la fondazione dell' Impero romano, e quello da cui venne fomentata la diffusione del cristianesimo tra i gentili. ». Cita il viaggio di Enea, il fondator dell' Impero, che anche personifica l' uomo, che vive secondo i dettami della ragione, ed è virtuoso e nobile (*Conv.* IV, 26; *De Mon.* II, 3); e cita S. Paolo, il fondatore, si può dire, della dottrina cristiana, il *vas electionis*, come lo disse Cristo: « *ut portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel* (*Act.*, IX, 15) »; e ciò per tre ragioni: prima, come *vaso aureo della Sapienza*, solido per virtù della *Carità*, ornato di tutte le pietre preziose delle *virtù*; secondo, perchè pieno della *Grazia*, pieno del nome di Cristo, ch' egli ebbe nella cognizione dell'intelletto; terzo, perchè deputato a portare alle genti la parola della nuova Legge di *Misericordia* (1). Come, dunque, Enea, fondator della potestà imperiale, fu l'uomo retto dalla ragione filosofica (e fu da Virgilio *mostrato*); così Paolo, fondator della potestà spirituale, fu l'uomo della *Sapienza*, della *Grazia* e della *Misericordia* (cioè delle tre donne, che, in mancanza dell'autorità ecclesiastica, soccorrono direttamente Dante). Come quelli fecero il primo viaggio agli inizi, quando non esistevano le due potestà, per stabilirle sul mondo; così Dante deve, quasi ritornando alle origini, ritentar da sè il viaggio di ambedue, perchè, mancando quelle potestà sul mondo, deve da quel viaggio attingere la forza a mostrarne la necessità ed il prossimo ristabilimento. E deve rifare il viaggio di-

(1) Cfr. D. THOMAE AQUINATIS *In expositionem omnium epistolarum D. Pauli Prologus*.

Enea, retto dalla *Ragione*, per l'Inferno, e pel Purgatorio, e quello di S. Paolo (il *vaso* eletto di *Sapienza* e pieno di *Grazia* e *Misericordia*) al cielo, a indicar non solo le due potestà, che bisognano ora e che uscirono fondate da quei viaggi; ma, anche, la precisa attribuzione distinta di ambedue. La dottrina non potrebb' essere più chiara! (1)

Per restaurare il mondo, dunque, e guidarlo alla felicità, è necessario l'Imperatore: questo sarà il *veltro*, che scaccerà la *lupa*, la *bestia senza pace*, d'ogni villa,

---

(1) Mentre si stampa questo *Riepilogo*, giungo in tempo a tener presente uno studio del prof. E. G. Parodi, su *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante*, che io conosco, per ora, nel cenno fattone dalla *Rassegna bibliografica* (XIII, 196-7). In parecchi punti mi trovo d'accordo con l' illustre professore: specialmente, godo di veder da lui rafforzata la mia dimostrazione, che il *veltro* indeterminato dei primi canti s' incarni in Arrigo, nel DUX; e godo di trovarmi d'accordo con lui nell'ipotesi conseguente, che l'*Inferno* e il *Purgatorio* furono scritti prima del 1313. Ma, in alcuni luoghi, mi duole di non trovarmi con lui di accordo, come si può vedere dal contesto del mio lavoro già stampato. Per me, come pel Barbi, il *Purg.* fu cominciato prima della morte di Alberto; e fu scritta prima anche la famosa invettiva del c. VI. Quindi, la dottrina etico-politica dantesca era già matura prima dell'elezione di Arrigo, anzi fin dall'inizio della *Commedia*. Alcune aggiunte, fatte a questo *Riepilogo*, servono appunto a rafforzar tale dimostrazione. Qui relego alcune osservazioni secondarie. Nel *Convito*, benchè abbozzata, perchè incidente, è pur chiara la dimostrazione della necessità, legittimità, ed origine divina dell'Impero: ciò, che precorreva i tre libri del *De Monarchia*, e contraddiceva già apertamente la dottrina, dirò così, guelfa sui due poteri. Anzi, dimostrando l'origine divina dell'Impero, insiem con quella della Chiesa, il poeta se la prende (IV, 5) con le *istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascono, che presumono contro a nostra Fede*

cioè toglierà la *cupidigia* di ogni *dominio privato;* e la porrà all'Inferno, d'onde il diavolo, per la sua assenza, l'ha fatta uscire *la seconda volta,* e ristabilirà la pace

---

parlare: e vogliono sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siano essi e la loro presunzione, e chi a loro crede! Non è questo un colpo, rapido sì, ma forte a coloro, contro cui combatterà nel III del *De Monarchia?* Nel *Conv.* stesso, come nel *Paradiso,* è detto vacante l' Impero; quindi, è cessata la condizione di *pace* e di *virtù* sul mondo! Siamo alla dottrina sviluppata più tardi! E neanche pare vero che l' Impero sia nominato nell'*Inferno* una sola volta, senza che gli sia riconosciuta alcuna propria finalità; poiché abbiamo visto il contrario. Ancora: nell'*Inferno* non è cenno affatto della lotta fra la Chiesa e l'Impero, e della Chiesa si mettono in rilievo le colpe morali, non la confusione in sè di due reggimenti? Certo, questo sembra vero, guardando in generale: ma (oltre le ragioni addotte nel testo) io domando: Queste colpe morali, originate dalla *cupidigia* entrata nella Chiesa, non si cangiano in politiche nel c. XIX? Ivi è ricordato il turpe mercato di Clemente con Filippo, la lotta disonesta di Niccolò contro Carlo I; onde il poeta scatta nell'invettiva, che ricorda appunto la *meretrice* apocalittica, che puttaneggia coi re; e mostra la ragione di tutto ciò nella donazione di Costantino, che rese il Papato un principato temporale, cagione alla Chiesa e al mondo di tutti i mali, come si vedrà nella visione e sarà spiegato nel *De Mon.* E la colpa di Bonifazio con Guido da Montefeltro? Finalmente, se fosse vera l'argomentazione del Parodi, il *Purg.* dovrebbe esser stato composto dopo il 1312; perchè allora veramente si puó parlare di lotta fra Papa ed Imperatore, non già dal 1308 al 12; perchè in quel tempo il Papa ispira l'elezione dell'Imperatore, lo consacra, lo incorona! Nè di lotta alcuna si parla nelle lettere dantesche, scritte appunto in quel tempo! Quelle invettive contro la Chiesa si spiegano solo come scritte prima del 1308, o scritte, o aggiunte dopo il 12. Del resto, l' impedimento che l'Impero trova nella Chiesa, di cui è fatto cenno solo nel *Purg.*, potrebbe anche spiegarsi con l'influenza del connubio stretto fra Papato e Casa di Francia, ai tempi di Clemente V, che rendeva impossibile l'avvento dell'Imperatore, come s'indicherà nella visione!

sul mondo. Ed io credo, che fin da ora il re dei Romani è immaginato come il nuovo *David*, che verrà eletto dal Signore. Me lo fa sospettare il carattere della rappresentazione: siamo ad un *gregge* guardato dal *veltro* contro i *lupi:* e il *veltro*, necessario a ciò, avrà la sua *nazion* (la sua origine, la sua stirpe) *tra feltro* e *feltro*. Questo verso, tanto tormentato, (tralasciando tutte le spiegazioni strampalate o insostenibili) (1) significherà, secondo gli antichi, di *umile stirpe, di umile origine;* onde, come riporta il Boccaccio, ad alcuni suscitava l'idea del Cristo venturo, per trasposizione del passato, quando i pastori trovarono (Luca, II, 12) « *infantem pannis involutum, et positum in praesepio* ». Ma non dee intendersi la nascita del Cristo in persona, bensì di uno, che ne riproduca l'origine. Or bene, la elezione di David a re è predetta così (2. *Reg.*, VII, 8 sgg.): « *Ego tuli te* DE PASCUIS (S. Agostino, *De Civ. Dei*, XVII, 8: DE OVILI OVIUM) *sequentem greges, ut esses dux super populum meum Israel* »; e nel *Salmo* LXXVII, 70 è detto: « *Et elegit David servum suum, et sustulit eum* DE GREGIBUS OVIUM: ». La frase DE OVILI OVIUM, o quella de GREGIBUS OVIUM non spiegherebbe il *tra feltro e feltro*, per indicare la umiltà di origine del nuovo re, che dovrà, come David, assurgere a così alta missione? Ancora: il Torricelli suggerì la frase di Ezechiele (XXXIV, 22), *inter pecus et pecus*, che meglio spiegherebbe il *tra feltro e feltro*.

---

(1) Quelle degli antichi *fra cielo e cielo*, fra *madre e padre non congiunti;* e poi quella tra Feltre e Montefeltro. E non escludo la ultima del Bassermann, a cui ho già accennato; perchè qui si tratta di origine, non di elezione (cf. *Giorn. dant.* XII, 73).

La frase di Ezechiele è: « *iubicabo inter pecus et pecus* » (è il Signore che parla), ripetizione delle precedenti (17,20): « *Ecce, ego iudico inter pecus et pecus arietum et hircorum... Ecce ego ipse iudico inter pecus pingue, et macilentum...»;* cioè, come spiegano gli esegeti, *giudico fra i buoni ed i mali, per premiare i buoni e punire i cattivi,* il popolo fedele e l'infedele. Questa sarà la missione dell'Imperatore (*Ai Principi ecc.* 3,5; *Ai Fiorentini* ecc.), del nuovo pastore, che viene a conoscere le *pecorelle del suo ovile,* che ha in mano il temporale castigo e il perdono; e perchè odori di colui, da cui si biforca la potestà di Cesare e Piero, volentieri corregge la sua famiglia, ma più volentieri usa misericordia. Oppure, egli verrà, come il Cristo, fra *gregge* e *gregge,* tra il popolo fedele (ghibellino) e l'infedele (guelfo), per dominar sull'uno e sull' altro, come appunto dice il Signore (22): « *Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam, et iudicabo inter pecus, et pecus:* (23) *Et suscitabo super eas pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David: ipse pascet eas, et ipse erit eis in pastorem...* (24) *et servus meus David princeps in medio eorum...* ». Quindi, come il Signore profetizza il pastore fra *gregge* e *gregge,* così Virgilio il *veltro* tra *lana* e *lana* (*feltro* e *feltro*). È chiaro, infatti, che l'Imperatore, appare nel *De Mon.* come il Signore biblico, contro cui hanno mormorato le genti, e nelle *Lettere* apparirà addirittura come il pastore del gregge, il nuovo David, anzi il nuovo Cristo. Dunque, nel dire tra *feltro* e *feltro,* Virgilio ricordava (oltre che altri luoghi biblici) questa profezia di Ezechiele. Nella quale tutto, si noti, ricorda la situazione dantesca (5 sgg.): « *Et dispersae sunt oves meae, eo quod*

non esset pastor: et factae sunt in devorationem omnium bestiarum agri, et dispersae sunt. Et erraverunt greges mei in cunctis montibus, et in universo colle excelso: et super omnem faciem terrae dispersi sunt greges mei... neque enim quaesierunt pastores mei gregem meum, sed pascebant pastores semetipsos, et greges meos non pascebant... Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum, et cessare faciam eos ut ultra non pascant gregem, nec pascant amplius pastores semetipsos; et liberabo gregem meum de ore eorum, et non erit ultra eis in escam... et liberabo eas (oves meas) de omnibus locis, in quibus dispersae fuerant in die nubis et caliginis. Et educam eas de populis, et congregabo eas de terris, et inducam eas in terram suam... In pascuis uberrimis pascam eas, et in montibus excelsis Israel erunt pascua earum: ibi requiescent in herbis virentibus, et in pascuis pinguibus pascentur super montes Israel... Ecce ego JUDICO INTER PECUS ET PECUS ARIETUM ET HIRCORUM... ECCE EGO IPSE JUDICO INTER PECUS PINGUE, ET MACILENTUM. *Pro eo quod lateribus, et humeris impingebatis, et cornibus vestris ventilabatis omnia infirma pecora, donec dispergerentur foras. Salvabo gregem meum, et non erit ultra in rapinam,* ET IUDICABO INTER PECUS ET PECUS. ET SUSCITABO SUPER EAS PASTOREM UNUM, QUI PASCAT EAS, SERVUM MEUM DAVID: *ipse pascet eas, et ipse erit eis in pastorem. Ego autem Dominus ero eis in Deum: et servus meus David princeps in medio eorum... Et faciam cum eis pactum pacis et cessare faciam bestias pessimas de terra: et qui habitant in deserto, et securi dormient in saltibus. Et ponam eos in circuitu collis mei benedictionem: et deducam imbrem in tempore suo: pluviae benedictionis erunt... et scient, quia ego Dominus,*

cum contrivero catenas jugi eorum, et eruero eos de manu imperantium sibi. Et non erunt ultra in rapinam in gentibus, neque bestiae terrae devorabunt eos: sed habitabunt confidenter absque ullo terrore. Et suscitabo eis GERMEN *nominatum...* ».

Se si tien conto che qui in David si profetizza il Cristo salvatore, unico pastore, che toglierà il suo gregge ai molti malvagi pastori, che lo hanno abbandonato, pensando a sè; e che Dante chiama l'Imperatore anche David, anzi nuovo Cristo, l'ettoreo pastore, che toglierà la vigna ai malvagi agricoltori (i principi privati) e libererà il suo gregge (*Ai Principi.* 2-5); possiamo vedere nella profezia di Ezechiele (che riassume quasi tutte le profezie del salvatore del gregge fedele, disperso dai pastori malvagi) tutta la situazione dantesca, col linguaggio delle lettere per Arrigo. Disperse sono le greggi, perchè manca il pastore (l'Imperatore): e sono abbandonate a tutte le bestie della terra (a tutti i peccati del mondo, come spiegano gli esegeti). Nè i pastori (i principi privati) badano al gregge; ma pascono sè stessi (cioè ad utilità propria ritorcono i pubblici diritti). Il Signore farà cessare il loro pascolo (il loro dominio), e libererà il gregge dalla bocca loro, rompendo le catene del loro giogo (*Ai Principi*, 1-2; *De Mon.* II, 1); libererà il suo gregge dai luoghi oscuri, ove era disperso (*Ai principi*, 10), e lo trarrà nei floridi monti d'Israele (come fece Mosè, e come farà il nuovo Mosè, l'Imperatore, traendo l'uomo dalla *selva oscura,* ov'era disperso, al colle della *felicità terrestre*). Finora il gregge debole era disperso; ora il Signore giudicherà fra *gregge e gregge*, tra il popolo fedele e l'infedele, e susciterà un unico pa-

store, che pascerà l'uno e l'altro, il nuovo David (l'Imperatore) la cui *nazion* (il *germen* di Ezechiele) sarà tra *feltro e feltro*): e farà patto di *pace*, e farà cessare le *bestie* sulla terra (cioè l'Imperatore caccerà la *lupa*, la bestia senza *pace*, d'ogni villa, e porterà la *pace* sul mondo): e quelli che abitano nel deserto dormiranno sicuri nei prati (e cioè l' uomo uscirà dal deserto e ascenderà al *colle*, guidato dall'Imperatore): e intorno al colle saranno piogge di benedizioni (*Ai Principi*, 5; cioè la pioggia della grazia divina, indicata da Ezechiele nella venuta del nuovo David, il Cristo) ecc. Dopo queste concordanze con le idee del *Prologo*, del *De Monarchia* e dell' *Epistole*, possiamo concludere che già, indicando l' Imperatore nel *veltro*, protettore e liberatore del gregge, il poeta vagheggiava il re biblico unto dal Signore, il nuovo David, che verrà a salvare il mondo. E se qui lo chiama *veltro* e non pastore, come poi nell'*Epistole*, ove l'Imperatore acquista la figura di un nuovo Cristo; egli è perchè in David è la figura del pastore e del re, del Cristo, da cui derivano la potestà del Papa, che è il pastore delle genti, e quella dell' Imperatore, che è il difensore, il guardiano dell' umanità; le quali due missioni qui gli convenne di distinguere nettamente. Ma ciò non toglie che nel *veltro*, nel quale si hanno le funzioni del pastore profetizzato da Ezechiele, sia profetato l'Imperatore, che sarà appunto il re unto dal Signore, il nuovo David, che libererà il popolo dai malvagi, sorgendo fra l'uno e l' altro popolo, di fedeli e d'infedeli (1), e che sarà l'unico principe in mezzo

(1) Dante usò la frase *tra feltro e feltro*, forse, per questa ragione.

ad essi; e, tolto dai pascoli, dal gregge, diverrà il *Duce* di tutto il popolo, che, fugando i vizi, egli *condurrà* alla felicità terrestre.

Ma, se abbiamo nel *veltro* già il concetto dell' Imperatore, come il biblico re David, unto dal Signore e *messo di Dio*, come *Duce* del suo popolo, e che verrà coi tre attributi divini dell'uomo nobile, come *angelo*, attributi che dee, quindi, avere l'Imperatore (*De Mon.* I, 13; *Conv.* III, 7; IV, 6); indeterminatissima n' è l'indicazione; perchè il poeta lo indica come da venire, nel futuro lontano.

Frattanto, a lui *convien tenere altro viaggio*, che non è quello di salir direttamente al *colle luminoso*. Scende all' Inferno: e vede le lotte fraterne e cittadine, e i mali profondi derivanti dalla *cupidigia*, che ha accecato il mondo. Vede i sacerdoti fra gli avari, i sodomiti, i simoniaci: oltremisura cupidi, non mai sazi di avere, attristano il mondo con la loro *cupidigia*, *calcando i buoni e sollevando i pravi* (il contrario del precetto evangelico!); son diventati idolatri, adorando Mammona, simbolo del mondo, opera del diavolo, l'opposto del Cristo. E tutto questo originò dalla donazione di Costantino, che, disgregando l'Impero, dette alla Chiesa il dominio temporale; onde, per mancanza dell'unico potere del mondo, penetrò la *cupidigia* delle

---

In Ezechiele il Signore accusa i singoli pastori: *Lac comedabatis, et lanis operiebamini*. Gli esegeti vedono nel *latte* quel che giustamente traggono i pastori: nella *lana* ciò che prendevano gli spogliatori del popolo: perchè la *lana* è, o dell'agnello, o del Signore, non del pastore. E che altro facevano, secondo Dante, i principi privati, se non spogliare il popolo dei diritti suoi e della libertà, che potea dare solo l'Imperatore? Ecco perchè i popoli sono indicati dal *feltro*.

cose mondane anche nella Chiesa, sorgendo in essa la figura della *meretrice* apocalittica, che puttaneggia coi re della terra. Poichè la *cura delle cose mondane* conduce a trascurar le cose celesti, a prostituir la Chiesa, per ottener compensi terreni, a far diventare i pastori ipocriti, seduttori, falsando il testo religioso pel dominio terreno; insomma, partorisce i nuovi farisei, rappresentanti la *mala dottrina e la mala vita !* Dall'altra parte i poteri privati, i partiti delle città si dilaniano con lotte intestine; perchè manca l' unico rettore del mondo, l'Imperatore, onde la *cupidigia* è ritornata in esso. Questa può dirsi la conseguenza morale, di ciascun uomo, nel mondo, che mena all' ultima conseguenza, la perdizione! Ma, salendo al monte del Purgatorio, su cui è la *felicità terrestre* (che riproduce il *colle luminoso*), a cui dovrebbe guidare il genere umano appunto l'Imperatore, il poeta apprende la sua mancanza e il perchè di essa. È il dominio politico della Chiesa, che, unendosi ai Principi privati, ostacola l' avvento dell'Imperatore (*Purg.*, VI, 91 sgg.). Secondo la dottrina del *Convito*, l'appetito umano s'inganna nella scelta del bene; quindi, il bisogno di guida e di freno: il freno (la legge) c' è; manca la guida (l' Imperatore); perchè il Pastore (il Papa) non può guidare gli uomini al temporale, e vi bisognano due guide, come ai bei tempi di Roma. La Chiesa confonde in sè due reggimenti, brutta sè stessa e la soma, ostacola la venuta di Cesare; quindi, il mondo è fatto reo. E la mancanza dell'Imperatore rende prepotenti e corrotti i Principi, che giungono fino a porre mano sul rappresentante di Cristo: ecco l' effetto dell' essersi il Papa abbassato a immischiarsi nel temporale! Così,

nel Purgatorio, Dante apprende la conseguenza generale sul mondo di quella corruzione, per la *cupidigia* della Chiesa; che è la lotta, insieme coi Principi e coi poteri privati, contro l'Impero, perchè appunto l'Imperatore toglierebbe loro ogni ingiusto dominio. E cioè apprende la cagione generale di quei mali, i cui tristi effetti ha visti nell'Inferno. Finchè nel cielo, da un Imperatore cristiano, apprende la storia dell'Impero, e poi la sua mancanza e il suo prossimo ristabilimento; e per bocca di S. Pietro il traviamento della Chiesa, data alla *cura delle cose mondane* (opera del perverso, che si placa là, dove vaca il loco di Piero), e il prossimo intervento della Provvidenza. È l'ultima conseguenza, a cui ha condotto la corruzione della Chiesa: la soppressione delle due distinte potestà, temporale dell'Impero, spirituale della Chiesa, che ora sono vacanti dei loro capi, contro la volontà di Dio, appunto, che promette d'intervenire subito. Così, salendo, appaiono le conseguenze sempre più generali della mancanza dei due poteri distinti, delle due rette guide, sul mondo; appaiono la necessità, la legittimità, e l'origine divina dell'Impero; e le conseguenze del dominio temporale della Chiesa: morali, rispetto agli uomini, politiche rispetto al mondo, religiose rispetto a Dio. E così si ha la dimostrazione pratica delle dottrine sviluppate nel *De Monarchia!*

Or, quando l'uomo è pervenuto alla *felicità terrestre*, ed ha raggiunta la perfetta *vita attiva*, nel suo *diritto, sano e libero arbitrio*, purificato delle passioni, su quel luogo felice, dove dovea condurlo l'Imperatore, per indi porlo sotto la guida del Papa, e dove invece lo ha condotto la *Ragione*, che lo consegnerà alla *Sa-*

pienza divina; nel punto di passar dall'una all'altra, vede in figure rappresentata la storia della costituzione della Chiesa e poi quella delle vicende di essa e dell'Impero, della sua corruzione e trasformazione, per apprendere e rivelare al mondo la ragione di ogni male, nella mancanza dell'Imperatore e nella corruzione della Chiesa, derivata dal dominio temporale, e il rimedio a tanto male, che Iddio, pel bene del mondo, prepara nel suo segreto. E cioè la venuta del DUX, che corrisponde al *veltro* profetato nel primo canto; il quale toglierà la *cupidigia* dal mondo, raddrizzando tutti gli arbitri privati e togliendo alla Chiesa la *cura delle cose mondane*, col toglierle quel dominio temporale, che le ha fatto abbandonar la *cura delle cose spirituali* e l'ha trasformata nel contrario della sua natura spirituale. Il poeta, in questa sua visione, è sotto l'impressione di avvenimenti contemporanei: non è più la lontana ed indeterminata profezia del *veltro*, che sarà il futuro DUX del popolo d'Israele: non siamo più all'invocazione così scoraggiata al liberatore, nel *Purgatorio;* ma siamo innanzi alla venuta di esso, che già appare come adempitor delle profezie: epperò nella visione è rappresentato come imminente, come terribile *esecutor di giustizia.* Si vede, insomma, la visione scritta in un momento, in cui parea che stessero per compiersi i voti di tutto il mondo, che aspettava il suo liberatore. Come, dopo di essa, il linguaggio tornato di nuovo indeciso, indefinito, nel *Paradiso,* mostra che il momento, in cui fu scritta la visione, è passato, e con esso caduta ogni speranza; che torna di nuovo a volgersi in un futuro indeterminato. Or, nella vita di Dante, un solo momento vi fu, in cui trovano spiegazione i fermi caratteri della

visione: e questo fu l'elezione e la venuta di Arrigo. Abbiam visto quale effetto producesse quella elezione sul mondo cristiano. Dino Compagni mostra come la elezione di quel principe giusto, savio, potente, figlio di Santa Chiesa, fosse non solo il ritorno al dominio legittimo dell' Impero sul mondo, ma anche la liberazione della Chiesa, tenuta *in forza* del re di Francia. Quel re eletto secondo il rito, benedetto, consacrato dal Papa, era veramente quello, che tutti aspettavano per la restaurazione del mondo. E non solo per esso è usato il linguaggio, che era usato pel re biblico, unto dal sacerdote sul popolo d' Israele (e lo stesso Arrigo a quello si paragona); ma, come da Cino, si usa per lui la frase, che Simeone disse per la venuta del Cristo. E come tutti gli altri aspettavano in *quell'addirizzatore d'Italia* il fine di tutti i mali e la distruzione della prepotenza dei principi perversi; così anche Dante: e le sue speranze, i suoi voti espresse energicamente nelle lettere, che scrisse in quel tempo. Da esse si vede come Dante nella venuta di Arrigo vedesse compiersi la profezia indecisa del *veltro*, e lo indicasse come il DUX del popolo, *messo di Dio sulla terra*, nello stesso modo che nella visione. Eccone, infatti, le conclusioni.

La provvidenza del re eterno, per la pace dell'uman genere, dispose un unico governo, il sacrosanto impero dei Romani: questo sappiamo dalla *Ragione* e dalla *Parola divina.* Ma il livore dell'antico ed implacabile nemico, insidiando all'umana prosperità, mancando il tutore all' uman genere, lo dispogliò della *pace* e della *giustizia,* riconducendo la *cupidigia* sul mondo. Vacante il soglio augustale, tutto il mondo si disvia, e il noc-

chiero e i naviganti nella navicella di Pietro s'addormentano; e il genere umano, privo del pubblico reggimento e abbandonato ai privati arbitri, è come in tempesta (ecco l'uomo agitato dai flutti della *cupidigia,* e combattuto nell'*onda perigliosa,* da cui esce, uscendo fuor della *selva*). Già quelli si gonfiano, insuperbiscono contro il volere divino; e, presi da *cupidigia,* son gente bestiale, e sono divenuti subito solenni contro la onnipotênza divina. Quindi possono dirsi il *satellizio* del diavolo, che ha ricondotta la *cupidigia* sul mondo. Lungo tempo piangemmo ed invocammo il liberatore, che disperdesse quel *satellizio* del fiero tiranno e riconducesse la *giustizia* sul mondo (il pianto di Dante a piè del *colle*). Finalmente è venuto; e già sorge il nuovo giorno di *pace* e di *giustizia.* Ecco Arrigo, l'Imperatore eletto dai popoli e consacrato dal Papa, vicario di Cristo. Egli è l'agricoltore novello dei Romani (il nuovo Imperatore, dopo tanto interregno), che verrà come pastore fra le sue greggi (ecco il David della Bibbia, che era nascosto nelle forme del *veltro*): egli percoterà tutti i felloni col taglio della spada, e allogherà ad altri le sue messi, perchè facciano frutto di giustizia; e libererà il suo gregge, combattendo i malvagi, fino all'estremo esterminio; e cioè caccerà, come il *veltro, la lupa* (la *cupidigia*) *per ogni villa, finchè l'avrà rimessa nell'inferno,* donde il diavolo, per la sua mancanza, l'ha di nuovo ricondotta sul mondo. Ma egli non solo castigherà, ma perdonerà, farà opera di *pace,* e verrà a riconoscere le pecorelle del suo ovile (egli sorgerà *tra feltro e feltro,* tra il gregge fedele e l'infedele). E non delle utilità private (come i principi malvagi, i pastori di Ezechiele), ma i pubblici comodi

bramando (*questi non ciberà terra, nè peltro*), il divino Arrigo (l'*angelico*, prossimo agli angeli, e quindi *divino; Convito*, III, 7), avrà gli attribuiti della SS. Trinità, che meglio rifulgono negli esseri superiori, e che son necessari all' Imperatore (*virtù, sapienza, amore*). Per la sua venuta, nuova speranza rifulge di secolo migliore al Lazio, come fosse già ritornata la giustizia (*di quest'umile Italia fia salute*). Ecco, dunque, come Arrigo, nelle tre lettere, appare il compitor di tutte le speranze, indicate nella profezia del *veltro*. Ancora. Egli è il successore di Cesare e di Augusto, l'*aquila sublime*, che discende come folgore, la terribile *aquila d'oro* (sarà, qnindi, proprio l'*erede di quell'aquila,* che nel *Purg.* discende furiosa come folgore); ma confortata dal *soffio della milizia del cielo.* Sarà, dunque, l'*erede dell'aquila,* ma anche il *messo del cielo*, mosso dallo *spirito* di Dio. Egli, infatti, sarà la *spada celeste* , che disperderà i malvagi , *satellizio* del diavolo introdotto con la *cupidigia* nel mondo, per mancanza dell' Imperatore: e cioè la sua venuta raddrizzerà regni, principati, repubbliche, distruggendo la prepotenza dei domini privati, che si sono resi giganti contro l'Impero, e addurrà la *giustizia.* Sarà, quindi, il *Titano*, il vero *Sole di giustizia*, che, distruggendo la *cupidigia,* confonderà con la sua faccia corruscante gli amatori dell' iniquità, quelli che, amatori di falsa libertà, di falsa giustizia, per *cupidigia*, sono superbi contro la potenza legittima del re stabilito da Dio sulla terra. Il suo avvento, quindi, distruggerà l'opera del diavolo sul mondo, distruggendone il *satellizio* principesco introdotto con la *cupidigia;* che, affettando giustizia, usurpa il posto dell'Imperatore, ergendosi superbo contro la volontà di Dio. Quindi, l'Imperatore, il *Titano*, il

vero *Sole di Giustizia,* l' *aquila d' oro*, resa più forte dal soffio della milizia celeste, cioè quasi *angelo* del cielo, venendo a fugare il *satellizio del diavolo* usurpatore delle forme di giustizia, cioè falso *Titano* di giustizia, ristabilirà la volontà di Dio sulla terra; e per questo è mandato da Dio. Egli sarà, dunque, *messo di Dio.* Il *forte leon della tribù di Giuda* manda costui sulla terra con le due forme: di David, che, pigliando fiducia agli occhi del Dio degli eserciti, prosternerà con la fionda della *sapienza,* e con la pietra della *potenza,* per *carità* verso il suo popolo, il gigante Golia: alla cui morte l'ombra del timore fugherà i Filistei, e Israele sarà libera. Nè egli sarà come Saul spergiuro innanzi a Dio (come i suoi predecessori tedeschi, che non adempirono la loro missione); ma il signore lo unse re d'Israele, e Dio lo *mandò* per uccidere i peccatori Amaleg ed Agag: quindi, egli sarà *messo di Dio* a distruggere la gente bestiale divenuta subito solenne. Perchè Iddio lo tolse dai pascoli per farlo DUX del popolo d'Israele. E sarà anche il nuovo Mosè, anch' egli *messo di Dio,* che toglierà il popolo dalla schiavitù degli Egizi (che vuol dire la schiavitù del demonio e del peccato), e, *duce* di esso, lo trarrà alla terra promessa (che vuol dire la *felicità terrestre*): quindi, l'Imperatore, *messo* di Dio, come David, abbatterà Golia, figura del diavolo, principe del popolo degli empi (e cioè il *satellizio* del diavolo, la prepotenza dei principi perversi), e sarà *duce* del popolo d'Israele; come Mosè, *messo di Dio, duce* del popolo d' Israele, libererà il genere umano dalla schiavitù del demonio e del peccato, per condurlo alla terra promessa della *felicità terrestre.* In quelle due figure è, dunque, riprodotta la doppia missione, che il

nuovo *erede dell' aquila* avrà da Dio sul mondo. Ma ancora: David e Mosè, figure del Cristo, non sono già solo figure del Cristo, che è venuto, ma del Cristo, che verrà alla fine del mondo a vincere l'Anticristo e Babilonia e a legare il Dragone: ciò che farà per mezzo del DUX *delle milizie angeliche*, S. Michele; quindi Arrigo, il nuovo David, il nuovo Mosè, anzi il nuovo Cristo, profetato dalla *Rivelazione*, l' agnello che toglie i peccati del mondo, sarà anche, in figura, il DUX delle schiere angeliche (egli che è l'aquila rafforzata dal soffio della milizia celeste: cfr. pp. 202-4), che ucciderà il gigante Golia, *messo del diavolo,* figura dell'Anticristo venturo, che piglia corpo nel *satellizio* diabolico del mondo, cioè nei principi perversi, che dominano cupidamente a danno dell'Impero, contro la volontà di Dio. Così vediamo come gli sparsi elementi delle lettere preludino alla visione apocalittica del Purgatorio; e vediamo pure come il *veltro* si sia già concretato nella figura del DUX!

Ma la Chiesa corrotta? In queste lettere non se ne parla. Come anche Dino non accenna alla corruzione della Chiesa, ma a schiavitù di quella, in *forza* del re di Francia (per non parlar del Villani, che la dice *in contumacia* di quello, VIII, 91); Dante non vi accenna; ma fa qualche cosa di più; non potendo ricordare il passato, quando il Papa mostrava di rinnegarlo compiutamente, ispirando e consacrando l'elezione dell'Imperatore, insinua una frase gravissima, quando (*Ai Fiorentini* 1) dice che, vacante il soglio di Augusto, anche nella navicella di Pietro il nocchiere e i remiganti sonnecchiano; e cioè la mancanza dell' Imperatore ha prodotto la corruzione mondana della Chiesa!

Or, poichè la veglia deve essere alle cose spirituali (1), se ne trae che dorme nella navicella di Pietro la *cura di esse;* e poichè il demonio (come si trae da un passo della lettera *ad Arrigo*), profittando della mancanza del tutore, s'impossessa dei fedeli, facendoli per *cupidigia* dominar dalla *cura delle cose mondane;* così, per induzione, si trarrebbe dalla frase dantesca che la *cura delle cose mondane* si è impossessata della Chiesa. L'elezione dell' Imperatore, ispirata e consacrata dal Papa, vuol dire che, riconoscendo il dominio legittimo dell'Impero, si è svegliata la *cura delle cose spirituali* nella navicella di Pietro, che si è così sottratta alla *contumacia*, alla *forza* della potestà dei principi della terra: nella quale era venuta, per essersi data al temporale. Ma, quando vide di nuovo il Papato, negli amplessi della potestà francese, fulminar di scomunica (abusando della potestà spirituale a fine temporale) l' Imperatore, il *messo di Dio*, per favorire il *satellizio* del diavolo; Dante, ricordando l' elezione simoniaca di Clemente, che mise addirittura la Chiesa *in arbitrio* della potestà terrestre, dovette veder di nuovo sorgere la visione della *meretrice* apocalittica fornicante coi re della terra, per cupidigia delle cose mondane, che avea corrotta e trasformata la Chiesa. Quindi, morto Clemente, si volge ai *Cardinali italiani,* rimproverandoli fieramente. Essi, i primi preposti della Chiesa militante, negligendo di reggere il carro della Chiesa per la manifesta orbita, lo deviarono e lo trassero a precipizio: questo quando consentirono a Filippo l'elezione di Clemente, che mise

(1) Vedi, in fine, l' APPENDICE.

la Chiesa in poter della Casa di Francia, che è il capo dei principi perversi. Essi usurpano l' ufficio di pastori, lasciando neglette le pecore nell' ovile: si sono disposati a *cupidigia*, che non della *pietà* (*cura delle cose spirituali*) e dell'*equità* (opera della *giustizia*), come la *carità;* ma sempre dell' *empietà* (*falsa religione*), e dell'*iniquità* (*ingiustizia*) è genitrice! Quindi per essi, sul *carro*, la *cupidigia* (opera del diavolo) origina l'*empietà* (la *meretrice, sapienza della carne*), e l'*iniquità* (il *gigante*, il potere principesco cupido, iniquo, che si arroga falsamente la *giustizia*); mentre la *carità*, porta *la pietà* (Beatrice, *sapienza dello spirito*), e l' *equità* (l'*Imperatore*) La Chiesa, infatti, ha abbandonata la *scienza spirituale* delle Sacre Carte, per quella temporale dei *Decretali*, perchè la prima cerca Dio, la seconda il mondo! E tutto ciò perchè Roma, dell'uno e dell'altro lume privata, siede vedova e sola! Il rimedio è ridare a Roma i due luminari (1). Essi, dunque, che furono autori del divagamento dell'apostolica sede, per la sposa di Cristo, per la sede della sposa (Roma, patria degl' illustri Scipioni!), per tutta la città dei peregrinanti in terra (la *città di Dio*, la Chiesa militante, secondo S. Agostino, *De Civ. Dei.*, XV, 1, XVIII, 51 ecc.) combattano in modo i cardinali accesi di cupidigia, da gridar *Gloria in excelsis!*

Non è più il tempo, in cui l' aquila, il Titano, il

---

(1) Si noti convenienza d' immagine! L' oscurità di Roma è detta ecclissi. Or come nell' ecclissi la luna oscura il Sole, essendo, pur essa buia; così la Chiesa, malamente assumendo e sottostando al temporale, avea oscurato lo spirituale, pur rimanendo buio il temporale!

messo di Dio, il nuovo David, viene a ristorare il mondo! Arrigo è morto, e il poeta sa per esperienza che il mondo non è disposto a salvarsi! La cieca cupidigia lo ammalia così, che scaccia il suo salvatore. È necessario un rimedio più vasto: deve intervenire direttamente la Provvidenza, a soccorrere e restaurare la Chiesa (*Ai Cardinali*, 5), in modo da rendere disposto il mondo a ricevere il suo re, il suo salvatore! E già in Paradiso la profezia si fa più generale, indefinita, in un soccorso, che la divina Provvidenza prepara a toglier l'adulterio nella Chiesa, a soccorrere la sede di Pietro (come un tempo fece a Roma con gli Scipioni, dice S. Pietro, e, secondo il passo della *lett. ai Cardinali*, il soccorso deve qui interpetrarsi come religioso, a malgrado di quel paragone di Scipio), ed a porre in terra chi governi, perchè più non si svii l'umana famiglia. Il rimedio, dunque, non è più semplice, e definito nel *veltro*, nel DUX; ma è generalizzato in quello della Divina Provvidenza, che deve intervenire per restaurare la Chiesa e l'Impero, per la pace del mondo!

C'è, dunque, nella vita di Dante un solo momento, in cui egli potette profetizzare così sicuro e prossimo l'avvento del DUX, da mostrar che, come s'intravede dalla visione del *Purgatorio*, fosse già venuto. E questo momento fu l'elezione di Arrigo, l'Imperatore eletto liberamente dai principi, consacrato dal Papa, e che veniva a liberare il mondo dalla potestà dei principi malvagi. Come tale appare dalle lettere precedenti: *erede dell' aquila* assumente la forma del *messo* apocalittico, che Iddio mandava ad uccidere lo Anticristo (*il satellizio del diavolo*) e Babilonia, la *meretrice*, perchè col solo atto del Papa si era svegliata

la *cura delle cose spirituali* nella Chiesa e vi s'era rimessa la *sapienza divina*, che concede a Cesare quel che è di Cesare. Ciò che Dante, non convenendogli riandare un passato funesto, che sembrava veramente *passato*, indicò velatamente nella frase dell'*Epistola ai Fiorentini.* Ma, dopo il nuovo e più stretto connubio del Papato con la potestà francese (a cui si appoggiavano gli altri principi privati, nel loro interesse contro l'Impero), e dopo la scomunica scagliata ad Arrigo a fine temporale, Dante vide sorgere di nuovo accanto al *gigante*, che dominava già la Chiesa (l'aveva *in forza,* secondo Dino, *in contumacia*, secondo il Villani), la *meretrice* apocalittica simboleggiante la *sapienza mondana* della Chiesa. Ma, poichè Arrigo era il legittimo re eletto dei Romani e consacrato a quella missione dallo stesso Papa, che ora cercava indarno di impedirla, con la potestà spirituale usata a scopo mondano; e perchè Arrigo mostrava di riuscir veramente vittorioso; Dante vide in lui quello, che, nuovo David, nuovo Mosè, anzi nuovo Cristo, nella riproduzione che egli intendeva di fare della visione apocalittica, potea assumere la parte del *messo di Dio, duce* delle schiere angeliche, mandato a liberare il mondo dalle persecuzioni dell'Anticristo e della Babilonia dei suoi tempi; quando si aggiungea che, come vedremo, egli veniva proprio nel tempo determinato dall'*Apocalissi* per la venuta *del messo di Dio.* La concezione, dunque, della visione apocalittica nel *Paradiso terrestre* non può essere messa in altro tempo, che fra il 29 giugno del 1312, e la morte di Arrigo (24 agosto 1313): proprio in quel tempo, in cui, forse, il poeta lavorava intorno agli ultimi canti del *Purgatorio.*

Così la visione apocalittica gli sopravveniva opportuna,

per tempo e per luogo; e, forse, non è improbabile che la lotta di Clemente e le potestà guelfe contro Arrigo spingessero il poeta ad aggiungere, alla visione della discesa di Beatrice (della *Rivelazione* a cui, dopo la *Ragione*, deve essere affidato l'uomo). quella della corruzione della Chiesa, da cui originò la ruina del mondo; e quindi a riprodurre interamente la visione apocalìttica, che l'una e l'altra potea rappresentare. Perchè la visione dantesca si divide in due parti, ambedue svolgentisi dall'*Apocalissi:* la prima, benchè stia per sè e svolga un fatto simboleggiante il principio della storia della Chiesa sul mondo, portata dal *grifone*, che recò in terra la *Rivelazione*; pure è compenetrata con l'azione, riproduce un evento continuo, per chi si rende degno di salir purificato, per grazia divina, alla *Rivelazione* delle cose divine, recata in terra dal Cristo nella Chiesa. E questo è inerente al viaggio morale, che imprende Dante, privo delle due guide; e forse era nella prima concezione, benchè forse non in quelle forme, che dovevano poi sviluppar la visione apocalittica. La seconda, che è la visione puramente apocalittica, rappresenta, in figure, le vicende della Chiesa, dall'ascensione del Cristo ai tempi del poeta; e prevede il futuro, minacciando la catastrofe finale. Chè, se si guarda bene, questa distinzione è già nell'*Apocalissi*, ove la visione consta di due parti: nella prima (tralasciando l'apparizione dell'angelo fra i candelabri, che costituisce il preambolo generale della visione) si ha l'apparizione del *trono*, con tutto ciò che segue, innanzi a cui dovranno svelarsi le visioni della Chiesa; nella seconda le varie visioni: le tre generali, che ripetono le vicende del passato, presente e futuro della

Chiesa, e le tre particolari sul tempo finale. Alla prima, si attaccano, per dir così, i preamboli delle prime tre visioni; e cioè l'apertura del libro, l'angelo forte col turibolo aureo, e l'apertura del tempio in cielo. Così accade in Dante; il quale, non riproduce integralmente la visione apocalittica; ma, servendosi, in parte degli stessi simboli, in parte di altri, che credette più acconci e più chiari a ritrarre gli stessi concetti apocalittici, riproduce, in una visione imitata da quella dell'*Apocalissi*, i concetti di quella, come gli veniano spiegati nel commento tomistico, adattandoli a riprodurre la sua dottrina etico-politica della storia dell'ordinamento e della corruzione della cristianità. Oltre a che riordina ed unifica quelle visioni, che nell'*Apocalissi*, sotto diverse figure, riproducono le stesse vicende.

In quel luogo, simboleggiante la *felicità terrena*, dove l'uomo dovrebbe esser condotto dall'Imperatore, e poi consegnato al Papa, per esser da questo guidato al Cielo, e dove invece è condotto dalla *Ragione*, aiutata dalla *Grazia*: sul punto di dover, purificato dalle passioni, ricever la *Rivelazione*, scesa per condurlo da quel luogo al Cielo: è naturale che all'intelletto, non più ottenebrato dalle passioni, appaia la storia della umanità e delle potestà, che dovrebbero rettamente guidarlo sul mondo. Su quel luogo, che è anche teatro del grande dramma primitivo della corruzione dell'umanità e nel tempo stesso simboleggia la *felicità terrestre*, è giusto che appaia prima la venuta del Cristo a sciogliere quel che il primo uomo avea legato, a portar la Chiesa e in essa la *Rivelazione* sul mondo; e poi, discesa la *Rivelazione*, appaia la ragione di tutti i mali del mondo nelle vicende della Chiesa e dell'Impero, perchè dalla

Rivelazione stessa sia annunziato il rimedio a tanto male! Quindi, come S. Giovanni ha la visione in ispirito, perchè, con gli occhi carnali, non si possono vedere tali misteri, e le figure, velate pei semplici e gl'indegni, sono *rivelate* ai buoni: così Dante ha la rivelazione delle *figure* dei misteri, quando è purificato di tutte le passioni carnali ed ha libero, sano e diritto il suo arbitrio. Finora ha visto le cose in sogni; ma ora « *non in somniis, sed in extasi positus* », come dice S. Tommaso, perchè fatto degno di tanto. Così pure siamo alla visione della discesa della *Sapienza divina* sul mondo, che a Dante, come a S. Giovanni, appare dopo tribolazioni, a cui segue il merito dell'eterna beatitudine: poichè, come avverte S. Tommaso, l'*anima del giusto è sede della sapienza.*

Dante, sul punto di riprodurre la visione apocalittica, salta l'apparizione dell'angelo in mezzo ai candelabri, che gli servirà poi; e va al principio della prima parte dell'*Apocalissi*, all'apparizione del *trono.* Come l'angelo grida a S. Giovanni di guardare, mentre s'apre la porta del cielo; così Matelda a Dante (XXIX, 15): e come nell'*Apocalissi* s'apre il cielo, così Dante vede un grandissimo splendore. In quella appare il *trono* cinto dell'iride di smeraldo, con sopra uno che siede, il quale è simile all'aspetto alla pietra del diaspro e del sardio: intorno, i ventiquattro sedili coi seniori: innanzi al trono, le sette lampade, che sono i sette spiriti di Dio: in cospetto della sede, il *mare vitreo*, simile a cristallo; e intorno alla sede, i quattro animali. Sappiamo da S. Tommaso che il *trono* è simbolo della Chiesa militante: su di essa siede il Cristo nella doppia forma umana e divina: i ventiquattro

sedili sono i ventiquattro libri del Vecchio Testamento, secondo S. Girolamo (come avverte S. Tommaso), i ventiquattro seniori i dottori del Vecchio e del Nuovo Testamento (1): i quattro animali i quattro evangelisti, le sette lampade lo spirito settiforme: il mare vitreo, per ora, il battesimo, che si effettua innanzi alla Chiesa. Ma c'è di più. Sul principio della visione dei sigilli, all'apparizione del libro chiuso, appare in mezzo al *trono* un *agnello come ucciso:* nel principio della visione seguente, delle sette tube, un angelo appare innanzi all'*altare,* con un *turibolo aureo* in mano. L'uno e l'altro son figure del Cristo: l'agnello è l'ostia, che col suo sacrifizio apre il libro dei sette misteri della Redenzione e di tutte le Sacre Carte; l'angelo il Cristo *uomo, messo* dal Padre sul mondo; e sta innanzi all'*altare*, preparato ad immolarsi sulla *croce* (significata dall'*altare*), a compiere il sacrificio della nostra Redenzione: perchè ciò che fu contratto col *legno* della prevaricazione si sciogliesse col *legno* della croce, nel quale fu compiuto il desiderio degli antichi. E l'*altare* sta innanzi al *trono* (la Chiesa), perchè ci si offre la *croce* come rifugio ed ausilio. Adunque, il Cristo, uomo-Dio, sedente sul trono, appare in forma dell'*agnello* consacrato, e del *Messia* agli uomini, che compie l'opera della Redenzione.

Nel *Purgatorio* dantesco abbiamo la visione apoca-

(1) Reco qui in nota il brano di S. Tommaso, che mi è sfuggito nel corso della trattazione: « *Vigintiquatuor sedilia* dicuntur libri veteris testamenti, qui sunt vigintiquatuor, si Ruth non computetur cum libro Iudicum, sed per sè, nec Threni cum libro Ieremiae: si enim cum illis computentur non sunt nisi vigintiduo, sicut dicit Hieronymus *in prolog. sup. lib. Regum* ». Il prologo ai *libri dei Re* è appunto il *Prologus galeatus*, che si pone innanzi alla Bibbia.

littica come mossa, forse ad indicar la venuta del Cristo prenunziata all' umanità ; mentre nell' *Apocalissi* si ha la gloria del Cristo redentore. Ma i concetti e il più dei simboli sono gli stessi. Innanzi a tutti vanno i sette candelabri, apparsi intorno all'angelo dell'*Apocalissi*, e che appariranno intorno a Beatrice, più in là, per indicar l'ispirazione divina, del settemplice Spirito, posta a base di tutta la profezia e la dottrina cristiana (*Parad.* XXIV, 91-93), e simboleggiata nel lume, che lasciano dietro di sè e che dipinge l'aere di sette colori (*Purg.* XXIX, 73-81) (1). Indi si hanno i seniori, senza i sedili, naturalmente. Or, poichè Dante non potea accogliere la spiegazione, che significassero i dottori dell'Antico e del Nuovo Testamento, perchè si avea una ripetizione nei personaggi seguenti; e perchè S. Tommaso rimandava, per la spiegazione dei sedili, a S. Girolamo; come fè questi, personificò nei seniori i ven-

---

(1) Cfr. SCARTAZZINI, *Op. cit.* II, 627-35. Qui mi piace solvere un suo dubbio. Egli vuole vedere nei candelabri semplicemente il *settemplice Spirito*, non i suoi *doni*. Ma non s'accorge che, quando i candelabri passano in mano delle sette ninfe, debbono significare i *doni*. S. Tommaso infatti spiega il versetto: *septem lampades... quae sunt septem spiritus Dei*, così: « *idest septem dona Spiritus sancti, quae illuminant, et claritatem donant...* » Son, dunque, la stessa cosa ! Di poi, spiegando il *mare* per il battesimo, cita il v. 38 del c. II degli *Acta Apost.*, ove col battesimo si promettono i *doni* dello Spirito Santo; come avea, del resto, annunziato il Battista e come si manifestò al battesimo del Cristo (*Matteo*, III, 11, 16). Cfr. anche S. Tommaso, *Commentaria in Evangelium secundum Matthaeum;* e *Summa theol.* III, q. XXXIX, a 6; LXVI, art. 9. Ecco perchè l'acqua di Letè simboleggiante il battesimo, che si rinnova nella penitenza (*Summa*, III, q. LXXXIV, aa. 6-7), splendeva della luce dei sette candelabri (*Purg.* XXXIX, 67-69).

tiquattro libri del Vecchio Testamento. Il *carro* luminoso sostituisce il *trono* cinto d'iride, nel significar la Chiesa militante (cf. *Ep. ai Cardinali*, 4, 11); e perchè l'idea è presa da Ezechiele (espressamente ricordato da Dante) (1), le due *ruote* simboleggiano la vecchia e la nuova Legge, su cui si fonda la Chiesa: la vecchia con le virtù morali, la nuova con le teologali. E, come il *carro* di Ezechiele e il *trono* di S. Giovanni, il *carro* dantesco è circondato da quattro animali, che (per coerenza, e forse per influenza di S. Girolamo) significano i quattro Evangeli, a cui seguono le personificazioni degli altri libri del Nuovo Testamento, ad indicar, con l'ordine dello spazio, l'ordine del tempo, nella venuta della Chiesa sul mondo. Il Signore sedente sul *trono,* nella doppia forma umana e divina, si mostra tale nel *grifone* di S. Isidoro; a cui, per influenza del cavaliere apocalittico (del c. XIX), a significar la carne del Signore aspersa del sangue della passione (ciò che si mostra nel simbolo seguente dell' *agnello*), le membra indicanti l'umanità sono *bianche di vermiglio miste.* Ma, e come Dio-Uomo sedente, e come *agnello*, è sceso dal *trono;* e compie le funzioni dell'angelo (anche simbolo

---

(1) Debbo qui aggiungere che il simbolo del *carro*, per la Chiesa, Dante lo trovava chiarissimo in un vs. della *Cantica* (III, 9): *Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani.* Dove S. Tommaso annota: « Quod superius per lectum Salomonis, hoc nunc designatur per *ferculum*, sancta videlicet Ecclesia... *De lignis Libani.* Libanus mons est Phoenicis, cuius arbores et proceritate, et pulchritudine, et durabilitate ceteris praeeminent; ideoque significant sanctos virtutum specie fulgentes et ad aeterna festinantes... ». Ecco qui il *carro* della Chiesa, il *trionfal veiculo,* di cui i fedeli compongono le parti!

di Cristo) innanzi all'*altare*, che sta innanzi al *trono*. Solo, come il *trono* si è mutato in *carro*, l'*altare* si è mutato in *timone;* ma il simbolo è lo stesso, la *croce*. Quindi, come l'angelo sull'*altare*, così il *grifone* sotto il *timone* compie la stessa opera: quella della Redenzione.

La processione dantesca si ferma innanzi al fiumicello: così abbiamo il *carro*, con la processione fermata innanzi a Letè, il *fiumicello che nulla nasconde:* e cioè l'identica posizione apocalittica, del *trono* circondato da quelle figure e al cui cospetto è il *mare vitreo*, simile a cristallo. In questo è simboleggiato il sacramento del battesimo, che si effettua in cospetto della Chiesa, con triplice effetto: dei quali i due primi sono la *sinceritas*, purificazione delle colpe, e la *claritas*, innocenza, sapienza, chiarificazione dell'anima, a conoscere il Signore per fede. Questi effetti sono appunto quello di Letè e di Eunoè, che sono una sola acqua, che poi si divide. Inoltre, dopo l'apertura del sesto sigillo, appaiono gli eletti, che vennero dalla tribulazione magna, e *lavarono* le stole, cioè i loro corpi dei peccati, e le *imbiancarono* nel sangue dell' agnello. Dove si vede che quel *mare vitreo*, che sta innanzi al *trono* (e a cui qui si accenna), è passato a significar l'acqua della penitenza, che lava da ogni peccato. E poi, dopo di averle lavate le *imbiancarono*, cioè le *abbellirono spiritualmente*, con l'acqua sparta dal Cristo per la nostra salute: *bellezza spirituale*, che l'anima ha per aprir la mente al Cielo; dove i beati dell' *Apocalissi* (VII, 15-17) vanno a godere; come Dante, che, dopo, ascende alla visione beatifica del Paradiso! Si vede, dunque, che l'acqua del battesimo è passata a quella della penitenza di tutti i

peccati. Già nel battesimo del Giordano era la confessione e la penitenza dei peccati (cf. *S. Matteo*, III, 2-6); e, benchè non avesse la virtù del sacramento della penitenza cristiano, pure lo precorreva, come in tutto il Battista fu precursor del Cristo (1); sicchè Dante, seguendo l'ordine della spiegazione apocalittica, facendosi lavare interamente nelle acque di Letè, mentre riproduce il battesimo primitivo, che aprì la missione della nuova Legge, riproduce anche l'azione continua umana, della penitenza, che rinnova il battesimo dell'anima, lavandola da ogni peccato, e menandola alla *bellezza spirituale*, presta a volgersi al Cielo. E mentre serba l'ordine cronologico della storia, mostra anche che la penitenza s'intende fatta innanzi alla Chiesa integra e retta dalla *Sapienza dello Spirito* (2).

---

(1) Cfr. S. GREGORIO, *Omelie sugli Evangeli*, IV, 2: « *Et venit in omnem regionem Iordanis, praedicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum* ». Cunctis legentibus liquet, quia Joannes non solum baptismum poenitentiae praedicavit, verum etiam quibusdam dedit: sed tamen baptismum suum in remissionem peccatorum dare non potuit; remissio etenim peccatorum in solo nobis baptismo Christi tribuitur. Notandum itaque quod dicitur: *Praedicans baptismum poenitentiae in remissionem peccatorum*: quoniam baptismum, quod peccata solveret, quia dare non poterat, praedicabat: ut sicut incarnatum Verbum Padris praecurrebat verbo praedicationis, ita baptismum poenitentiae, quo peccata solvuntur, praecurreret suo baptismate, quo peccata solvi non possunt: ut quia eius sermo praecurrebat praesentiam Redemptoris, ipsum quoque eius baptisma praecedendo fieret umbra veritatis.

(2) Di questo argomento, non bene svolto qui, tratto a lungo in uno studio, che sto scrivendo su *I tre gradi del Purgatorio e la penitenza di Dante*. Qui mi basta di aver indicata la relazione delle due fonti di Letè ed Eunoè con la visione apocalittica.

Siamo arrivati allo stesso punto con le due visioni. Or, nell'*Apocalissi*, si svolgono le tre visioni generali sulla Chiesa: ma innanzi ad ognuna va un preambolo. Nella prima, a destra del sedente sul trono, appare un libro scritto dentro e fuori, chiuso da sette sigilli; e un angelo grida: Chi è degno di aprire il libro e sciogliere i sigilli? L'Apostolo piange: intanto uno dei seniori gli dice: Non piangere: ecco, vinse il leon della tribù di Giuda, radice di David, ad aprire il libro e sciogliere i sigilli. Ed ecco, in mezzo al trono, l'*agnello* come ucciso, che prende il libro e lo apre: al che tutti cantano un cantico nuovo, e mille angeli cantano intorno al *trono* le glorie dell'*agnello*. L'apertura del libro segna l'adempimento delle oscure profezie del Vecchio Testamento, nell'atto della Redenzione, e la rivelazione di tutti i misteri nascosti nella Sacra Scrittura (nascosti e poi rivelati dallo stesso Spirito settiforme). E ciò fu opera del Cristo, che con la sua Redenzione portò la rivelazione dei misteri, che si nascondevano in figura della vecchia Legge. Ancora: nel preambolo delle sette tube, l'angelo innanzi all'altare (il Cristo sulla *croce*, corrispondente al *grifone* sotto il *timone*), che ha il *turibolo aureo* in mano, lo prende, lo riempie del fuoco dell'altare e lo manda in terra. Il *turibolo aureo*, pieno del fuoco dell'altare, significa la sapienza piena del fuoco dello Spirito Santo. Siam sempre, dunque, alla sapienza dello Spirito, alla sapienza rivelata, alla rivelazione portata dal Cristo in terra, nella sua Chiesa. Ancora: come nella seconda visione (*ecce ostium apertum in caelo*), così al principio della quarta (terza delle vicende della Chiesa): *Et apertum est templum in caelo.* E questo significa la rivelazione di tutti i misteri del

Vecchio Testamento nella Chiesa (il *cielo*). Siam, dunque, nel preambolo di ogni visione delle vicende della Chiesa, a questo concetto: il Cristo ha recato con la sua venuta sul mondo la rivelazione di tutti i misteri del Vecchio Testamento, e la sapienza dello Spirito Santo rivelata. Vediamo in Dante. Appena il *carro* si è fermato innanzi al fiume (riproducendo così perfettamente la situazione della visione apocalittica), uno dei seniori, *quasi da ciel messo,* canta: *Veni sponsa....*; come nell'*Apocalissi* un seniore annuncia la vittoria del leone di Giuda, nell'apertura del libro. Al primo seguono gli altri, come nell'*Apocalissi;* e, come in questa, all'apertura del libro, si ha il canto di mille angeli, così in Dante, alla discesa di Beatrice. Or, poichè l' apertura del libro significa la rivelazione dei misteri, portata dal Cristo in terra, nella Chiesa; così la discesa di Beatrice sul *carro* vorrà dire proprio lo stesso. Infatti, nell'intermezzo fra il suono della sesta e quel della settima tuba, appare un *angelo forte,* con in mano il libro aperto: è il Cristo. che ha in mano (compie quanto fu scritto) il *libro aperto,* cioè la Scrittura, perchè ne manifestò i segreti misteri, aprì ai discepoli la Scrittura, e per essi agli altri, apportò la rivelazione dei misteri, la dottrina della Scrittura rivelata, nella sua Chiesa. E una voce grida a Giovanni: Va, e prendi il *libro aperto* dalla mano dell'angelo; cioè prendi l' intelligenza della Scrittura, che il Cristo aprì, perchè lo stesso Cristo dà ai suoi la sapienza e l'intelligenza della Scrittura, per insegnarla agli altri, secondo S. Luca: *Ego dabo vobis os et sapientiam.* Così, dunque, il *grifone* ha, con la sua venuta sul mondo, recata nella sua Chiesa la rivelazione dei misteri, cioè *la Sapienza rivelata della Scrit-*

tura, per lasciarla ai suoi. E come la voce a S. Giovanni dice: Va e prendi il libro aperto, cioè la sapienza rivelata; così Dante riceve Beatrice (in seguito le donne lo menano a lei). Ma c'è di più. L'angelo dice a S. Giovanni: « Prendi il libro e divoralo; e farà amareggiare il ventre tuo, ma nella bocca sarà dolce, come il miele »: cioè la parola di Dio sarà dolce alla ragione, per la fervida carità a Dio; ma grave al senso, per la mortificazione della carne. Così accade a Dante, innanzi alla *Rivelazione*: che dolce è il contemplarne gli occhi e il viso (cioè le *dimostrazioni* della Sapienza, che fan vedere la verità, per l'*amor forte* che ha verso di lei): ma *amara* è la sua parola, che mortifica la sensualità. Dante non può vedere Beatrice svelata, se non quando sarà mondo nelle acque di Letè; perchè la Sapienza non si mostra ai perversi, ma ai giusti. Ma, dopo la penitenza, è menato dalle donne a Beatrice; e le tre donne (le tre virtù teologali) pregano lei di volgere al suo fedele gli occhi suoi, e poi *per grazia* di svelar la bocca; e cioè pregano la Sapienza di rivelarglisi, come nell'*Apocalissi* a S. Giovanni il Signore *dat vel offert ei gratiam intelligentiae,* secondo quel di S. Luca già citato. Dante vede il grifone *specchiarsi* negli occhi di Beatrice, della *Rivelazione,* perchè nello stato della via non possiamo vedere senza mezzo Dio, ma vediamo *per speculum in aenigmate.* Ma, quando la vede svelata, la invoca con le parole delle Sacre Carte: *O isplendor di viva luce eterna*, *che si solve* nell'*aere aperto;* come nell'*Apocalissi* la rivelazione della Sapienza è figurata nell'apertura del tempio di Dio nel cielo aperto. Egli ne vede gli occhi e il viso, cioè le dimostrazioni e le persuazioni della Sapienza: ma questa versa tali fiam-

melle di foco, che al rimprovero delle dee, di guardar *troppo fiso* (cioè di voler penetrar troppo addentro nelle verità eterne), egli, ritraendo gli occhi, si accorge di esser come chi ha guardato il sole ! E cioè le sue dottrine soverchiano il nostro intelletto, *Come raggio di sole un fragil viso.* Ma vi si aduserà a poco a poco Dante, nell'ascension del Paradiso, mosso appunto dalla forza di quegli occhi, dai quali, come da quelle dell'angelo apocalittico, splende il foco dello Spirito settiforme, nei suoi sette *doni.*

Dopo ciò, cioè dopo la discesa della *Rivelazione* nella Chiesa, di Beatrice sul *carro*, questo si volge sulla *ruota destra,* e volge la processione pel cammino, ond'era venuto. Finora la venuta del *carro* al fiume simboleggia quella del Cristo al Giordano, per iniziare il sacramento del battesimo, che prelude a quel della penitenza, lavacro di ogni peccato. Da questo punto comincia la missione del Cristo nella nuova Legge; ed è proprio a questo punto, che si ha la prima rivelazione *visibile* dello Spirito, nella colomba e nella voce del cielo (1); come in Dante si rivela la Sposa dei Cantici, la mistica colomba, che per lui è simbolo della Sapienza divina (*Conv.* II, 15).

Da questo momento il *carro*, voltandosi sulla *ruota destra* (la nuova Legge, presso di cui sono le virtù teologali, su cui si fonda la nuova Chiesa), ritorna dond'era venuto, traendo seco Dante con Stazio e Matelda, che vanno presso la ruota destra per la selva, *vota* per colpa d'Eva, finchè giungono alla *pianta dispogliata.* Cioè il Cristo riconduce la Chiesa, con l'uma-

(1) Cfr. S. Tommaso, *Commento citato su S. Matteo,* ibidem.

nità che la segue, nella nuova Legge, alla prima felicità, donde, per colpa del primo uomo, si era dipartita. E questo era appunto lo scopo della sua missione sulla terra! E quando ha percorso tanto spazio, quanto ne fa in tre voli una disfrenata saetta, Beatrice scende dal *carro*. La predicazione del Cristo fu per meno di tre anni e mezzo: alla fine dei tre anni, circa, la predicazione ai discepoli era compiuta; e con essa il Cristo, l'angelo, avea dato ai discepoli il *libro aperto*, cioè la sapienza e l'intelligenza della Scrittura, perchè potessero predicarla agli altri: e con essa lo stesso angelo forte avea gittato a terra il *turibolo aureo*, pieno del foco dello Spirito Santo; cioè avea data la sapienza dello Spirito ai discepoli, perchè la spargessero per tutta la terra. Ecco, dunque, la *Sapienza rivelata*, piena del *foco* dello Spirito Santo (com' è Beatrice), *discesa in terra*, data dal Cristo, e cioè predicata dai suoi discepoli, a tutta la terra. Ed è dopo che il Cristo ha data ai discepoli la sua sapienza irraggiata dallo Spirito Santo (Luca, XXI, 15; Giovanni, XIV-V), che comincia la passione del Cristo, e quindi il compimento della Redenzione. Così giungono alla *pianta dispogliata;* dove il *grifone* (il Cristo) lega il *timone* (la *croce*) all'albero del bene e del male, *legno a legno*: cioè scioglie col legno della croce quello che fu contratto col legno della prevaricazione. A questo, come, quando l'agnello ucciso compie l'opera della Redenzione, si ha il *cantico novo* nell'*Apocalissi;* così in Dante si ha l'*inno* di quella gente, al rifarsi della pianta. E il significato dell'*inno* è lo stesso, che quello del *cantico*: la gloria della Redenzione!

L'episodio, che segue, dell'addormentarsi di Dante e

del risvegliarsi, con le parole di Matelda, (lo indica Dante stesso) riproduce quello evangelico della trasfigurazione; non solo secondo Matteo, XVII, vorrei avvertire, ma anche secondo Luca, IX, 32, per il particolare dell'addormentarsi, che, secondo il Crisostomo e S. Ambrogio, è un effetto della magnificenza e dello splendore della visione, che gli occhi degli apostoli non poterono sopportare: come qui Dante la dolcezza del canto. E come quelli, *eccitati,* videro la gloria di Dio; così Dante, svegliato dallo splendore. E, forse, aggiunge S. Ambrogio, eran gravati di sonno, *ut resurrectionis viderent speciem post quietem* (1). E questo, forse, volle riprodurre anche Dante. Il quale, svegliato, domanda: Ov'è Beatrice? E Matelda gliela indica, richiamando l'attenzione sulla compagnia, che la circonda. Beatrice sta a guardia del *carro*: le stanno intorno le sette ninfe, con in mano i sette candelabri. Finora, è stata guida e compagna di Dante, nella visione, Matelda: perchè l'uomo con la sola scienza virtuosa assistette allo svolgersi della prima storia del Cristianesimo, e alla discesa della *Rivelazione* in terra. Ma ora, che questa è discesa, comincia la visione di misteri, in figure, sulle vicende passate, presenti e future della Chiesa, che sono, così, rivelate a Dante, perchè le riveli a sua volta. Come appunto, in sul principio dell'*Apocalissi,* è l'angelo della rivelazione *mediata* (di cui la *principale* è la SS. Trinità, la *secondaria* è il Cristo-uomo), che rivela la visione alla causa *immediata* di essa, cioè a S. Giovanni. E lo stesso fa Beatrice a Dante; cioè la *Rivelazione mediata* della SS.

(1) Cfr. S. TOMMASO, *Catena aurea* citata.

Trinità, recata dal Cristo stesso, all'*immediata.* Beatrice, infatti, gli appare in mezzo ai *sette candelabri*, come l'angelo apocalittico, di cui essa mostra gli attributi; mostrandosi, così, come la *Sapienza dello Spirito Santo* in mezzo ai *sette doni*, la *Rivelazione* del settemplice Spirito, che avea chiuso e aperto i misteri della Srittura. Le *stelle*, che tiene in mano l' angelo (in figura del Cristo), si trasformano nelle *stelle* o *ninfe* dantesche, che assumono il significato delle *virtù*, che dovrebbero distinguere i sette angeli della Chiesa (figurati nelle *stelle* apocalittiche); e i *candelabri*, che figurano le Chiese, le quali sono in dominio, appunto, *in mano* dei vescovi (le *stelle*), sono i *doni* dello Spirito, che il Cristo ha dati ai *candelabri*, come le *virtù* alle *stelle*. Essa è, dunque, la succedanea dell' angelo apocalittico, ed è posta in mezzo alle sette *virtù*, che hanno in mano i *doni* dello Spirito, coi quali quelle si sono unite, dopo la discesa della *Rivelazione dello Spirito* sul mondo, ad indicare la *Sapienza rivelata*, lasciata dal Cristo sul mondo, con tutte le *virtù* e i *doni*, a guardia della Chiesa: ciò che anche fa l' angelo apocalittico, inculcando ai vescovi, ai pastori, le *virtù*, e dando alle Chiese i *doni*. Or, secondo Dante, la natura della Chiesa, la sua forma non è altro, che la vita di Cristo, l'*agnello* apocalittico dalle due corna, che figurano la *sapienza* e la *vita*, nei suoi detti *(sapienza spirituale)* e nei suoi fatti (*virtù* elevate al grado eroico, perfetto, dei *doni* dello Spirito), per esempio e idea della Chiesa militante: adunque, la *Sapienza dello Spirito*, in mezzo alle *virtù* coi sette *doni*, è la forma della vita di Cristo, che la Chiesa deve tener presente, come esempio e idea della sua vita. Ecco perchè Beatrice, in quella posizione, è

lasciata a guardia del *carro,* perchè ne sia mantenuta la forma e la natura. Così la visione iniziale dell' *Apocalissi*, che è di correzione delle Chiese, e nella quale il Cristo, figurato dall'angelo della rivelazione, in mezzo ai *candelabri,* dà a questi i suoi *doni* ed alle *stelle* le sue *virtù,* perchè la sua Chiesa sia perfetta ; passando alla figurazione di tutto ciò, che il Cristo lascia alla Chiesa, per monito ed esempio, si tramuta logicamente nella figurazione della idea, che dee ognor tener presente la Chiesa militante, della sua forma, nei detti e nei fatti di Cristo : e cioè nella *Sapienza rivelata* (Beatrice), lasciata in mezzo alle sette *virtù,* alzate al grado di *doni,* a guardia del *carro.* Così Beatrice, posta in quella posizione, assume le due funzioni dell' angelo apocalittico ; chè, mentre sta a guardia della Chiesa, formando, con la compagnia che la circonda, l' idea della forma di quella ; assume anche le funzioni di rivelare i misteri, che stanno per svolgersi nella storia della Chiesa, fin dalla sua costituzione : ciò, che proprio spetta alla *Sapienza divina,* lasciata dal Cristo sul mondo (1).

Posta, dunque, nella stessa posizione dell' angelo apocalittico, e dopo che, come nell'*Apocalissi* quella del

(1) Di qui si vede l' ordine diverso dato da Dante alla riproduzione delle visioni apocalittiche : chè questa della *correzione delle Chiese* è riprodotta quando la Chiesa è già costituita e il Cristo ha lasciato in terra l' angelo della rivelazione. E Beatrice bene sostituisce l' angelo apocalittico, che è in figura di Cristo, perchè il *Verbo*, la *Sapienza incarnata*, lasciò di sè, *in suo nome, sul mondo la Sapienza rivelata dello Spirito,* la cui missione è quella di menare i fedeli alla *Sapienza infinita del Verbo,* come fa Beatrice (cfr. qui, a p. 195).

trono, è qui finita la visione del *carro;* Beatrice mostra a Dante svolgersi le visioni apocalittiche delle vicende della Chiesa. Nell'*Apocalissi* si ha, in tre visioni, ripetuto lo svolgimento delle vicende passate, presenti e future della Chiesa: le quali si svolgono *fuori del trono,* che è solo presente ad esse; però appaiono nel *cielo aperto,* che simboleggia anche la Chiesa. Dante, prima di tutto, come ha unificato i preamboli delle tre visioni, riproducendone il concetto comune nella discesa di Beatrice sul *carro;* così unifica le tre visioni, riproducendone perfettamente i concetti, ma non perfettamente i simboli (salvo l' ultimo): e svolge le sue visioni sul *carro* stesso, che simboleggia la Chiesa (che nell'*Apocalissi* è riprodotta nel *cielo*), in modo che le figure si tramutano in *vicende del carro,* poichè in realtà, nell'*Apocalissi,* son proprio vicende della Chiesa.

Le tre visioni apocalittiche riproducono le stesse vicende, nell' apertura dei sigilli, nel suono delle tube, nella lotta della donna col dragone. Le vicende passate sono quattro. Nell'apertura del primo sigillo si ha l'uscita del *caval bianco* col cavaliere, spettante alla prima epoca della Chiesa. Il *caval bianco* è il corpo mistico della Chiesa primitiva: il cavaliere è il Cristo, armato dell'arco della Sacra Scrittura e vittorioso del diavolo. Abbiam visto (p. 51) che l' opera compiuta dal cavaliere sul *cavallo bianco,* si ha nell' opera del *grifone,* che trae il *carro* (il corpo mistico della Chiesa) vittorioso, trionfale, fino all'*albero,* riuscendo così vincitore dell' opera del diavolo sul mondo. Qui posso aggiungere qualche altra cosa. L'*arco* è la Sacra Scrittura, con la quale il Signore vinse: *de hoc arcu* (dice S. Tommaso) *tot procedunt sagittae, quot verba sacra.*

Or bene, Dante paragona il cammino del *grifone,* tirante il carro trionfale, con sopra Beatrice, fino a che questa scese, a *tre voli d'una sfrenata saetta* (*Purg.* XXXII, 34-6); e cioè il Cristo, con la *Sapienza della Scrittura* (Beatrice), avea predicato circa tre anni vittorioso (la sua parola avea fatto *tre voli*), quando fè discendere la sua *Sapienza* stessa sulla terra, per lasciarla ai suoi sul mondo: e così, vittorioso, condusse il *carro* fino al compimento della Redenzione, vincendo il diavolo, e cacciandolo dal mondo! Ecco, dunque la prima vicenda della Chiesa. La seconda, il *caval rosso*, la persecuzione della *Gentilitas*, corrisponde alla discesa furiosa dell'*aquila,* simbolo dell'Impero (e qui dell'Impero pagano): la terza, il *caval nero*, la persecuzione dell'*eresia.* corrisponde all'assalto della *volpe*, la quale è respinta da Beatrice, come l'angelo apocalittico minaccia il *cavalier della stadera:* e, finalmente, la quarta, la persecuzione *dei falsi fratelli* introdotti nella Chiesa, corrotta dal diavolo in persona, corrisponde all'assalto del *drago*, che esce vittorioso, trasportando una parte del *carro,* come l'Inferno (cioè la parte corrotta della Chiesa) segue il cavaliere del *cavallo pallido.* Queste tre persecuzioni sono suscitate dal diavolo, sconfitto dal Cristo, invidioso della sorte umana, della *pace* lasciata dal Cristo agli uomini, e che vuole così rovinare il corpo della Chiesa, e in parte vi riesce con l'ultima; e rivelano le tre facoltà del diavolo, avverse a quella della SS. Trinità: la *mala possa, l'ignoranza e la malizia*, nei colori dei cavalli, che corrispondono a quelli delle tre facce di Lucifero.

Contro queste persecuzioni, il Signore suscita tanti ceti di predicatori, simboleggiati nelle tube: delle quali

le prime quattro ci confermano la spiegazione delle vicende del *carro* dantesco. Esse tolgono gl' *impedimenti sempre più gravi del nemico del genere umano.* La prima è la predicazione del Cristo e dei suoi discepoli; ed è vittoriosa, e riprodotta nel cammino del *carro,* fino all'*albero;* la seconda è a difesa della persecuzione dei *Principi gentili, romani ed altri* (l'*aquila*); la terza contro l'*eresia* (la *volpe*); la quarta contro i *falsi fratelli.* Sono sempre le tre persecuzioni suddette; ed è sempre il diavolo, che le produce. Anche qui possiamo conchiudere che, nella terza persecuzione, il diavolo si è intromesso direttamente nella Chiesa, *corrompendo, con la sua frode, dolosamente, i buoni,* cioè con le tentazioni pervertendo la *terza parte degli astri,* simbolo della parte cattiva *della Chiesa.* Ed anche qui si ha il fondo del *carro* portato via dal *drago.* Ma questa ultima persecuzione si ha più chiara nella lotta della *Donna* e del *drago;* la cui azione scorre rapida sul passato, che può riferirsi al presente ed esser continuativo, e si ferma più sul futuro.

Nel principio della visione si ha la *costituzione* della Chiesa, nella *donna* coronata di *stelle* (gli apostoli), cinta di *sole,* cioè della sapienza spirituale lasciata dal Cristo, e calpestante la *luna,* cioè il *temporale:* così S. Tommaso. Ed ecco la Chiesa affidata alla *Sapienza dello Spirito* cinta delle *virtù* e dei *doni.* Abbiam fatto un passo innanzi, con questa visione; perchè siamo nella rappresentazione del *concetto* di Beatrice con le *virtù* e i *doni* lasciata a guardia del *carro.* Contro la donna sorge la persecuzione del *drago,* che ascende dalla *terra* nel *cielo* (simbolo pure della Chiesa), cioè *ascende dalle cose mondane nelle cose spirituali.* Egli mette in

mostra le sue qualità: cioè la *potenza,* nei sette, *capi,* che sono i principi, sui quali impera; l'*astuzia,* nelle dieci *corna,* cioè quelli che impugnano il decalogo, sui quali anche impera; e la sua *malizia,* nella *coda,* nella quale è il veleno nascosto degli animali. Questa soltanto mette in atto, a indicar la massima persecuzione, nella quale egli interviene direttamente, traendo con la *coda,* con l'inganno fraudolento (di cui l'*aculeo* è la punta velenosa e mortifera), la *terza parte* delle stelle dal cielo della Chiesa, cioè la *terza parte* dei suoi membri (che corrisponde alla terza parte degli astri oscurati, nella terza persecuzione delle tube); e la getta in terra, cioè l'*allega all' amor delle cose terrene,* dond'egli era asceso. Questa è la persecuzione così detta dei *falsi fratelli;* e Dante la riproduce evidentemente in quella del *drago* (che appare solo descritto nella *coda,* del cui simbolo volea Dante usare, perchè delle manifestazioni di *potenza* e di *mala sapienza,* indicate nei *capi* e nelle *corna,* nell'*Apocalissi* qui si tace, ed egli, unificando le visioni, avea fatto rappresentazione già nell'*aquila* e nella *volpe*), che viene su dall'Inferno, dalla *terra,* e rompe con la *coda maligna* (con l'*ago* di vespa) il fondo del *carro,* e ne trae seco una parte; come il *cavalier pallido* trae seco la parte infernale, come è oscurata la *terza parte delle stelle,* come la terza parte delle stelle è tratta pure a terra dalla *coda* del *drago* apocalittico vittorioso. E il *drago* dantesco pone la *coda* fra l'una e l'altra *ruota,* a dinotar che la corruzione dei *falsi fratelli* è nella simulata vita (vecchia Legge, imperfetta, riguardante solo le *virtù cardinali*), e nella simulata dottrina (la nuova Legge, riguardante le *virtù teologali*).

Adunque, le quattro vicende della Chiesa, figurate nelle tre visioni apocalittiche, sono riprodotte, con nuovi simboli, nelle vicende del *carro:* la prima vittoriosa (costituzione della Chiesa); le altre tre di persecuzioni, sempre più pericolose: meno la prima, più la seconda, onde è necessario l'aiuto della *Sapienza divina;* pericolosissima l'ultima, nella quale il diavolo riesce vincitore, rompendo la compagine della Chiesa, con l'introdurre in essa la corruzione mondana: la quale Dante riproduce, con lo stesso simbolo apocalittico del *drago,* che trae e getta a terra la terza parte delle stelle del cielo. E poichè, secondo S. Gregorio, « *stellas de caelo in terram cadere est, relicta spe caelestium, illo duce, ad ambitum gloriae saecularis inhiare* (1) », introdotta la corruzione mondana nella Chiesa, abbandonata la speranza delle cose celesti (con le quali era nata la *donna,* e per le quali Beatrice stava a guardia del *carro*), si cominciò ad ambir la gloria temporale (che la Chiesa dovea invece calpestare, come la *donna* calpestava la *luna*), la quale deriva dalla *terra,* dalla quale era asceso il *drago.* Ecco perchè, subito dopo la vittoria del *drago,* il *carro* si copre delle piume lasciategli dall' *aquila,* e cioè del dominio temporale, di cui prima non si era servito; e ne covre anche le *ruote* e il *timone,* a dinotar come anche quelle basi spirituali siano coperte e oscurate dal dominio temporale; pel quale la Chiesa malamente se ne valeva. Così, dunque, la corruzione dei *falsi fratelli* nella Chiesa ha prodotto la sovrapposizione del temporale alla sua prima forma. E poichè

(1) Cf. la magnifica *Omelia* XXXIV di S. GREGORIO, che vorrei qui tutta citare, a chiarimento di questo concetto!

quella corruzione consisteva nell' involgere i membri della Chiesa nell'amor delle cose mondane, che si riassumono nella *concupiscenza della carne*, nella *concupiscenza degli occhi* e nell'*ambizione secolare* (p. 55), le quali poi si riducono alla *cupidigia , radice di ogni male ;* se ne trae che il demonio, nemico del genere umano, uscito dall'Inferno (per la mancanza dell'Imperatore, l'*aquila*), è giunto a far penetrare nella Chiesa la *cupidigia delle cose mondane,* ond' essa sente il bisogno, a coprir la sua corruzione, di coprirsi di quelle penne del dominio temporale, che, invece, la vera Chiesa, la *donna,* dovea calpestare. E si allontana così dall'esempio, che dovea seguire, lasciatole dal Cristo. per guardia; cioè della *Sapienza spirituale* cinta dalle *virtù* e dai *doni* dello Spirito: perchè la *cura delle cose mondane* importa l'abbandono delle *spirituali.* E poichè non è nella natura della Chiesa di ricevere il temporale, e la sua natura è la sua forma, la quale è la vita del Cristo, nella *dottrina* e nei *fatti;* è chiaro che la *cupidigia delle cose mondane* (che proviene dall' Inferno, come l' *amor delle spirituali* dal Cielo), introdotta *la seconda volta* dal diavolo nel mondo cristiano, *trasformerà* la Chiesa: la quale, se prima era il corpo mistico di Cristo, per diventare il suo contrario, diventerà il corpo del diavolo. Infatti, appena coperto delle penne del temporale, il *carro* si trasforma nella bestia delle sette teste e dalle dieci corna, su cui si vedrà il *gigante.*

Nell'*Apocalissi* questa *bestia,* con sopra la *meretrice,* appare nel c. XVII, ai tempi dell'Anticristo: ma essa è la stessa del *draco rufus,* apparso prima (c. XII), nel cielo della Chiesa, e che, dopo il tratto della *coda,* si

pone a combattere contro la *donna.* La visione è continuativa, poichè la lotta è rappresentata continua, fino ai tempi precursori dell'Anticristo: or, poichè il *drago* è apparso prima, e in tempi anteriori a quei dell'Anticristo, Dante lo fa veder prima, nella sua visione, indicando in lui quel *drago,* che è apparso fin da principio contro la Chiesa, e che, dopo di averne rotto il fondo, finisce col farla trasformare nella *sua forma.* E poichè la bestia, nella spiegazione tomistica, finiva col significar la *Chiesa dei malvagi ;* la persecuzione, che nell'*Apocalissi* era fuori della Chiesa, per via della stessa spiegazione tomistica, come ha fatto finora, Dante la riproduce sul *carro* stesso, a concretar la sua idea, che il *temporale,* il quale, secondo l'*Apocalissi,* deve esser calpestato dalla Chiesa, che deve illuminarsi del solo *spirituale,* non potendo esser ricevuto nella natura, nella forma della Chiesa (1); facendola allontanare dalla perfetta idea di quella forma, lasciata dal Cristo, la *trasforma,* dal corpo *mistico spirituale* di Cristo, disceso dal Cielo, nel corpo *bestiale, carnale* del diavolo, asceso dall'Inferno. Ora, se l'*idea* della vita di Cristo, che è la forma della Chiesa, è rappresentata dalla *Sapienza divina, spirituale,* in mezzo alle *virtù*, divenute *doni* dello Spirito, che sono scesi distanti fra loro nei *dieci passi* del decalogo: ne consegue che, trasformandosi nel corpo del diavolo, la Chiesa deve avere i *sette vizi capitali,* di

(1) Una prova di ciò si ha nel grido del cielo (*Purg.* XXXII, 129): *O navicella mia, com' mal se' carca* ! La cui leggenda, non solo è riportata dagli antichi commentatori, ma entra nella tradizione ecclesiastica : cf. FR. D. CAVALCA, *Disciplina degli Spirituali,* VII.

fronte alle *sette ninfe* (1), con le *dieci trasgressioni* del decalogo, di fronte ai *dieci passi*. Ed, infatti, il *carro* si trasforma nel mostro dalle sette teste e dalle dieci corna : la *cupidigia*, radice di tutti i peccati, introdotta dal diavolo nella Chiesa, dovea introdurvi tutti e sette i peccati! Di essi, tre sono sul *timone*, quattro sul *carro;* perchè sulla croce il Cristo recò le tre virtù teologali; contro le quali si hanno la *superbia*, l'*invidia*, e l' *avarizia*, che hanno ciascuna due corna, impugnando due comandamenti : e sono i primi peccati del diavolo, perchè la sua *superbia* e la sua *invidia* introdussero la *cupidigia* nel mondo. Gli altri peccati si oppongono alle quattro virtù cardinali, ed hanno ciascuno un corno. Questo è l'opposto ai fatti del Cristo : per compiersi l' opposizione, dee aversi l' opposto ai suoi detti, alla sua dottrina spirituale, alla *Sapienza dello Spirito*, l'opposto, insomma, di Beatrice : esso, quindi, dee vedersi nella *meretrice*, che appare sul carro trasformato !

La figura della *bestia* con la *meretrice*, appare nell'*Apocalissi*, ai tempi dell' Anticristo, cioè allo stesso tempo della bestia anticristo e della bestia pseudo-profeta. Quando appare, vuol dire che allora viene in mente a Dio l'abominazione dei suoi peccati : ma l'opera sua è più antica nel mondo, e si può dire che cominci con la storia della Chiesa, e continua tutt'ora. Come in S. Giovanni appare, quando Dio se ne ricorda,

---

(1) Nella prima visione, di correzione delle Chiese, l'angelo apocalittico inculca le *virtù*, ma rimprovera minaccioso i *sette vizi* opposti: è chiaro, quindi, che la Chiesa corrotta dee passare dalle *sette ninfe*, le sette *virtù*, alle *sette teste* dei vizi capitali !

così in Dante, quando la Chiesa è divenuta sede *bestiale* degna di lei: e cioè la *mala vita* dei pastori fa sorgere la *mala dottrina*! Or, la bestia pseudo-profeta, che ascende dalla terra, cioè dall' *amor delle cose terrene*, per opera del diavolo, e che si mostra simile all'agnello nelle due corna, nella *sapienza* della *dottrina* e nella *perfezione della vita*, sorge dalla *terra* nel *cielo* della Chiesa, ed è il numero dei falsi pastori corrotti, *che per amor delle cose terrene*, essi, che si dicono depositari della dottrina e della morale del Cristo, pervertono il mondo con la falsa dottrina e la falsa morale: viene, infine, a personificar tutti insieme quei *falsi fratelli*, che il diavolo, con la *cupidigia* delle cose mondane, ha corrotti nella Chiesa, e che infine piglieranno corpo bestiale. Essa, però, si fonde nel concetto della *meretrice*, che sta sul *drago*, la quale si mostra dotata della *potestà*, della *sapienza* e della *carità*: ma come il *drago*, ha proprio l'opposto. Anzi, ha la *tazza aurea*, simbolo della sapienza divina; ma di *falso oro*, e che è l'opposto del *turibolo aureo*, la vera sapienza, piena del fuoco dell'altare, cioè dei doni dello Spirito Santo; mentre la sua *tazza* è quella della *falsa sapienza*, piena dell'abominazione del peccato. Il *turibolo aureo* è la sapienza, che salvò gli uomini; la sua *tazza* è la sapienza, che li manda in perdizione! Il *turibolo aureo*, mandato dal cielo in terra, è la vera *Sapienza*, lasciata dal Cristo alla sua Chiesa: or, poichè alla *meretrice* dantesca manca la *tazza di falso oro*, ma il suo ufficio è proprio quello della *falsa sapienza* (con lo stesso processo di personificar gli attributi, invece dei soggetti, pel quale anche nell'*Apocalissi* il *turibolo aureo*, la sapienza lasciata dal Cristo, significa la stessa persona del Cri-

sto, che la lascia); e poichè, a compiere il contrasto di Beatrice in mezzo alle *virtù* (la Chiesa spirituale), giacchè si è avuta la figura della *mala vita* nella *bestia*, deve aversi la *mala dottrina*, la *Sapienza mondana;* noi dobbiamo vedere nella *meretrice* dantesca, che fonde in sè anche quanto riguarda la dottrina dello pseudo-apostolo, la *Sapienza del mondo,* piena dell'abominazione del peccato, surta nella Chiesa mondana per opera del diavolo, in opposizione a Beatrice. Così si ha compiuta la *trasformazione* della Chiesa, che dovea mirare nell'idea della sua forma, lasciata dal Cristo ; ma che, per aver abbandonato lo *spirituale* ed aver preso il *temporale,* per opera della *cupidigia* delle cose mondane, introdotta in essa dal diavolo, si trasforma nel contrario, cioè nella Chiesa carnale. In cambio del corpo mistico di Cristo, la cui vita era tutta esempio di virtù, si muta nel corpo bestiale del diavolo, tutto di vizii mostruoso; e come a rappresentar la dottrina del Cristo, in mezzo alle virtù, era la *Sapienza dello Spirito,* da lui lasciata a guardia dalla Chiesa; così, a rappresentare il contrario, *sorge,* sui vizi della Chiesa trasformata, la falsa dottrina del peccato, del mondo, del diavolo, la *Sapienza della Carne* di S. Paolo, che è la *Sapienza del peccato* e origine di tutti i peccati. La *Sapienza dello Spirito* è venuta meno nella Chiesa; perchè, con la *cupidigia delle cose mondane,* il fine del bene spirituale è stato abbandonato, e v'è subentrato il fine carnale ; onde, secondo il fine, è surta la prudenza, la sapienza a lui adatta, quella del peccato. Frutti della *Sapienza dello Spirito* son le *virtù,* quelli della *Sapienza della Carne* i *peccati.* Beatrice è guida della ragione umana, opera dello Spirito Santo, cognizione delle cose so-

prannaturali, *Sapienza rivelata, Sapienza dello Spirito,* che mena l'uomo all'ultima salvazione; e di fronte ad essa è appunto la *Sapienza della Carne,* la *Sapienza del mondo,* opera del diavolo principe del mondo, che mena l'uomo alla perdizione. Beatrice muove verso le cose celesti, la *meretrice* verso le terrestri. E, quando l'anima si occupa delle cose terrestri, si ritrae dalle cose celesti; onde alla *Sapienza dello Spirito* è sostituita la *Sapienza della Carne:* l'una è mossa dalla carità dello Spirito Santo; l'altra dalla cupidigia dello Spirito del mondo, che è il diavolo. La *Sapienza dello Spirito* è scesa dall'alto sulla Chiesa, in mezzo alle *virtù;* ed è opera celeste, divina, ed è lasciata dal Cristo al mondo, con l'esempio delle sue *virtù*, a mostrar l'idea spirituale della forma della Chiesa: la *Sapienza della Carne* sorge nella Chiesa dalla terra, ed è opera *terrena*, *animale, diabolica*. Quando il diavolo, il *drago*, ha rotto il *vaso,* ha corrotto la Chiesa, vi ha introdotto la *cupidigia delle cose mondane;* onde quella ha bisogno di coprirsi delle penne della gloria secolare, sotto di cui la forma del *carro* sparisce interamente. Ecco la *radice* della sua trasformazione: la *cupidigia,* radice di ogni male, v'introduce tutti i vizi, e trasforma il corpo mistico di Cristo in un mostro, nel corpo del diavolo. Sopra il carro trasformato, dove era scesa Beatrice, la *Sapienza dello Spirito,* discesa dall' alto, opera di Dio; ascende dalla terra la *meretrice,* la *Sapienza della Carne,* opera del diavolo, che domina e ascende sui vizi, perchè sono suoi frutti; come Beatrice è discesa sulle virtù e resta fra esse, perchè sono suoi frutti. In tal modo la *trasformazione* della Chiesa è compiuta! All'idea della vita e della

dottrina del Cristo è subentrata la forma della vita e della dottrina del diavolo! (1)

La *meretrice* apocalittica compie il concetto della bestia pseudo-profeta, che sorge in compagnia e dipendenza della bestia anticristo, ai tempi di questo. Nel commento tomistico la bestia anticristo, dalle sette teste, ha le stesse facoltà del *draco*, che gli dà potestà sulla terra, le potestà sue appunto, perchè il diavolo opererà per mezzo dell'Anticristo sui popoli. Or, la complessa figura della bestia anticristo dalle sette teste, finisce col ridursi al solo capo Anticristo, a cui vien dato il nome di *bestia*, che prima era dato al mostro dalle sette teste; e finisce per figurare soltanto l'Anticristo, a cui il drago ha concesso la potestà di lottare, *per mezzo dei principi perversi*, e dominare il mondo, e che si presenta coi tre caratteri del *drago*, opposti a quelli della SS. Trinità. Nel suo *numero* S. Tommaso, secondo la lingua greca, vede il nome di *Titano*, che vuol dire *gigante* o *sole di giustizia*; perchè si attribuisce questo carattere proprio del Cristo. Egli, dunque, è il *gigante*, l'opposto del *grifone*: questi ha la *sapienza (l'oro)*, la *virtù-potenza* (2) (il *bianco*), la

---

(1) Il *carro* di Dio (*Psal.* LXVII, 18) si è trasformato nel *carro* di Faraone (*Exod.* XV, 4), nel *carro* del diavolo! Commentando il v. 8, c. I della *Cantica*: « *Equitatui meo in curribus Pharaonis..* », S. Tommaso riporta il seguente passo di S. Gregorio: « Omnes enim qui luxuriae, qui superbiae, qui avaritiae, qui invidiae, qui fallaciae deserviunt, adhuc quasi equi quidam sub curru Pharaonis sunt, idest sub regimine diaboli; omnis vero qui in humilitate, in castitate, in doctrina, in caritate fervet, iam equus effectus est creatoris nostri, iam in curru Dei positus est, iam sessorem Deum habet ».

(2) Come *potenza* equivalga a *virtù*, ho mostrato già (pag. 198,

carità (il *rosso*) : egli ha le tre qualità del *drago*, del diavolo, opposte a quelle, e che son proprio le stesse, che Dante attribuisce ai *giganti* bestiali, che son dei veri *messi* del diavolo : e cioè, il *malvolere*, la *possa*, l'*argomento della mente*. Ecco, dunque, il *gigante* derivar dalla figura dell'Anticristo apocalittico, e significare il *messo del diavolo*. E poichè anch'egli, nell' *Apocalissi*, sta sulla stessa *sede* della *bestia*, sul corpo diabolico, come la *meretrice;* Dante glielo pone a fianco! Quando sarà la lotta finale, il diavolo congregherà tutti i *regi* in *Hermagedon*, che vuol dir *mons-furum*, e indica l'Anticristo, perchè egli è il *monte dei ladri*, ossia *rifugio dei ladri*. Adunque, il diavolo radunerà tutta la forza dei principi nell'Anticristo; che sarà il *monte* (*alto* per superbia *e ritto*, come il *gigante*), rifugio dei ladri, che tolgono per astuzia la fede ai fedeli: e cioè egli proteggerà gli pseudo-apostoli, che si confondono nella *meretrice*. Ecco perchè, sotto la protezione della *potestà dei principi perversi*, raccolta nell' Anticristo, sta la *fuia*, la ladra, la *falsa sapienza,* che toglie la fede agli uomini, corrompendoli !

Ma quando ? Certo la visione apocalittica si riferisce ai tempi dell' Anticristo, cioè agli ultimi della Chiesa. Ma, se si osserva che la *meretrice* sulla bestia esiste già sul mondo e appar solo quando viene in memoria di Dio, e che allora è detto che i re della terra (i quali, sparsi nei capi della bestia, pi-

---

n.): qui aggiungo che nel c. XIX dell'*Apocalissi,* il Cristo appare con *molti diademi* nel capo, i quali significano, dice S. Tommaso, la *potenza,* cioè la vittoria sui *vizi* (cf. p. 201).

gliano forma concreta in Dante, che li personifica nel *gigante,* figura dell'Anticristo, in cui tutti si assommano) *hanno già fornicato* con essa; si conchiude che il *gigante,* figura della *potestà dei principi perversi*, e la *meretrice,* figura della *Sapienza della Carne,* sono già sul mondo, anzi nella Chiesa trasformata. Infatti, nella visione delle sette tube, si ha la rappresentazione dei tempi presenti, già tristissimi, e che son detti tempi precursori dell'Anticristo. Risulta, dunque che il diavolo, mentre prepara l' ultima *persecuzione dell'Anticristo*, per corrompere e perseguitare i fedeli, ora si vale della *potestà secolare dei perversi principi,* che anche ora, benchè l' Anticristo non sia apparso, sono membri di esso, formano il suo corpo; e della *falsa dottrina dei sapienti carnali ed eretici, che formeranno la bestia pseudo-profeta,* perversi nella vita e simulanti virtù, *falsa dottrina* rappresentata nella *meretrice dalla bocca stillante come favo di miele.* E già S. Tommaso avverte espressamente che, benchè non sorto ancora, l'Anticristo già è capo dei *principi perversi;* e le Sacre Carte ci avvertono che nel mondo già sono *anticristi* e *pseudo-profeti,* lupi rapaci somiglianti all'agnello, come i pastori danteschi; e San Paolo, specialmente, avverte che in tal veste si avanzano nella Chiesa gli *pseudo-apostoli,* simulanti giustizia, come i pastori danteschi, e surti dalla *persecuzione dei falsi fratelli* (cioè dall' assalto del *drago*), come la bestia *pseudo-profeta* dell'*Apocalissi.* Nella *meretrice*, dunque, Dante, sviluppando il concetto della *meretrice* e dello *pseudo-profeta,* incarnò la *mala dottrina,* che sorge dalla *mala vita* dei nuovi Farisei, la *falsa sapienza carnale e mondana* dei sacerdoti del suo tempo (gli *pseudo-apostoli* di San

Paolo e dell' *Apocalissi*); la *cura delle cose temporali,* che si fonda sul *temporale,* da cui è nata, e che per la *cupidigia* delle cose mondane, introdotta dal diavolo nella Chiesa, ha coperto e trasformato la Chiesa nel corpo del diavolo, dai sette vizii, da cui ha origine la *Sapienza della Carne,* e su cui questa s'insedia vittoriosa, pigliando il posto, che sul *carro* integro ebbe la *Sapienza dello Spirito*, che fu condotta da cielo in terra dal Cristo, e dal Cristo lasciata a custodia della Chiesa. La *Sapienza spirituale*, per la *cupidigia* delle cose mondane introdotta nella Chiesa e che importa l'abbandono delle spirituali, è stata dalla Chiesa abbandonata per la *Sapienza carnale*, che *sorge nuova,* quando la Chiesa, per opera del diavolo coperta del temporale, corrotta dalla cupidigia, si è trasformata nel corpo diabolico dai sette vizi. E nel *gigante* incarnò la *potestà dei principi malvagi*, che è divenuta superba, ed è surta appunto sul dominio temporale stralciato all'Impero, di cui segnò la prima diminuzione, e dalla *cupidigia* introdotta nel mondo, per la mancanza dell'Imperatore. E così, come la *Sapienza mondana* nella Chiesa, per sostenersi sui vizi e sul temporale, diventa dottrina antimperiale; perchè appunto la *cupidigia*, da cui sorse la potestà temporale dei principi e della Chiesa, fu potuta introdurre nel mondo per l'assenza dell'Imperatore, il quale ritornando, e togliendo ogni potenza, introdurrebbe la *pace* e la *giustizia* nel mondo, a danno della potestà temporale dei principi e dei papi: così la *potestà dei principi* attira a sè e protegge la *Mala Sapienza* dei sacerdoti, per impedire il dominio dell'Impero sul mondo; e la *Mala Sapienza* si mette sotto la protezione della *forza dei*

principi; la quale così si pone superba a lato ad essa, sul corpo corrotto dalla Chiesa. Nel *gigante*, dunque, è personificata la forza del *satellizio* del diavolo, come, appunto, il *gigante* è *messo del diavolo* (1)! E come Nemrod, il *gigante,* figlio del diavolo, è simbolo dell'empia superbia umana contro Dio, e figura della *potestà secolare dei malvagi principi* contro Dio, cominciata da lui (principe del popolo perverso, e figura dell'Anticristo venturo), fondator di Babilonia, la quale attraverso tutte le Sacre Carte simboleggia il mondo, il cui amore è *cupidità* (come l'amor di Beatrice è la *Carità*), ed è figura della Babilonia futura apocalittica; così nel *gigante* dantesco e nella *meretrice* si hanno le figure dell'Anticristo venturo e della *meretrice* ventura, nella grave persecuzione contro la Chiesa; perchè, appunto, la *forza secolare dei principi perversi* rappresenta già il corpo dell'Anticristo venturo, e gli *pseudo-apostoli* e gli *pseudo-profeti*, che già sono sul mondo, precorrono la bestia *pseudo-*

---

(1) Di qui si vede come il *gigante* non possa indicare una sola persona: prima perchè non è l'Anticristo, ma il suo corpo formato dalla *forza dei principi perversi;* poi, perchè Dante incita l'Imperatore a distruggere il *satellizio* del diavolo, nella quale frase comprende tutti i principi perversi, che l'Imperatore percoterà al taglio della spada *(Epistola ai Principi* ecc. 2). Colgo questa occasione per aggiungere un'altra prova negativa (se mai dopo tanto discorrere ve n'è di bisogno!) che non si possa vedere nella *meretrice* la Curia romana, contro di cui dovrebbe volgersi l'*erede dell'aquila*. Secondo Dante (*De V. E.*, I, 18) la Curia, là dove esiste il Principe, in questo fonde le sue membra: così la Curia papale fonde le sue membra nel Papa. Volgersi, quindi, contro la Curia corrotta e distruggerla significa volgersi contro il Papa e deporlo!

apostolo e la *meretrice* dei tempi finali. Perchè tutto, dice S. Paolo (I *Corinth*, X, 11) in figura, nelle Sacre Carte, precorre il futuro. Volle, dunque, Dante mostrare quale aspetto prendessero la *forza dei principi perversi* e la *sapienza carnale* dei sacerdoti, sedendosi insieme sulla Chiesa a combattere l' Impero: cioè di opera diabolica, surta dalla corruzione della Chiesa, per opera della *cupidigia* mondana introdotta dal diavolo, per mancanza dell' Imperatore, che fè sentire alla Chiesa il desiderio di coprirsi *delle penne del temporale* e di appoggiarsi, con sapienza carnale, alla potestà dei principi contro l'Imperatore, andando così contro la volontà di Dio sul mondo, che l'Imperatore debba assumere ogni potestà temporale. Così, l'assumere ogni potestà temporale, da parte dell'Imperatore, equivale a togliere dalla Chiesa quelle nuove figure, che vi si sono insediate, quando il *carro* s' è trasformato, e ritornare ad esso l'aspetto primiero; col togliere appunto quello, che fu cagione della sua trasformazione e di ogni male nel mondo; cioè *le penne del temporale*, il dominio secolare dato alla Chiesa, che ruppe la compagine e la potestà dell'Impero, e permettendo così, per mancanza dell' Imperatore, al diavolo d' introdurre sul mondo nuovamente la *cupidigia*, fè covrire il *carro* delle penne del temporale, che trasformò la Chiesa e fè sorgere in essa la *cura delle cose mondane;* la quale ebbe bisogno della protezione della *forza dei malvagi principi*, che, in tal modo, s'insediò anche sulla Chiesa corrotta, per dominarla e servirsene, nella lotta contro l'Impero. Tutto, dunque, come dice Dante stesso, ha origine dalla donazione di Costantino e dalla corruzione della

Chiesa, che ne derivò: di qui tutti mali del mondo, che restò privo delle due guide (1).

Ma la figurazione della futura persecuzione apocalittica deve essere compiuta! Le *dieci corna* (figura dei re della terra, di cui è capo l' Anticristo) odiano la *fornicaria*, la *denudano*, ecc.: e noi potremo, per avventura, vedere una riproduzione di questo atto in quello del feroce drudo, che flagella la *meretrice* dal capo insin le piante; in cui Dante volle indicare l'atto gravissimo della potestà francese contro l'ambizione di Bonifazio; che, per sottrarsi al dominio di quel re, finge di accarezzar l'Imperatore, pel bene dell'Umanità, ma in realtà per dimostrar la propria dottrina di dominio su tutti i re della terra. (2) E come i re e i principi sono causa alla *fornicaria* dell' ultima perdizione; così il *gigante* alla *fuia*. Perchè, come si ha nella visione della lotta continuativa della *donna* col *dragone*, la *donna*, per sfuggir al *dragone*, fugge nella solitudine, ove è il luogo a lei preparato da Dio, e dove deve stare, per tutto il tempo della sua esistenza, dal principio alla fine, per virtù della predicazione divina; mentre il *drago* fugge sull'*arena*. E cioè la Chiesa era stata posta in luogo suo dal Cristo, sotto la guardia della *Sapienza dello Spirito* e delle *virtù*, nel giardino terreno delle virtù stesse, a contemplare le cose celesti: dal quale non doveva uscire, per amor della *vanità mondana*.

---

(1) Cfr. *De Mon.* I, 18; II, 11; *Inf.* XIX, 115-17; *Purg.* XVI, 94-114.

(2) È a questo punto, che la *meretrice* diventa più *cupida e sfacciata*: forse a indicar che, con Bonifazio VIII, la *Sapienza mondana* della Chiesa raggiunse il colmo!

Ma poichè, cessata di essere il sacro *carro*, è divenuta il corpo del diavolo, e cioè il *dragone* apocalittico; esce da quel luogo preparato da Dio; e la *vanità delle cose mondane* la trae fuori della *selva sacra,* là dove appunto il *dragone* apocalittico, in cui essa si è trasformata, va a finire, cioè sull'*arena del mare,* sui mali e perversi uomini del mondo, che rappresentano l'Inferno. E in quel luogo, fuori dalla *selva,* starà per tutto il tempo, che dominerà l' Anticristo sul mondo, cioè il *gigante*, che l'ha tratta così a viva forza seco, dov'egli ha voluto. Per quel tempo, la Chiesa dei fedeli starà in solitudine, dove si rifugge con le ali d'aquila della contemplazione. E Dante, nel trasporto a precipizio del *carro,* volle appunto significar la perdizione e il possesso completo di esso da parte del *gigante*-Anticristo ; che lo trae, così trasformato nel *dragone,* in suo arbitrio, dove appunto il *dragone* va a finire. E questo precipizio, toccato dal *carro,* in poter del *gigante*, fu l'elezione di Clemente V, che dette in tutto e per tutto la Chiesa in poter di Casa di Francia, nella quale si assommavano le potestà di tutti i principi perversi della terra (*la mala pianta* ecc).

Alla vittoria dell'Anticristo sul mondo, nella visione dei sigilli, i santi piangono e invocano la vendetta di Dio: e loro si dice di aspettar breve tempo (*modicum tempus*). E così in Dante, allorchè il *carro* trasformato della Chiesa è strappato al *libero arbitrio* e portato dal *gigante* in sua forza, le donne cantano il salmo 78, della profanazione, che le genti han fatta del tempio del Signore. Il salmo lamenta la ruina di Gerusalemme (che, come nell'*Apocalissi,* è divenuta *Babilonia*, custode di vizi), e s'invoca l'aiuto e la vendetta di Dio. E come

Dio ai Santi, nell'*Apocalissi*, così qui Beatrice (la *Rivelazione*) risponde con le parole del Vangelo: *Modicum etc.*, che annunziano prossimo il giudizio di Dio. E così in tutte le varie visioni apocalittiche, dopo la rappresentazione del dominio dell'Anticristo. Anzi, nell'ultima visione, l'angelo dal cielo grida ai fedeli di uscir fuori di *Babilonia*, perchè non partecipino dei delitti suoi e delle sue piaghe; e ne annunzia la ruina. Così fa Beatrice (la *Rivelazione*, succedanea dell'angelo rivelatore): e, seguendo il monito di quello, fa andare innanzi la compagnia, preceduta dalle sette *ninfe* coi sette *candelabri*, e fa seguire ad esse i tre, che stanno con lei: e così vanno *per dieci passi*. Adunque, pone l'uomo nella sua condizione, accanto ad essa, lo rende contrario ai membri della *bestia*: e cioè lo fa uscir fuori di *Babilonia*, fuori della compagnia della *Sapienza della Carne*, mettendolo in compagnia della *Sapienza dello Spirito*, facendolo, come dice S. Paolo, *ambular nello Spirito*, perchè opere e frutti dello Spirito son le virtù; come frutti della carne sono i vizi. Questa compagnia di Dante, in mezzo alle *virtù* coi *doni*, e nei *dieci passi* del decalogo, accanto alla *Sapienza dello Spirito*, ambulante nello Spirito, e cioè in mezzo all'idea della Chiesa lasciata dal Cristo, con la sua vita e la sua dottrina, che dovea essere esempio alla Chiesa militante; viene a rappresentare la Chiesa dei fedeli, di fronte alla Chiesa ufficiale corrotta, che, dopo di aver abbandonato l'esempio della sua forma, si è allontanata dal giardino delle *virtù*, ove era stata posta dal Cristo, e, come il *dragone*, in cui si è trasformata, è finita sull'*arena del mare*, in poter del *gigante*. Quindi, è la donna apocalittica, cinta di *sole* e di *virtù*,

che si rifugge con le ali d'aquila, nella solitudine dello Spirito, nel luogo apprestatole dal Cristo, a nutrirsi della *manna* sacramentale della dottrina infusa dal cielo; e cioè della dottrina di Beatrice, nel cielo, ove si ascende con le ali d'aquila della contemplazione. E come la *donna* apocalittica vi starà fino a quando la Chiesa, preda dell'Anticristo, non ritornerà allo stato primiero, con la distruzione dell'Anticristo e della *meretrice:* così Dante starà in quella condizione, finchè la Chiesa, corrotta e preda della potestà dei principi, non ritornerà allo stato primiero, con l'uccisione del *gigante* e della *fuia*, che ne hanno fatto *preda ;* uccisione, che riprodurrà la dannazione apocalittica di *Babilonia,* della *bestia* e del suo *pseudo-profeta*, per opera del Cristo.

Nell'*Apocalissi* la dannazione di *Babilonia* è soltanto annunziata, come in Dante quella del *gigante* e della *meretrice* : mentre *vediamo* in essa quella della bestia e del suo *pseudo-profeta.* Ma quando, in altra visione antecedente, si predice la loro ruina, si dice chiaramente che saranno *uccisi.* Beatrice *profetizza* la ruina del *gigante* e della *meretrice*, come l'angelo apocalittico fa di *Babilonia;* ma attribuisce ad essi l'uccisione, che lo stesso angelo predice per l'Anticristo e pel suo *pseudo-profeta* (assorbito nella *meretrice*). Così, come di tutte le visioni passate si è avuta la fusione in una, nella visione dantesca; così Beatrice, in fine, fonde in una tutte le spiegazioni e tutte le profezie, che seguono le varie visioni apocalittiche. E, come a S. Giovanni spaventato l'angelo dice : *Bestia quam vidisti* etc.; così Beatrice a Dante : *Sappi che il vaso* ecc. E minaccia la stessa vendetta, minacciata all'Anticristo e al suo *pseudo-profeta: Chi col gladio uccise, col gladio*

deve essere ucciso; chi addusse in *cattività*, in *preda*, in *cattività* convien che vada: e cioè il *gigante* e la *fuia* saranno uccisi, che fecero *preda* della Chiesa. Poichè al *gigante* è data potestà su tutto il mondo; ha, insomma, in possesso tutto il mondo cristiano. Ma lo avrà per breve tempo: *hic est patientia et fides sanctorum:* perchè, come nell'*Apocalissi* è predetto subito dopo il liberatore del mondo cristiano; così profetizza Beatrice: È prossimo il tempo, nel quale UN CINQUECENTO DIECE E CINQUE, *messo di Dio, anciderà la fuia e quel gigante che con lei delinque!* E questo sarà appunto l'*erede dell' aquila* indicato col *numero,* col quale nell'*Apocalissi* è indicato il suo contrario, la bestia anticristo. Or, come in questo *numero,* si ricerca il *nome del numero*, cioè un *nome* comune nascosto nel *numero,* e il *significato* di esso *numero,* secondo la simbolica delle Sacre Carte, in cui il *numero* non è numerativo, ma significativo: conoscere in tal modo il *numero,* sarà la soluzione dell'*enigma forte.* E come nelle lettere latine esprimenti il n° 666 si ha il nome *Dic-lux*, indicante quello che dirà di sè l' Anticristo; così nel 515 si nasconde il nome DUX, nel quale s'indica la funzione dell' *erede dell' aquila* sul mondo (1).

(1) Il nome DUX abbiam visto che deriva dal nome dato dalle Sacre Carte al re eletto del popolo fedele, tratto dal gregge e creato *dux;* e insieme dal *dux* delle schiere angeliche, che fuga la potenza del demonio nel mondo. Ma non è improbabile che abbia contribuito a scegliere quel nome la necessità, in cui si era posto Dante di scegliere un nome, che nelle sue lettere rivelasse un *numero,* il quale alla sua volta *significasse* gli attributi, appunto, del personaggio indicato. E ciò per imitare il procedimento apocalittico, rispetto al contrario del suo DUX profetato.

Ma, trovato il *nome*, resta a scoprirne il *significato*. Or, come i tre numeri apocalittici indicano tre qualità, che si arroga falsamente l'Anticristo, in opposizione al Cristo; così il numero dantesco deve indicare tre qualità, che *debbono* essere quelle contrarie a quelle del *gigante*, e quindi del diavolo, ma identiche a quelle del Cristo, o del suo *messo*, perchè il DUX ne assume le funzioni sul mondo. E noi, dopo un lungo, minuto e difficile esame, abbiamo conchiuso che il n.° 515, mentre indica un *nome* comune, che si trova nelle sue lettere, è anche *significativo*, come nelle Sacre Carte, ed ha significato morale: indica cioè i tre attributi del DUX, che sono *virtù, sapienza*, *amore,* proprio gli attributi contrari a quelli, che ha il *drago,* e con lui la bestia Anticristo, il *gigante*, *messo del diavolo*, e la *meretrice:* cioè la *potenza di far male*, la *mala dottrina*, e la *malizia;* mentre gli attributi del DUX, che è *messo di Dio,* sono appunto quelli della SS. Trinità: *potenza* (*virtù*), *sapienza*, *amore*, dei quali appare investito il Cristo apocalittico, ed i quali appunto l'Anticristo si arroga. L'*enigma forte* è, dunque, questo: che il DUX, *erede dell' aquila*, e insieme *messo di Dio*, per aver vittoria della *fuia* e del *gigante*, *messo del diavolo*, avrà *realmente* quegli attributi della SS. Trinità, che l'Anticristo si arroga, ma non ha, se non in senso contrario, cioè ha quelli del diavolo, che opera in lui e nella *meretrice*: il *dux*, insomma, *messo di Dio*, sarà UN CINQUECENTO DIECE E CINQUE (1). *Ma tosto fien*

---

(1) Ed è Dante stesso, che c'indica la dottrina del *numero*, che egli segue, nei due brani importanti citati della *Vita Nuova* e del *Convito*. Anzi richiamo qui meglio l'attenzione sul passo della *Vita*

li fatti le Naiade, che solveranno questo enigma forte; perchè il DUX nei *fatti* si mostrerà un *messo di Dio*, avendone gli attributi; come nell'*Apocalissi* i fatti sma-

---

Nuova. Nel quale, dopo spiegato perchè il numero *nove* fu amico di Beatrice, « per dare a intendere, che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissamente s'aviano insieme », segue questo importantissimo brano : « Questa è una ragione di ciò ; ma più sottilmente pensando, e *secondo la infallibile verità, questo numero fue ella medesima;* per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che sanza numero altro alcuno, per sè medesimo fa nove, si come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se 'l tre è fattore per sè medesimo del nove, e così il fattore de' miracoli è tre, ciò è Padre e Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno ; questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere, CH'ELLA ERA UN NOVE, *cio è uno miracolo*, la cui radice, cio è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione : ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace ». D'onde si vede che il DUX é detto UN CINQUECENTO DIECE E CINQUE (come Beatrice UN NOVE), a dare ad intendere ch'egli fu tale, quale indicano gli attributi significati da quei numeri. Qui voglio prevedere un'obiezione. Perchè i numeri danteschi non indicano propriamente gli attributi del *dux,* ma *quello, in cui essi consistono ?* Anche ciò si spiega col numero apocalittico, che, secondo S. Tommaso, nel *sei:* « signat *perfectionem naturae*, quae sex diebus creatae fuerunt et completae. Senarius vero denariorum signat *perfectionem meritorum*, quae est in observantia Decalogi , cum impletione consiliorum... Senarius vero centenorum signat *perfectionem praemiorum;* quia consummata perfectio est in praemio... Per hunc ergo totalem numerum signatur quod antichristus dicet se esse Deum, et principium omnis perfectionis... » Così avviene nel numero dantesco, il quale indica che il DUX avrà gli attributi : di *virtù*, che è nel dominio dei sensi (significato dal *cinque*) ; di *sapienza,* che è nell'osservanza della Legge (significata dal *dieci*); e di *carità,* che è nella perfetta *pace* (significata dal *cinquecento*). E a tal proposito , troppo tardi , per valermene nel corso della trattazione, mi sono accorto di un passo di

schereranno l'Anticristo, che si presenterà con gli attributi divini. Sicchè, come dalle opere si giudicherà essere l'Anticristo non Dio, e si vedrà in lui il numero *significato falsamente*: così le opere, i *fatti*, indicheranno il DUX esser *messo di Dio*, nel quale il numero segnerà *veramente* gli attributi che indica, che sono quelli opposti a quelli del *gigante*, e coi quali il DUX potrà veramente vincere il *messo del diavolo sul mondo*. In tal modo, come il *gigante* è una derivazione della

---

S. Agostino, che compie a meraviglia la spiegazione del significato del *cinquecento*, già data. Spiegando il v. 15 del cap. VI del *Genesi*, S. Agostino (*Contr. Faust. Manich.*, lib. XII, c. 14), scrive: « Quod cubitis quinquaginta latitudo eius expanditur, sicut dicit Apostolus: *Cor nostrum dilatatum est*: unde, nisi charitate spiritali, propter quod ipse dicit: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis? Quinquagesimo* enim die post resurrectionem suam, *Christus Spiritum sanctum misit*, quo corda credentium dilatavit. » Adunque, se il *cinquanta* segna la *carità* dello Spirito, il *cinquecento* (cioè il *cinquanta, carità*, moltiplicato per *dieci, perfezione*) indicherà la *pace*, che è *perfezione di carità*. Così il *cinquecento*, mentre indica la *pace spirituale*, che è *perfezione di carità*, nello stesso tempo indica la *perfetta pace* (come abbiam visto), nella quale è la *carità dello Spirito*, alla quale spetta immediatamente (*Summa*, II, II, q. XLV, 6, ad 1).

Si opporrà che questo è troppo sottile? Ma non si dimentichi che è Dante stesso, il quale, *più sottilmente pensando*, indaga così, *secondo la infallibile verità*, il significato del *nove*; anzi ammette che possa andar più oltre *più sottile persona*, con *più sottile ragione*! E così pure, guardando *sottilmente* il numero *mille ventidue* (*Convito* II, 15) ne trae l'indicazione della Fisica, che, appunto, *mostra i tre movimenti* significati dal *due*, dal *venti*, e dal *mille*, esaminati in ordine crescente, come S. Tommaso fa di quelli dell'*Apocalissi*, e come deve farsi, perciò, di quelli del D. X. V. Non si potrebbe desiderare un testimone più favorevole!

figura dell'Anticristo apocalittico e lo rappresenta, nella visione dantesca; così il DUX deve derivare dal Cristo apocalittico, che verrà ad uccidere l' Anticristo e la bestia pseudo-profeta. Infatti, il Cristo esce a vincere il nemico: è il *duce* della santa milizia, *duce* e *principe* della Chiesa, perchè possa difenderla: i suoi occhi come fiamma indicano la *sapienza*, i diademi la *potenza sui vizi* (virtù); il *nome* la *bontà;* e giudica con giustizia; e, come lui, il *duce* dantesco ha quelli attributi e giudica con giustizia. Anzi, come nel nome di Cristo (non personale, ma qualificativo) sono indicati i tre attributi della SS. Trinità, così nel nome del DUX i tre attributi riflessi di quelli del Cristo. Ma, come il *gigante* non è proprio l'Anticristo in persona, ma la sua figura precorritrice, il suo corpo formato di membri, che già sono sul mondo; così il DUX, il *messo di Dio*, che è *erede dell' aquila*, contro cui i *principi della terra* (che formano ora il *corpo dell'Anticristo*) hanno oprato, come quelli dell'Antico Testamento contro il Signore, il Cristo; deve essere la sua figura, il suo rappresentante precursore sulla terra. Di più, il vero Anticristo sarà ucciso dal *messo di Dio*, dall'Arcangelo Michele, *principe* della Chiesa e *duce* delle schiere angeliche, che sarà ed è sempre in difesa della Chiesa, e, come arcangelo, è *nunzio* (*messo*) di grandi cose. Or, nell'angelo è più perfetta l' immagine della SS. Trinità: quindi, in esso vi sarà la *potestà,* la *sapienza* e l'*amore,* come Dante stesso c' indica nel *Paradiso.* Michele, dunque, sarà il DUX, il *messo di Dio,* che verrà a difendere la Chiesa, uccidendo l'Anticristo e *Babilonia:* Michele, che capitanò le schiere angeliche nella prima lotta contro l'Inferno: lotta, che è figura,

non solo di quella ultima avvenire, ma anche di quella, che continuamente si combatte nella Chiesa, specialmente nei tempi burrascosi. E Michele significa il *maggiore*, il DUX della Chiesa, che combatte, capitanando i *minori*, contro gli assalti del demonio. Or, poichè abbiam visto la trasposizione del linguaggio mistico, dal campo religioso a quel dell' Impero; e sappiamo che in Dante si tratta dell' *erede dell' aquila*, senza dubbio, d'un Imperatore; ne consegue che questo *maggiore*, significato dall'Arcangelo Michele, vincitor dell' Anticristo, questo DUX, questo *princeps*, che deve fare opere grandi, per le quali si mostri la volontà di Dio sulla terra, è appunto l' Imperatore prenunziato, DUX del suo popolo, il Principe romano, che, uccidendo il *gigante* e la *fuia*, si mostrerà *messo di Dio,* assumendo la missione dell' Arcangelo Michele nell'*Apocalissi,* con gli stessi attributi delle SS. Trinità. Anche un uomo, a cui si sia affidata da Dio una grande opera, è detto *messo di Dio*. Così anche l'Imperatore, *erede dell'aquila*, predestinato ad una grande missione sulla terra, può esser detto *messo di Dio*, in quanto che assumerà la missione dell'Arcangelo Michele, in favor del popolo cristiano, sarà, come quello, *messo di Dio,* DUCE e *principe* del popolo, ed, anche come uomo, in lui risplenderanno le tre caratteristiche della SS. Trinità, la cui imagine si ha nell'anima razionale dell'uomo e, fra gli angeli e gli uomini, soprattutto in alcuni così nobili e di sì alta condizione, che non sono altro che *angeli* (che vuol dire *nunzi, messi di Dio*) (1),

---

(1) Sappiamo che per Dante *nunzio* è lo stesso che *angelo,* e che

e son detti divini da Aristotele. Non è meraviglia, dunque, che questo *principe* dell'uman genere, questo *messo di Dio*, che assumerà la funzione dell' Arcangelo Michele, arcangelo di guerra contro l' Anticristo (il *gigante*) e la *meretrice*, avrà gli attributi della Trinità, che malamente si arroga il *gigante*; come appunto la *potenza dei principi malvagi* si arrogava le funzioni e gli attributi dell'Imperatore: e come il *gigante* dai *fatti* si svela che *falsamente* si attribuisce quegli attributi del numero; così il DUX dai *fatti* si vedrà esser *veramente* un *cinquecento diece e cinque*; cioè avrà la *virtù*, la *sapienza*, e l'*amore*, che sono indicati come solo cibo del *veltro* cacciator della *cupidigia* dal mondo. E così il *veltro* del 1° canto, come abbiam visto far via via, è diventato il DUX della visione apocalittica del *Purgatorio*. Perchè uno solo è il personaggio invocato in tutto il poema, come salvator dell'uman genere: l'Imperatore, esecutor di *giustizia* e spegnitor della *cupidigia*: e la *missione* dell' uno è fusa con quella dell' altra; perchè l'andamento morale del mondo dipende da quello politico: e come la mancanza dell' Imperatore ha prodotto gli *arbitri privati* e la *corruzione mondana* della

---

tale potè essere Samuele (*De Mon.* III, 6). Si può vedere, intorno a ciò, la *Omelia* II di S. GREGORIO su S. Matteo XI, 2 sgg. In essa il traduttore toscano traduce la frase: « *quod enim graece angelus, hoc latine nuntius dicitur* », così: « *angelo è nome greco, ed in latino significa nunzio, cioè messo* ». Cf. anche S. AGOSTINO, *De Civ. Dei* XV, 23 (dove il traduttore toscano aggiunge la stessa spiegazione, *cioè messo di Dio*), che scrive: « *Angelos autem fuisse etiam Dei homines nuncupatos, eadem Scriptura sancta locupletissima testis est* ». Del resto, S. Tommaso spiega la parola *Angelus*, *quia missus;* e la *missione* è propria degli *angeli* (*Summa*, I, CXII, 1).

Chiesa, facendo ritornar di nuovo la *cupidigia* sul mondo; così il suo ritorno toglierà le cause della ruina del mondo nel turbamento delle potestà politiche: e, ristabilendo il volere di Dio sulla terra, rispetto all'ordinamento politico di essa, e cioè togliendo l'*oggetto* di ogni *cupidigia*, spegnerà la *prepotente forza dei principi*, che si è fatta *gigante*, e che, come l'Anticristo il poter di Cristo, si arroga la potestà dell'Impero, ma, invece di fare opera di *giustizia*, fa opera di *cupidigia*; e spegnerà nella Chiesa la *Sapienza della Carne*, surta appunto da quel *temporale*, che, contro ogni diritto, dato da Costantino ed accettato dalla Chiesa, ne trasformò la natura e la forma, e che, con ogni diritto, ripreso dall'Imperatore (1), ritornerà la Chiesa alla forma spirituale. E, ciò facendo, toglierà la *cupidigia* dal mondo, sarà il *veltro*, che fugherà la *lupa*, onde l'uman genere potrà ascendere il *colle* della *felicità terrestre*, sotto la sua guida. Così l' Imperatore attuerà la *giustizia* nel mondo, che è il risultato di ogni virtù, come la *cupidigia*, che a lei si oppone, è il fomite di ogni vizio; e reggendo con *sapienza* i popoli, con la *dilezione* o *carità*, che ha verso gli uomini, chiarificherà la *giustizia*; perchè la *carità* si oppone alla *cupidigia*, ed attua la *pace*, ch' è lo scopo della *giustizia*. E in tal modo, con la *giustizia*, la *sapienza* e la *carità*, il mondo riposerà in *perfetta pace*, sotto l'Imperatore. Il quale sarà il *veltro*, che fugherà la *lupa*, la *cupidigia* dal mondo, la bestia *senza pace*, per-

---

(1) Un'*aquila* era stata cagione di ogni male, un'altra *aquila*, ed *erede* di quella, *che lascia le penne al carro*, toglierà ogni male, riprendendo quel, che la prima avea dato contro ogni diritto e ragione!

chè alla *pace* si oppone; onde il genere umano potrà ascendere il *colle* della *felicità terrestre*, sotto la guida dell'Imperatore, che, così, sarà il *dux* del suo popolo. E questo Imperatore, salvatore del mondo, è annunziato a Dante da Virgilio (la *Ragione*) e da *Beatrice* (la *Rivelazione*); perchè appunto il diritto dell'Impero romano sul mondo si prova, non solo col lume della ragione umana, ma anche col raggio della divina autorità. La *Ragione* umana mostra all'uomo le conseguenze generali e morali della mancanza dell'Imperatore, nel ritorno della *cupidigia* e con essa di tutti i peccati nel mondo, che impediscono all'uomo, privo di guida, di salvarsi: la *Rivelazione* mostra le conseguenze immediate, che alla loro volta diventano le cause della ruina del mondo, nella corruzione mondana della Chiesa e nella cupida dominazione dei principi. E l'una e l'altra indicano come rimedio l'Imperatore; il quale verrà a ristabilire la volontà di Dio sulla terra, assumendo le funzioni di unico DUCE del popolo, toglierà le cause *politiche*, che producono la corruzione *morale* del mondo, e quindi sarà l'*agnello,* che toglierà i peccati del mondo (1).

---

(1) L'identità del *veltro* e del *dux* risulta provata, come spero, da tutto il corso del mio ragionamento. Del resto l'avea ben mostrata il Cian nel suo bellissimo studio: *Sulle orme del Veltro,* Messina, Principato, 1897. Se non che, fisso nella missione politica del *dux*, giunse a identificare la *fuia* con la *lupa*; procedendo in modo inverso di coloro, che, fissi nella missione *morale del veltro*, la vollero veder distinta da quella del *dux.* Eppure egli stesso avea sostenuto benissimo che nella *Commedia* il significato *politico* non è soprapposto, nè separato dal *morale*; ma è fuso con esso! (cfr. *Giorn. Stor.*, XXXII, 190-6). Poichè per Dante la funzione dell' Imperatore, nell' essere

E questo Imperatore sarà Arrigo VII, quel che avverava la profezia del *veltro* e si presentava già come il DUX della visione apocalittica. Imperatore eletto liberamente dal Papa, dopo lungo interregno, quindi vero *erede dell' aquila,* anzi l' *aquila stessa terribile, come folgore*, che si vede nella visione, ma *aquila* cristiana, cioè *erede* di quella, che *lascia le penne al carro;* egli, il *cinquecento diece e cinque*, il DUCE del popolo cristiano, predestinato ed unto dal sacerdote, il nuovo David, il nuovo Mosè, *messo di Dio,* che ha gli attributi di Cristo, anzi è nuovo Cristo; *potente*, *sapiente*, *misericordioso*, e così, come tale, *divino* secondo Aristotele, *angelo* secondo i cristiani, anzi *ministro di Dio,* come gli angeli; *spinto dal soffio della milizia celeste*, egli, l'arcangelo, la *spada di Dio* sulla terra, verrà a distruggere l' Anticristo e la *meretrice*, cioè a prostrare il *satellizio* del diavolo, la *forza dei principi malvagi*, che formano il suo corpo e pel quale il diavolo combatte nel mondo, ed a togliere dalla Chiesa la *Sapienza della carne,* che sorse col temporale e col temporale finisce; egli, il *Titano,* il vero *sole di giustizia*, verrà a fugare il *falso titano* (il *gigante*), il *falso sole di giustizia,* amatore dell' iniquità, che nel suo *numero* si arroga gli attributi del Cristo (cioè si arroga le funzioni dell'Imperatore), ma ha quelli del diavolo, di cui è *messo;* mentre gli attributi del Cristo li ha nel suo *numero* l'Imperatore, dal Cristo sta-

---

politica, è *consequentemente* anche *morale.* Appunto perchè tiene in sue mani ogni *potestà temporale*, egli toglie così la *cupidigia, radice di ogni male,* ed attua la *giustizia,* cioè tutte le *virtù morali,* sul mondo. E ciò facendo, egli sarà un nuovo *agnello*, che toglie i peccati del mondo; perchè quello, che Isaia profetò del Cristo (XL. 4), Dante attribuisce all' Imperatore (*De Mon.*, I. 14).

bilito e mandato nel mondo, ad attuare la volontà di Dio sulla terra. Egli, insomma, qual nuovo Cristo, toglierà i peccati del mondo, spegnendo la *cupidigia,* che n'è l'origine, e che, nella sua assenza, il diavolo ricondusse nel mondo, dando origine alla corruzione della Chiesa e del mondo, ed alla usurpata dominazione della *prepotenza dei principi malvagi* e della *Sapienza mondana* della Chiesa.

In tal modo sarà da lui spento il *gigante* ed anche la *fuia*, che si sono insediati nella Chiesa; e questa sarà libera dallo stato di schiavitù, in cui si trova. E, come il *messo* del Cristo apocalittico verrà a distruggere la dominazione dell'Anticristo nella Chiesa, dopo che sono passati 42 mesi del suo dominio universale; così, dopo 42 mesi, che la Chiesa è in preda della *forza dei principi malvagi* (sommata in quella di Casa di Francia, come nell' Anticristo si sommano tutte le potestà dei principi perversi), per l'elezione di Clemente, che volse a precipizio il *carro* della Chiesa, verrà Arrigo VII, l'*erede dell'aquila*, il DUX, *cinquecento diece e cinque*, il *messo di Dio,* ad uccidere il *gigante* e la *fuia*! (1)

Così Dante precorre in figure quello, che avverrà ai tempi dell'Anticristo, oggi che siamo ai tempi precursori di esso, e che già l'Anticristo è il capo dei *mal-*

---

(1) Questo particolare, se fosse isolato, non avrebbe importanza, mentre ne ha moltissima, connesso con tutte le altre condizioni apocalittiche; perchè reca il solo elemento, che finora mancava, cioè il *tempo* della venuta del *messo*. E il veder come solo Arrigo VII realizzi questa condizione, è una prova grandissima che nel DUX si debba vedere appunto quell'Imperatore.

vagi principi, che formano il suo corpo, e già nella Chiesa è surta la *Cura delle cose mondane*, la *Sapienza della Carne*, la *meretrice*. Come, dunque, il *gigante* e la *meretrice*, in lui, sono figure precorritrici dell'Anticristo e della *meretrice*, che S. Giovanni vede apparire allo stato finale della Chiesa; così il *messo di Dio* è la figura precorritrice del *messo del Cristo* apocalittico, che verrà a liberare il mondo e la Chiesa dal dominio malvagio dell' Anticristo e del suo pseudo-profeta! A mostrare in quale abisso fosse caduto allora il mondo, da somigliare, anzi da precorrere i tempi dell' Anticristo, onde vi era bisogno di un *duce* angelico, *messo di Dio*, vero *cinquecento diece e cinque*, a portar la salvazione!

Tutto, dice S. Paolo, nelle Sacre Carte, è espresso figuratamente il futuro. E come Dante, con l' ardore mistico del tempo, vide in Arrigo il nuovo David uccisor del *gigante* Golia, figure che precorrevano il Cristo venuto e da venire ai tempi del giudizio, e il *gigante* spirituale, il diavolo già sconfitto, e il suo *messo* Anticristo, che sarà ucciso alla fine del mondo: anzi, come vide avverata in lui, dopo del Cristo, nuovamente, la profezia rivelata d'Isaia e le parole del Battista: così volle indicare in lui, nuovo David, nuovo Cristo, la figura precorritrice, nella sua visione, del *messo* apocalittico, del *duce* delle schiere angeliche, che verrà a redimere il mondo dall'Anticristo e dalla *meretrice*, di cui le figure precorritrici vedeva già sorgere nella *potestà dei malvagi principi*, che si arrogava la potestà dell'Impero, e nella *Sapienza mondana* della Chiesa, che fornicava coi re della terra (*che con lui delinque*), a impedire il giusto dominio dell'Imperatore, voluto da Dio sulla terra. E

di più, come Mosè, *duce* del popolo santo, per quarantadue mansioni conducente il popolo dalla schiavitù di Egitto alla terra promessa, figurava il Cristo venturo, che con la predicazione di quarantadue mesi liberava il mondo della schiavitù del peccato e lo menava a salvazione, e il *messo* del giudizio finale, che, dopo quarantadue mesi, libererà il mondo dalla schiavitù dell'Anticristo; così l'*erede dell'aquila,* il *duce,* il *messo di Dio,* che era nuovo Mosè mandato dal Signore a liberare il suo popolo, dopo quarantadue mesi, che la Chiesa era nella schiavitù di Babilonia, poteva anch'esser figura del *messo* venturo apocalittico, che verrà dopo tre anni e mezzo a liberare il mondo dall'Anticristo e dalla *meretrice* apocalittica.

E Dante, che fa quel viaggio (ha quella visione generale e quella particolare, che n'è il centro), per apprendere le ragioni della ruina del mondo e la prossima venuta del liberatore, di cui si fa profeta, annunziando tutto *in prò del mondo che mal vive ;* assume perfettamente la figura di S. Giovanni, che ha quella visione, per scrivere e descrivere al mondo i mali passati, presenti e futuri della Chiesa, e profetare il liberatore finale. Questa è, dunque, la missione di Dante: farsi profeta per rivelare al mondo i suoi danni e il rimedio. E come S. Giovanni è costituito tale dall'angelo rivelatore e poi, in fine, dal Signore, che siede sul trono; così Dante da Beatrice (la *Rivelazione*) e poi da S. Pietro, che tale lo vuole e tale lo costituisce; sicchè egli, come S. Giovanni nell'*Apocalissi*, è la causa *immediata* della rivelazione, di cui la causa *mediata* è Beatrice, la *secondaria* il Cristo, che la recò sul mondo

e la *principale* la SS. Trinità, di cui Beatrice è il miracolo! (1)

---

(1) Credo utile insistere su questa distinzione, oggi specialmente, che torna, di quando in quando, con maggiore insistenza, la strana ipotesi del *poeta veltro*. Altra è la missione del *veltro*, che è la stessa di quella del DUX sul mondo, ed altra quella di Dante. Il quale, come S. Giovanni, in quella visione per sè edificatoria, ha la missione di rivelare al mondo i mali e il rimedio: e questa è la sola che gli viene assegnata, lungo tutto il poema: rivelare i mali del mondo e profetare il prossimo liberatore!

FINE

APPENDICE

A chiarimento ed a prova dell'interpretazione, che Dante trasse dal commento tomistico all'*Apocalissi*, giova moltissimo una di quelle parabole attribuite a S. Bernardo, la *quarta*, nella quale è chiaramente esposta, come in un racconto, il contenuto della interpretazione tomistica della visione apocalittica.

Essa è intitolata *De Christo et Ecclesia*, e comincia appunto dalle nozze di Cristo con la Chiesa. Nei paragg. I e II, Cristo sposa a sè la Chiesa, con le parole della *Cantica* (IV, 8): « *Veni de Libano, sponsa mea...* »; nel parag. III la Chiesa, dopo di essersi sposata al Cristo, comincia ad aver le persecuzioni da parte del diavolo: e in questo parag. se ne espone la *prima*, che è *quella dei tiranni:* nel parag. IV si espone la *seconda*, che è quella degli *eretici* e degli *scismatici*. Dall' una e dall' altra la Chiesa esce vincitrice: nella *prima*, dallo stesso sangue dei martiri sorge nuova messe di cristiani; nella *seconda*, sono i Santi Padri, che sconfiggono l'*eresia*. Ma subentra la *terza*, più grave, persecuzione (e qui giova riportare il testo):

§ V. Sed heu, heu! nec mare fluctibus, nec ista vita carere potest tentationibus; nec potest esse pax firma et solida, nisi in regione sua. Videns enim peccator, et invide irascitur, dentibus fremit et tabescit, et nova parans bella, ad spiritualia *malitiae* arma se convertit. Convocansque sui exercitus egregios illos duces, spiritum scilicet fornicationis, spi-

ritum gulae, spiritum avaritiae: Videtis, inquit, quia nihil proficimus et iam totus mundus post ipsos abiit. Sed adhuc experiri habent vires nostras qui gloriantur se jam effugisse vel elusisse artes meas. Dixit, et castris eos Ecclesiae immittens, et *dormientes omnes et ebrios nocte inveniens* (qui enim dormiunt, et qui ebrii sunt, nocte dormiunt, et nocte ebrii sunt) continue omnia turbavit. Mox enim omnes seipsos amantes, quae sua sunt quaerentes, non quae Iesu Christi, haereditate sibi vindicaverunt sanctuarium Dei, et poluerunt tabernaculum nominis eius, non Deo in eo, sed voluntatibus et voluptatibus suis servientes, quaeque Deo oblata vel sacrata, in suos usus vertentes. Facientes enim sibi de nominibus et officiis religionis nomina et auctoritates avaritiae, elationis et vanitatis, tunicam charitatis inconsutilem desuper textam per totum purpureumque illud fidei pallium pretioso sanguine tinctum, quibus nuditatem sponsae sponsus operuerat, caeteraque religionis ornamenta, reluctanti et reclamanti Ecclesiae detraxerunt: eamque denudantes, nec se vestientes, quam custodire debuerat, nudam reliquerunt, et de statu quietis eam exturbantes quantum in ipsis est, de mundo fugere compulerunt.

§ VI. Sed illa clamans, plorans, et nudata turpitudine, et discopertis natibus, omnia occulta et pudenda sua risui omnium deflens exposita, orat filios uteri sui, nec miserentur: obsecrat et irridetur. Et utraque manu totis viribus panniculos quosdam canonicae, vel monasticae religionis, qui vix manus diripientium effugerant, circa cor et vitales illas partes adstringens, hos saltem dimitti sibi precatur; nec auditur. Et ipsos enim sui illi, non custodes, sed latrones, diripere conantur; ut vel nuditatem suam non ferens, de hoc mundo fugiat, vel inter eos in frigore malitiae eorum moriatur. Fingentes tamen nonnumquam se misereri, vestem de simulatione virtutum et dissimulatione vitiorum, manu hypocrisis utrinque contextam vendere illi conantur. Quam illa detestans, et abominans, non suscipit, non reconoscit. Novit illam

Sapientiae manibus contextam, tinctam et sacratam Agni sanguine, a sponso sibi derelictam, a filiis sublatam. Aliam nescit, sed abiicit et respuit. Ideo abiicitur, respuitur, conspuitur, et omnibus opproprio habetur.

§ VII. Haec sunt nostra; haec sunt Ecclesiae periculosa tempora: in quibus in pace facta est amaritudo eius amarissima. Sed tria vae abierunt: adhuc restat unum vae, scilicet angelus Satanae in angelum lucis se transfiguraturus sessurus in templo Dei, et ostensurus se tamquam sit Deus. Qui iam mysteria iniquitatis operatur, praenuntiis eius iam undique Ecclesiae suggillantibus: *Ecce hic*, *et ecce illic*. Sed, o sponsa Christi, noli credere, noli exire: sed sustine sponsum tuum, qui te non despicit, nec obliviscitur in tribulatione: sed quarta vigilia veniet ad te ambulans super mare. Et veni, Domine, veni ad liberandum eam, Domine Deus virtutum, qui vivis et regnas per omnia saecula saeculorum. Amen ».

Ho bisogno di far rilevar l'importanza di questa parabola, in relazione alla visione dantesca? In essa è come riassunta la conclusione intorno alla interpretazione della visione apocalittica, che siam venuti traendo dal commento tomistico, a spiegazione della visione dantesca; ed essa è una bella riprova, che l'interpretazione tomistica dell'*Apocalissi*, interpretazione ortodossa e tratta dai commenti dei Santi Padri, era comunissima nel medio evo (1), ed accettata da quegli spiriti credenti, che vedevano con dolore la corruzione invadente della Chiesa. Tutti sanno come San Bernardo, il mistico dottore che mena Dante all'ultima beatitudine della visione di Dio, lamentasse con parole, spesso roventi, la decadenza del clero, dagli alti ai bassi ordini: il veder, quindi, come, in una parabola a lui attribuita, si considerassero quali

(1) Ritornerò su questo argomento, con più agio, quando avrò compiuto gli studi sulle interpretazioni ortodosse medievali dell'*Apocalissi*.

tempi precursori dell'*Anticristo* quelli della sua età, perchè si vedeva degenerata la Chiesa, ci spiega come dal commento tomistico Dante potesse trarre la sua visione. Vediamo, infatti, le relazioni, che passano, fra la parabola e la visione dantesca.

Sono *cinque* gli stati, per cui passa la Chiesa: prima, le nozze col Cristo, che la invoca con le parole della *Cantica*, che si hanno anche in Dante: poi le persecuzioni da parte del diavolo. La prima di queste é la persecuzione dei *tiranni* (la discesa dell'*aquila*), la seconda quella degli *eretici* e degli *scismatici* (l'assalto della *volpe*); e dall'una e dall'altra la Chiesa esce vittoriosa: la terza è quella delle tentazioni. Il diavolo, visto andar falliti i primi tentativi (della *possa* e della *falsa sapienza*), rimuove all'assalto con la *malizia:* e, per mezzo degli spiriti dei peccati, riesce a corrompere i figli della Chiesa. È questa, evidentemente, la persecuzione dei *falsi fratelli*, che corrisponde all'assalto del *drago* (il diavolo), che introduce la *coda* (la *malizia*), a rompere la compagine del *carro*. Ma v' è di più importante; e su questo richiamo l' attenzione del lettore, perchè dalle seguenti osservazioni vedrà confermato che nell'assalto del *drago* Dante intese rappresentar la corruzione dei *falsi fratelli*, operata dal diavolo, per mezzo della tentazione, la *malizia*, dello spirito del peccato. Il passo di S. Bernardo, in cui è rappresentato l'assalto del demonio e la corruzione dei figli della Chiesa *dormienti*, che sono *presi* dalle *cupidigie* del mondo, e, anzichè servire a Dio, servono alle voluttà, maculando il santuario di Dio, ognun vede che è riprodotto integralmente in principio delle due lettere *Ai Fiorentini* e *Ad Arrigo*, in cui abbiam visto spiegata la dottrina ascosa della visione. Quindi, comprendiamo come il *carro* debba trasformarsi nel mostro delle sette teste, cioè dei sette peccati capitali, che derivano dalla *cupidigia*. Ma c'è dell'altro ancora! È la *cupidigia*, la *vanagloria delle cose mondane*, che, secondo S. Bernardo, prende i figli della Chiesa, come dice Dante nell'*Epistola ai Car-*

idnali; onde *viene scissa la tunica inconsutile della carità di sopra intessuta, ecc.*, con la quale lo sposo avea coverta la nudità della sposa. La *tunica inconsutile* è quella del Cristo; e, a giudizio degli esegeti riportati da S. Tommaso (1), significa l'*unità* della Chiesa, intessuta dalla celeste *carità*. Or bene, è due volte, che Dante si vale di questa immagine, nel *De Monarchia* (I, 18; III, 10); e tutte e due le volte la usa a indicar la unità indivisibile dell'Impero; e più specialmente, la prima volta, lo stato di *pace* sotto un solo Monarca: « Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre... » Qui s'intende dell'unità del mondo in *pace*, opera della *carità*, scissa dalla *cupidigia*, nel tempo della sua corruzione. Il passo importante, messo a confronto con quello di S. Bernardo, mostra come Dante si valse di quell'immagine dell'unità della Chiesa per l'unità dell'Impero, rotta dalla *cupidigia*. Ma, poichè, secondo S. Bernardo, la scissura di quella tunica avvenne dopo la terza persecuzione dei *falsi fratelli;* essa corrisponde alla rottura del fondo del *carro*, per opera della *cupidigia*, introdotta dal *diavolo*, che, quindi, ruppe la unità della Chiesa tessuta dalla *carità,* e così (possiamo conchiudere) scisse la *veste inconsutile* lasciata dal Cristo. Ecco la immagine evangelica, che prima era stata usata per l'Impero, ora usata rettamente per la Chiesa! E come, nel passo del *De Monarchia*, la conseguenza di quella scissione è il genere umano divenuto belva di molti capi, cioè retto con cupidigia da molti principi; così, nella visione, è il *carro* della Chiesa trasformato nel mostro diabolico dalle sette teste dei vizi, che dipendono dalla *cupidigia,* la quale ruppe la veste inconsutile della *carità* e il pallio della fede tinto del prezioso sangue, lasciati dal Cristo! E, dice S. Bernardo, la sposa di Cri-

(1) Cf. *Catena aurea, ecc. Super Joannis evangelium*, XIX, 23.

sto restò nuda, per opera di quelli, che la dovevano custodire, e che, invece della *quiete*, in cui si trovava, cercarono far di tutto per farla sparire dal mondo (nel passo dal *De Monarchia* vien distrutta la *pace* dell'Impero, qui la *pace* della Chiesa !). Così i guidatori del *carro* dantesco, che dovevano custodirlo, come nell'*Epistola ai Cardinali*, lo menano a precipizio !

Insomma, abbiamo la vittoria del drago e la corruzione dei figli della Chiesa. I quali fanno qualcosa di più: mentre quella piange e invoca pietà dai figli, questi la irridono: e non più custodi, ma ladroni (*in vesta di pastor lupi rapaci !*), fingono di compatirla, ma le vogliono dare una veste di simulazione di virtù e di dissimulazione di vizio, contesta dall'ipocrisia! Come appunto in Dante, dopo la rottura del *carro,* questo si copre delle penne dell'*aquila*, che non è la veste sua, e che, lasciata forse con intenzione casta e benigna, serve a scopo di vanità mondana ! Abbiam, dunque, tutta la visione dantesca, fino alla trasformazione del *carro*. Ma c'è di più! La Sposa non accetta quella veste di simulazione, perchè conosceva quella *contesta dalle mani della Sapienza,* tinta nel sangue dell'agnello, a lei lasciata e strappatale dai figli: ma non ne conosce altra per sè! Questa è l'integrità della Chiesa (il *carro* integro) formato dal sangue di Cristo e conservato dalla *Sapienza* (Beatrice). La nuova veste non è quella portata dal Cristo, tinta nel suo sangue e su cui s'insedia Beatrice: quindi, la nuova veste, di cui si copre il *carro,* è quella intessuta dalla *sapienza* opposta, dalla sapienza diabolica, e ordita dal diavolo; e cioè sul *carro* trasformato s'insedia la *sapienza della carne*, diabolica, per cui il *carro* ha avuto la nuova veste.

Questi tempi pericolosi, dice S. Bernardo, sono i nostri! Ma già tre *vae* son passati, cioè le tre persecuzioni ; resta l'ultima, quella dell'Anticristo, dell'angelo di Satana (*messo del diavolo!*), che si trasforma in *angelo di luce*, e si sederà sul tempio di Dio, mostrando di essere Dio. E già opera i

misteri dell'iniquità, cioè siamo già nei tempi precursori di lui: onde S. Bernardo invoca alla Chiesa la venuta del Signore, che verrà a liberarla! Qui, benchè si tratta dell'ultima persecuzione, pur la vediamo prossima e siamo già nei tempi precursori dell'Anticristo, in cui già questo opera i misteri dell' iniquità, e cioè già comincia a trasformarsi in *angelo di luce* (*messo di Dio*), egli ch' è invece *angelo di Satana* (*messo del diavolo*), e si siede sul tempio di Dio; onde s'invoca già il *liberator* della Chiesa. La visione è affrettata e quasi quasi si compie nei tempi precursori della venuta dell'Anticristo! Ci son, dunque, tutti gli elementi della visione dantesca. Se non che, questa è una riproduzione di quella apocalittica, non quella stessa: ma l'*angelo di Satana, messo del diavolo*, che già si dice *angelo di luce,* ci svela di più il *gigante*, che ora è il *precursor* dell'Anticristo, e quindi rappresenta la *potestà dei principi perversi*, per cui già l'Anticristo combatte la Chiesa sul mondo; che si dice *sole di giustizia* , usurpando le forme del vero *sole ;* e che già s'insedia sul tempio di Dio, con la *Sapienza della carne*, che ha corrotta la Chiesa. Onde s'invoca il prossimo liberatore, *angelo di luce* (*messo di Dio*), vero *sole di giustizia,* che è come il prenunziator di quello, che, nell'ultima persecuzione finale, libererà la Chiesa e il mondo dal vero Anticristo e dalla *meretrice*.

INDICE

ERRATA - CORRIGE

Correggo gli errori, che mi son venuti sotto gli occhi, rileggendo il lavoro.

				Errata		Corrige
p.	21,	v.	1 :	*Apostulus*	corr.	*Apostolus*
»	27,	»	19 :	ov'è Beatrice?	»	ov'è Beatrice.
»	41,	»	27 :	*pateficit*	»	*patefecit*
»	42,	»	7 :	della quarta	»	della quinta
»	44,	»	15 :	dò voi	»	dò a voi
»	67,	»	23 :	nel drago	»	del drago
»	74,	»	10 :	nitidur	»	nititur
»	114,	»	21 :	e i tutti	»	e tutti
»	121,	»	2 :	nella	»	della
»	121,	»	6 :	si	»	ti
»	162,	»	20 :	si ha lotta	»	si ha la lotta
»	167,		nota :	alle	»	alla
»	169,	»	6 :	ae	»	ac
»	169,	»	25 :	dallo	»	dello
»	174,	»	32 :	espositum	»	expositum
»	175,	»	6 :	*Intellixi*	»	*Intellexi*
»	175,	»	7 :	ponitut	»	ponitur
»	204,	»	12 :	Gregorum	»	Gregorium
»	217,	»	32 :	dell'	»	dall'
»	226,	»	9 :	di situarsi	»	situarsi
»	238,	»	2 :	agni	»	ogni
»	248,	»	1 :	agnello Dio	»	agnello di Dio
»	261,	»	25 :	di Satana, si	»	di Satana si
»	297,	»	8 :	come da quelle	»	come da quelli
»	305,	»	1 :	nei sette, capi	»	nei sette capi